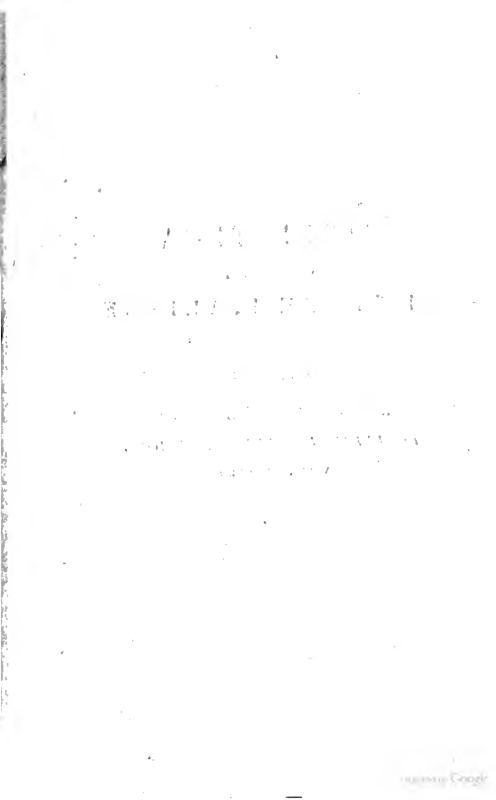


BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 394

ALFONSO MUZZARELLI
LOGICA IN MATERIA DI RELIGIONE
VOLUME SECONDO



IL BUON USO DELLA LOGICA

**IN MATERIA
DI RELIGIONE**

DEL CANONICO

ALFONSO MUZZARELLI

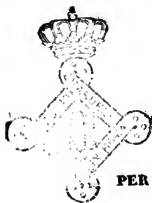
**TEOLOGO DELLA SACRA PENITENZIERIA E CENSORE
DELL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA**



SESTA EDIZIONE

**ARRICCHITA DI ALCUNI OPUSCOLI INEDITI
DELLO STESSO AUTORE**

Volume Secondo



**MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840**

Die 10 Novembris 1839
Admittitur ANTONIUS TURRI Can. Ord.
pro Emin. et Rev. D. D. Card. Arch. Med.

TOLLERANZA



OPUSCOLO SESTO.

L'IRRELIGIONE che, assalita dalle prove del Cristianesimo, dopo tanti secoli non ha saputo abbattere la sua veracità, ha finalmente immaginato un trattato di alleanza col suo nemico, con cui non poteva più combattere. Essa gli ha detto un giorno col riso sulle labbra: Deh non più guerra fra noi. Viviamo in pace il restante dei nostri giorni; e non turbiamo agli altri il riposo di una vita contenta. Insegnate ai vostri popoli i vostri dogmi, ma non molestate la pia credenza di quelli che non son nati fra voi. Tutte le religioni son buone, in tutte le religioni vi è salute. Perchè dunque assalirci a vicenda, e cercare inumanamente la distruzione dei propri fratelli? Così quest'empia ha pensato, non potendo più conquistare il suo rivale, di campar almeno sè medesima.

Ma indarno. Essa male filosofò per distruggere il cristianesimo, e peggio al presente ragiona per difender sè stessa. Tolleranti, voi dite: tutte le religioni son buone: in tutte le religioni vi è salute. Ma, soggiungo io: Il cristianesimo è una religione; dunque il cristianesimo è buono; dunque nel cristianesimo vi è salute.

O accordar questa illazione, o veramente negarla. Nell'uno e nell'altro caso voi vi trovate presi alla rete che appiattaste per sorprendere i vostri nemici. Imperocchè, dite voi, che il cristianesimo è buono! Ma se egli è tale, la sua bontà consiste al certo nelle sue massime essenziali; e queste non ponno accrescersi o diminuirsi senza distruggere il cristianesimo. Non è così? Or una di tali massime fondamentali si è che senza fede non v'ha salute. *Quegli che crederà* (Marc. 16, 16), *e sarà battezzato, sia salvo; quegli che non crederà, sarà condannato.* E altrove: *Chi non ascolterà la Chiesa* (Marc. 18, 17), *abbiatelo per Gentile e Pubblicano.* Posto ciò, stabiliamo dunque il nostro argomento. Il cristianesimo è buono, come voi stessi accordate. Il cristianesimo esclude essenzialmente le altre religioni: dunque le altre religioni son false. Provo la conseguenza: Se il cristianesimo è buono, sono buone necessariamente le massime essenziali che costituiscono il suo fondamento. Ma una di sì fatte fondamentali asserzioni, come abbiám veduto, si è, che tutte le altre religioni son false: dunque se il cristianesimo è buono, è buona ancora questa massima, che tutte le altre Sette son ingannate. Torcetevi quanto volete: voi stessi vi siete chiusi nella rete.

Prendo ora a parte i secondi, e domando: Come va che tutte le religioni son buone, eccettuatone il cristianesimo? Mi rispondono: Appunto, perchè il cristianesimo insegna che le altre religioni non son buone: appunto, perchè

i cristiani sono intolleranti. Dunque, ripiglio io, l'intolleranza nel vostro sentimento è quella che costituisce la falsità di una religione. Non è vero? Or bene: tutte le religioni sono intolleranti: dunque tutte son false. Devo provarvi la minore, ed eccomi a soddisfare al mio impegno.

Deisti, voi insegnate che la legge naturale è quella che prescrive i doveri dell'uomo, e che non vi è rivelazione. Dunque condannate gli Ebrei che portano nelle mani le Tavole ricevute sul Sina, condannate i Turchi che rispettano l'Alcorano, condannate tutti i popoli che veneravan gli Oracoli, condannate i Luterani, i Calvinisti, e tutte le Sette che nella Scrittura riconoscono la parole di Dio.

Ebrei, voi insegnate che dee venire il Liberator del mondo, che dee invocarsi l'aspettato Messia. Dunque condannate tutti i cristiani, dai quali si dice ch'egli è già venuto; condannate i Turchi che onorano in Maometto il maggior profeta; condannate i Deisti, i quali sostengono che in mezzo a tanta luce della natura non v'è bisogno di un celeste Inviato; condannate tutti gli altri che si ridono delle vostra legge e dei vostri profeti.

Maomettani, voi ammettete tre profeti: Moise, Gesù Cristo e Maometto, e proibite ai vostri seguaci l'indagare la verità della vostra religione: dunque condannate gli Ebrei e i Cristiani che rifiutano il terzo profeta; condannate i Gentili che non credono in nessun di loro: condannate tutti i filosofi che cercano nella

propria ragione e nel proprio cuore la religion di natura. Politeisti, voi condannate i Teisti, Teisti voi condannate i Politeisti. Dunque tutte le religioni sono intolleranti; dunque tutte sono false.

Mi direte: Non è vero; amo la mia religione, ma non condanno le altre. Amate dunque la vostra religione? e perchè? L'amor non dee mai tendere ad un oggetto falso e pernicioso. Se amate la vostra religione, convien dunque dire che l'abbiate per vera. E se la vostra è la vera, dunque le altre son false; perchè, come vi ho dimostrato, tutte le religioni insegnano dei dogmi contraddittorj ai dogmi delle altre, e la verità non può essere in amendue le parti di una contraddizione. E se le altre son false, o voi non le amate sinceramente, ovvero amate la falsità. Ma pur vi piccate di esser filosofo e amico della ragione. Potrete voi dunque conoscere il falso e amarlo? No: non vi credo. Dite pur che amate di buon cuore tutte le altre religioni. Ma se potrete provarmelo, risponderò dunque, che amate l'errore, che non siete più filosofo, e che il vostro capriccio è la vostra religione. Eleggete di queste cose qual più vi piace, sempre dovrete mostrarvi o irragionevole o ingiusto.

Ma vi sono degli uomini più miti che dicono: Credete pure quel che vi giova, ma lasciate che nello Stato ognun viva secondo la sua credenza. Compatite gli Ebrei, i Turchi, gli Eretici, gl'Increduli, pregate il comun Padre per essi, ma non gli scacciate dallo Stato. Essi

son vostri simili, e Gesù Cristo vi comanda di amare il vostro prossimo. Non avete voi letto il Vangelo? Alcuni discepoli del Renditore vorrebbero comandare al fuoco divoratore che scendesse dal cielo, vorrebbero incenerire gl'increduli e gli ostinati. E che cosa risponde l'amico dell'umanità? *Voi non sapete da quale spirito siete animati; non sono già venuto per far perire gli uomini, ma per salvarli.* E a S. Pietro non comandò Gesù Cristo apertamente? *Rimetti la tua spada nel fodero.* Uomini che diconsi discepoli di un sì buon Maestro, perseguiteran poi i lor fratelli perchè sventuratamente non han saputo applicare le stesse idee ad alcune parole? Oh bei secoli dell'antica Chiesa! Che pietà non ispira un Agostino verso questi infelici, allorchè vuol trattenere la spada di Donato contro gli Eretici? Se consultassimo le Scritture, se leggessimo i Padri, s'intenderebbe assai meglio lo spirito del Vangelo e il precetto della carità.

Questo discorso è molto patetico e misericordioso. Dirò ancora che ha qualche cosa di giusto e di vero. Ma è poi fallace, e torto nel rendere universale a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le circostanze quello che in certe occasioni è lodevole e necessario. Quindi gl'idioti sentono il vero, non vedono il falso, e facilmente rimangono ingannati.

Se voi ascoltate solamente gli Apostoli della tolleranza, i lor discorsi sono aspersi di tanta carità che di leggieri vi faranno rispettare la lor dottrina. Al contrario, se date orecchio ad alcuni intolleranti, voi non vedete che scoppiare

il fulmine e folgorare la spada. Gli uni e gli altri avanzano delle autorità, recan degli esempi; gli uni e gli altri hanno ragione ed hanno il torto. Ma sospendete una spada così risoluta e una assoluzione così cieca: distinguete i tempi e le circostanze, e osservate qual sia veramente lo spirito del Vangelo e della Chiesa.

Voi mi venite incontro coll' autorità. Ebbene usiamo pure dell' autorità: ma con quelle leggi che sono ricevute dagli uomini saggi ed imparziali. Non basta un passo, non basta un esempio; altrimenti, come ho detto di sopra, tutti avremo la ragione e tutti il torto. Fa duopo confrontarli insieme, esaminarne lo spirito e il tempo: così l' autorità diffonderà tutto il suo lume su queste tenebre, e rischiarerà i confini della carità.

Ma prima di tutto di che si tratta in questa quistione? Udite voi prima, o intolleranti. Qui non si tratta di tolleranza in paesi infedeli conquistati da un principe cristiano; non si tratta di tolleranza in un regno eretico di recente guadagnato alle armi cattoliche; non si tratta di tolleranza in una provincia, in cui per patto necessariamente stabilito in tempo di guerra i cattolici vivono intieramente accomunati cogli eretici. Questa è una quistion di altro genere; e certo si deciderebbe bene col dire, che il più delle volte si deve usar con questi la piacevolezza e non il comando. S. Tommasò 2, 2, qu. 10, art. 11; il *Becano Manual. controvers. lib. 5, cap. 16*. Giovanni Molano, *de fide haeret. servand.*; e più altri gravissimi teologi hanno riconosciuto alcuni casi, nei quali divien lecito,

e talvolta persin necessario il tollerare le persone e i riti degl' infedeli e degli eretici, cioè ad effetto di non impedire maggiori beni, o di non incorrere in peggiori mali, e specialmente quando il loro culto non può autorevolmente o legittimamente proibirsi. Benchè deve diligentemente nel caso pratico attendersi di non permettere più oltre di quello che apparisce utile e necessario; e quindi di non confondere indistintamente la tolleranza degl' infedeli con quella degli eretici; la tolleranza delle persone con quella della divulgazion degli errori; la permission d'un culto privato con quella del culto pubblico; la necessità di permettere una di queste cose colla necessità di permetterle tutte; una tolleranza limitata e prudente di qualche falsa religione con una illimitata e universale di tutte le Sette; e finalmente la semplice permissione, che talvolta è lecita, col favore positivo e scandaloso che è sempre illecito. Senza la dovuta distinzione e separazione di tali specie di tolleranza, da applicarsi alle diverse circostanze e bisogni, sarebbe facile l'estendere tropp'oltre, e l'interpretare sinistramente i sentimenti di que' valentissimi teologi su questo particolare. Quindi è sommamente lodevole il sentimento del padre Antonino Diana, il quale nel trattato XIV del tomo nono delle sue Opere sostiene che non può il principe cattolico stabilire nei suoi Stati alcuna cosa intorno alla libertà di coscienza senza il consiglio e l'approvazione del romano Pontefice; a cui spetta il giudicare ne' casi dubbj ciò che è lecito, o illecito rela-

tivamente nell'onor di Dio, alla sicurezza della religione e alla salute de' fedeli. Ascoltate voi ora, o tolleranti. Si tratta dunque di un paese, dove la religion dominante è la fede ortodossa; dove o non sono eretici, o vivono occulti; dove sono eretici, ma senza culto privato o pubblico, e inabilitati alle cariche e ai diritti de' cattolici. Si domanda se in tal paese possa e debba ammettersi indifferentemente un qualche culto irreligioso, permettere la divulgazion dell'errore, e accomunare del tutto ne' diritti e privilegi civili e religiosi gli eretici agli ortodossi.

Ma veramente mi avvedo di aver commesso un grave errore in attaccarmi su tale argomento alla sola autorità. La ragione è così chiara su questo punto e così precisa, che basterebbe per sé sola a terminar del tutto la quistione. Imperocchè ditemi, di grazia, parlando sempre dentro i termini della proposta quistione: in un regno, in cui la fede ortodossa è la religion dominante, la fede ortodossa è pur certamente l'obbjeto delle leggi essenziali e fondamentali dello Stato. Aprite i codici delle leggi sepolti negli archivj de' paesi cattolici, e senza niuno eccettuarne troverete, che una delle prime sanzioni, delle prime leggi, dei primi decreti è la professione e l'osservanza della cattolica religione. Ma le leggi essenziali e fondamentali dello Stato non si ponno distruggere o invertire senza urgenti gravissimi motivi. Dunque la legge della pubblica universal professione ortodossa è una legge permanente, e in sé medesima, e di suo proprio diritto indispensabile. E in fatti se il cattolicismo è in possesso del

vostro regno, a esclusione di ogni altra setta, o sopra ogni altra setta, per qual delitto potete voi privarlo del suo universale dominio? Non sarebbe forse un'ingiustizia e una prepotenza troppo aperta privare la vera religione de' suoi legittimi diritti per accordare l'entrata ad ogni setta straniera, o per accomunare le false alla vera dominante?

Ma v'è una legge di natura che vi obbliga anche più strettamente a promuovere il cattolicesimo e ad estirpare le false religioni, Realisti, mi appello a voi. Che cosa è egli il principe nelle vostre massime e ne' vostri scritti? È un uomo che riconosce la sua autorità direttamente, e immediatamente da Dio, che porta la spada come ministro di Dio, e che a niun altri dee render ragione della sua condotta, fuorchè a Dio medesimo. Bene, domando ora io: Un tal uomo, benchè elevato all'alto grado della sovranità, non è egli creatura del supremo Artefice, e come tutte l'altre da lui dipendente? Sì: questo voi nol negate, perchè troppo fuggite la taccia d'ateismo. Dunque se Dio avrà pubblicata nel mondo una rivelazione, se avrà intimato agli uomini di crederne i dogmi, e di osservarne la morale, il principe benchè tale non dovrà al pari degli altri assoggettarsi alla voce imperiosa di una divina rivelazione? Eppur questo è un dovere che il principe ha comune cogli altri uomini. Domando dunque di più: Dio nel costituire il principe suo ministro, a qual fine lo ha egli costituito per tale? Per il bene, voi rispondete, della società, per la pace della so-

cietà, pel suo buon ordine, pei suoi vantaggi. Ma non è un bene della società credere il vero e detestare il falso? Non è un vincolo di società l'esser tutti insieme congiunti di mente con una sola credenza? Non è un buon ordine di società il tender tutti ad un sol fine? Non è un sommo vantaggio per la società il conservare illibata la prima vera religione? Dunque il principe, come immediatamente deputato da Dio per adempiere le intenzioni di Dio, dee promuovere ne' suoi Stati la vera religione, ed estirparne le false quando giustamente e pacificamente possa ottenerlo. Dunque dee molto più mantenerla nel possesso di quel dominio in cui l'ha ritrovata.

Mi risponderete: La pace, il buon ordine e i vantaggi della società, affidati al principe sono nell'ordine civile, e il culto di religione riguarda l'ordine spirituale. Sì bene; ma potete voi negarmi che la pace, il buon ordine e i vantaggi spirituali della società non promuovano anch'essi, e non migliorino i beni civili della società medesima? Potete voi negarmi che un popolo unito d'intelletto con una sola e vera credenza, non sarà altresì più facilmente unito di cuore con una stessa volontà? Potete voi negarmi che degli uomini, i quali, oltre il timor delle pene temporali, odono ancor all'orecchio le minacce di una vendetta eterna, non provino maggiori stimoli, e più frequenti, a conservare la carità, il buon ordine e la fedeltà, che non quelli i quali paventano il sol lampo di una spada? Potete voi negarmi che sia più fa-

cile trovar della pace fra i Cristiani che adorano un Dio mansueto, di quello che fra i Turchi che onorano un falso profeta attorniato di archi e di frecce? Potete voi negarmi tutto questo? No certamente che non potete negarlo senza far onta all'evidenza. Dunque non potete nemmeno negarmi che il principe deputato al buon ordine civile della società non debba anche custodire e promuovere la vera religione, da cui lo stesso buon ordine civile prende regola e vigore. Sì, torniamo a ripeterlo. Se il buon ordine civile è il fine del governo monarchico, il monarca dee usar de' mezzi più proprj ad ottenere il suo fine. Ma il cattolicismo è uno dei mezzi più acconci al buon ordine civile. Dunque il principe per suo officio è tenuto a promuovere questa religione ad esclusione di tutte le altre che son false.

E, in fatti, come sperate voi di conservare la pace fra tante religioni, che, come vi ho mostrato, si condannano e si distruggono a vicenda? Se il vostro primo ministro sarà protestante, le migliori cariche del regno non saranno conferite ai protestanti? Fate pur conto ch'egli sia deista: gl'increduli governeranno le redini dello Stato. E come volete voi che possa essere altrimenti? L'amore per la propria Setta è un amore non solo di volontà, ma eziandio di stima. Se io son calvinista, e posso giovare ad alcuno, lo farò io piuttosto ai cattolici che ai calvinisti? Ma questa predilezione di Setta genera necessariamente l'invidia e l'emulazione in un regno in cui tutte le Sette sono egualmente tollerate e

potenti. E non dovete addurmi in contrario l'esempio di alcuni paesi, in cui si tollera ogni Setta, e dove per altro si conserva la pace. Dove ognun vive a capriccio, dov'è permessa ogni licenza di costumi, dove, fuori dell'omicidio, si può dire che sia lecita ogni altra cosa, vi è sempre la pace, ma non vi sono le leggi; vi sono permesse tutte le religioni, e in realtà non ne esiste nessuna. Non vi è stata mai pace più tranquilla che in Sibari, dove neppure il gallo col mattutino suo canto potea rompere il sonno dei delicati garzoni. Ma se amate la pace di Sibari, io non ho quistione con voi. Quel ch'io dico si riduce a questo, che leggi rette ed incorrotte, tolleranza d'ogni religione e vera pace, ortodossi ed eretici, non ponno vivere lungo tempo insieme nello stesso grado di eguaglianza.

Per altro tutto questo non basta. Il principe, poi dite, egli è immediato ministro di Dio. Bene; ma vi domando: I ministri non son essi tenuti a garantire l'onore de' lor monarchi? È certissimo: di più: l'onor di Dio non consiste egli nella sommissione alla sua voce, nella promozione del suo culto, nella ubbidienza alla sua rivelazione? È innegabile. Ma la vera religione e il vero culto di Dio si trova solo nel cristianesimo; dunque i principi, che, come ministri di Dio, son tenuti a difendere nel loro Stato il di lui onore, sono altresì tenuti a proteggere e a promuovere il cristianesimo.

Principi, m'appello a voi medesimi. Allorchè voi mettete alla testa di un innumerabile esercito un vostro suddito, allorchè voi gliene con-

ferite il comando e lo costituite in vostro luogo, che fine avete voi direttamente? Non altro se non se di assalire il nemico, di distruggerlo e di conquistar le sue terre. Ma se il vostro deputato ottenesse pur tutto questo, e insiem frat-tanto permettesse a' suoi soldati di maladire il vostro nome, di disprezzare le vostre leggi, di non curare la vostra parola, l'avreste voi per un fedel comandante de' vostri eserciti? È vero che voi nello spedirlo avete avuto in mira principalmente la distruzione de' vostri nemici. È vero che egli ha conseguito il vostro intento. Ma per questo l'avete voi dispensato da quella unione e da quell' attacco che un ministro deve all'onor del suo principe, e senza cui non havvi vera fedeltà in un suddito? Si può egli supporre che abbiate permesso in sua balia il vostro onore, perchè non glielo avete raccomandato direttamente? E si potrà poi credere che Dio esiga dal principe il solo e sterile governo della civile exterior polizia, senza pretendere ch' egli prenda verun interesse nel vero culto dell' adorabile suo Nome? Si potrà poi credere che Dio nel deputare il principe suo vicegerente nell'ordin civile gli abbia detto: Io consegno questo popolo alla vostra cura, perchè cresca di numero, perchè ingentilisca nelle arti, perchè arricchisca nel commercio, perchè adorni questo spazio di terra che gli ho donato; del resto se non mi vogliono conoscere, non me n' importa; se negano la mia provvidenza, non me n' importa; se maledicono il mio divin Figliuolo, non me n' importa; non importa se disonorano le

mie immagini, se vilipendono i miei Santi, se disprezzano la mia Chiesa. Mi piace di veder dall'alto del Cielo questo sciame di popolo crescere e moltiplicarsi: questa è la cura a voi commessa, questo è il fine della vostra deputazione. Accarezzate egualmente i Turchi, gli Ebrei, i Luterani, i Calvinisti, i Cattolici. Se gli uni hanno dei pubblici templi, ove mi lodano, lasciate che gli altri abbiano anch'essi delle pubbliche chiese, dove mi maledicano; se quelli vivono nel loro errore, non permettete che questi tentino di turbare il lor riposo, e di ferire ad essi gli occhi col lume della verità. Se tutti mi onorassero come conviene, se voleste cattolici tutti i vostri sudditi, scemerebbe assai nel vostro Stato la popolazione, il commercio e le arti; e a me preme assai più il commercio, la popolazione, le arti, di quel che mi punga la mia gloria e la mia religione. Così voi fate discorrer Dio? Così voi bestemmiate? Eppure conviene così bestemmiare a chi osa farsi apostolo e banditore della universal tolleranza. Imperocchè udite che cosa scriveva all'imperator Maurizio Gregorio il Grande sull'obbligo dei monarchi rispetto ai vantaggi della vera religione: *Ad* (l. 3, ep. 65) *hoc enim potestas super omnes homines Dominorum meorum pietati caelitus data est, ut qui bona appetunt adjuventur; ut coelorum via largius pateat, ut terrestre regnum caelesti regno famuletur.*

Vedo bene che questo mio stile potrebbe alquanto irritarvi; ma pure ardisco, in grazia della verità, di chiedervi qualch'altro momento di

sofferenza. Principi, voi siete ministri di Dio ch'egli ha prescelto a governare il suo popolo. Salite dunque sul più alto colle, e contemplate quanto spazio di terra ingombra il vostro regno. Ma nello stesso tempo, piegando gli occhi da un lato, vedete voi questa capanna? Qui abitano dei poveri innocenti pastori, che Dio ha deputato a pascere una greggia, e ad esser vostri sudditi. Eppure non aveano minor merito di voi per portare un diadema sulla fronte. Essi potean del pari nascer principi, e voi pastori. Fu dunque pura e gratuita beneficenza di quel Dio, di cui siete creature, l'avervi destinato ministri della sua giustizia su tanti popoli, e l'avervi prescelto dal mezzo de' vostri simili. Ma non sentite voi per questo destarvi in seno una tenera voce di gratitudine? Se Dio è stato sì benefico per la vostra gloria, non avrete voi cura della sua? Non vorrete che tutti i vostri sudditi lodino il suo Nome, professino la sua credenza, ubbidiscano alla sua voce, seguano la sua Rivelazione? Sentirete con egual piacere un vostro suddito che nega bestemmiaudo la Divinità del suo divin Figliuolo, e un altro che sommessamente la confessa e l'adora? Vedrete al fianco con pari compiacenza chi rispetta il vostro benefattore e chi lo disprezza? Ma se alcuno de' vostri sudditi da voi più beneficati ostentasse questa medesima tolleranza co' vostri nemici, non sentireste ardervi in petto una fiamma di sdegno contra l'ingrato, non vorreste da lui ripetere i vostri doni? Eppure vi lusingate che Dio osservi con indifferenza e soffra in pace la vostra tolleranza.

Apostoli della umanità, vengo ora a voi. Una sola risposta a una facile e breve domanda. Che cosa è il Principe? Egli è il padrone e insieme il padre dei sudditi; e siccome un capo di famiglia, mentre esige rispetto da' suoi servi e da' suoi figli, diffonde tutto il cuore ad abbracciare i lor vantaggi; così il Principe contempla nei sudditi non degli schiavi, ma de' suoi simili e de' suoi fratelli. Avete detto abbastanza. Imperocchè un padre di famiglia che arde pel bene de' suoi dipendenti, non cerca egli che tutti lascino l'errore, non vuol egli che tutti si uniformino nella stessa unità di sentimenti, e non procura di diffondere in essi tutto quel bene ch'egli porta e conosce in sè medesimo? Come dunque un principe, ch'è padre dei sudditi, può vedere con indifferenza dominar nel lor mezzo l'errore, come può loro permettere tutti i mezzi per conservarsi in esso costantemente, come può non volere che tutti abbraccino quella vera credenza ch'egli medesimo tiene per vera, e che sa esser l'unica in cui si possa sperar salute?

Ma qui sento alcuni che, sorridendo, mi dicono: Oh quanto siete voi ingannato nei vostri pregiudizj! Non vedete che la tolleranza è il miglior modo per condurre alla verità quegli infelici che per loro sventura nacquero nell'inganno? La tolleranza è una indivisibile compagna della carità, e la carità è quella che conquista il cuor degli uomini; là dove il rigore inasprisce vie maggiormente gli animi, e li costringe a seguir per ostinazione ciò che aveano cominciato per errore. Siete pur caritatevoli, o

tolleranti; ma perdonate se vi annunzio francamente che per anche non avete ben appreso il giusto ordine della carità. E non sapete che la carità incomincia prima da noi medesimi, poi abbraccia i più prossimi, e in fine si distende a' più lontani? Osservate dunque attentamente. Che carità sarebbe mai quella, la quale, per giovar a coloro che sono da noi disgiunti di fede, portasse nocumento a quelli che ci sono uniti col sacro vincolo di una stessa credenza? Eppure tale è la vostra tollerante carità. Mentre vi sta tanto a cuore la conquista di un eretico, non badate voi nulla alla perdita di un cattolico. Non temete voi che l'eretico con le sue frodi e con l'arti insegnategli dalla iniquità, seduca a poco a poco almeno i più semplici?

Dunque non avete voi letto che, quando gli Ariani respirarono un'aura di libertà e di favore, sotto Costanzo, inorridì il Cristianesimo, divenuto incautamente quasi ariano? Non avete voi letto che i Luterani, i Calvinisti, i Sociniani, dove poterono trovar ricovero, ivi portarono la miscredenza e l'empietà? Non vedete voi quanti ne seducono anche al dì d'oggi alcuni settarj, sino a far credere un fantasma una Setta così maligna quale è la loro? E poi credete che la mischianza di eretici e di cattolici non possa recar pregiudizio alla vera credenza? Ma chi sono gli eretici? Son uomini che volontariamente si son separati dalla Chiesa, e che la Chiesa necessariamente ha separati da sè medesima. Parte dunque per errore, parte per maligna volontà, parte per zelo di vendetta, sono gli



eretici giurati nemici della Chiesa, che studiano tutti i mezzi per distruggerla. Accomunateli coi cattolici. Questa vostra carità li farà dunque in un momento divenir migliori?

Perdonate alla mia penna una parità, che io adduco per por sempre in maggior luce il vero. Principi, voi permettete ne' vostri regni certi, dirò quasi, asili alle pubbliche prostitute; e perchè? perchè un male irremediabile non divenga più comune, e queste seduttrici, sparse e confuse tra la moltitudine, non infettino del lor veleno più facilmente e più nascostamente i vostri sudditi. Ma no; fate piuttosto così: invitatele ad uscire dai loro sordidi alloggi, accomunatele coi giovani più morigerati, conferite anche ad esse le cariche più onorevoli della vostra Corte. Inorridite voi forse? Eppure chi sa che questa carità non conquisti finalmente il cuor di quelle infelici, e il buon esempio del monarca e delle dame di sua Corte non riconduca quelle traviate al buon sentiero! Che se questo ancor non basta, introducetele nei chiostri più penitenti e più edificanti del vostro Stato. Chi sa che il silenzio, il ritiro, i digiuni e le virtù di que' buoni religiosi non distolgano queste ingannate e ingannatrici del vizio, e che una sì tenera carità non le allacci più strettamente che non fecero tutti i nodi de' loro amanti? Ma inorridisco io già per voi, e il vostro zelo s'infiamma oramai contro di me per questa scandalosa immagine. E nondimeno sappiate che non adegua interamente quel ch' io vorrei dire sulla non necessaria tolleranza degli eretici, i

quali non muovono sol guerra ai costumi, ma alla radice de' costumi medesimi, ch'è la fede.

Nè giova il soggiungere che tra gli eretici ve n'ha molti puramente materiali che non conoscono l'errore, che non meditano verun nocumento alla fede cattolica, e che sarebbero più capitavabili alla verità, se questa lor venisse proposta con maggior dolcezza. Imperocchè, sebbene vi sòno di tali eretici, essi stanno però così meschiati co' malvagi, che non sono assolutamente discernibili e separabili da umana sagacità. In secondo luogo, questi medesimi, benchè innocenti di un errore che non conoscono, vi sono per altro, per le insinuazioni de' loro maestri, così attaccati quanto i più scaltri e i più ribaldi, dalla cui autorità totalmente dipendono. In terzo luogo, questa replica è affatto fuor di quistione, perchè qui non si vieta di usar le più dolci maniere co' semplici pervertiti, ma soltanto di eguagliarli interamente e di associarli ai cattolici, finchè persistono nell'errore.

Finalmente, per quel buon ordine di carità che, come ho detto, incomincia prima da noi stessi, non può il principe, senza grave insuperabil impulso, sopportar nel suo Stato ed eguagliar nel diritto alla cattolica le altre false religioni. E che? Non è il principe soggetto ad essere ingannato al pari degli altri, e più degli altri, specialmente nelle materie che riguardano la fede, e che sono in gran parte fuor della sfera delle sue cognizioni? Fate ch'egli veda di buon grado gli eretici nel suo Stato, che gl'introduca nel suo palagio, che conferisca anche

ad essi le sue cariche. Pensate voi che questi seduttori perderan tempo nell'insidiare al cuor del principe? Uomini che son disposti ad ogni eccesso, trascureranno forse ogni sorta d'adulazioni per insinuarsi nell'animo del monarca, e per lusingare le sue passioni? Ma ricordatevi che Costantino, benchè si pio e religioso, pure, circondato dagli ariani, ne fu incautamente sedotto sino a sbandire il maggior sostegno della fede, l'invitto Atansio. Ricordatevi che Costanzo, di lui figlio, ebbe in sua Corte gli ariani, e fu ariano. Ricordatevi che Valente, tollerando tutte le Sette, divenne poi anch'esso finalmente ariano e persecutore de' cattolici. Chè se ciascuno, per la carità dovuta a sè stesso, è tenuto a dilungare da sè le occasioni di scandalo, sarà forse da questa legge dispensato il principe per esercitare un atto di mal intesa carità verso gli increduli?

Eppur, replicano alcuni, questa caritatevole tolleranza smaschera il vizio, distrugge l'ipocrisia ed assicura i più semplici. Dateci un paese intollerante: ivi serpeggiano degli eretici occulti, che si fingon cattolici, i quali seducono più destramente e più inevitabilmente gl'idioti. Introducete in tal paese la tolleranza; ecco costoro, liberati dal timore e dall'oppressione, subitamente far palese la falsa loro religione, sicchè, ciascun può dir francamente: Colui è un eretico. Ora questi beni non sono molto più certi e più luminosi di tutti i mali che potrebbe produrre senza sua colpa una ben intesa tolleranza? Falso discorso, perchè appoggiato a una imperfetta

nozion dello scandalo. Imperocchè lo scandalo altro è pubblico, altro è occulto; e di questi due certamente il primo è peggiore, mentre nuoce alla moltitudine, là dove il secondo nuoce solo ad alcuni pochi. Ora lo scandalo, che indirettamente potrebbe nascere dalla intolleranza, è occulto, e dirò anche, a motivo delle cautele che si praticano ne' paesi cattolici, assai raro. All'opposto, lo scandalo prodotto dalla tolleranza è pubblico e universale. Era uno scandalo in un paese intollerante che vi fossero degli eretici che passavano per cattolici, perchè essi con la loro ipocrisia potean sedurre alcuni semplici. Si tolga l'intolleranza: allora gli eretici si manifesteranno apertamente, e allora, io dico, lo scandalo diverrà assai maggiore. Imperocchè questi ipocriti, per occultar il lor veleno, praticavano tutti i riti de' cattolici, simulavano alcune virtù, professavano la stessa fede. Che diranno i semplici al vedere all'improvviso costoro che, deposta la pelle di agnello, si manifestan per lupi? Diranno che questi dotti e virtuosi cristiani si sono finalmente avveduti della falsità della Romana Chiesa. Diranno che si può esser pio e buon credente anche senza la cattolica professione. Diranno che l'esterna religione è un affare di mera polizia. Così diranno, o almeno così correran rischio di pensare, i semplici e gli idioti. Per tal guisa, tentato e indebolito l'intelletto, passerà lo scandalo alla volontà, per la pubblica licenza delle false religioni, per le superstiziose lor cerimonie, per la maggior libertà di coscienza, per il favore goduto dal principato;

e questo scandalo non sarà forse peggiore e più universale dello scandalo privato di alcuni ipocriti? Stolto filosofo, odi una parità di cui ti domando la soluzione. Vi sono dei malvagi cattolici che alimentano privatamente e domesticamente delle concubine? Sì, ve ne sono. Ma questo occulto concubinato va spesso unito ad una vera ipocrisia, che finge divozione e virtù per nascondersi agli occhi e per involarsi alle pene del principato e della Chiesa. Or per togliere una tale ipocrisia si cancellino le pene ecclesiastiche e civili fulminate contra i concubinarj, e si tolga a questi empj il rossore del lor delitto. affinchè ognun possa conoscerli, fuggirli e detestarli. Potrai tu forse sostenere che un tal rimedio non sia per essere assai peggiore del male istesso, e che lo scandalo, che restava fra alcuni pochi, non sia per divenire assai più pubblico e più pericoloso? E pensi poi di distrugger lo scandalo col render pubblica e libera l'eresia? Stolto filosofo, di nuovo io domando dalla tua bocca la disparità.

Ma non perdiamo di vista l'autorità, poichè questa è l'arme con cui mi avete assalito. Gesù Cristo è venuto in aspetto di uom pacifico e mansueto. Egli non avea la spada al fianco, o le maledizioni in bocca. Era il Re de' Giudei, per confessione dello stesso Pilato, e nondimeno non li ha cacciati dallo Stato. Quanto voi dite è vero; e la Chiesa, imitatrice degli esempj di Gesù Cristo, è mansueta con gl'increduli e coi peccatori. Osservate, infatti, quanti Ebrei vivono pacificamente ne' suoi Stati; e se in alcuni

secoli lo zelo di certi imprudenti cristiani si è scagliato contro questi infelici, la Chiesa ha severamente condannato il lor furore. Con gli eretici stessi, figli ribelli di una madre amorosa, ella procede da prima con le ammonizioni di pace e con gli inviti di carità. Ma Gesù Cristo e la Chiesa, che voglion salvare e convertire i peccatori, non devono, e non vogliono, in conseguenza, moltiplicare questa schiatta infedele ed ingrata. Sè l'incredulo e l'eretico nasconde la sua infermità in sè stesso, se non tenta di comunicarla altrui, se non vi è pericolo d'infezione nel giusto, la Chiesa è madre pietosa e paziente. Ma se il veleno si diffonde, se si moltiplicano i peccatori, se la religione si opprime, oppure se vi è pericolo che si opprima, il silenzio della Chiesa non è più carità, e la tolleranza del principe è vera ingiustizia. Perchè è una falsa carità perder tutti per non condannare alcuni, e una manifesta ingiustizia privar lo Stato del miglior sostegno per conservare alcuni membri infetti e velenosi.

Nell'Antico Testamento con pena di morte eran puniti gl'idolatri, i falsi profeti, i bestemiatori, i contumaci, e gli altri rei di simili delitti. Mosè comandò che si uccidessero (*Exod.* 32, 27) molte migliaia d'Israeliti per aver adorato il Vitel d'oro, mancando alla fede di un sol Dio. Elia (3 *Reg.* 18, 40) uccise i profeti di Baal. E Mattatia parimente (1 *Machab.* 2, 24) trucidò un certo Giudeo che sacrificava agli idoli. L'autorità dunque dell'Antico Testamento non favorisce punto la civile tolleranza.

Nè questi fatti eran suggeriti dal capriccio di uno zelo sedizioso. Dio medesimo avea comandata questa pena contro i delinquenti: *Se taluno* (Levit. 20, 2) *offerirà un suo figliuolo a Moloch, muoja.* E poi: *Uccida ciascuno* (Num. 25, 5) *i suoi prossimi che han sacrificato a Beel-segor.* E altrove (Levit. 24, 6): *Muoja chiunque bestemmierà il Nome del Signore.* Così nel Deuteronomio: *Se ti* (13, 6) *vorrà persuadere il tuo fratello di servire agli Dei stranieri, l'ucciderai senza indugio.* E finalmente: *Chi alzerà la fronte, non* (Deut. 17, 12) *volendo ubbidire al comando del sacerdote e al decreto del giudice, costui si muoja.*

Che volete di più? Avea Dio persin proibito agli Ebrei di stringere alleanza co' Gentili, e ne dà per ragione il pericolo che vi era di seduzione. *Guardati* (Exod. 34, 12) *dal mai congiungerti cogli abitanti di quella terra in amicizia che possa essere di tua rovina.* E altrove: *Non farai* (Deut. 7, 3) *con essi alleanza, nè ti unirai con essi in matrimonio. Non darai tua figlia al di lui figlio, nè riceverai la di lui figlia in consorte del tuo figliuolo, perchè sedurrà tuo figlio a non seguirmi, e a servir piuttosto gli Dei stranieri.*

Ma udite monsignor Bossuet, nell'opera che ha per titolo: *Politica estratta dalle parole della Sacra Scrittura.* Ivi, al lib. settimo. art. 3. stabilisce questa proposizione, ed è la nona: *Il principe dee impiegare la sua autorità per distruggere nel suo Stato le false religioni.* E lo prova nella seguente maniera. « Così Asa, così

Ezechia, così Josia ridussero in polvere gl' idoli che si adoravano dai loro popoli. Nulla servi loro l'essere stati eretti dal re: ne abbattono i tempj e gli altari, ne spezzarono i vasi che servivano alla idolatria, ne bruciarono i boschi sacri, ne esterminarono i sacerdoti e gl' indovini, e purgarono da tutte quelle impurità la terra. Il loro zelo non risparmiò i personaggi più augusti, ovvero i loro più stretti congiunti, nè le cose più venerabili, delle quali abusavasi il popolo per un falso culto. Asa tolse a sua madre Maaca, figliuola di Assalonne, la dignità che pretendeva arrogarsi col presedere al culto d'un Dio infame; e per punirla della sua empietà, fu costretto a spogliarla del contrassegno della dignità reale. Si conservava religiosamente il serpente di bronzo eretto da Mosè per comando di Dio nel Deserto. Questo serpente, che era la figura di Gesù Cristo, e una memoria dei miracoli col mezzo di quella statua operati da Dio, era prezioso a tutto il popolo. Ma Ezechia non lasciò di spezzarlo, e gli diede una denominazione di disprezzo, perchè il popolo ne aveva fatto un idolo e gli ardeva l'incenso. Jeù è lodato da Dio per avere fatti morire i falsi profeti di Baal, che seducevano il popolo, senza lasciarne fuggire pur uno; ed in questo altro non fece che imitare lo zelo di Elia. Nabuccodonosor fece pubblicare per tutto il suo impero un editto in cui riconoscea la gloria del Dio d'Israele, e condannava senza misericordia alla morte coloro che bestemmiavano il di lui nome. »

Mi direte: Questo spirito di giustizia è stato estinto nella legge di grazia. Lo so che Gesù Cristo riprese gli Apostoli, perchè, ad esempio di Elia, volevano chiamare il fuoco sugli ingrati Samaritani. Ma questo significa che Gesù Cristo cercava da principio di promulgar la sua legge con lo spirito di pace: significa che la severità del Vangelo non è affatto la stessa che quella del Pentateuco! significa che non si dee senza un'estrema necessità procedere cogli eretici agli estremi supplizj. Non significa che questa mansuetudine debba durar sempre e in pieno vigore nella sua Chiesa. E non fu Gesù Cristo medesimo che con un flagello cacciò autorevolmente dal tempio gli scandalosi (*Luc. 19, 45*) profanatori? Non fu Gesù Cristo che con una potente parola fece cader ai suoi (*Joan. 18, 6*) piedi gli empj sgherri della sinagoga?

Gli Apostoli certamente dovean sapere qual fosse lo spirito di Gesù Cristo. Eppur San Pietro punì (*Act. 5, 4*) di morte il sacrilegio di Anania e di Saffira. San Paolo acciecò Elima, (*Act. 13, 11*) mago ed impostore. E lo stesso Apostolo scriveva (*1 Corint. 4, 21*) a' Corintii: *E che volete? Volete ch' io venga a voi colla verga, o con lo spirito di pace?*

Ma il vero è che vi è molta disparità tra la Chiesa de' primi tempi, e la Chiesa presente. I principi eran pagani, gli Stati eran pagani: non vi erano leggi municipali a favore del cristianesimo e del Vangelo. E a chi dunque dovean ricorrere gli Apostoli per cacciare o per punire gli eretici? E costoro da quali leggi erano con-

dannati ad uscir dello Stato e a serbar pace alla Chiesa?

Bisogna dunque fissar l'epoca dello spirito cristiano in questo particolare, dachè i principi piegaron la fronte al Vangelo, e i regni ammisero la fede di Gesù Cristo. Perchè la quistione si riduce ad indagare, come ben sapete, se i principi cristiani debbano senza necessità tollerare ne' paesi cattolici con indifferenza ogni religione: ricerca, che come vedete, non poteva istituirsi quando non esistevano i due termini della quistione, cioè nè paesi cattolici, nè principi cristiani.

Quantunque io trovo sin dai tempi apostolici uno spirito severissimo di rigore contro gli eretici, e una intolleranza di tal fatta, che certo in questo secolo potrebbe recar orrore ai teneri amanti della umanità. Gli Apostoli non eran che poveri pescatori, i quali avean cominciato ad operar qualche conquista a favor del Vangelo, e che venivano perciò cacciati, perseguitati e messi a morte. I monarchi della terra erano superstiziosi pagani, ed essi appunto cacciavano, perseguitavano, mettevano a morte gli Apostoli. Immaginate se gli Apostoli sotto tai principi potevano non che ottenere, ma neppur domandare l'intolleranza delle altre religioni, mentre essi erano forse i soli non tollerati. Eppure che facevano cogli eretici? Quello che forse non son giunti a praticare ne' tempi più felici del cristianesimo i principi più intolleranti. Imperocchè udite ciò che intima contro gli eretici a' suoi discepoli l'Evangelista S. Giovanni: ma prima vi

prego, o divoti dell'umanità, non innorridite alle sue parole: *Si quis venit ad vos* (Joan. epist. 2, 10) *et hanc doctrinam non affert, nolite recipere in domum, nec Ave ei dixeritis*. Se taluno viene da voi, e non vi reca questa stessa dottrina, non vogliate riceverlo in casa, e non gli fate neppur un saluto. Come neppur salutarlo? Sì, neppur salutarlo. E nondimeno v'è anche di peggio: perchè non sapete che cosa racconta S. Ireneo essersi praticato dallo stesso Apostolo contra l'eretico Cerinto? *Vi sono alcuni*, egli dice (*Lib. 3, c. 3*); *che udirono narrarsi da Policarpo, come Giovanni, discepolo del Signore, essendo andato in Efeso per lavarsi, ed avendo veduto là entro Cerinto, sbalzò fuori del bagno senza lavarsi, dicendo di temere che non cadesse il bagno, per esser colà dentro Cerinto, nemico della verità*. Questo è ciò che appartiene a S. Giovanni. Udite poi come seguita S. Ireneo a questo proposito il suo racconto: « Il medesimo Policarpo a Marcione, che gli si fece incontro, e gli disse: Mi conosci? rispose: Sì, ti conosco per il primogenito di Satanasso. Tanto timore ebber gli Apostoli, che non vollero neppur comunicar di parole con alcun di coloro che avessero adulterato la verità, come dice anche Paolo: *Haereticum autem hominem* (ad Tit. cap. 3) *post unam correptionem devita, sciens quoniam perversus est, qui est talis, et est a semetipso damnatus.* » Avete voi udito? Intollerante era anche S. Paolo sino a proibire, come S. Giovanni, ogni civile comunicazione cogli eretici. E credete poi che gli Apostoli

stessi, se avesser potuto, non avrebbero procurato presso i principi anche la civile intolleranza delle false religioni? Io non voglio certamente stancarvi con un peso soverchio di autorità. Ma nondimeno non posso neppur passar in silenzio alcune delle più forti e delle più antiche, che dimostrano quanto i primi pastori promovessero non dico solo l'ecclesiastica, ma eziandio la domestica separazione dagli eretici. Certamente il martire S. Ignazio (*ad Smyrn. n. 4*) vietava a quelli di Smirne di ricever gli eretici, e di trattar con essi familiarmente, e raccomandava loro per quanto fosse possibile il fuggirli. Udito poi S. Cipriano, come si dichiara nemico della civile comunicazione con costoro: *Declinent* (L. 1, ep. 3 ad Cornel). *fortiter, et evitent dilectissimi fratres nostri verba, et colloquia eorum, quorum sermo ut cancer serpit.* Ed appresso: *Nulla cum talibus commercia, nulla convivia, nulla colloquia misceantur, simusque ab eis tam separati, quam sunt illi ab Ecclesia profugi.* Entra poi il Grisostomo, e fingendo, che gli si domandi che cosa debba farsi col l'eretico, che non crede alla Scrittura; risponde: *Tu* (in c. 1, Genes. hom. 2) *posthac ipsum adverteris velut furibundum, et attonitum Habet ille fucatum colorem, et mansuetorum personas induit, tegitque sub ovina pelle lupum. Sed tu ne decipiaris, immo hac ipsa de causa illum magis exosum habe, quod mansuetudinem quidem erga proximum conservum simulat, contra Dominum autem universorum bellum gerit, et contra suam ipsius salutem currit*

Muzzarelli, vol. II.

3

insensatus. Segue S. Leone, e intima risolutamente a' suoi uditori: *Viperea* (Serm. 67) *haereticorum vitate colloquia, Nihil vobis commune sit cum eis, qui catholicae adversantes fidei solo sunt nomine Christiani*. Ma chi più dichiarato per l'intolleranza di un S. Girolamo, il quale spiegando quella sentenza dell' Apostolo: *Modicum fermenti totam massam corrumpit*; soggiunge: *Igitur, et scintilla statim ubi apparuerit, extinguenda est, et fermentum a massa vicina semovendum: secundae putridae carnes, et scabiosum animal a caulis ovium repellendum, ne tota domus, massa, corpus, et pecora ardeat, corrumpatur, putrescat, intereat*. Arius in *Alexandria una scintilla fuit, sed quia non statim oppressa est, totum Orbem ejus flamma populata est*. S. Atanagio non contento di aver separato Ario dalla comunione cattolica, gli (*Athan. apol. adv. Arian.*) vietò altresì l'ingresso in Alessandria. Ma è troppo notabile ciò che allo stesso Atanagio scrisse S. Basilio. Avea il santo e zelante vescovo scomunicato il presidente della Libia a motivo delle sue enormi infamità, e notificata avea la di lui condanna ai vescovi vicini, nel qual proposito S. Basilio così gli risponde: *Innotuit Ecclesiae* (Basil. ep. 47) *nostrae literis pietatis tuae, atque aversandum execrabilem illum arbitrabuntur omnes, ita ut nec ignis, nec aquae, nec tecti communionem cum illo sint habituri. Siquidem prodest, ut violenti isti tyranni communi, et unanimi judicio condemnentur*. Avete voi udito la strepitosa condanna di un infame; avete notato la di lui separazione

intimata a tutto il suo gregge da un Basilio? E bisogna ben dire che fosse altamente impresso questo spirito d'intolleranza negli antichi cristiani, perchè si gelosamente si guardavano anch'essi da ogni commercio cogli eretici. È rimarcabile fra gli altri il fatto che racconta Teodoreto, accaduto dopo l'esiglio del cattolico vescovo di Samosata S. Eusebio. Gli Ariani in suo luogo sostituirono Eunomio (*Teoderet. hist. l. 4, c. 15*), uomo per altro mite e modesto. Ma niuno de' cittadini volle frequentar secondo il costume l'ecclesiastiche radunanze. Stavasi egli soletto, giacchè niuno nè volea vederlo, nè parlar con lui. Un giorno poi essendosi recato al pubblico bagno, i custodi del luogo ne chiuser le porte, vietando l'ingresso a quelli che volesser entrare. Ma egli avendo osservato il popolo, che aspettava alle porte, comandò che si aprissero, e lo pregò ad usar con esso lui dell'acque calde. E stando tutti pur fermi in silenzio, ed egli sospettando che per di lui rispetto si stessero, sorgendo dal bagno frettolosamente se ne partì. Allora eglino riputando che quell'acqua contaminata fosse dall'eresia d'Eunomio, la versarono nelle sotterranee caverne, e vollero che se ne infondesse per essi dell'altra più monda. Il che risaputosi da Eunomio, se ne andò di città, giudicando pazza cosa il dimorare tra un popolo che lo avesse in avversione, e che con pubbliche dimostrazioni d'odio il perseguitasse.

Sin qui Teodoreto. Dopo di che mi sia lecito di fare qualche breve riflessione. Divoti dell'umanità, voi dite che Gesù Cristo non ha voluto

che piacevolezza e mansuetudine con tutti, anche cogli eretici e cogli apostati della fede. Ma gli Apostoli e i discepoli degli apostoli, i primi pastori e gli antichi cristiani sdegnavano ogni civile commercio cogli eretici, e inculcavano al popolo dell'avversione per essi, come abbiám veduto. Dunque o gli Apostoli ignoravano lo spirito di Gesù Cristo, o non è vero che Gesù Cristo abbia voluto quella sì universale e piacevole tolleranza che voi, divoti della umanità, promovete con tanto studio e calore.

In secondo luogo, perchè mai gli Apostoli, i loro discepoli, i primi Padri esigevano questa civile separazione dagli eretici? Non per altro, se non per il pericolo di scandalo e di perversione, che dal conversar con essi si poteva temer nei veri e fedeli cattolici. Lo dice espressamente S. Paolo scrivendo ai Romani, ed esortandogli a separarsi da questi seduttori: *Rogo (ad Rom. 16) autem vos fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, et offendicula praefer doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab eis; nam per dulces sermones, et benedictiones seducunt corda innocentum.* Or bene, ragiono dunque così: per il pericolo di scandalo gli Apostoli vietavano ai loro discepoli di trattare, di parlare, di abitar cogli eretici. Dunque doveano essere somnamente premurosi di rimuovere dai loro discepoli ogni occasione di scandalo. Dunque, se i principi di quel tempo fossero stati cristiani; se negli Stati di que' principi il cristianesimo fosse stata la religion dominante, gli Apostoli avrebbero mai permesso che vi s'introducesse

la tolleranza di tutte le Sette con evidente rischio della cattolica fede? Di più. Se gli Apostoli temevano di seduzione ne' più ferventi cristiani per il commercio cogli eretici, non ne avrebbero egualmente temuto anche ne' principi cristiani, dalla cui fede dipende poi spesso la fede di tutto un popolo; e non avrebbero dunque voluto che i principi stessi ne fossero separati, e non avrebbero dunque cercato d'impedire questa fatale tolleranza? Uomini, che nelle persecuzioni sono sì intolleranti degli eretici, tra le prosperità ne sarebbero poi divenuti così teneri amici? Uomini, che diffidano della virtù de' lor discepoli nel tempo del maggior fervore, avrebbero poi lasciato di diffidarne nel tempo di qualche raffreddamento? Uomini, che per il pericor di scandalo separano da sé medesimi i propri concittadini, avrebbero poi ammesso indifferentemente, se fosse stato in lor mano, tutti i nemici della verità?

In terzo luogo facciamo un breve e stretto argomento. Gli Apostoli osservavano senza dubbio la dottrina di Gesù Cristo. Ma gli Apostoli furono certamente, per quanto è stato ad essi possibile, intolleranti. Dunque la dottrina di Gesù Cristo è certamente contraria alla tolleranza: finalmente, i principi sono tenuti certamente ad osservar per quanto possono la dottrina di Gesù Cristo. Ma la dottrina di Gesù Cristo è certamente contraria alla tolleranza. Dunque i principi non ponno certamente essere veri cristiani e veri tolleranti.

Che maraviglia perciò, se da poichè i regnanti

divenner cristiani, si vide bene spesso la verga in lor mano stesa contro gli eretici e i pagani de'loro stati, e se ne udiron l'esortazioni e le lodi de' primi prelati della chiesa? Costantino privò gli (*veggansi le Istituzioni cattol. di Simmac., tit. 23, 31, 46. Titul. de haeret. C. Teod. l. 16, c. 40 et 64, et Just. in eod. tit.*) eretici e gli scismatici di tutti i privilegj, e comandò che fossero aggravati di pesi servili. Proibì parimente le loro (*Euseb. vit. Const. l. 3, c. 65*) adunanze, e fece consegnare i loro oratori alla chiesa cattolica. Teodosio e Giustiniano vietarono che l'eretico potesse esser testimonio e far testamento, ereditare, o sostener carica ed ufficio pubblico. Onorio ed Arcadio pubblicarono una legge contra i Manichei e i Donatisti, in cui gli privarono de'loro beni e di qualunque donazione ed eredità. Valentiniano comandò che fossero cacciati dalle città, affinchè colla presenza loro non infettassero facilmente la plebe. E finalmente dai Concilj di Toledo si rileva (*Concil. Tolet. 6 et 8*) che i re di Spagna prima di sedere sul trono giuravano di non voler soffrire alcuno nei loro regni che cattolico non fosse, e di obbligarsi a perseguir gli eretici che perturbavano la pace della Chiesa. Udiamo l'istorico Teodoreto che ci ha lasciato memoria della prudenza de' primi cristiani imperatori usata in questo particolare: *Constantinus magnus* (Teodoret. hist. l. 5, c. 20) *omni praedicatione dignissimus, qui primus omnium pietate ornavit imperium, cum orbem terrarum adhuc furem videret, daemonum quidem*

sacrificia penitus interdixit, horum tamen sana non evertit, sed occludi praecepit. Hujus quoque filii paterna vestigia secuti sunt. At Julianus impietatem restituit, et pristini erroris flammam accendit. Jovianus vero imperium excipiens idolorum rursus cultum prohibuit, et Valentinianus quoque magnus iisdem legibus rexit Europam. At Valens aliis quidem omnibus permisit religionem sequi, quam vellent, et iis servire, quos haberent pro Diis: solos vero insectatus est eos, qui apostolica dogmata defendebant. Itaque toto ejus imperii tempore, ed in aris ardebat ignis, et libationes, atque hostias idoli offerebant, et epulas in foro celebrabant, et bacchi orgiis initiati cum scutis currebant, canes dilaniantes, furentes, baccantes, et alia agentes, quae magistri improbitatem ostendunt. Haec omnia nactus Theodosius fidelissimus imperator radicitus extirpavit, et oblivione perpetua damnavit. Ora in que' primi seculi, in cui era piu recente la memoria dello spirito del cristianesimo, se così pensavano i principi cattolici, sosterrete voi forse che pensavano male, e che il loro zelo era un furor tirannico, e una superstiziosa violenza?

Ma no: Non pensavano essi, e non risolvevano in sì grand' affare di lor capriccio. I più dotti e i più santi prelati della Chiesa erano gli autori e i consiglieri di queste leggi. Non può omettersi in tal proposito ciò che troviamo scritto da S. Ambrogio al giovine imperator Valentiniano. Simmaco, prefetto a nome del senato romano, avea presentato all'imperatore una

supplica affinchè fosse restituito in piedi cogli antichi onori l'Altare della Vittoria. Lo riseppe il santo Vescovo; ed eccovi con quale zelo ne scrisse a Valentiniano in una lettera, di cui trascrivo i principali, e più opportuni sentimenti: « Poichè tutti gli uomini che (*ep.* 17) vivono sotto il romano dominio, militano per voi: imperatori e principi della terra, così voi pure militate per il Dio onnipotente e per la difesa della santa Fede. Imperocchè non può altrimenti assicurarsi la salute, se ciascuno veracemente non onora il vero Dio, cioè il Dio de' cristiani, da cui tutte le cose sono governate . . . Chiunque pertanto milita per questo vero Dio, e chi intimamente lo riconosce come degno di culto, non adopra dissimulazione, nè connivenza, ma bensì fedeltà e divozione. E in fine se non questo, per lo meno certamente non dee prestare consenso alcuno all'onore degl'idoli e al profano culto delle cerimonie. Imperocchè niuno inganna Dio, a cui tutte anche le più occulte affezioni del cuore sono palesi. Adunque dovendo tu, o cristianissimo imperatore, prestar fedeltà a Dio, e di più impegno per questa stessa fede, cautela e divozione, mi maraviglio che alcuni abbiano concepito speranza che tu debba con tuo comando restituire gli altari agli Dei delle genti, e inoltre somministrar le spese per i profani sacrificj . . . Ma tali cose, se già non fossero state tolte, avrei desiderato che si togliessero sotto il tuo impero: ora poi essendo state vietate, e interdette per l'addietro da molti principi quasi per tutto il

mondo, e in Roma essendo state sopprese per rispetto della vera fede dal fratello della tua clemenza Graziano, di augusta memoria, e già antiquate coi loro editti; deh non volere di grazia svelle i fedeli decreti e gli ordini del fratello. Se si stabilisce alcuna cosa spettante ai civili affari, niuno crede di doverla violare; e poi si sprezzano i decreti in materia di religione?..... Che se alcuni cristiani di nome pensano che debba farsi un simil decreto, i nudi vocaboli non ti sorprendano, e i vuoti nomi non t'ingannino. Sacrifica chiunque dà questo consiglio. Certamente se si decreterà qualche cosa contra il mio sentimento, noi vescovi non possiamo soffrirlo di buon animo, nè dissimularlo. Potrete ben venire alla Chiesa; ma ivi o non troverete sacerdote, o lo troverete preparato a resistere. Che risponderete al sacerdote, il qual vi dirà: La Chiesa non cura i vostri doni, poichè avete ornato di doni i tempj dei gentili. Rifiuta i vostri doni l'altare di Gesù Cristo, poichè avete eretto un altare ai simulacri; imperocchè la vostra voce val quanto la vostra mano, e la vostra sottoscrizione val quanto una vostra opera. Rifiuta e ricusa il vostro ossequio il Signor nostro Gesù Cristo, poichè avete fatto piacere agli idoli; imperocchè egli vi ha detto: Non potete servire a due padroni. Le Vergini consacrate a Dio non godono de' vostri privilegi, e gli usurpano le Vergini vestali? Perchè ricorrere ai sacerdoti di Dio, ai quali avete preferito le profane richieste de' gentili? No noi non possiamo entrare in società dell'altrui delitto . . .

Per la qual cosa, o imperatore . . . vi prego a far ciò che intenderete poter giovare alla vostra salute presso a Dio. »

Sin qui S. Ambrogio. Ora avete voi notato quánti dei sentimenti di questo gran padre sono acconci a riprendere ogni superflua maniera di tolleranza, e quanti altri confermano le ragioni che io vi ho di sopra recate? Se un principe tentasse al presente nel suo stato cattolico o d'introdurre l'indifferenza di religione, o di ampliare la libertà degli eretici, i vescovi del suo Stato non potrebbero quasi parola per parola trascrivere questa lettera di S. Ambrogio in detestazione di tale indifferenza, o di una tale libertà? Che cosa dunque giova per voi l'autorità dell'antica Chiesa, se l'antica Chiesa è quella appunto che vi condanna?

Leggete l'esortazione di Giulio Materno a Costante, e Costantino minore, con cui gli animava alla totale distruzione de'gl'idoli. Eccone un saggio. De myster. et errorib. profan. relig., cap. 12. *Amputanda sunt haec, sacratissimi imperatores, penitus atque delenda, et severissimis edictorum vestrorum legibus corrigenda, ne diutius Romanum orbem praesumptionis istius error funestus commaculet, ne pestiferae consuetudinis convalescat improbitas; quicquid honorem Dei conatur perdere, ne diutius in terra dominetur. Nolunt quidam et repugnant, et exitium suum prona cupiditate desiderant; sed subvenite miseris, liberate pereuntes. Ad hoc vobis Deus summum commisit imperium, ut per vos vulneris istius plaga curetur. Faci-*

noris eorum periculum scimus, erroris notae sunt paenae; sed melius est ut liberetis invitos, quam ut volentibus concedatis exitium . . . Asperi cibi, amari potus nolentibus ingeruntur; et si invaluerit malum, et ignis adhibetur, et ferrum: sic homo, recepta sanitate, et salute sibi reddita, quicquid aegrotantis corporis vitio invitatus passus est, hoc totum pro utilitate suo factum esse stantis animi iudicio confitetur. Et cap. 29. Tollite, tollite securi, sacratissimi imperatores, ornamenta templorum. Deos istos aut monetae ignis, aut metallorum coquat flamma . . . Et cap. 3. Vobis ad vindicandum et puniendum hoc malum necessitas imponitur, et hoc vobis Dei summi lege praecipitur, ut severitas vestra idolatriae facinus omnisariam persequatur. Biblioth. Patr. (edit. Ven. tom. 4).

Che dirò di S. Antonio, del quale scrive S. Atanasio nella di lui vita. *Sic. etiam Antonius Arianos detestabatur, ut omnibus diceret, nec justa eos quidem esse accedendum. Nam cum venissent quidam Ariani, reperit post eorum examinationem infidelissimam sectam, et fugavit eos de monte dicens, multo serpentibus deteriores horum esse sermones . . . Unde agebat: Cum Arianis nulla vobis sit conjunctio. Quae enim societas lucis ad tenebrae? . . . Ipsa mihi credite irascuntur elementa, et omnis contra Arianum furorem (secundum Apostoli dictum) ingemiscit creatura, quod sibi Dominum suum, per quem omnia, et in quo omnia facta sunt, videat coaequari, vel aggregari. Ma* è anche più notabile il suo testamento, in cui

lascia ai suoi discepoli questi ricordi: *Schismaticorum quoque, et haereticorum venena vitate, meumque circa eos odium consecramini, quia Christi sunt inimici. Scitis ipsi, quod nullus mihi nec pacificus quidem sermo cum eis aliquando fuerit, propter eorum pravam voluntatem, et pertinax contra Christum bellum. Athanas. Ibid.*

È ben singolare ciò che accadde a S. Martino, e che dimostra quanto dispiaccia a Dio la comunicazione de' cattolici con quelli che sono separati dalla Chiesa. S. Martino per preservare dalla sentenza capitale i Priscillianisti delle Spagne, e con essi molti cattolici, compiacque l'imperator Massimo, e comunicò per pochi momenti coi partigiani d'Itacio. Non si lasciò però mai indurre a confermare quella comunicazione col sottoscrivere ad essa il suo nome. Eppure non lasciò di piangere amaramente questo fatto, e confessava, che per questo si sentiva men pronto di virtù a liberare gli ossessi. *Caeterum cum quosdam ex energumenis tardius quam solebat et gratia minore curaret, subinde nobis cum lacrymis fatebatur, se propter communionis illius malum, cui se vel puncto temporis, necessitate, non spiritu miscuisset, detrimentum sentire virtutis.* Sono parole di Sulpizio Severo che ci racconta questo fatto (*Dialog. lib. 3*).

Anche più rimarchevole è ciò che scrisse lo stesso Massimo Imperatore a Valentiniano augusto favoreggiator degli Ariani. Sono così a proposito della nostra quistione i sentimenti espressi nella sua lettera, che non posso per verun conto

dissimularli. Imperocchè dopo averlo ripreso delle violenze usate coi cattolici, ecco che cosa soggiunge sull'ingiustizia, e su i pericoli di voler cangiar religione in uno Stato: *Quid enim si hoc solum esset? Si enim jam per tot saecula coalita, et confirmata mutares parvam ne excitare discordiam videreris? Ipsis humanis legibus in hac mortalitate habet nostra reverentiam consuetudo: et in te jam vetusta atque usitata aliquid novum fecisse reprehensio est. Italia omnis atque Africa hoc sacramento credunt: hac fide gloriantur Gallia, Aquitania, omnis Hispania, Roma ipsa venerabilis, cujus etiam in hac parte principatus, est quod Deum sicut sequi voluit, agnovit . . . An putat venerabilis mihi serenitas tua, conceptam semel in animis hominum religionem, quam Deos ipse constituit, posse convelli? Quantae ex hoc discordiae excitabuntur? quantae contentiones oborientur? quam crebrae ac pestiferae seditiones? quanta et quae pervenientia ad Deum vota justorum? cum inter christianos, quod dictu nefas sit, quaedam persecutioni imago nascatur? Videris, in quam partem hanc sedulitatem nostram interpreteris; nullo certe majori genere curam meam circa clementiam tuam probare tibi possem, quam si te horter, ut desinas. Apud Baròn. ad an. 387, num. 34 et sequ.*

Cogli apostati, parve a Teodosio che si dovesse procedere con maggior severità che non cogli idolatri, e perciò gli volle spogliati del diritto di testare, e di ereditare, e condannati a.

perpetua infamia (l. 4, de Apost. Cod. Theod.). *Hi qui sanctam fidem prodiderint, et sanctum Baptisma profanaverint, a consortio omnium segregati sint, a testimoniis alieni, testamenti non habeant factionem, nulli in haereditate succedant, a nemine scribantur haeredes.*

Lo stesso Imperatore cacciò fuori delle città gli eretici Eunomiani e Montanisti, e inibi loro sotto pena dell'esilio il fare adunanze nelle campagne (l. 34, de haeretic., Cod. Theodos.). *Eunomianae superstitionis clerici, seu Montanistae consortio, vel conversatione civitatum universarum atque urbium expellantur. Qui si forte in rure degentes aut populum congregare, aut aliquos probabuntur inire conventus, perpetuo deportentur; procuratore possessionis ultima animadversione punito, domino possessione privando; in qua his consociis et tacentibus infausti damnatique conventus probabuntur agitati.*

Quando il barbaro Gaina entrò in Costantinopoli per domandare ad Arcadio una chiesa in cui essercitare il suo culto cogli Ariani, non potè ottenerla perchè vi si oppose con intrepido zelo S. Giovanni Grisostomo. Indarno rimostrò Arcadio al santo vescovo il potere, e la tirannia di Gaina, e tentò di persuaderlo a placare l'animo furibondo del barbaro coll'acconsentire alla di lui richiesta. No, rispose il Grisostomo, non soffrirò mai che quelli, i quali con lodi ed inni onorano il Verbo, sieno espulsi dal tempio, per consegnarlo in mano a coloro, dai quali il Verbo è bestemmato. Ed egli medesimo

alla presenza di Arcadio dissuase il perfido Gaina a desistere dall'impresa. Così Teodoreto, lib. 5, cap. 32.

Marciano imperatore oltre l'aver condannato a varie e gravose pene gli Eutichiani, condannò anche al fuoco tutti gli scritti del loro errore, e all'esiglio chi gli avesse trascritti, o dati ad altri da leggere. *Praecipimus, ubicumque hujusmodi scripta reperta fuerint, ignibus concremari. Eos vero, qui vel scripserint, vel aliis legenda tradiderint docendi studio, vel discendi, censemus deportatione puniri.* Anzi volle puniti ancora con una multa di danaro i discepoli dell'errore che avessero prestato orecchio alle eretiche dottrine. *Eos vero, qui discendi studio audierint scelerata disserentem, decem librarum auri mulcta compescimus. Ita enim materia subtrahetur erroris, si peccatorum et doctor defuerit, et auditor.* Apud Concil. Chalced., Act. 3.

Giustino poi pubblicò severissime leggi contro i Manichei, e privò i Gentili, i Giudei, e gli Eretici del diritto di poter aspirare ai pubblici impieghi. *Manichaei undique expelluntur, et capite puniuntur. Reliqui autem Haeretici (haereticus est omnis non Orthodoxus) et Graeci, seu Pagani et Judaei, et Samaritae prohibentur magistratum gerere, et dignitatem habere, aut jus dicere, aut defensores, aut patres civitatum fieri (ne habeant licentiam vexare aut judicare Christianos aut Episcopos); item militare quoque prohibentur, praeter quam si ex genere cohortalinorum sunt.* Codic., de Haeret. et Manich., lib. 12.

Osservate ciò che scrissero i Monaci di Palestina all'imperator Giustiniano instigandolo a cacciare dell'impero gli Eretici, seguaci d'Antimo. *Timendum enim est, piissime Imperator, ne propter multam dilationem illud Israelitici populi patiamur et nos, in medio habentes ab omni sacerdotio anathematizatos; qui quoniam in medio habuit Achan et Jonathan in scientia et ignorantia se ipsos anathemati subijcientes, in periculo fuit totaliter perire, licet ignoraret, quod in medio haberet anathema. Non ergo, christianissimi Imperatores, tale malum contemnite, sed utimini zelo ad cognitionem Dei, et his, quae ipsius sunt, adimplentes quod scriptum est (Prov. 20). Ventilator impiorum Rex sapiens: ut cum Davit, et Josia, et Elia, ac Agapeto, qui maxime zelaverunt pro Deo, partem vos habeatis in praesenti quidem sicut et illi, et sub scabello pedum omnes inimicos vestros subijciat: in futuro vero cum illis regnum aeternum tribuat, qui promisit coram isto centuplum, et in futuro saeculo vitam aeternam donare. Apud Synod. Costantinop. sub Menna, Act. 1.*

Ma udite di più, se è vero che i Padri espressamente encomiavano ne' principi cristiani l'intolleranza. E già celebre la lettera di S. Leone al vescovo Turribio, in cui circa l'eresia de' Piscilianisti così gli scrive: « Giustamente (*Leon., ep. 15*) i nostri Padri, ai cui tempi proruppe questa nefanda eresia, premurosamente si maneggiarono per tutto il mondo, affinchè questa furiosa empietà cacciata fosse da tutta la Chiesa,

mentre anche i principi della terra tanto detestarono questa sacrilega pazzia che colla spada delle pubbliche leggi ne stesero a terra il di lei autore con molti de' suoi discepoli. Imperocchè conoscevano che si sbandiva ogni pensier di onestà, che si scioglieva ogni legame di matrimonio, e che insieme si metteva sossopra ogni divino e umano diritto, se fosse stato permesso a tali uomini di vivere in qualche luogo con tal professione. Giovò lungamente questa severità all'ecclesiastica piacevolezza, la quale benchè contenta del sacerdotale giudizio, fugge ogni sanguinosa vendetta, nondimeno prende ajuto dalle severe leggi dei principi cristiani, mentre talvolta ricorrono allo spirituale rimedio coloro che temono il corporale supplizio. »

Avete udito parlar S. Leone a favor de' principi intolleranti. Vediamo un poco di che sentimento fosse S. Gregorio il grande. Trovo prima una sua lettera scritta a Gennadio Patrio, ed Esarca d'Africa, in cui lo stimola a reprimere gli Eretici in questi termini: « Siccome Dio (*l. 1, ep. 74*) ha fatto che l'Eccellenza Vostra risplenda in questa vita per la luce delle vittorie riportate in guerra contro i nemici, così fa duopo ch'ella si opponga ai nemici della sua Chiesa con tutto l'ardore dell'animo e del corpo; affinchè per amendue questi trionfi sempre più bella apparisca la di lei fama, mentre e nelle guerre forensi gagliardamente si oppone ai nemici della cattolica Chiesa per difesa del popolo cristiano, e fortemente tratta l'ecclesiastiche guerre qual combattente

Muzzarelli, vol. II.

dell'Altissimo. Imperacchè è noto che gli Eretici se trovano che Dio nol voglia, licenza di nuocere, si levano gagliardamente contro la cattolica Fede, per trasfonder se possono il veleno dell'eresia a corromper le membra del corpo cristiano . . . Ma l'Eminenza Vostra reprima i loro sforzi, e col giogo della giustizia opprime le superba loro cervice. » Così S. Gregorio a Gennadio. — Udite ora dalla sua penna gli stessi sentimenti diretti a un prefetto dell'Africa per nome Pantaleone, con cui lo incita contro i Donatisti: « L'Eccellenza Vostra non può ignorare, come le leggi acutamente (*l. 4, ep. 34*) perseguano la nefandissima malvagità degli Eretici. Costoro adunque che son condannati e dalla integrità della nostra fede, e dal rigore delle mondane leggi, non è leggier peccato se a' vostri tempi trovano libertà di riserpeggiare ... E prima considerate qual giudizio debban di voi fare gli uomini, se coloro che a' tempi altrui furono giustamente repressi, sotto il vostro governo trovino strada ai loro eccessi. Indi sappiate che Dio domanderà conto a voi delle anime pervertite, se trascurerete di emendar per quanto è possibile tanta scelleratezza. » Ne volete voi più? Ebben terminiamo adunque ciò che lo stesso Gregorio scrive all'imperator Maurizio in proposito de' medesimi Donatisti che non eran repressi a tenore delle imperiali leggi. Dopo un magnifico elogio dell'impegno di Maurizio per la cattolica religione, soggiunge: « Come poi (*l. 6, ep. 65*) la serenissima pietà vostra sia commossa e per riflesso di giustizia, e per zelo

di sincerissima religione contro la scelleratissima nefandità de' Donatisti, ben lo dimostra il tenore dei mandati decreti. Ma dei vescovi degni di sommo rispetto, che vengono dall'affricana provincia, asseriscono che le vostre leggi sono per un'incauta dissimulazione così trascurate, che ivi nè si teme il giudizio di Dio, nè gl'imperiali decreti sino ad ora ottengono il loro effetto: soggiungendo di più, che nella detta provincia, prevalendo l'oro de' Donatisti, la cattolica fede è posta in pubblica vendita Per lo che vi scongiuro, che per la salute dell'anima dei principi del cristianesimo, e per la vita del piússimo Infante, comandiate che sieno rigorosamente puniti coloro che si conosceranno per tali, e che applichiate una medicinal correzione agli stolti, e che teniate da lor lontano l'errore; affinchè mentre pel vostro provvedimento si disperda la caligine della pestifera malvagità, e la vera fede ivi spanda i sereni suoi raggi, vi si prepari un trionfo dinanzi agli occhi del celeste nostro Redentore; poichè quelli che voi esternamente difendete dal nemico, gli liberate anco (cosa molto più gloriosa) dall'interno veleno della diabolica frode ». Mi pare che questi tre squarci possano mostrar abbastanza l'animo di S. Gregorio, se amava l'indifferenza per gli eretici negli Stati cattolici, o veramente se cercava a ogni modo che ne fossero totalmente dai principi estirpati.

Considerava S. Gregorio gl'illustri esempj di alcuni suoi santi predecessori, fra' quali S. Innocenzo I, S. Gelasio e S. Simmaco, i quali,

come riferisce Anastasio nelle loro vite, avean cacciato in esiglio i Catafrigi e i Manichei che si occultavano in Roma.

In somma può dirsi che l'intolleranza fosse comune a tutti i santi dell'antica Chiesa. S. Efrem Siro lasciava nel suo testamento per ricordo a' suoi discepoli (*cap. 6, num. 27*) di non conversare con gli eretici, e fra le altre ragioni ne adduce la seguente: *Parum enim interest, an cum daemone quis habitet, an cum viro apostata, et desertore iniquo*. S. Vittoriano, abate del sesto secolo, sfuggiva (*vita c. 2, n. 10 apud Bolland. 12 Jan.*) oltremodo la familiarità cogli eretici. E Bidulfo, prete e monaco di Bobbio, negava il saluto persino al re Ariovaldo longobardo, della Setta ariana (*Baron. an. 620, num. 31*), onde Ariovaldo lo fece battere a morte, quantunque per divina virtù ne fu preservato. Così scrive l'abate Giona, autor contemporaneo e dello stesso monastero.

Sino negli antichi canoni apostolici si proibisce ai vescovi, ai preti e ai diaconi di far orazione in compagnia degli eretici; e si vuol deposto il vescovo, o il prete che ammette il battesimo degli eretici, o il loro sacrificio; nè si credeva che le leggi de' principi potessero render lecito ciò che per lo scandalo è di sua natura proibito. Leggete attentamente questi due canoni: *Episcopus, vel presbyter, vel diaconus, qui cum haereticis vel solum comprecatus est, segregetur. Sin autem eis tanquam Clericis aliquitl operari permiserit, deponatur*. Can. Apost. 44. *Episcopum, vel presbyterum,*

qui hereticorum baptismum, vel sacrificium admiserit, deponi jubemus. Quae est enim conventio Christi cum Belial? vel quae pars est Fidei cum Infidei? Can. Apost. 45. Mansi, t. 1, col. 39.

Che direte poi S. di Simeone Stilita, il quale scrisse a Giustino, o, come altri vogliono, a Giustiniano imperatore contro i Samaritani per lo strapazzo che avean fatto delle immagini di (*Nicaen. Concil. 2, Act. 1*) Gesù Cristo e di Maria in questi termini: *Quamobrem obsecramus victoriosam potentiam vestram, ne ulla posthac eis misericordia ostendatur, neque amplius parcere illis quispiam velit.* Il valoroso S. Massimo era anch'egli di sentimento che non si dovessero in alcun modo favorire gli eretici, i quali per ogni leggiera connivenza prendono soverchia baldanza; e ne reca un esempio nelle Monache Severiane. Scrivendo egli adunque a Giovanni, uomo della corte imperiale, gl'inculca (*S. Maxim. ep. ad Joannem Cubicularium*) a non prestare alcun servizio agli eretici: *Ne velut anguis nostra opera in apertum producti, simpliciores quosdam seductionis morsu a tuta fidei basi excutere praevaleant; inveniamurque et ipsi (quod volumus), imminentis eis supplicii consortes et socii. Sic namque a principio consueta etiam erga illas miseratione usus clarissimus praefectus, ut et ingentis auri pretio aestimandam domum eis ad habitandum cum reliqua ubertim suppellectili donaverit; at ubi superbiae jactantia inflatas invenit, animum avertit.* E qui riferisce, come cominciarono

queste monache a sedurre le fanciulle cattoliche, e ad amministrarne un sacrilego battesimo. Conchiude poi alquanto dopo: *Unum solummodo duros vos, atque inflexi animi volo, ac flagito, ut, si licet, nihil unquam Haereticis conferatis, unde insana eorum opinio stabiliri possit.*

E già mi sembra di vedervi omai stanco di questa lunga serie di passi che vi ho sin ora recati. Ma colpa vostra se mi avete provocato coll' autorità. Abbiate dunque la sofferenza di udirne alcuni altri che son troppo a proposito pel nostro intento, tra' quali appunto è quello di S. Gregorio Nazianzeno. Esorta il Santo in una sua lettera Olimpo a reprimere e punire gli Apollinaristi, e perchè? perchè la mansuetudine usata con essi sino allora dal Santo, in vece di ridurli all' unità della Chiesa, gli avea resi sempre più ostinati e superbi. Udite le sue parole: « Anche nella vecchiezza s' impara alcuna cosa. E, per quel che io veggo, la mia vecchiezza non è tale che meriti nome di prudenza, e credito di consiglio. Quantunque io conoscessi appieno l' empietà dei seguaci d' Apollinare, e riputassi insoffribile la loro temerità, nondimeno pensai che colla mia mansuetudine potrei renderli anch' essi mansueti. Ma l' esperienza mi ha insegnato che io imprudentemente gli ho fatti divenir peggiori che prima non erano; e con questa piacevolezza usata fuor di stagione ho danneggiato la Chiesa, perchè gli uomini malvagi nè con dolci maniere si rendono mansueti, nè dalla umanità si lascian vincere. » Avete voi udito, o prudenti del secolo, o apostoli della umanità?

Andiamo innanzi. Che cosa scrisse Gelasio papa all'imperator Anastasio, che favoriva lo scismatico Acacio? Consideratelo con attenzione: « Certamente, (*Gelas. ep. ad Anasth. c. 3*) o Imperatore, voi impedito colle vostre leggi che niente manchi di gloria al nome romano, non soffrite che gli si faccia verun danno. Ed è dunque vero che voi, o egregio Principe, il quale non solo aspirate a' presenti benefizi di Gesù Cristo, ma eziandio ai futuri, che voi, dico, soffriate ai vostri tempi che si rechi qualche svantaggio alla sincerità della comunione e della cattolica fede? Con qual fiducia, domando io, siete voi per chiedere colà in Cielo i di lui premj, mentre voi qui non impedito i suoi danni?... Adunque (*c. 4*), o glorioso Imperatore, non voglio già io che si perturbi la pace della Chiesa, la quale desidero, se fia mestieri, anche con lo spargimento del mio sangue, ma, di grazia, consideriamo che questa pace non dee essere una qualunque pace, ma una pace veracemente cristiana. Imperocchè come può dirsi vera pace quella a cui manca una sincera carità? La carità poi qual debba essere, chiaramente ci si predica dall'Apostolo, il qual dice: *Est charitas* (1. Timol. 1, 5) *de corde puro et conscientia bona, et fide non ficta*. Come, di grazia, sarà carità di un cuor puro quella che da un esterno contagio è contaminata? Come carità nata da una buona coscienza, se sarà mescolata di buoni e di cattivi? Come carità di una fede non finta, se si trova unita in società co' malvagi? Le quali

cose, benchè spesso da noi dette, pur convien sempre ripeterle e mai non tacerle, finchè ci si opponga il nome di Pace Se il dogma di Eutiche si deve escludere dalle menti cattoliche, vi domando, di grazia, perchè anche non ordinate la separazione dal contagio di coloro che si prova esserne infetti? mentre dice l'Apostolo, che rei sono: *non solum* (Rom. 1, 32) *qui non facienda faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*. Laonde, siccome non si può, ricevendo chi comunica co' malvagi, non approvarsi la malvagità medesima, così non può condannarsi la malvagità, ogni qual volta si ammetta il complice e saguace della malvagità. » Leggano attentamente questo passo gli amanti della pace e della carità cristiana, e osservino, sotto la scorta di sì gran Pontefice, se sino ad ora hanno avuto una giusta idea di sì fatta pace e carità.

Quello che certamente io non voglio ommettere è un bel passo di un sermone di S. Massimo, vescovo di Torino. È vero che questo sermone non è diretto ai principi, e che in tal sermone si tratta solo di toglier gl'idoli dalle campagne, e d'impedire agli agricoltori per mezzo de' loro padroni la superstizione; ma vi trovo sparsi sentimenti così acconci, e così proprj per la tolleranza, che non mi sento coraggio in verun modo per dissimularlo. Eccovi adunque, come parla il Santo vescovo: « Alcuni (*Serm.* 68) giorni addietro avvisai la carità vostra, o fratelli, che siccome religiosi, e santi doveste togliere dalle vostre possessioni ogni

contagio, e sradicar totalmente dalle campagne le gentilesche superstizioni. Imperocchè non è lecito a voi che portate Gesù Cristo nel cuore, il tener l'Anticristo nelle case, e mentre voi adorare Dio nella Chiesa, il permettere che i vostri venerino il diavolo nei templi. Nè alcuno reputi di potersi scusar, dicendo: Non ho comandato di farlo, non l'ho commesso. Imperocchè chiunque sa che in casa sua si commettono de'sacrilegi, e non li vieta, in certo modo egli stesso gli ordina; giacchè tacendo, e non rispondendo ha prestato il suo consenso all'idolatra. Dice poi il santo Apostolo, che non sono delinquenti coloro solamente che fanno, ma anche quelli che vi consentono. Tu adunque, o fratello, quando vedi che il tuo agricoltore sacrifica, e non gli proibisci il sacrificio, tu pecchi, se non per avergli dato impulso, almeno per avergli accordata licenza: se il tuo comando non n'è colpevole, ne è ben rea la tua volontà. Imperocchè mentre taci, ti piace ciò che ha fatto il tuo agricoltore; e se nol facesser ne avresti rincrescimento. Nè già pecca solamente il suddito, quando sacrifica, ma anche il padrone che nol proibisce; chè se il proibisse, certo il suddito non peccherebbe. » Avete voi letto? E non è dunque vero che tutti questi sentimenti ponno egualmente dirigersi ai principi che senza una vera e dura necessità volesser farsi tolleranti? E ciò che più mi commove, si è che tali sentimenti sono fondati in una massima incontrastabile; vale a dire, che tanto è reo chi pecca, quanto chi, potendo, non impedisce il

peccato. Ma la tolleranza soffre, nudrisce, e fomenta l'eresia e l'empietà. Dunque la tolleranza è egualmente riprovabile che l'empietà e l'eresia. Si negatemi, se potete, che la tolleranza non sia di un tal carattere. Fate che in uno Stato, ove l'ortodossa religione è dominante, s'introduca la libertà di religione, si sciolga l'eresia schiava ed oppressa, e la religione dominante si metta coll'altre in uno stato di perfetta eguaglianza. Che ne avverrà necessariamente? Primo, che la religione si troverà, per così dire, in uno stato di avvilitamento, vedendosi messa a paragon colle false, e considerando la cattedra dell'inferno collocata a lato della cattedra di Gesù Cristo. Secondo, che le false religioni non troveranno più nessun umano ostacolo, nessun temporale ritegno ai loro delirj; e parte per la licenza della lor dottrina, parte per la libertà delle leggi, meneranno in trionfo i loro errori e la loro dissolutezza. Terzo, che non vi sarà più nessun uman vincolo per raffrenare un cattivo cattolico dal passare al partito eretico, e non vi sarà più nessun umano stimolo per allettare un dubbioso eretico a tragittare al partito cattolico. E un principe, che colla sua tolleranza è cagion di tutto questo, non si fa reo dell'empietà e dell'eresia? Non nega egli, direbbe S. Massimo, e non bestemmia Gesù Cristo; non nega egli, e non detesta i suoi sacramenti; non nega egli, e non abjura la Chiesa, mentre in vita apre il suo regno, tollera e protegge i nemici di Gesù Cristo, de' Sacramenti e della Chiesa? Un padrone che senza

necessità soffre in sua casa un servo adultero, non è forse reo del suo adulterio? Un principe che senza necessità soffre nel suo Stato un empio, non sarà dunque egualmente colpevole della sua empietà?

Udiamo anche un momento il pacifico S. Bernardo là dove, disapprovando il popolo che di sua autorità avea trucidato alcuni eretici, loda quei principi che colla forza si oppongono a questi pervertitori della fede: *Approbamus* (in Cant. serm. 66, n. 12) *Zelum, sed factum non suademus; quia fides suadenda est, non imponenda. Quanquam melius procul dubio gladio coercentur, illius videlicet, qui non sine causa gladium portat, quam in suum errorem multos trahere permittantur. Dei enim minister ille est; vindex in iram, ei qui male agit.*

Oh se io potessi riferirvi qui per intero l'istruzione mandata in Ispagna dal santo Pontefice Pio V al suo Nunzio per mezzo del cardinal Commendone a fine di consigliare la venuta del re Filippo in Fiandra, a rimettervi in buon piede lo stato della religion cattolica? Essa è riportata come per appendice all'opera di monsignor Graziani, intitolata *de Scriptis invita Minerva* al vol. 2, pag. 295 dell'edizione di Firenze, 1746; ed è quasi tutta a proposito dell'argomento presente. Mi contenterò nondimeno di trascriverne qualche piccolo tratto, affinchè conosciate qual fosse, e quanto nell'esperienza fondato il sentimento di quel santo Pontefice: *Misero veramente a' nostri tempi è lo stato della cristianità, perchè pretendendo gli ere-*

tici ogni ora più arditamente la causa della religione, i cattolici studiano dissimularla, e seguono di camminare per le medesime vie che si sono tenute sin da principio di queste Sette, e Dio segue di mandarci ogni di peggiori successi, perdens prudentiam prudentum, et dissipans consilia gentium, ut videntes non videant, et audientes non intelligant. Che il dissimulare per ora la causa della religione non è altro, che un lasciarsi obbligare a dissimularla per sempre. Declinates autem in obligatione adducet Dominus cum operantibus iniquitatem, et potentes potenter tormenta patientur Veramente così fatti consigli de' principi cristiani fanno talvolta venire Sua Santità in opinione, che il Signore Iddio dopo l'aver sin coll' esempio dello zelo degli eretici suoi ribelli dimostrato indarno ad essi principi il loro debito, s'apparecchi ormai col mezzo dei medesimi Eretici, fatti già ribelli anco dei principi, a sforzarli di dichiararsi palesamente una volta, utrum Deo serviant; e faccia loro giustamente perdere lo stato per le medesime vie di dissimulazioni, per le quali ingiustamente cercano ora di conservarlo senza Dio. Fuggono i principi di servire a Dio, temono di confidare in eo, cujus nomen est Omnipotens: e la divina giustizia gli conduce a servire ai loro sudditi, ponere firmamentum suum formidinem, et errare in invio et non in via: Hanno voluto mettersi sotto i piedi la religione, e la causa di Dio, qui caput est omnis principatus et potestatis, e per necessità tutte le cose sono

rivolte sottosopra, tanto che, turbato oramai ogni ordine, spento ogni dovere, vanno i principati miseramente riducendosi a democrazia, o per dir meglio ad una orribile anarchia: e si dissimula, e si spera in spem contra spem, non si volendo per vera fede sperare in Dio... Ma se si tarda, se ab increpatione tua, Deus, dormitaverint, qui ascenderunt equos, se si seguono questi consigli, i quali, nutrendo il veleno e la malignità della piaga, alleggeriscono per un poco il dolore; se con dissimulare la causa della religione si conserva acceso il fuoco di questo incendio, smorzandone solamente la fiamma, non si ha più da dubitare, quia prope sit dies tenebrarum et caliginis; nella quale piaccia a Dio che, non avendo alcuno voluto rimediare in tempo al pericolo con salute universale, siano almeno a tempo di potersene pentire per la salute della propria anima, e di conoscere, che queste afflizioni della repubblica cristiana non vengono solo per un giusto giudizio di Dio, di dare oramai ai principi cristiani quella pena, la qual merita il poco zelo che essi dal principio di queste Sette hanno mostrato tenere dell'onore di Dio; ma che sono un successo necessario e ben conveniente alla forma presa nel governo, e tenuta con dissimulazione ed interessi e falsi consigli, per i quali conturbatae sunt gentes, et inclinata sunt regna. Potete anche vedere alla pag. 304 dello stesso volume l'Orazione del cardinal Commendone tenuta al Senato di Polonia nel 1573, la quale versa ancor essa in gran parte su questo argomento.

Ma voi mi provocaste coll'autorità di S. Agostino. È ben dunque giusto che io conchiuda coll'opinion del medesimo. Vi avverto per altro sin d'ora che avrete ben presto a pentirvi di aver tratto in campo il santo dottore, che non cede di un passo al sentimento degli altri.

E so certamente anch'io, che S. Agostino era di un cuor dolce e mansueto, che amava la conversion del peccatore, non già la sua morte. Il che è veramente, come abbiain detto, conforme allo spirito di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Ond'è prudenza e carità il tentar da prima la piacevolezza e gl'inviti per ricondurre i malvagi al buon sentiero, ma sempre però senza scandalo e rischio dei buoni. Se S. Agostino scongiurava Donato a non uccider gli eretici, egli mostrava di non esser uno di que' precipitosi intolleranti che cuoprono talvolta sotto nome di zelo un'avara o un'ambiziosa crudeltà. Se disapprovò talvolta che la podestà secolare violentasse gli Scismatici a ricercare la comunione della Chiesa, ciò fu, perchè voleva che la loro riunione fosse libera e volonterosa, e sperava che lo sarebbe. Ma l'esperienza lo disingannò. Udite il santo Dottore, che si ritratta della sua prima coudotta, costrettovi dalla fatale temerità degli Scismatici. *Ho composto, egli (Retract., l. 2, c. 5) scrive, due libri, il cui titolo si è — Contro il partito di Donato — nel primo de' quali ho detto, non piacermi che gli Scismatici sieno costretti alla comunione colla violenza di alcuna secolar podestà. E veramente allora non mi piaceva, perchè non avea per*

anche sperimentato o quanti mali ardisse d'intraprendere la loro impunità, o quanto, per cangiarli in meglio, potesse contribuire una diligente correzione. Mi citerete voi più l'autorità di S. Agostino? Ma non basta. Sarebbe d'uopo che io per disteso vi trascrivessi due lettere di questo Santo, l'una a Vincenzo (*ep.* 93), e l'altra (*ep.* 185) a Bonifazio, da cui potreste minutamente ravvisar l'opinione di questo dottore. Ma mi restringo a un solo squarcio della seconda, perchè in esso si confermano alcune delle ragioni da me recate, e si sciolgono delle obbiezioni che potreste oppormi. « Per quello poi che dicon coloro, i quali non vorrebbon leggi (*Aug.*, *ep.* 185) contro la loro empietà, cioè, che gli Apostoli non imploraron mai tali cose dai re della terra, essi non considerano che allora correva un'altra stagione, e che ogni cosa deve esser fatta a suo tempo. Imperocchè qual imperatore allora avea abbracciata la fede di Cristo, il quale a difesa della pietà facendo leggi contro l'empietà a lui prestasse servizio? . . . In qual modo adunque i re servono in timore a Dio, se non quando vietano e puniscono con religiosa severità quelle cose che fanno contra i comandamenti del Signore? Imperocchè in un modo egli serve, perchè è un uomo, in un altro, perchè inoltre è re, serve con opportuno vigore, facendo leggi, che le giuste cose prescrivano, e le contrarie proibiscano. Siccome a lui servi Ezechia col distruggere i boschi e i tempj degl'idoli, e i luoghi eccelsi che contra l'ordin divino eran costrutti; siccome a lui servi

parimente dello stesso modo Giosia; siccome a lui servi il Re de' Niniviti col costringere tutta la città a placare il Signore; siccome a lui servi Dario dando a Daniele un idolo da infrangere, e ai leoni esponendo i suoi nemici; siccome a lui servi Nabucco, proibendo con severissime leggi a tutti i suoi sudditi di bestemmiar Dio. Allora dunque servono i re al Signore quando fanno in di lui servizio quelle cose che da altri che dai re far non si possono . . . Chi sano di mente può dire ai re: Non vogliate curare nel vostro regno, se si segua, o si combatta la Chiesa del Signor vostro; non sia di vostra inspezione l'osservare nel vostro regno chi voglia essere o religioso o sacrilego; mentre poi non si può lor dire egualmente: Non vi stia punto a cuore, se nel vostro regno taluno voglia essere pudico o impudico? Imperocchè come mai, essendo stato dato da Dio all'uomo il libero arbitrio, gli adulteri devon punirsi dalle leggi, e all'opposto permettersi i sacrilegi? O è forse cosa più lieve che un'anima non serbi fede a Dio, di quel che una femmina non la conservi ad un uomo? O se i falli che si commettono non per disprezzo, ma per ignoranza di religione, più mitemente punir si debbono, per questo devon forse non curarsi? Meglio è certamente, e chi può dubitarne, che gli uomini al culto di Dio si conducano colla dottrina, di quel che vi si sforzino col timore, o col dolor della pena; ma non perchè i primi sono migliori, perciò gli altri che non son tali, devono trascurarsi. Imperocchè a molti ha giovato, e

noi ne abbiamo l'esperienza, l'esser prima sforzati dal timore o dal dolore, onde poi potessero ammaestrarsi, oppure eseguire coi fatti ciò che aveano a parole imparato. » Cosa che si conferma dal dolcissimo vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales nella sua Lettera a (L. 1, lett. 1) Clemente VIII, dove racconta la conversione di alcuni più ostinati eretici seguita per lo spavento dell'esiglio loro intimato dal piissimo Emanuele di Savoia: *Dum configitur spina*, soggiunge il Santo, *et afflictio dat intellectum*.

Credo che sarete ben pentito di avermi opposto l'autorità di S. Agostino; ed io son ben persuaso che voi o non abbiate mai letto questo santo Dottore, oppure che vi fidiate della credula docilità de' vostri lettori. Il santo Dottore doveva essere informato delle gesta degl'imperatori, e di S. Aurelio vescovo di Cartagine contra Pelagio e Celestio e i loro aderenti, onde avrà veduto e riconosciuto dai fatti e dagli esempj ciò che conveniva nel premunirsi anche colla forza dalle frodi degli eretici. L'imperatore Onorio diede una legge, e la notificò a S. Aurelio, in cui ordinò che si procedesse contro quegli eretici contumaci con tutta la severità. Protesta nella lettera a S. Aurelio di aver in questo seguitato il giudizio de' vescovi, onde in ciò procedeva come protettore delle decisioni della Chiesa; indi conchiude così: *Poichè, siccome noi confessiamo sinceramente, secondo la fede del Concilio di Nicea, che Dio è il Creatore di tutte le cose, e noi lo rispettiamo come autore del nostro impero, così voi non soffri-*
Muzzarelli, vol. II.

rete già che gli uomini di questa detestabile setta, i quali non respirano che novità, seminino con sorde pratiche una dottrina sacrilega, condannata già dalla pubblica autorità: giacchè non è un piccol reato o mostrare connivenza all'errore dissimulandolo, o favorirlo col non condannarlo in verun modo. Si osservi come pensavano persino i principi secolari della venerabile antichità sulla dissimulazione in punto di religione. S. Aurelio si fece carico di eseguire la commissione d'Onorio, e spedì la sua legge ai vescovi delle province Bizacena e Arzugitena, con lettera in cui ne accomandava ad essi l'esecuzione a fine di esigere le sottoscrizione di tutti alla condanna degli eretici fatta in pieno Concilio. L'eresia ne mormorò, e Giuliano colorì lo zelo dell'Imperatore come una violenza di tiranno, lamentandosi amaramente che questo principe rinnovasse le persecuzioni nel tempo della pace della Chiesa. A questa lagnanza rispose S. Agostino, che questo era l'ordinario linguaggio degli eretici (l. 3 contr. Julian., cap. 2). Ma perchè Volusiano, prefetto di Roma, soffriva che Celestio dimorasse secretamente in Roma, e favoriva coll'impunità i settarj, Costanzo, associato all'imperio da Onorio, gli ordinò di far ricercare con diligenza gli eretici, e di farli cacciare dalla città in maniera che non potessero più dimorare vicino ad essa, che per cento miglia di distanza. Seguì Volusiano il decreto dell'Imperatore con un editto, nel quale denunziò a Celestio di uscire di Roma sotto pena di morte. Tutto questo

che abbiain qui epilogato si può vedere più distesamente riferito nella Storia del pelagianismo del P. Patovillet, tradotta e stampata in Assisi del 1783 (tom. 1, cap. 22, 24). Ivi al capo 17 si troverà ancora la prima Costituzione imperiale contro quei settarj, in cui Onorio li condanna all'esiglio, ed è notabile la ragione da lui addotta; *poichè è cosa a proposito il separare dalla società gli autori del male, ed il non soffrire nel commercio della vita uomini non solamente detestabili per le loro azioni, ma ancora contagiosi per il veleno de' loro errori, de' quali sono infettati*. S. Bonifazio papa, scrive S. Prospero *contr. Collat.*, vedendosi assistito dalla protezione imperiale si valse contro i pelagiani delle costituzioni apostoliche ed imperiali. Così concorrevano allora le due podestà all'estirpazione dell'eresie, che riguardavano come un male comune.

Ma intanto non è un gran fatto il vedere che gli antichi Padri della Chiesa erano sì universalmente intolleranti e il sentire che si adduceano in campo dagli avversarj per garantire la loro sì cara tolleranza? O credete che l'autorità degli antichi Padri sia degna di rispetto, o nol credete. Se nol credete, perchè dunque cercarne con tanto studio l'appoggio e la difesa? Se il credete, poichè dunque non arrendervi al suo peso e alla sua dignità? Ma se voi siete sì miti di tollerare l'errore e l'irragionevolezza ne' miscredenti e negli eretici, noi non siamo sì poco sani di mente per tollerarla anche in voi, ben prevedendo che una tal perversione di ra-

ziocinio è capace di portar l'estrema ruina anche a quelli che sinceramente conservano insiem col nome il cuor di cattolico.

Potreste oppormi che la Chiesa medesima tollera gli Ebrei, che non gli caccia de' paesi cattolici, che gli ammette essa medesima nel suo stato. Sì; ma o voi mi parlate degli Ebrei a confronto degli Eretici, o voi me ne parlate a confronto degl'infedeli. Se voi ne parlate rispetto a' primi, rispondo che l'esperienza ha mostrato che non vi è a temere occasion di scandalo per la tolleranza degli Ebrei, e ve n'è a temer moltissimo per quella degli Eretici; i quali, come abbiain veduto, per attestato degli Apostoli stessi, son volpi insidiose, son lupi rapaci che tendono continue frodi al gregge di Gesù Cristo. Gli Ebrei portano in fronte il segno della loro ostinazione, e della lor condanna, che gli rende dispregevoli ed abbietti; onde è, che ben si trova tra' Giudei chi passa alla Chiesa, ma raro, o non mai tra' cattolici chi passa alla sinagoga. Di più vedete voi qual sia la tolleranza per questi infelici? Imperocchè si accorda ben loro un asilo nelle città cattoliche in segno di cristiana carità; ma si vieta poi loro di acquistare e di possedere; son lor interdetti i pubblici impieghi, e, quasi contagiosi appestati, lianno un appartato recinto, in cui vivere e per cui togliere ogni occasion di scandalo. Che se con tante cautele essi divenisser nondimeno pericolosi alla fede, credete voi che la Chiesa li soffrirebbe ne' suoi stati, e vorrebbe per una mal intesa carità co'suoi nemici perdere inumanamente i propri figli?

Se poi parlate degli Ebrei a confronto degli infedeli, dunque perchè un piccolo sciame di popolo superstizioso, disprezzato da tutti, separato d'abitazione, e osservato dall'occhio geloso de' cattolici pastori, trova tra' cattolici rifugio senza pericolo della lor fede, per questo credete voi che si potessero egualmente ammetter tra loro tutti gl'infedeli? Pensate voi che si potessero osservare le stesse cautele con tutti, e separarne sicuramente i cattolici dal lor contagio? Supponete voi sì facilmente che per tale indifferenza il numero degli infedeli non oltrepaserebbe in poco tempo quello de' cattolici, e il numero, e il potere di quelli non guadagnerebbe la condiscendenza di questi? Se in alcune città marittime, e pur cattoliche, questa tolleranza si usa, tocca a voi il mostrarmi che ciò sia senza pregiudizio della fede. E poi non si può instituir confronto tra una città ed un regno; tra un paese, i cui abitanti tutto giorno si cangiano, e un altro, in cui non variano quasi punto; tra un lido, a cui approdano le lune ottomane per motivo di commercio, e una vasta provincia, in cui si gode senz'affanno l'ozio e il piacere e la mollezza. Se la necessità del commercio lascia accostare a un porto degli infedeli, son forse costoro accomunati negl'impieghi co' cattolici abitanti?

Nè maggior forza può avere ciò che objetano alcuni coll' esempio delle meretrici, le quali sono tollerate nelle città cattoliche a fine di evitare un peggior male. Imperocchè primieramente convien provare che sia necessario il

tollerare gli acattolici per isfuggire maggiori inconvenienti; e questo si potrà mostrare in alcune circostanze, e in alcuni paesi, ma non già universalmente, come pretendono que' tolleranti di cui parlo, e il cui sistema ho preso a combattere. In secondo luogo, è ben diversa la tolleranza delle meretrici da quella che esigono questi caritatevoli politici per gli eretici e gl' infedeli. Le meretrici devono essere tollerate in modo che ognuno s' avveda esser esse dai magistrati permesse per necessità, e per iscarsare maggiori incomodi; onde debbono sequestrarsi, e limitarsi per quanto è possibile. Molto sensatamente ragionava a questo proposito Egidio Carlerio nella sua Orazione *De punitione peccatorum publicorum*, recitata nel Concilio di Basilea (Concil. Mansi, tom. 25, col. 877 e seg.): *Illa mala*, dice egli, *quae lex humana permittit ad vitandum majus malum, et maxime illa, quae sunt circa delectationes, tactus, gustus, et olfactus, sicut est simplex fornicatio, et, magis proprie loquendo, simplex meretricium, tenetur pro posse restringere, puta quantum ad locum, ut meretrices non sint in loco honesto civitatis, sed in loco quasi sterquilini; ubi sunt purgamenta civitatis. Nec sint in locis privatis, ne inverecundius peccetur, sed in loco publico Sicque per legem humanam civilem fieri debet, ut non sicut licitum haec pestis maneat in urbibus, sed tamquam malum, licet minus, ad vitandum majora, ita ut quantum possibile est insolentia reprimatur.* La parità adunque delle meretrici con-

chiude piuttosto contro la massima de' tolleranti, che a loro favore. Imperocchè prova che anche nel caso in cui la necessità costringa alla tolleranza degli eretici, nondimeno è da procurarsi, per quanto è possibile, che la peste dell'eresia si riconosca nelle città cattoliche non come una cosa lecita, o indifferente, ma come un minor male permesso a scanso di mali maggiori, e che perciò ne sia repressa l'insolenza per quanto lo permettono le circostanze. Ora troppo è diversa la massima di questi indiscreti tolleranti, i quali, riguardando l'eresia e l'incredulità come una cosa lecita e indifferente, quando non si oppone alle leggi civili dello Stato, la vogliono perciò protetta e favorita del pari colla cattolica religione.

Soggiungono alcuni: L'intolleranza è un punto di ecclesiastica disciplina, che si è variato dalla Chiesa secondo le circostanze. Sino al secolo decimoquinto la Chiesa è stata assai rigida cogli eretici, e intollerante di qualunque comunione con essi. Ma l'Ecumenico Concilio di Costanza ha temperato assai questi rigori con una costituzione confermata poi da Leon X nel Concilio Lateranense, e che incomincia: *Ad evitanda animarum pericula*. In alcuni paesi settentrionali si usa generalmente di comunicare con persone infette di eresia, purchè non sieno scomunicate con ispeciale sentenza data e denunciata dal legittimo superiore. Tutto vero, ma niente a proposito della nostra quistione. Varrebbe questa obbiezione contra que' precipitosi intolleranti che appena odono il nome di eretico,

già meditano le cataste e il fuoco. Ma nè il Concilio di Costanza, nè Leon X, nè il Concilio di Laterano han mai permesso d'introdurre libertà di religione in un paese ove la religion cattolica è la dominante. Se si può comunicar cogli eretici, dove essi si trovavano introdotti, non si può per questo introdurli di nuovo dov'essi non sono. Se si può comunicar cogli eretici in alcune necessarie, inevitabili, civili e domestiche circostanze, non si può per questo accomunarli co' cattolici in tutti i diritti e privilegj dov'essi non gli godono per necessità. Se si può comunicar civilmente cogli eretici per evitare lo scandalo delle pubbliche dissensioni, non si può per questo permettere lo scandalo assai peggior della pubblica eretica professione, dov'essa non è autorizzata da una forza inespugnabile. Ed eccovi iusieme la disparità e la soluzione della difficoltà.

Potreste anche aggiungere che vi sono stati dei padri nell'antica Chiesa assai miti e piacevoli cogli eretici. Ma vi rispondo che ve ne sono stati anche degli aspri e degli intolleranti come vi ho mostrato con testimonj irrefragabili; e che i miti medesimi si sono veduti divenir intolleranti, poichè hanno scoperto la frode e l'ostinazion degli Eretici, come ho indicato coll'esempio del Nazianzeno. Sempre però è stata massima inalterabile nella Chiesa di tener lontano il più che sia possibile i cattolici dal commercio cogli increduli; massima che non può certamente conciliarsi colla scandalosa indifferenza de' tolleranti. Tornate, vi prego, a mente

lo stato della nostra quistione, quale ve l'ho proposta sin da principio. Se il principe, o il magistrato cattolico non può impedire la libertà di religione senza un maggior incomodo del pubblico bene, può tollerarla siccome il minor male, ad effetto di scansarne un maggiore, che altrimenti ne seguirebbe, siccome si tollerano le pubbliche prostitute a fine d'ovviare a maggiori disordini. Di più: se il principe, o il magistrato cattolico per terminare una guerra civile, che altrimenti troncar non si possa, pattuisca cogli eretici di tollerare la libertà di religione, dee osservare il suo patto a scanso di maggior male e a custodia della pubblica fedeltà. Questo è ciò che vi accordano i nostri teologi, avendo alla lor testa l'impareggiabile (*D. Thom. 2, 2, qu. 10, art. 12*) S. Tommaso. Ma quella che io ho sostenuto, e sostengo essere contraria a tutti i diritti divini ed umani, è quella tolleranza non necessaria che ammette la libertà di religione in uno stato, in cui la religion dominante è la vera fede ortodossa; che accomuna ne' privilegj, negl'impieghi e nelle adunanze i Cattolici, gli Eretici e i Turchi; e che per titolo di maggior popolazione, o commercio non cura lo scandalo e la perversion de' suoi sudditi. La Chiesa ha sempre reclamato contro questa deplorabile carità, vi si è sempre opposta la ragione, e bene spesso anche la legge.

Ma poichè voi mi parlate di santi mansueti, qual più mite negli ultimi tempi di un S. Francesco di Sales? Eppure notate qual fosse il suo sentimento su questo particolare, come trovasi

registrato nella sua vita (*Vit. di S. Francesco di Sales del Gallizia, lib. 3, cap. 14*). Si sparse poi anche voce che il Duca di Savoia permetterebbe ne' suoi Stati la libertà di coscienza ad esempio del Re di Francia, il quale, per ischiffare mali maggiori, aveva accordata a' popoli tal libertà. Ostinarsi gli Svizzeri in tale dimanda, ed essere verisimile che il principe, affine di non venire alle armi con quella nazione sì bellicosa, concederebbe cose pregiudizievoli alla religione. Una tal nuova, ancorchè poco credibile, e niente creduta dal Santo, perchè poteva esser vera, intenerì il buon prelato, fino a cavargli dagli occhi le lagrime. Raccomandatosi poi a Dio, assicurò che ciò non sarebbe. In fatti la pietà, e la religione del Duca era troppo conosciuta da Francesco, e da tutti; ma quando ciò fosse? dicevano i suoi: ed il Santo: *se volete*, replicò, *che io risponda a cose condizionate, dirò che in tal caso mi opporrei formalmente, ancorchè sapessi che v' andasse il sangue e la vita? Qual convenzione può avervi tra Gesù Cristo e Baal, fra la luce e le tenebre? Un principe, che abbandona la causa di Dio, e la sacrifica alla sua ambizione, all' interesse, alla quiete, sia pur sicuro che abbandonato da Dio non otterrà i suoi fini. Tutti i disastri della Francia non hanno altra origine, se non se questa libertà peggiore d' ogni servitù; ed è evidente, che tutte quelle ragioni di Stato, per le quali i re sono stati indotti a tollerarla, sono riuscite fallaci, lusinghiere, e pregiudizievoli: e sospirando conchiuse: Guai a' principi, guai alla*

Francia a cagione di questa libertà! se fossi consigliere del Re, gli farei ben conoscere quanto siano vani quei motivi, per li quali tollera la diversità delle religioni nel suo regno, or che il partito de' cattolici è il più forte.

Eccovi un altro documento, e non d'un santo, ma d'un uomo che avendo prima favorito gli Eretici si ravvide del suo fallo, e si oppose alla libertà di coscienza che essi procuravano, ben istruito de' fini e delle misure che in ciò teneano. Questi fu Ucangio, arcivescovo di Gnesna, e il fatto lo racconta monsignor Graziani nella sua opera intitolata *De scriptis invita Minerva*, nel libro 17 sulla fine. — Quando dopo la morte del re Augusto in Polonia si trattò di dargli un successore, gli Eretici, i quali in buon numero si erano di già introdotti nel regno, formarono un decreto, in cui si stabiliva che a ciascuno si accordasse franchigia di opinare a suo piacimento nelle cose di religione, e di onorar Dio coi proprj riti e cerimonie, purchè non fossero contrarie al buon costume. Si ricopriva il veleno di questa determinazione sotto il pretesto di rappacificare gli animi e di unirli tra loro con nodo di benevolenza e di concordia. E già alcuni, sedotti dal dolce nome di concordia e di pace, come avvenir suole le più volte, aveano sottoscritto il decreto prima di avvedersi dell'inganno. E perchè i vescovi chiedevano qualche tempo a deliberare, fu tale il tumulto degli eretici, che giudicarono o di non presentarsi in senato, o di sortir da Varsavia. Ucangio, arcivescovo di Gnesna, il quale per lo innanzi

si era dimostrato favorevole agli eretici, domandò due soli giorni di tempo a deliberare in cosa di tanto rilievo. Aderirono alla di lui richiesta gli eretici, confidando che vorrebbe perorare a favore del lor sentimento. Ma l'Ucangio entrato in senato nel terzo giorno si dimostrò del tutto diverso da quello di prima. Disse di essersi apparecchiato a proferire il suo sentimento con orazioni, con limosine, e con digiuni, e che finalmente avea determinato, che, salva la fedeltà dovuta dagli uomini a Dio, niuno poteva sottoscrivere a quell'alleanza e a quel decreto, con cui restava gravissimamente offesa la maestà e l'autorità divina. *Quid enim aliud esse tantum novarum ac pravarum religionum admittere, quam totam funditus evertere ac tollere Christianae pietatis rationem, divina humanae confundere, et Christi Dei cultum, unicam salutis mortalium spem, opem, columen, sine quo constare boni rectique ratio non potest, e vita auferre? An ergo, si Mahometanus, atque adeo Epicureus et omnis religionis contemptor aliquis existat, quales gigni ab tali impunitate necesse esset, ne hos quidem coercere legibus liceat? Istis quoque sua sentiendi licentia inulta maneat? An concipere animo tantum impietatis virus potuit quisquam, ista ut postulentur?* Conchiuse esser così fermo in questo sentimento, che piuttosto che cangiarlo si sarebbe lasciata troncar la mano, e recidere ancora il capo. A questo discorso dell'Ucangio benchè rispondero con insulti e con minacce gli eretici, egli nondimeno con pubblico editto vietò che il

loro decreto fosse registrato; e il suo esempio e la sua fermezza trasse a sè il favore dei cattolici e dei vescovi, già prima o ingannati, o impauriti, e fu cagione che le trame degli eretici non avessero effetto. Tanto vale il coraggio e l'autorità anche d'un solo costituito in dignità, allorchè si tratta dell'onor di Dio e della religione! Egli medesimo poi riferì al Graziani scrittore di questo fatto, e che trovavasi di quel tempo in Varsavia, che a ciò fare era stato anche determinato da visioni divine. E ben si vide piovare su lui per questo le benedizioni celesti, poichè l'Ucangio fu di lì in poi tutt'altro da quello di prima.

Finalmente sapreste anche dirmi, Che volete sì bene moderare la vostra tolleranza, che accarezzando i Turchi e gli eretici, non ne nasca perciò nessun detrimento a' cattolici. Ma sono cattolici che così parlano? Dunque osano essi parlare contro il sentimento degli Apostoli, dei Padri e della Chiesa, che han sempre voluto, quando è stato possibile senza un maggior male, che si fugga il commercio e il consorzio cogli eretici e cogli increduli? Sono essi cattolici? Dunque credon essi di poter decidere quando vi sia, o no pericolo di scandalo per la fede de' lor sudditi, e di non dover rimettere questa cognizione alla Chiesa, a cui è stato commesso di pascere nella vera dottrina i fedeli, e di tenerli lontani dai lupi? Se v'ha delle circostanze, in cui si possa ammetter la tolleranza senza scandalo, o in cui la tolleranza medesima divenga necessaria, chi è che non voglia piuttosto

consultare il sentimento della Chiesa, anzi che i libelli di un falso politico? Questo è ciò che scriveva l'invincibile S. Ambrogio al tiranno usurpatore Eugenio, che avea accordati dei doni e dei sovvenimenti ai tempj degl'idoli. Gli ricorda il Santo l'esempio degli Ebrei, che avean negato ai sacrificj di Ercole una somma di danaro richiesta (2. *Macch.* 4, 18 *et sequ.*) da un scelerato re pagano; e conchiude: *Si positi* (Ambr. ep. 57) *in aliena potestate sic prae-cavebant, quid te oportuit facere, o Imperator, dubitari non potest. Tu itaque, quem nemo coge-
bat, nemo habebat in potestate, debuisti a sacerdote consulere.* E poi riandate le cose sin qui dette, e troverete che quantunque lo scandalo sia uno de' maggiori ostacoli alla tolleranza, non è per altro il solo.

Volgetevi dunque ove a voi piace, osserverete sempre, che i vostri argomenti sono instabili perchè mancano d'ogni appoggio di ragione e di autorità. Volete voi risparmiar molto tempo e molta fatica nelle vostre quistioni? Purificate, prima di scendere in campo, la verità di alcune antecedenti, che supponete temerariamente per vere. Perchè tocca sempre a noi il supplire alla vostra negligenza, e a voi l'arrossire di un mal tessuto discorso?

M E T A F I S I C A



OPUSCOLO SETTIMO.

LA Metafisica è quella scienza che mena al di d'oggi per suo corteggio molti seguaci e molti encomiatori; e nondimeno malgrado le lusinghe de' filosofi, oso dire ch'ella ha fatto cortissimi progressi; e perchè? Perchè, a mio parere, si studia la Metafisica senza il necessario corredo della Logica. Dal che nasce che uno studio così sublime, eletto pascolo dell'uomo e del filosofo, non solo riesce inutile, ma altresì a una gran parte degli uomini pernicioso. Anzi passando a confrontare tempo con tempo, scuola, con scuola, libri con libri, io porto opinione, che nel nostro secolo i nostri liberatori ci abbiano risospinti molti passi all'indietro, e che la Metafisica sia più raffinata e men sincera. Imperocchè egli è questo uno studio, che naturalmente esige un gran fondo di logica non solo nella sua contemplazione, ma ancora nel suo metodo; eppure la maggior parte de' presenti autori detesta uno studio austero, che, a dir loro, inaridisce l'ingegno e imprigiona i voli dello spirito. Bacon di Verulamio ispirò coraggio nel secolo scorso ai timidi contemplativi per oltrepassar certi limiti, che la superstiziosa antichità avea piantato nell'oceano delle scienze.

Ma questo saggio e illuminato filosofo limitava le sue ricerche alla natura, e pregava i suoi discepoli (*Bacon. Nov., organ. scientiar. praef.*) a serbare intatti alla fede, e ai divini oracoli i lor diritti. No; non dovean rompersi con tanto impeto e disordine gli antichi confini delle morali speculazioni: e inoltre conveniva prefigger un centro, da cui partisero i voli della nostra contemplazione. Questo centro, a mio credere, è la religione, e questi limiti sono essi pure la religione. Abbandonando un tal centro, e si fatti confini, noi cerchiamo il vero, ma siam costretti a trovare il falso, e ci è mestieri di far ritorno alle scuole di Pirrone e di Aristotile.

La Metafisica è una scienza astratta, che esamina e contempla le sostanze spirituali, gli esseri possibili, l'eternità, e l'abisso dell'infinito e Dio medesimo. Noi che nello stato presente ci troviamo imprigionati in questo corpo, e riceviamo le idee per mezzo de' sensi, non possiam certamente spinger l'occhio nell'interno di queste sostanze e non sostanze; ma dividendo, separando e rimuovendo le idee degli oggetti materiali, disegniamo della nostra immaginazione il ritratto di questi esseri coperto di un velo che indarno poi si tenta di rimuovere dal nostro quadro. Ed ecco che mal grado i nostri sforzi, le lunghe e profonde contemplazioni giovano più ad umiliare la nostra alterigia, che ad avanzare le nostre cognizioni. Basta scorrere i secoli gentileschi, e penetrar nelle scuole de' filosofi per udire i clamori delle varie

Sette che quistionano inutilmente sulla natura dell' anima e sul governo dell' universo. Vi può essere argomento più trito e più proprio dell' uomo, quanto il cercare l' essenza della divina natura? Eppure i Platonici sostengono un Dio spirituale, gli Stoici lo aggravano tutto all' intorno di un corpo. I primi professano la provvidenza, la spiritualità e l' immortalità dell' anima; gli Epicurei negano tutti questi dogmi. E intanto, mentre essi si mordono rabbiosamente, gli Scettici, e i Pirronisti rovescian dal fondo tutti i sistemi. Que' medesimi, che insegnano il vero, parlano in un modo oscuro, si appoggiano a deboli congetture, e contraddicono senza pena a sè medesimi. Di Platone scrive Marco Tullio: *Questo filosofo non* (Quaest. Accad. l. 1, num. 46) *afferma niente ne' suoi libri; disputa pro e contra, mette tutto in quistione, e non risponde nulla di certo.* Ma Cicerone medesimo, mentre si fa giudice de' suoi maggiori, precipita nello stesso difetto, e lascia ne' suoi discepoli tutti que' dubbj che portarono alla sua scuola. Così i Licei della Grecia e di Roma occupati da un popolo di filosofi eccheggiano di molte grida e di poche verità.

Ma volete voi scendere ad una prova più pratica e più popolare? Prendiam l' esempio da una verità astratta, e pur comune, qual' è l' eternità. Si cimenti alcuno, dice Bacone di Verulamio (*Nov. Org.*, l. 1, ax. 48) a darne una vera ed esatta definizione. Io sostengo che tutti i nostri studj e le nostre ricerche saranno superflue ed infruttuose. Imperocchè come possiam

noi concepire che l'eternità sia scorsa indefessamente sino a questo giorno? Se stabilisco il dì d'oggi quasi per centro dell'eternità, e di là spingo l'occhio sull'orme del tempo che precede questo giorno, e su quelle che il seguiranno, veggio innanzi, e di poi una estensione che raddoppio, e raddoppio mille volte, e a cui non trovo nè ostacoli, nè confini: e tale è l'idea che ordinariamente io concepisco dell'eternità. Ma che val tale idea, se di qua ne segue, che v'abbia un infinito maggior di un altro infinito, o, dirò meglio, che in un sol infinito concorrano due parti infinite, le quali amendue si trovano e si uniscono in un sol punto. Queste difficoltà sono sì grandi, che non potendo superarle certi moderni filosofi, sonosi piuttosto indotti a concedere un infinito maggior di un altro infinito. Ma l'eccesso di un infinito sopra un altro esige un termine, da cui si misuri l'eccesso; e ogni termine distrugge l'infinita progressione, durazione e divisibilità di una cosa.

Se v'ha cosa di cui dovressimo render conto con maggior sicurezza, ella è il modo e l'ordine delle operazioni dell'anima nostra. Non siamo noi stessi che le facciamo queste operazioni? Non sono io, che penso, che ragiono, che mi ricordo, che voglio? Eppure si è ancora trovata un'analisi ben fondata di queste operazioni? Io giudico che il motivo principale delle aberrazioni metafisiche in questo particolare abbia origine dalla guerra intestina che fanno tra loro nell'anima nostra l'intendimento,

l'immaginazione e il sentimento. Queste tre facoltà intralciano facilmente i passi l'una dell'altra, li confondono, li perturbano; ma quella che soprattutto suol interrompere una analisi ben cominciata, ella è d'ordinario l'immaginazione. Voi credete di ragionare: vi par di sentire; ma in realtà voi immaginate oggi ciò che domani sareste pronto a distruggere, se aveste un poco meno d'attacco a un'analisi metafisica, di cui vi compiaccete d'essere il creatore.

Le operazioni dell'anima sono fatti, di cui l'analisi è come la storia. Affinchè una storia sia storia, e non un romanzo, o una raccolta di semplici memorie, è necessario che i fatti sieno certi, e inoltre che sieno disposti con ordine successivo e sicuro di tempi, cioè con una esatta cronologia. Così l'analisi delle operazioni dell'anima deve avere dei fatti certi, e un ordine successivo e ben concatenato di questi fatti. Altrimenti sarà un'analisi, se mi è lecito di parlar così, piena di favole e di anacronismi. E allora un uomo di qualche penetrazione come potrà avere la pazienza di leggere tutti questi piccoli romanzi, di farsene il protettore e di credersi perciò molto ben fondato in metafisica? Ora voi vedete quanto sia difficile assicurare questi fatti dell'anima, eccettuati quelli, in cui si è convenuto anche da tutti i metafisici antichi. E notate bene che affinchè un fatto sia certo in tutta la sua estensione non basta che sia certo solamente nella sostanza, è necessario di più che sia certo in tutte le sue circostanze.

Così ancora deve essere della storia esatta delle operazioni dell'anima nostra. Ma questo è appunto ciò che accresce a dismisura la difficoltà di assicurare questi fatti prima di comporne la storia.

Per accertarci d'un fatto e di tutte le sue circostanze, fa di mestieri che noi ne siamo stati oculari e circospetti testimonj, o che possiamo prudentemente fidarci della deposizione di altri testimonj fuori di noi. Ma quanto poco possiamo contare sulla nostra testimonianza? Non ci serviamo per vedere al di dentro di noi degli occhi della nostra immaginazione. Ma questi occhi quanto sono fallaci? Noi adoperiamo per ascoltare gli orecchi del nostro sentimento. Ma quante volte confondiamo il sentimento colla immaginazione, e l'udito colla vista? Cercheremo dunque dei testimonj fuori di noi. Ma essi non son coerenti tra loro, e molte volte neppur con sè stessi. Quando avrete letto uno di questi profondi metafisici, voi vi troverete nel profondo dell'incertezza, e comincerete forse a dubitare di ciò di cui non avevate mi dubitato.

Essi mi presentano una catena d'anelli che sembrano fusi d'un bronzo infrangibile, e mi dicono: Attaccatevi colle mani a questa catena, salite d'anello in anello, e arriverete a toccare colle mani il cielo. Io ubbidisco. Mi parlano con un tuono sì fermo! Gli veggo ornati nel mondo dei letterati col titolo di *profondi*! Ma che? Salendo all'insù per questa catena non sono arrivato mai a passar la regione delle nubi. Un anello che pareva anch'esso di bronzo,

ma non era che di fragilissima creta, mi si è spezzato in mano, mi ha riempito il pugno di minutissima polvere, e mi sono ritrovato di nuovo in terra. Quell'anello era un falso supposto, era una conseguenza non legittima, era un punto in quistione stabilito con aria d'infalibilità, era un'illusione di fantasia riscaldata dalla contemplazione; dovea spezzarsi necessariamente nelle mie mani che ne tentavano la robustezza. Ma spezzato anche un solo anello, è spezzata tutta la catena delle speculazioni metafisiche.

Io ammiro degl'ingegni vivaci e intrepidi, i quali slanciano coraggiosamente le mani a questa catena, e veloci lungl'essa salgono sino alle stelle. Almeno essi credono di esservi saliti. Ma hanno essi preso in mano uno per uno tutti gli anelli, gli hanno stretti bene nel pugno, hanno fatto la prova della loro solidità? Non lo credo, perchè la stessa loro rapidità non ha lasciato ad essi tempo che di toccarli leggermente. Questa loro rapidità io non la invido. Voglio esaminare con esattezza se quello che mi danno per certo è veramente certo, o soltanto dubbio e probabile. Se non sarà veramente certo, io resto dunque allora con qualche dubbio dell'opposto. Ora a un dubbio io non affido una catena per cui debbo salire a trovare con sicurezza la verità.

Vi sono nell'anima alcune idee innate, oppure tutte le idee che abbiamo sono firmate dall'anima stessa? Voi ridete al sentirvi fare questa interrogazione. Chi è che non sappia adesso che idee innate non ve ne sono di sorte

alcuna. Io arrossisco dunque di domandarvi una licenza; ma pure convien farsi coraggio per ritrovare la verità. Datemi licenza di dubitare della vostra proposizione. Non vi riscaldate, non mi caricate d'ingiurie e di sarcasmi. Riflettete bene che io non la nego, ma ne dubito. E perchè? Perchè non credo che possiate provare con certezza la vostra proposizione.

Voi direte subito che le idee innate sono superflue, se tutte le idee si possono acquistare o immediatamente, o mediatamente per mezzo dei sensi. Ma tutte le idee si possono acquistare o immediatamente, o mediatamente per mezzo dei sensi. Dunque è una superfluità inconveniente l'ammettere le idee innate. Eppure io non vi trovo quella superfluità che voi esagerate per ogni sorta d'idee, giacchè i miei dubbj non cadono che sopra alcune idee più universali e più necessarie. L'idea dell'esistenza d'un Dio, del bene e del male, del vizio e della virtù, del bello e del deforme, ed altre simili idee sono necessarie nell'uomo e per il bene individuale e per il buon ordine della società. Se ogni anima fosse l'artefice assoluta e indipendente di queste idee, esse non sarebbero così uniformi come presso a poco lo sono in tutti. E come protrebbe essere uniforme il lavoro di tanti innumerabili artefici? Dall'altra parte esse son troppo necessarie, come abbiamo veduto. Sembra dunque che convenisse a un buon ordine di provvidenza di dare a tutti delle idee uniformi di ciò che era necessario per tutti. Allorchè i metafisici vogliono spiegarci come l'uomo acquista l'idea

del bene e del male, bisogna confessare ch'essi ci conducono per un labirinto, dove i passi d'un uomo volgare si devono intralciare e perdere. Eppure un uomo volgare ha fatti tutti questi passi, ha concatenato tante idee, ha dedotte tante conseguenze, non si è mai perduto, è arrivato a formare le giuste nozioni del bene e del male; un uomo che non è a portata di connettere un discorso assai più breve e meno scabroso? Io ne dubito. Ma quest'uomo se arriverà a formare una tal cognizione, in quanto tempo vi arriverà? E intanto egli e la società hanno bisogno che l'acquisto di queste idee sia celere quanto è possibile. Sarebbe forse cosa superflua che Iddio avesse date a tutti queste idee che sono sì necessarie, e che le avesse riposte nell'anima nel momento della sua creazione?

Ma direte che i bambini non hanno la menoma percezion di queste idee. Perchè dunque darle ai bambini se devono starsene oziose in essi per tanto tempo? Se i bambini avessero tali idee, come non conoscerle e non avvertirle sino dall'infanzia? Come? Nella maniera che osserviamo accadere in noi medesimi; nella maniera che restano oziose anche in noi tante idee, che pur abbiamo, e conserviamo senza avvertirle attualmente. Quante idee si trovano attualmente in uno che dorme, ed egli non le percepisce? Quante in un malato e in un vecchio, ed egli non le avverte? Quante in un uomo occupato da qualche affare, ed egli non vi riflette? Imperocchè la memoria è sempre forse una rinnovazione d'idee che venga ec-

citata dai sensi? Non è forse anche molte volte uno scuoprimento indipendente dai sensi che fa l'anima delle idee che ella avea conservate in sè stessa. Non è forse talvolta l'effetto di una riflessione profonda dell'anima concentrata in sè medesima? L'idee composte, l'idee astratte, l'idee riflesse, non le ha fabbricate l'anima stessa senza una immediata dipendenza dei sensi? Non ha dunque assolutamente bisogno dei sensi per rinnovarle. Ma le rinnova in fatti. Torna forse a fabbricarle un'altra volta, oppure soltanto le richiama dinanzi a sè stessa?

Ma che vuol dire che per fabbricarle la prima volta ha avuto sempre bisogno di riflessione, e spesso di molto tempo, e che di poi se le richiama dinanzi, e se le vede presenti quasi in un istante dopo il corso di più mesi e ancor di più anni? Che vuol dire che un letterato avrà presente, quando gli aggrada, quasi una serie innumera-
bile d'idee, alla cui percezione e composizione ha avuto mestieri dello spazio proli-
so di più lustri? Se queste idee non si sono in qualche modo conservate dall'anima, come spiegare questo fatto, di cui abbiamo continuamente una pratica certezza?

Se la reminiscenza dipendesse sempre dai sensi, l'anima dopo morte non avrebbe l'idee di quelle cose che ha vedute e imparate in questo mondo. Ma chi dirà che un'anima uscita dal corpo perda la memoria di tutto quello che sapeva, ed entri nell'altro mondo una tavola rasa? E se non va all'altro mondo senza idee e senza cognizioni, dunque le porta con sè, dun-

que la conserva in sè stessa, benchè attualmente non riflettesse sempre d'averle. Dunque vi possono essere delle idee dell'anima che restano oziose per qualche tempo, e che di poi si eccitano o per determinazione dei sensi, o per altro modo a noi ignoto.

Sarebbe cosa difficile a credersi che Adamo sia venuto al mondo senza delle idee innate. Sarebbe assai difficile a spiegarsi, com'egli acquistasse in un momento, o in cortissimo tempo la cognizione di tante cose create, la quale richiede di sua natura e molto tempo e lunga indagine e seria riflessione; tanto più che la cognizione d'Adamo era più universale della nostra.

I bambini, i quali muojono prima di aver formate delle idee per mezzo delle sensazioni, o dopo d'averne create pochissime, entrano forse nell'altro mondo senza nessuna idea, o con quelle pochissime che hanno acquistate? Questo è ben ripugnante alla natura d'uno spirito sgombro dai lacci del corpo. Ma dall'altra parte, se quelle anime si vogliono considerare come ricche di una determinata quantità d'idee, il che è più ragionevole, bisogna confessare che queste idee da essi portate all'altro mondo non poterono essere acquistate. Dunque o Dio le crea in esse in quell'istante, o le pose in loro nel momento della lor creazione. Che ragion sufficiente avete voi di asserire piuttosto una cosa che l'altra?

Tutto questo prova che le verità speculative sono in gran parte inaccessibili all'umana ragione, e che è lecito quistionar pro e contra per molti

secoli senza raggiunger mai con sicurezza la verità. L'unico rimedio in tanta oscurità sarebbe fissare un centro immobile e sicuro, da cui, quasi altrettanti raggi, si partisero le nostre contemplazioni per fermarsi ad una circonferenza che ne arrestasse la soverchia licenza. Questo centro, come ho detto, e questa circonferenza non può essere che la sola Rivelazione, perchè a lei sola è dato quell'infallibile fermezza che può incoraggiare un filosofo a penetrar nella oscurità della Metafisica. Ed eccovi delineato su questa massima il mio piano.

Io amerei che un giovane, avendo già assettato il capo colle leggi di una buona Logica trovasse su i limitari della Metafisica una profonda quistione sull'esistenza di un Dio e dei suoi precipui attributi. Di qua non vorrei già che passasse subito alla spiritualità dell'anima, o ad altre simili ricerche; ma che gli si proponessero ad esaminare le prove di credibilità che servon di base alla Rivelazione. Queste prove sarebbero un ottimo soggetto alle ricerche di un metafisico, e si potrebbe chiamare il primo anello della gran catena delle sue meditazioni. Di qua poi converrebbe scendere alla Rivelazione, e fermando in essa il piede trascegliere le principali verità appartenenti alla Metafisica, considerandole come punti centrali delle nostre deduzioni. Nè già vorrei queste primitive verità abbandonarle alla sola autorità della divina parola, perchè impadronito ch'io fossi della loro certezza, mi farei lecito di corroborarle con prove speculative, sicchè questa scienza non

fosse niente men ragionata, ma fosse bensì più sicura.

Per esempio sia da esaminarsi la natura dell'anima delle bestie. Se ci dilunghiamo un momento dalla Rivelazione, questa quistione conduce di leggieri in molti errori, e sconvolge tutte le idee che abbiamo di una sostanza spirituale. Imperocchè direte voi che l'anima delle bestie è materia? Ma negate, se potete, che le bestie abbiano delle idee e delle cognizioni dirette. Esse vedono, sentono, e in conseguenza di queste sensazioni agiscono, come ognuno sperimenta. O a che valgon gli occhi, se non vedono, a che gli orecchi, se non sentono? Perchè son prive d'idee, se hanno tutti gli strumenti necessarj per riceverle in sè stesse? Ma una idea e una cognizione, qualunque ella sia, può forse appartenere alla materia? Guardatevi dall'ammettere questa opinione, perchè il materialista vi sorprenderà nella vostra confessione, e dirà: Dunque anche l'anima umana è materia. Resta che diciate che l'anima delle bestie è uno spirito. Ma uno spirito destinato a perseguitare i sorci e nulla più, com'è il gatto; a divorare gli uccelli, come il nibbio; ad inseguire le lepri, come il cane, è un'idea che avvilisce lo spirito, e quasi accusa di superflua ricchezza la natura. E poi se il gatto perseguita i sorci, egli lo fa per una guerra dichiarata, ma necessaria. A che serve dunque la spiritualità e l'intelligenza? Eccovi ridotto alla necessità di scegliere una terza sostanza tra lo spirito e la materia, che voi non conoscete nè per la sua

natura, nè per le sue potenze. Così le vostre ricerche diventano o inutili o pericolose.

In questa perplessità ecco la strada che io tengo. Pianto da prima che l'anima umana non è materia, ma uno spirito inesteso, dotato d'intelligenza, che non solo ha delle idee, ma riflette sopra tali idee, le compone, ne giudica, e le richiama alla memoria. Tutto questo è certo; ma questa mia proposizione è principalmente fondata nella Rivelazione, senza però escluderne la ragione che si unisce ad insegnarmi lo stesso dogma. Da questa prima verità deduco, circa le anime delle bestie, ciò ch'esse non sono; e dico che non sono materia. Perchè, come ho detto, esse mostrano di sentire la forza degli oggetti che veggono; e il sentimento è una cosa indivisibile, e se questa ragione esclude la materialità dell'anima umana, così pure dee distruggerla in quella delle bestie. La Rivelazione mi conferma in questo sentimento, perchè chiama l'anima delle bestie, *anima vivente* (*Gen. 1*), stabilisce con esse un patto di non (*Gen. 9*) più sommergerle col diluvio, ne dà loro un contrassegno, e le considera come anime vegetative del corpo: cose tutte che ad una macchina e ad un automa non convengono. Ma per altro queste anime non sono certo del tutto simili a quelle dell'uomo. Esse non hanno libertà, non hanno idee spirituali astratte e riflesse, e in somma non hanno vera intelligenza. Anche questo è indubitato, e sol che io rifletta per un momento alle loro operazioni e al loro fine, non posso credere altrimenti. Ecco la cir-

conferenza della certezza su questo punto. Passati questi limiti, entrate subito nell'incerto, e vi è lecito quistionare di quel che può essere, ma non di quello che è. Dio ha potuto creare un terzo genere di sostanze tra lo spirito e la materia, e di questa natura può esser l'anima delle bestie. Niuno saprà contraddire a questa proposizione; ma neppur voi, se siete filosofo, saprete passar questi confini. Risparmiate ulteriori ricerche, perchè ovunque v'aggirate, tutto è rischio ed oscurità. Dite piuttosto: Io conoscerò queste sostanze in una vita avvenire, e intanto mi prevarrò del tempo per dispormi a quella felicità e a quelle cognizioni. Se la Rivelazione e il timor di offenderla altro non facesse che risparmiarvi un'inutile fatica, non sareste voi abbastanza tenuto alla Rivelazione?

La Rivelazione vi costringe a pensar più semplicemente e più strettamente, e questa semplicità e timidezza appunto è quella che ottiene più facilmente la verità, e, dirò anche, il progresso nella Metafisica. Le stesse nazioni barbare, sinchè tennero la nativa rusticità in questa scienza, si accostarono più dappresso al vero. Niuna di loro, osservava Eliano (*Hist.*, l. 2, c. 31), precipitò nell'ateismo, nè mosse dubbio se vi fossero, o no, gli Dei, e se avessero di noi provvidenza. Nè l'Indiano, nè il Celta, nè l'Egizio immaginò gli errori che insegnarono Evemero, Messenio, Diogene, il Frigio Ippoa, Diagora, Sosia ed Epicuro. Lo stesso dir possiamo de' nostri tempi. Abbiám lasciato Aristotile; ma i sogni di Spinosa, di Hobbes, di Voltaire e di Rousseau sono forse migliori?

Osservate un altro esempio, a proposito di quanto ho detto sin qui. Qual oggetto più degno di un buon filosofo che il cercare i principj e i confini della legge di natura? Questa è quella scienza che mantiene la felicità e la pace sì della repubblica che dei suoi membri, ed ella è necessaria quanto è necessario il buon ordine e la società. Ma se voi ascoltate i filosofi, i suoi fondamenti restano così sepolti nell'abisso dell'oscurità, che ritrovarli non è possibile, e correte rischio di piantare una fabbrica instabile e rovinosa. Altro è il sistema di Grozio e di Puffendorfio, altro è quello di Cumberland e di Heineccio. Gli uni combattono le opinioni degli altri, studiano di sopraffare l'avversario, e il discepolo riman dubbioso tra gl'inviti d'autori che si sono divisi egualmente la stima del nostro secolo. Quindi in una materia sì delicata e necessaria, ragionando sopra principj deboli e incerti, i nostri progressi o sono assai brevi, o sono instabili e pericolosi.

Ma seguite ora, di grazia, le tracce che vi disegno, e osservate se la via da me segnata sia più breve e più sicura.

Io suppongo da prima che non siate per negarmi esservi una legge divina, origine e fonte della legge di natura. Prima che l'uomo comparisse ad abitar la terra eravi ab eterno la legge divina; e l'istinto naturale, che Dio imprime nel cuor de' mortali, fu, per così dire, una partecipazione dell'eterna sua legge. Quindi la legge di natura può considerarsi come un ramo della divina volontà che deriva nel cuor

degli uomini (*S. Thom., prima secundae part., qu. 91, art. 2*), e che tende concordemente allo stesso termine. E, in fatti, volete voi forse che la legge naturale si scosti qualche poco e non si uniformi alla legge divina? Ella dunque o non sarà più buona, o sarà superflua, o sarà certamente soggetta al capriccio e alle rivoluzioni dello spirito umano.

Fa dunque mestieri che io trovi il fine e la norma della legge divina. Questo è il fondamento della legge naturale, e, rinvenuta l'origine, egli è facile il derivare di là con sicurezza i canoni di questa legge. Quando Dio non avea per anche parlato all'uomo, la legge di natura riposava sepolta nel cuor de' mortali, e fra la nebbia delle passioni e l'oscurità della ragione era alquanto più incerta e più quistionabile, nè si scorgeva con tanta chiarezza il fine dell'uomo. Dio ha parlato. E qual è la sua parola? È la rivelazione della divina sua legge, dettata per assicurare i passi dell'uomo dubbioso e incostante fra i lumi della sola ragione. E non dovrò dunque prevalermi dei lumi infallibili che l'eterna Verità mi ha comunicati?

Prendete pure in mano quel piccol libro, scritto con semplicità e chiarezza, che si chiama il Vangelo. Osservate quali sieno i cardini della legge rivelata, ed eglino saranno gli stessi della legge di natura. Un dottor della legge interrogò un giorno Gesù Cristo: *Maestro* (*Matth. 22, 36 et seq.*), *qual è il gran precetto della legge?* E che risponde l'infalibile Verità? *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, e con tutta*

l'anima, e con tutta la mente. Questo è il massimo e primo precetto. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due precetti dipende tutta la legge e i profeti. Filosofi, ritiratevi addietro. Io ho già imparato in brev' ora quella legge che nelle vostre scuole indarno ho cercato molt'anni. L'eterna Verità è quella che parla: io l'ascolto con sicurezza e con pace, e medito nel fondo dell'anima le sue parole.

Questi due precetti, che sono i cardini della legge rivelata, lo devon pur essere, come ho detto, della legge di natura. Imperocchè la legge di natura esisteva innanzi alla Rivelazione, e la Rivelazione ha manifestato in piena luce quei precetti che le passioni dell'uomo studiavano di seppellire nell'oscurità delle quistioni. Ma io mi ricordo, per altro, che son metafisico, non già teologo. Esamino adunque la verità e le conseguenze di questi due precetti, affinchè la ragione non si lagni d'essere avvilita dalla mia credenza. Il mio esame è tanto più grato quanto so di certo che ho posato il piede su fondamenti immobili e sicuri.

Qual precetto più nobile è più giusto, quanto quello di amar Dio? O si contemplino le sue perfezioni infinite, o si riguardi la sua sovranità, egli è l'Essere adorabile, a lui si devono i nostri affetti. Anche l'uomo che studia la propria felicità considera che Dio è l'ultimo scopo dei suoi desiderj, e che può essere un giorno la ricompensa de' suoi travagli. Quindi l'amor di Dio è un precetto che tende all'ultimo fine, e

l'ultimo fine è parimente l'amor di Dio. Filosofi, che dettate ogni giorno precetti di morale, come mai avete dimenticato il primo precetto di tutti? Platoni, Aristotili, Soloni e Zeleuchi, e voi che oggi siete comparsi a illuminare la terra, aprite il Vangelo, e imparate.

Questo medesimo amore diviene altresì il più efficace principio e la norma più retta per guidarci nei sentieri della legge di natura. Imperocchè se l'uomo ama Dio veramente, non potrà amare in sè stesso se non ciò che a Dio piace. Ora Dio che cosa può amare nell'uomo? Non altro che quello che sia conforme a' suoi divini attributi, cioè la purità, l'innocenza e la santità. Non altro che un invincibile coraggio nel sostener la virtù e nel frenare il vizio. Non altro che un tenero amor sincero verso i nostri simili, opera anch'essi della mano onnipotente, e compagni a noi indivisibili nel suo amore.

Ed ecco il secondo precetto, secondo nella legge di Gesù Cristo e della natura; primo in quella de' filosofi e de' pensatori. Precetto che ispira la più attenta sollecitudine per il bene della società, che mantiene e rassoda i vincoli del sangue e della amicizia, che ci rende docili e quasi insensibili in mezzo alle ingiurie, che serba a ciascuno i suoi diritti e la pace allo Stato, e in fine (tutto ciò che può dirsi) che paragona ed avvicina il prossimo a noi stessi. Con quanta verità non ha pronunziato Gesù Cristo che da questi due precetti dipende tutta la legge? Anzi senza questi non può esservi legge sicura e immacolata, perchè dessi son quei soli

Muzzarelli, vol. II.

che determinano il fine ultimo e la norma certa delle nostre operazioni. Stabilite pure nel tribunale della vostra mente questi due precetti, ed io vi assicuro che non invidierete punto a Solone, o a Licurgo.

Sapete voi con questa norma quanto si accorcerebbe la strada agli aridi precetti dell'etica? Con essa sola voi potete giudicare sinceramente e sanamente di tanti trattati di moral filosofica, che insegnano all'uomo la beneficenza e lo fanno più barbaro. Di questa usarono i Padri del cristianesimo che ci lasciarono degli scritti così teneri, così eloquenti e così veri. Paragonate la morale di questi alla moral dei filosofi, confrontate insieme l'eloquenza, la sincerità, la chiarezza e lo spirito, ed io son certo che deporrete molti pregiudizj. Se questo fosse il luogo, oh quanto volentieri porrei a confronto uno squarcio del Grisostomo con uno squarcio del miglior filosofo.

Diamone anche un esempio in altro genere di questioni. Mi sono sempre maravigliato in osservare che v'abbia de' trattati e de' libri interi composti per indovinare l'origine dell'idolatria; e mi maraviglierò anche sempre che vi sieno degli uomini così docili che li leggano. Perchè questi scrittori han voluto abbandonarsi alle aride speculazioni del proprio intelletto, quindi è avvenuto che taluno ne ha assegnato una cagione, e tal altri, per non sembrar un copista, ne ha indicato una diversa, senza che v'abbia probabilità più per l'una che per l'altra opinione.

Ma perchè affaticarsi inutilmente in tali ricerche? Credete voi al divino Autore della Sapienza? Certamente che voi dovete prestargli tutta la vostra fede. Imperocchè, quando anche non foste sicuro della di lui dimostrata inerranza, non è egli tuttavia un autore più antico di tutti gli altri, più prossimo ai principj della idolatria, e perciò più degno di fede in questo genere di ricerche? Aprite dunque il suo libro, e leggetene il Capo decimoquarto in cui voi troverete di che soddisfar pienamente la vostra curiosità.

Il padre, dice (*Sap. 14, 15 et seq.*) egli, sommerso in acerbo lutto per la morte del figlio, ne fabbricò prontamente una immagine, e colui che poco fa era morto come un uomo lo cominciò egli ad adorare come un Dio, e gli costituì nella sua famiglia altari e sacrificj. Indi, col progresso del tempo prendendo piede l'iniqua usanza, un tale errore fu osservato come una legge, e per comando de' principi si adorarono le statue. Questi poi non potendosi onorar dagli uomini in persona per esser essi lontani, se ne portò di lontano la figura, e così si rese presente l'immagine del re che onorar si voleva; di modo che gli uomini veneravano come presente colui che di fatto era lontano. Promosse poi la loro venerazione nel popolo ignorante la diligente perizia dell'artefice. Imperocchè, volendo egli riuscir caro a colui che lo pose al lavoro, si affaticò con tutta l'arte per raffigurare quanto meglio potesse quest'immagine. La moltitudine poi degli uomini, sedotta

dalla bellezza dell'opera, cominciò a tener per un Dio colui che prima era stato onorato come un uomo. E di qui nacque l'inganno della vita umana; perchè gli uomini, ossequiosi alle persone amate, o ai loro principi, imposero a un sasso e a un legno un nome che non potea comunicarsi a veruno. E non bastò loro l'errare circa la cognizione di Dio; ma, vivendo in mezzo a un gran contrasto d'ignoranza, tanti e sì gran mali li chiamano col nome di pace. Dopo questo racconto io rinuozio sinceramente a tutte le altre opinioni. Sicuro che l'Autore divino della Sapienza ha detto il vero, perchè consumare un tempo così prezioso in vane ricerche? Questo solo piccol tratto mi risparmia l'applicazione di più giorni; e un tal sollievo io lo debbo alla semplice scoperta del saldo centro della verità.

Non può spiegarsi quanto rincrescimento produca talvolta il considerare gli errori degli antichi filosofi rispetto alla creazione del mondo. Uomini che a una somma penetrazione congiungevano una applicazione profonda e quasi continua, e che in mezzo degli uomini si separavano con la mente da loro per cercare le più importanti verità, quanti pensieri consumarono inutilmente intorno a questa quistione? Talete (*Euseb. Praep. Evang.*, l. 1, c. 7, 8) assegnò le acque per principio del mondo; Anassimandro l'infinito; Anassimene l'aria; Senofane, Epicuro e Parmenide lo credettero eterno; ed altri sognarono che dal moto fosse nato e da una casuale agitazione. Sventurati e ciechi filosofi! Perchè piuttosto non accostarsi a Dio, perchè

non domandargli notizia di questo fatto? Ma Dio non avrebbe loro risposto. Lo so: ma se vi fosse un libro dettato da Dio medesimo, questo libro non varrebbe altrettanto quanto può valere la di lui divina parola? E bene, eccovi il libro: questo libro è la Scrittura: cercate dunque, o filosofi, nella Scrittura ciò che Dio medesimo v'insegna sulla creazione del mondo. *Nel principio* (Gen. 1) *creò Iddio il cielo e la terra*. Basta così, dice S. Agostino (*De Civit. Dei*, l. 11, c. 4); Dio vi manifesta d'aver creato il mondo. Potete voi averne un testimonio più sicuro di Dio medesimo? Mi risponderete: Ma come sappiamo noi ch'egli è Dio che parla nella Scrittura? Se nol sapete, accertatevi pure di questa verità, ch'è la più importante di tutte le altre. Quando voi l'avrete trovata, già scoperta avete eziandio l'origine del mondo, e più altre notizie ugualmente necessarie. Fissate in essa il vostro centro, e di là scorrete in traccia delle più sublimi cognizioni. I vostri studj saranno più brevi, più utili e più sicuri. O sventurati filosofi, che ignoraste o l'esistenza, o la infallibilità di questo libro!

Eppure vi son de' filosofi che conoscono questo libro, che lo rispettano, e che non sanno poi farne quell'uso che conviene. Ma sono essi filosofi? Nella Scrittura ci si propone chiaramente il gran dogma della Risurrezione. Eccovi un'altra verità che stancò indarno le meditazioni dei più speculativi filosofi, e che dall'altro canto era sì necessaria a sapersi per confronto di tante infermità e miserie che assalgono tutto giorno

questo fragile e corruttibil corpo. Ma qui sotentra il superbo ragionatore, e, sdegnoso di dovere una sì importante verità alla Rivelazione, domanda: Con qual corpo adunque risorgeremo? Sarà egli il corpo risorto, questo corpo medesimo che ora tien prigione nel suo cerebro il nostro spirito, o veramente sarà piuttosto un nuovo diverso corpo? Sarà egli un corpo carneo, oppure un corpo etereo? Sarà in fine un corpo materiale, o un corpo spirituale? A queste vostre domande risponde la stessa Rivelazione, e dice: Sarà il corpo medesimo di cui siete vestito al presente. *Io so*, esclama Giobbe (*Job.* 19, 25 et 26) *che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra, e che di nuovo mi cingerò della mia pelle, e che dentro la mia carne vedrò il mio Signore.* E S. Paolo non conferma forse apertamente lo stesso? *Suonerà la tromba* (1 ad Corinth. 5, 52, 53), *e i morti risorgeranno incorrotti. E noi pure ci cangeremo. Imperocchè fa d'uopo che questo corpo corruttibile si vesta della incorruzione, e che questo corpo mortale si vesta della immortalità.* Si posson mai descrivere le circostanze della Risurrezione con più precisione insieme e con più chiarezza? Eppure il vano filosofo non è contento. Almeno, dice, almeno facciamo un'ipotesi. Supponiamo che il corpo risorto sia per essere un corpo etereo. Questo non sarebbe possibile? Sì assolutamente, e precisamente dalla Rivelazione sarebbe possibile. Ma che? volete voi cercare tutti i possibili? Volete voi comporre un trattato sopra la

possibilità di un genere di corpi risorti, del quale certamente non saranno i nostri? Credete voi che io sia sì pazzo per voler perdere il tempo tra gli esseri possibili, dopo che ho trovato la certa futura esistenza di un essere? Io resterò sempre saldo nel mio centro, e riderò sempre di voi che, saltando fuori del centro, vi compiaccete di carolar e scherzare tra le quistioni ipotetiche. Ma perdonate poi agli antichi le liti dell'ente univoco, delle qualità, degli accidenti, e altre sì fatte inezie, che non eccedono di gran lunga le vostre ipotesi.

La Rivelazione divina è il mio centro nelle quistioni metafisiche, ma corredata delle interpretazioni e decisioni del tribunale infallibile della Chiesa; e senza questo le disputazioni metafisiche sono assai volte incomplete e inadeguate. Ed eccone una prova. Dacchè gl'increduli, interessati a persuadere il popolo ch'essi sono rapaci, ingannatori, dissoluti, spergiuri, non perchè vogliano esserlo, ma perchè non possono far di meno, hanno assottigliato l'ingegno per atterrare il libero arbitrio, gli apologisti della religione cattolica vi si sono opposti con tutte le armi poderose di una ben ragionata e profonda metafisica. E, in fatti, lo stesso intimo sentimento avvisa ciascuno che siam liberi da ogni assoluta e antecedente necessità nella elezione del bene o del mal morale; tutte le nazioni consentono nel riconoscere questa verità; e se ciò non fosse le leggi umane e divine sarebbero ingiuste nella distribuzione dei premj e delle pene, perchè senza libertà non vi sarebbe

nell'uomo nè merito, nè delitto. Le risposte che si danno alle cavillazioni degli avversarij non possono quasi esser migliori. Ma pure, per trattare adeguatamente della libertà, mi par necessario di ricorrere finalmente alle verità insegnate dalla cattolica religione. Imperocchè noi non parliamo della libertà umana in astratto, considerata in uno stato immaginario e possibile, ma discorriamo della libertà in concreto, vale a dire nello stato in cui al presente si trova. Ora lo stato nostro presente è quello della natura corrotta, in cui non già distrutto, ma certo assai indebolito, è il libero arbitrio; e in questo stato gli stessi dottori cattolici ci ammaestrano che non può l'uomo, senza la grazia divina, superare tutte le gravi tentazioni, nè scansare tutti i peccati mortali contro la legge naturale e divina. S. Agostino asserisce, (*De haeres.*, cap. 88) essere un articolo dell'eresia de' Pelagiani il credere che l'uomo possa, senza la grazia, adempire tutti i divini precetti. E lo riporta S. Tommaso (nella 1, 2 *quaest.* 109, art. 4), il quale, all'articolo 8, soggiunge: *Antequam hominis ratio, in qua est peccatum mortale, reparetur per gratiam justificantem, potest singula peccata mortalia vitare, et secundum aliquod tempus, quia non est necesse, quod continuo peccet in actu; sed quod diu maneat absque peccato mortali, esse non potest.* Si può vedere su questo particolare l'articolo secondo della stessa questione; Onorato Tournelly (*De Gratia Christi*, part. 2, qu. 4, art. 4); Bellarmino (*De Gratia et Liber. arbitr.*, lib. 5, cap. 7);

Francesco Suarez (*De Divin. Grat.*, lib. 1, cap. 24, num. 8, et cap. 26, num. 4); e più altri insigni dottori ivi citati. E, in fatti, se così non fosse non avrebbe detto il sacro Concilio di Trento (*Sess. 6, cap. 11*): *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adjuvat ut possis*. Dove chiaramente suppone esservi dei precetti che noi non possiamo con le sole nostre forze eseguire, e per la cui osservanza abbisogniamo della grazia divina, la quale Dio stesso ci avvisa di domandargli. E ben vero che questa impotenza non è una assoluta impotenza, ma bensì una impotenza morale, come egregiamente dichiara, col Bellarmino, il Suarez (*De Grat. Divin.*, lib. 1, cap. 24, num. 28): *Est ergo illa impotentia moralis, idest debilitas quaedam mentis et voluntatis ad constanter operandum, proveniens radicaliter ex peccato originali, et proxime ex tribus defectibus, infirmitate, et ignorantia, et captivitate relictis a peccato... Ex his ergo omnibus praesertim simul sumptis, quando graviter urgent, oritur in homine quaedam impotentia resistendi constanter tentationi, nisi a Superiori juvetur*. Ciò, segue egli a dire (num. 29), *est consentaneum antiquis Patribus, qui et libertatem ad non peccandum, urgente tentatione, in voluntate etiam carente spiritu gratiae admittunt, et impotentiam resistendi simil illi tribuunt*. Non vi ha dunque nello stato presente una impotenza assoluta di resistere alle gravi tentazioni e di osservare costantemente la legge naturale, ma

v'è per altro più volte impotenza morale, la quale viene soltanto sanata dalla grazia divina. Questa asserzione è presso i teologi, specialmente moderni, certa, indubitata e comunemente ricevuta (*Suarez, ibid., cap. 24, num. 8, et cap. 26, num. 12*).

• Ciò posto, per venir finalmente al mio proposito, sostengo che non può darsi un'idea adeguata del libero arbitrio e delle sue forze nello stato presente se finalmente non si ricorre alla verità della religione; e, senza questo soccorso, le spiegazioni del libero arbitrio e le risposte date alle difficoltà degl' increduli saranno incomplete ed oscure, e non potranno abbastanza appagare le altrui ricerche. Imperocchè, torno a ripetere, noi dobbiamo parlare della libertà umana specialmente nello stato presente in cui essa si trova; e a questo stato si dirigono appunto le obbiezioni degli avversarj. Ora se tutti provano la violenza degli appetiti disordinati, che indeboliscono il libero arbitrio, gl' increduli devono sperimentarla nel sommo grado, perchè d'ordinario non vivono che per soddisfarli, e vi si abbandonano come schiavi a una catena che diventa infrangibile senza un singolare soccorso della grazia. In tale stato sarà sempre per essi un mistero il libero arbitrio; sarà troppo facile il confondere l'impotenza morale con la impotenza assoluta; e qualunque ragione e formalità metafisica si adduca per isventare i loro sofismi, queste non saranno adattate alla capacità della maggior parte, e non impediranno agli avversarj di rintanarsi nel profondo di una sottile

metafisica, e di commovere il limo e l'arena per intorbidare l'acqua più limpida e cristallina. Cominciamo dunque piuttosto con la Metafisica e terminiamo con la Rivelazione. La Metafisica dimostra che non manca all'uomo la podestà assoluta del libero arbitrio al bene e al male; e la Rivelazione prosegue per convincere che non manca all'uomo neppure la potenza morale per la elezione libera del male e del bene nello stato presente, mediante l'ajuto della divina grazia, la quale non si nega da Dio a veruno che sinceramente la domandi. Le dottrine degl' increduli, i quali si abbandonano al solo raziocinio, divengono dottrine desolanti al cuor dell'uomo, il quale prova in sè stesso una contraddizione troppo violenta delle passioni con la legge, e non saprebbe come superarla. All'opposto, l'autorità della religione non solamente toglie dall'imbarazzo la sua ragione, ma lo conforta, lo avvalora e lo anima a praticar la virtù. La religione insegna che Iddio non manca mai di somministrarci delle grazie sufficienti per corroborare il nostro libero arbitrio contro le tentazioni, che con le nostre preghiere possiamo da lui ottenere degli ajuti sempre maggiori, che facendo noi buon uso di qualunque piccola grazia diventiamo vevoli a superare qualunque opposta e gagliarda concupiscenza, e in conseguenza che l'osservanza della legge naturale e divina non è nè assolutamente, nè moralmente impossibile all'uomo nello stato presente della natura corrotta. So benissimo che il libertino, il quale non crede nè alla Rivelazione divina, nè alla Chiesa,

probabilmente deriderà questa grazia. Ma egli deriderà egualmente ogni vostro raziocinio; e se le ragioni metafisiche, insieme con l'autorità della Rivelazione, non lo convincono, non vedo come sia da sperare che resti convinto dalle sole ragioni. Intanto però io potrò dirgli, ch'egli non ha diritto di attaccare il libero arbitrio contro la dottrina de' cattolici, se vuol prescindere da tutti que' costitutivi con cui essi nello stato presente lo assodano e lo rinvigoriscono; che il suo diritto è unicamente di combattere con gli atei, coi materialisti, coi fatalisti e con le Sette, le quali si sono separate dalla Chiesa cattolica, e che non riconoscono i soccorsi possenti, misericordiosi e incessanti della grazia meritata da Gesù Cristo.

Se l'incredulo rimane ostinato nell'errore, intanto però il cattolico, che legge e le sue obiezioni e le nostre risposte, non corre sì facilmente pericolo di confondersi, di avvilupparsi, di esitare in un labirinto metafisico, perchè trova finalmente nelle verità della sua religione l'uscita aperta e sicura da ogni tortuoso sentiero. Intanto finalmente non mancherà modo di svergognare questo preteso moderno filosofo con l'autorità de' più saggi antichi filosofi, i quali, benchè avvolti fra le tenebre del Gentilesimo, pur nondimeno con la scorta della sola ragione riconobbero la necessità di un ajuto divino, e adombrarono imperfettamente ciò che dalla Rivelazione è pienamente rischiarato. Plutarco difende Omero, il quale nelle grandi imprese dell'uomo propone Dio come suo motore,

senza cui egli non ardirebbe le straordinarie azioni, e da cui per altro non è ad esse necessitato. *In arduis, inusitatisque rebus, et ad quas impetu quodam animi, ac furore divino opus est, Deum proponit, non qui consilium nostrum tollat, sed moveat, neque impetus animo indat, sed visa et imaginationes obuiat, quae impetuum duces sint; atque ita sane non involuntariam efficit actionem, sed voluntati initium praebet, eamque ipse et confidentia confirmat* (Plutarc. in Mar. Coriolan.). Ma quanto più si avvicina al vero il filosofo Seneca in una delle sue Lettere a Lucilo? (*Ep. 41*) *Facis rem optimam et sibi salutarem, si, ut scribis, perseveras ire ad bonam mentem, quam stultum est optare, cum possis a te impetrare. Non sunt ad coelum elevandae manus, nec exorandus aedituus, ut nos ad aures simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: prope est a te Deus; tecum est; intus est... Bonus vir sine Deo nemo est... Vis istuc divina descendit, animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora transeuntem, quidquid timemus optamusque ridentem, Coelestis Potentia agit; non potest res tanta sine Adminiculo Numinis stare.* Si può vedere su quest' argomento una bella Dissertazione del ch. sig. abate Antonio Pinazzo, Verona, 1797. Con tal supplemento adunque io conchiudo, che le prove metafisiche del libero arbitrio dell' uomo, lungi dall' indebolirsi, ricevono anzi una maggior chiarezza e il lor perfetto complemento.

Ma si può recare maggior argomento per riconoscere l'incertezza della Metafisica separata dalla religione, quanto facendo riflettere alla difficoltà che hanno trovata alcuni sublimissimi filosofi per ammettere l'esistenza, e persino la possibilità degli spiriti puri, cioè degli spiriti ignudi di ogni material tegumento, quali sono gli Angeli, e le anime umane separate dal corpo? Filosofi, i quali per altro non negavano la spiritualità dell'anima, pur nondimeno negarono, o dubitarono sommamente che lo spirito potesse vivere e agire senza una sopravveste corporea tessuta di materia eterea e sottile. Non fu il solo Platone che si arrestò in questo dubbio; v'inciamparono ancora alcuni de' Padri più dotti del cristianesimo, come può vedersi presso l'eruditissimo Dionigi Petavio (*De Angelis, lib. 1, cap. 2*), e anche presso il dottissimo Suarez (*De Angelis, lib. 1, cap. 6*). Sino ai tempi di S. Bernardo si disputava fra' cattolici su questo punto, come attesta lo stesso santo Dottore, il quale protestava espressamente a' suoi monaci di non saper decidere questa quistione. (*In Cantic. Serm. 5, num. 7.*) *Caeterum Angelica corpora, utrumnam ipsis spiritibus naturalia sint, sicut hominibus sua; et sint animalia sicut homines, immortalia tamen, quod nondum sunt homines . . . nolo, ut a me requiratis. Videntur Patres de hujusmodi diversa sensisse; nec mihi perspicuum est, unde alterutrum doceam, et nescire me fateor.* La credenza degli Spiriti puri restò fissata nella Chiesa cattolica per il Concilio Lateranense dell'anno 1215,

cap. Firmiter de Summ. Trinit.; e non si troverà dipoi un dottore cattolico che abbia insegnato il contrario. All'opposto i metafisici, che sono da noi divisi di credenza, han proseguito a cavillare su questo punto, e si contano fra loro degl'ingegni distinti, quali sono Leibnizio, Bonnet, Cudwort, Tricorio, Volfio, Boemio, Loersio e Canzio, come può vedersi presso Sigismondo Storchenau nella sua Psicologia, *Sect. 4, cap. 4, scol. 2.* Ecco a quali incertezze può condurre la sola Metafisica sforzata dell'appoggio della Religione; e io non so se v'abbia un dubbio così grossolano, e volgare quanto è quello della possibilità degli spiriti puri, siccome mi lusingo di poter provare in un altro Opuscolo, che ha per oggetto alcune opinioni del signor Carlo Bonnet.

Volete di più? Io sono sì geloso di questa situazione, che se dovessi comporre un trattato di Fisica, non vorrei neppur allora abbandonare l'inespugnabile mio centro. Mi ha sempre oppresso la mente di maraviglia l'incostanza dei filosofi ne' sistemi generali della fisica. Pressochè tutti i secoli vantano il lor particolare sistema, che fondò un regno, di cui parve che non potesse aspettarsi il migliore. I più profondi ingegni di quel tempo vi si applicarono, lo difesero, lo perfezionarono. Ma il mondo filosofo più presto, più tardi si stancò di quella costante uniformità. Un giovane discepolo abjurò all'improvviso la dottrina del suo maestro, e si dichiarò inventore di un nuovo sistema. Si ravvisarono gli assurdi dell'antica opinione, e perchè si co-

nobbe che questa era falsa, si giudicò per una stolta conseguenza che la nuova dovesse esser vera. Ma la seconda corse anch' ella ben presto la stessa sorte della prima; e così di mano in mano per una serie di veri errori e di sognate verità, ridendo sempre de' nostri maggiori siam giunti finalmente a piegare il capo alle lezioni de' nostri fisici novatori. Che volete voi che io ne predica? Quello che una non interrotta esperienza a predirne costringe. Verran de' nepoti che chiameranno il lor secolo l'età della luce, e il nostro quella delle tenebre; e si riderà del corto arnese, con cui i nostri elettrizzati Filosofi volano per le vie, come noi ridiamo delle toghe che occupavano i nostri vecchi Peripatetici.

Posto ciò, se abbiamo alcune poche verità, che certamente non mai cederanno all'urto dei secoli, perchè non dobbiam noi farne tutto quel conto che esse meritano fra l'incostanza di altre opinioni? Di più. Se abbiain certezza che, a dispetto di tutti i nostri sforzi, non perverremo giammai alla cognizione di alcune fisiche cause, perchè affaticarci inutilmente intorno ad esse, e non piuttosto restringerci ad esaminare gli effetti che Dio ha posto sotto i nostri occhi? Or la Rivelazion c'illumina intorno ad alcune fisiche verità, e ci disinganna nella ricerca di più altre.

Giovanni Filopono, antico scrittore riportato da Fozio, riconobbe anch'egli il vero di questa proposizione in una sua Opera intitolata l'Esamerone; *Joannes Philoponus* (Phot., Biblioth.

cod. 249) *nihil ait in mundi creatione esse, rerumque ordine, quia Moysis verbis respondeat; contra vero multa eorum, quorum a physicis investigatae causae, Moysis scriptis desumpta sunt.* Non abbiám dunque noi ragione di tenerci nel nostro centro, dove troviam con meno ambizione qualche inespugnabile verità?

Si può egli abbastanza compatir degli uomini, i quali vorrebbero farci credere che l'universo è stato collocato nella simmetria, in cui lo vediamo, per via di attrazione, di fermentazione e di espulsione? Mi diranno: Il nostro non è un sistema, è una ipotesi. Lasciamo da parte che tale ipotesi è affatto insostenibile, perchè a una fermentazione, che può produrre infinite disordinate combinazioni, si attribuisce una sì esatta armonia, e un ordine sì perfetto che mente umana non potrebbe per certo concepirne, non dico una migliore, ma neppur una eguale. Lasciamo da parte tutto questo. Ma che giova un sistema, o un'ipotesi che si dilunga eccessivamente dal fatto e dalla verità? Dio ci ammaestra di aver creato egli stesso il cielo e la terra, la luce, le piante, gli animali; di aver separate le acque volatilizzandone una parte per disperderle nella nostra atmosfera, e radunando le altre in certe (*Gen. 1*) profonde conserve, che chiamansi il mare. Egli parla, ed ecco spuntar in cielo il sole, la luna e le stelle, che risplendono nel firmamento, e rischiarano a vicenda la faccia della terra. E dopo questo voi avete, non saprei dire, se la temerità, o la leggerezza di fabbricare un sistema, o una ipotesi

Muzzarelli, vol. II.

8

tutta opposta al fatto che Dio medesimo ci ha rivelato?

Dite ad alcuni filosofi, che vi sono più cieli, che s'incurvano sul nostro capo, di una sostanza materiale, e distinti tra loro; essi non lasceranno di ridere per lungo tempo. Non vi è bisogno di materia, rispondono alcuni di loro; e quel cielo medesimo, che noi vediamo, non è altro che una refrazione della luce del sole. Ma se Iddio nella creazione avesse distinti più cieli materiali, che difficoltà avreste voi da opporre alle opere di Dio? Se questi realmente esistono, non val nulla il dire che non devono esservi, perchè la loro esistenza smentisce apertamente questa pretesa inconvenienza. Cerchiamo dunque prima, se v'ha nessun documento, che attesti esservi più cieli materiali; e differiamo le nostre congetture dopo una esatta ricerca del fatto.

Un uomo che non si trovò alla creazione del mondo, ma che visse per altro qualche migliajo di anni più vicino di noi a quel tempo, un uomo che per successiva tradizione potè risaper quello che probabilmente Iddio fece conoscere ad Adamo, dotato ancora della giustizia originale; ma questo a poco monta; un uomo sopra tutto ispirato, e diretto da quel Dio medesimo, che fabbricò il cielo e la terra, si mette a descrivere la creazion del mondo. Questi è Mosè, come ben sapete; e se v'ha nessuno che possa risaper qualche cosa dell'orditura dei cieli, egli è certamente il più istruito in questa materia per le ragioni qui sopra accennate.

Adunque per non perder tempo, prima di udir dai filosofi delle ipotesi, cerchiamo da Mosè dei fatti. Non è forse questa la strada più breve e più sicura per ritrovare la verità?

Ora io scorrendo Mosè credo di scuoprir chiaramente più fatti intorno all'orditura dei cieli. Questi fatti gli trovo poi confermati da altri autori, posteriori bensì a Mosè, ma ispirati anch' essi dallo stesso Creatore dell'universo. Dunque essi sono di una certezza molto superiore alle ipotesi e alle asserzioni di qualunque Astronomo. Primo fatto. Il Cielo supremo non è una pura refrazion della luce, ma una vera sostanza materiale creata da Dio al par della terra. *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra* (Gen. 1, 1): *In principio creavit Deus coelum et terram*. Avete voi mai considerate attentamente queste parole? Lo stesso vocabolo di *creazione*, che usa Mosè per esprimere la produzione della terra, lo stesso egli impiega per significare la produzione del cielo. Ma la creazion della terra importa produzione di una sostanza materiale dal nulla. Dunque lo stesso importa la creazion del cielo. Imperocchè per interpretare Mosè bisogna notare ch'egli sempre parla con una precision sorprendente, la quale esige una eguale esattezza e proprietà di vocaboli. Ora ditemi: Se il cielo non fosse una sostanza, si potrebbe egli dire che il cielo è stato creato? Oppure si unirebbe con proprietà per mezzo dello stesso vocabolo la produzione di una sostanza colla creazione di una sostanza affatto materiale qual è la terra? Molto più

forza acquista l'argomento, se si considera che la luce fu creata (*Genes. 1, 2*) posteriormente al cielo. Di qui s'inferisce che il cielo supremo, creato da Dio insiem colla terra, è indipendente dalla luce e dall'aria, mentre esisteva innanzi a queste sostanze.

Secondo fatto. Il cielo non è un solo; ma vi sono più cieli nel cielo medesimo. Abbiamo in Mosè due creazioni di due diversi cieli, che non possono assolutamente confondersi da chi vuol pensare e discorrere naturalmente, senza stracchiare i testi della Scrittura a favore delle capricciose ipotesi. La creazione del primo cielo, che può credersi il cielo empireo, è abbastanza espressa nelle prime parole della Genesi poc'anzi citate: *In principio creavit Deus coelum et terram*. La creazione poi del secondo è anch'essa a sufficienza dichiarata posteriormente nelle parole che siam per soggiungere. Nel secondo giorno della creazione disse Iddio: *Si faccia il firmamento in mezzo delle acque: e divida le acque dalle acque. E fece Iddio il firmamento, e divise le acque che erano sotto il firmamento, da quelle che erano sopra il firmamento. E così fu fatto. E chiamò Dio il firmamento col nome di cielo. Dixit* (*Genes. 1, 6 et seq.*) *quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum: et dividat aquas ab aquis. Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quae erant sub firmamento, ab his, quae erant super firmamentum. Et factum est ita. Vocavitque Deus firmamentum coelum*. Eccovi un secondo

cielo distinto dal primo; perchè il primo fu fabbricato insieme colla terra informe: questo secondo fu fatto dopo la terra nel secondo giorno della creazione. Un altro cielo vien pure indicato da S. Paolo, là dove, parlando di sè medesimo in terza persona, racconta che fu rapito sino al terzo cielo (2 Cor. 12, 2): *Scio hominem raptum hujusmodi usque ad tertium coelum*. Finalmente tutte le espressioni della Scrittura denotano questa pluralità de' cieli, indicando che vi sono de' cieli superiori ad altri cieli, i quali hanno probabilmente lo stesso centro. In un luogo dice Davidde, che Iddio ha riserbato per sede della sua gloria il cielo del cielo, o vogliam dire il cielo superiore a tutti gli altri, che è l'empireo avendo lasciata da godere agli uomini la terra (*Psalm. 111, 25*), *coelum coeli Domino: Terram autem dedit filiis hominum*. In un altro invita i cieli de' cieli a glorificare unitamente il lor Signore (*Psalm. 148, 4*): *Laudate eum coeli coelorum*. L'Ecclesiastico 16, 18, dice, che alla presenza del Signore si commove non solo il cielo, ma anche il cielo de' cieli: *Ecce coelum, et coeli coelorum ... commovebuntur*. Chi non vuol condur con violenza tutte queste espressioni alle sue gratuite ipotesi, è necessitato a confessare ch'esse naturalmente dinotano una vera pluralità di cieli.

Mi domanderete: I cieli sono essi di una materia solida, oppur fluida? In Giobbe io leggo che (*Job. 37, 18*) essi sono di una sostanza così solida, come il bronzo. Voi, filosofo, mi

risponderete che al più potreste accordargli di una materia fluida. E io ripiglierò con questa interrogazione dello stesso libro divino: *Tu forsitan (ibi) cum eo fiabricatus es coelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt?* Un altro autore ispirato, qual è l'Apostolo S. Pietro, parlando degli ultimi giorni del mondo, attesta che i cieli arderanno insieme (2 *Petr.* 3, 7) colla terra di un medesimo fuoco: *Coeli autem, qui nunc sunt, et terra, eodem verbo repositi sunt, Igni reservati in diem judicij.* Più: parlando in particolare dei cieli, adopera una espressione che significa la loro distruzione, come appunto lo squagliamento (2 *Petr.* 3, 12) di un metallo: *properantes in adventum diei Domini, per quem coeli ardentes solventur.* Ora tutte queste espressioni poco propriamente potrebbero adattarsi ad una materia fluida che arde; assai più propriamente convengono ad una materia solida. Dunque per ritenere il senso proprio ovvio e naturale delle parole, è più conveniente il credere che i cieli sieno composti di una solida materia, non essendovi dall'altra parte una concludente ragione per interpretar diversamente le citate espressioni.

Terzo fatto. Il firmamento che fu creato nel secondo giorno, è un cielo anch'esso di una sostanza diversa dall'aria, il quale è destinato a sostentare una mole di acque distinte da quelle che, attenuate dal sole, si sollevano, e si contrappesano con l'aria. Eccovi due proposizioni da provarsi con la fisica di Mosè. Provo la prima. Il firmamento è un cielo, in cui

sono collocati il sole, la luna e le stelle. Ma il sole, la luna e le stelle non sono certamente collocati nell'atmosfera dell'aria, ma molto superiormente ad essa: dunque il firmamento non è l'aria, ma una sostanza diversa, e assai superiore all'aria medesima. La maggiore è contenuta in termini espressi nella fisica di Mosè. Consideratele nel senso ovvio e naturale. Nel quarto giorno della creazione disse Iddio: *Si facciano i luminari nel firmamento del cielo ... Affinchè splendano nel firmamento del cielo ... e fece Iddio i due gran luminari ... e le stelle: e le pose nel firmamento del cielo* (Gen. 1, 14 et seq.) *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento coeli. Fecitque Deus duo luminaria magna ... et stellas; et posuit eas in firmamento coeli.* Costantemente si dice da Mosè che i pianeti furono collocati, non sopra il firmamento, ma nel firmamento medesimo: *in firmamento*. Dunque è vera e innegabile la maggiore del mio argomento, che il firmamento è un cielo, in cui si sono collocati il sole, la luna e le stelle. La minore non v'è dubbio che mi sia negata da alcun filosofo. Dunque bisogna anche concedere la conseguenza che il firmamento non è l'aria, e l'aria non è il firmamento.

La mia seconda proposizione la provo così: Ho detto che il firmamento è un cielo, il quale sostiene una mole di acque diverse da quelle che si sollevano dalla terra, e si assottigliano in nubi.

Che il firmamento sostenga sopra di sè delle acque, è dichiarato da Mosè (Genes. 1, 7): *Et*

fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quae erant sub firmamento, ab his quae erant super firmamentum. Che poi queste acque sieno diverse da quelle delle nubi, è altrettanto evidente per questo pianissimo discorso. L'acqua attenuata nelle nubi è dispersa nell'atmosfera dell'aria. Ma le acque sostenute dal firmamento sono molto superiori all'atmosfera dell'aria. Dunque esse sono acque diverse da quelle delle nubi. La maggiore me la concedono non solo i filosofi, ma tutti quelli che hanno occhi in fronte. La minore è già provata colla proposizione antecedente; perchè se il firmamento è un cielo superiore all'aria, molto più superiori all'aria devono essere le acque, che sono distese sopra il firmamento medesimo. Dunque è anche innegabile, che le acque del firmamento, e le acque delle nubi non sono una cosa medesima, ma bensì due cose distinte.

In questo sistema il sole, la luna e le stelle sono bensì superiori all'atmosfera dell'aria, ma non già al firmamento; e al disopra di tutti i pianeti vi è come uno strato d'acqua che vien sustentato dal firmamento medesimo. Penerà certo un filosofo ad ammettere queste acque superiori ai pianeti; ma dall'altro canto la fisica di Mosè, intesa nel senso ovvio e naturale, ci determina assolutamente a creder così; nè ci potranno mai mostrare con tutti i loro sforzi una fisica assurdità in questo sistema. A che servono queste acque? ci domanderanno i signori filosofi. Quando queste acque vi siano, come realmente vi sono, serviranno a quel fine

per cui ve le pose il Creatore. Che importa che io non sappia il fine di una causa, quando son certo della sua esistenza? Vi risponderò piuttosto con S. Agostino, che (*S. Aug., l. 26 contr. Faust.*) a ciascuna cosa è naturale ciò che fu fatto da quel Dio, da cui ha l'essere tutto il mondo, l'armonia e l'ordine della natura. A buon conto avranno potuto servire per il diluvio. Anzi senza questa mole di acque riposte sul firmamento riesce assai difficile lo spiegare quella sì alta universale innondazione di tutta la terra.

Dice Mosè che nel diluvio le acque allagarono di modo la superficie della terra, che ascesero quindici (*Gen. 7, 20*) cubiti più alte de' più alti monti. Io adesso non voglio fare il calcolo della mole di acque, che in quella occasione copri la terra. Ma chi ha veduto dei monti più alti, deve necessariamente concepire una mole quasi immensa di acque. A questa inondazione dice Mosè che concorsero due cause. L'una inferiore, cioè l'eruzione di tutte le acque sotterranee, e l'altra superiore per le piogge precipitate giù dalle aperte cateratte del cielo (*Genes. 7, 11*): *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae coeli apertae sunt*. Diamo dunque, che per una sola metà delle acque del diluvio concorressero le piogge del cielo, e per l'altra metà le acque sotterranee. Ma credete voi che nell'atmosfera dell'aria vi sia tanta quantità di acque volatilizzate e disperse da poter formare la metà di quelle acque inondatrici? Io adesso non parlo della possibi-

lità, domando piuttosto, se questo vi par probabile. Se vorrete confessare il vero, voi medesimo penerete a concepire una sì gran mole di acque disperse per l'aria. Quello poi che dicono alcuni, cioè, che dalle acque medesime piovute sulla terra si formassero ogni giorno nuove nubi e nuove piogge, è una vera inezia niente atta a spiegare l'accrescimento delle acque sulla terrestre superficie. Perchè per crear queste nuove piogge bisogna nell'istessa quantità diminuir le acque della superficie, e di questo modo essendo l'aumento delle piogge proporzionato alla diminuzione dell'acque, queste non si sarebbero mai ingrossate, e alzate sulla superficie più di quello che avean fatto ne' primi giorni.

Ma distribuite con Mosè una quantità di acque diverse da quelle delle nubi sul firmamento; supponete che il firmamento sia di una materia fluida, addensata e congelata come il cristallo; aprite collo stesso Mosè le cateratte del firmamento; ecco un diluvio di acque che rovina precipitoso per queste porte spalancate, e inonda la terra. Non avete voi notato l'espressione, che usa Mosè, dicendo, *che si aprirono le cateratte del cielo?* Egli è certo che queste cateratte in un senso proprio non le potete intendere dell'atmosfera dell'aria, la quale è una pura materia fluida; ma le potrete spiegar benissimo nel firmamento, supponendolo di una materia solida. Direte forse che queste cateratte devono spiegarsi in un senso metaforico? Ma trattandosi di un racconto storico, questa meta-

forica spiegazione non ha luogo se non è appoggiata a qualche ragione prevalente; e una sì fatta ragione, poste le cose addietro dimostrate, affatto ci manca. Tanto più che al finir delle piogge Mosè torna a metter in campo l'istessa espressione, dicendo che si chiusero (*Genes.* 8, 2) le cateratte del Cielo. Perchè mai volere che Mosè usasse costantemente di vocaboli metaforici in una storia?

Anche Davidde invitava a lodare Iddio le acque che sono sopra i cieli: *Psalm.* 148, 4: *Laudate eum coeli coelorum, et aquae omnes, quae super coelos sunt, laudent nomen Domini.* E innalzandosi a Dio diceva: *Psalm.* 103, 3: *Extendentes coelum, sicut pellem: qui tegis aquis superiora ejus.* Anche i Giovanetti di Babilonia si volgevano a queste acque perchè benedicensero il loro Dio: *Dan.* 3, 59, 60: *Benedicite, coeli, Domino ... benedicite, aquae omnes, quae super coelos sunt, Domino.* Tutti dunque, per così dire, gli autori ispirati ammettono queste acque stese sul cielo del firmamento distinte dalle nubi. Voi perchè non leggete in Newton questa verità, la riputerete una fisica assurdità? Ma addestrate per un mese la vostra immaginazione a concepire il cielo secondo la fisica di Mosè, e vedrete insensibilmente dileguarsi i puerili principj della scuola.

Ma tutte le osservazioni astronomiche vi si oppongono, e le distanze de' pianeti e delle stelle così ben calcolate non si accordano con questi cieli. Dite piuttosto che le osservazioni

astronomiche, e i calcoli delle distanze suppongono che non vi siano diversi cieli intermedi di una materia solida e diafana fra la terra e i pianeti, e su questa supposizione essi sono troppo ben regolati. Ma se la supposizione fosse falsa, e se esistessero questi cieli non conosciuti, la discesa del raggio di un pianeta soffrirebbe troppe refrazioni per poterle valutare nella misura delle distanze; anzi queste refrazioni non si potrebbero punto calcolare, perchè non sarebbero conosciute, non conoscendosi i mezzi in cui si fanno. Voi avete delle buone ragioni per credere che i diversi cieli sono un sogno romanzesco degli antichi filosofanti. Rispetto assaissimo le vostre ragioni e i vostri talenti; ma lasciatemi dubitar qualche volta della verità delle vostre proposizioni. Io provo abbastanza rossore in faccia vostra per questi mei dubbj. Non sono punito abbastanza della mia sfacciataggine?

Non vorrei per altro che questa mia impudenza diminuisse in voi il concetto de' Padri, e de' Dottori cattolici, quasi che essi avessero di comune concerto interpretato Mosè così strettamente e rigorosamente, siccome io ho fatto sin ora. Sono essi anzi divisi di sentimento su questa interpretazione del firmamento e de' cieli, come può vedersi appresso S. Tommaso, *part. 1. qu. 68*; e Francesco Suarez, *De opere sex dier., lib. 2, cap. 5, lib. 1, cap. 3 e seg.*, così pure presso Dionigio Petavio, *de opif. sex dier., lib. 1, cap. 10 e seg.*; e più altri teologi e interpreti. I sentimenti sono stati diversi secondo le

diverse scuole di fisica, in cui furono educati gli scrittori. Laonde è libero sin ora il campo al proprio particolar sentimento su questo punto. Che anzi il dottor S. Tommaso, *loc. cit. art. 1*, insegna, che quando la divina Scrittura riceve comodamente diverse esposizioni, nessuno deve così tenacemente aderire a veruna di esse, che se altronde evidentemente ne consti la falsità, presuma di sostenere asseverantemente tal essere il senso della Scrittura; e ne soggiunge subito la ragione, cioè, *ne Scriptura ex hoc verbo derideatur ab infidelibus, et ne eis via credendi praecludatur*. Laonde niuno creda, essere mio assoluto sentimento che la Genesi debba interpretarsi in quel luogo della maniera da me indicata, ben sapendo, come ho detto, che su ciò variano gli stessi cattolici Dottori. Anzi poichè, a dir vero, sembra dai moderni fisici ed astronomi dimostrato ad evidenza colle fondate lor teorie un sistema totalmente contrario alla solidità e incorruttibilità de' cieli, sostenuta da molti antichi filosofi, ed espositori, i miei dubbj su tal sistema non devono essere registrati se non tra il numero di quelli che si propongono per una disputa-gioconda piuttosto che seria. Prego pertanto il mio leggitore a lasciarmi proseguire per l'incominciata carriera.

Chi dicesse che il sole si muove intorno alla terra, non sarebbe, come reo d'una astronomica eresia, condannato alla fisica inquisizione a girare una ruota per tutta la sua vita? Eppure, eppure . . . posso io dirlo ancora? o il sole gira intorno alla terra, o la Scrittura si spiega molto

impropriamente. Esaminiamone un passo, ma con alcune riflessioni che non sogliono farsi comunemente nelle scuole. Trovandosi Giosuè a combattere contro gli Amorrei, e vedendo che il giorno declinava all'ocaso, si volge imperiosamente al sole e alla luna, e comanda all'uno e all'altra di non muoversi, Jos. 10, 12. *Dixitque coram eis: Sol contra Gabaon ne movearis; et Luna contra vallem Ajalon.* Bravo Giosuè! egli era un uomo pregiudicato dall'opinioni del volgo, dicono i Copernicani; e la Scrittura non afferma che l'opinione di Giosuè fosse vera; attesta solo che Giosuè disse così, come attesta che gli empj dicevano: Non v'è nessun Dio che governi il mondo. Ma due riflessioni devono mettere alle strette un filosofo cristiano. Primieramente, chi era Giosuè? un uomo di molta cognizione, che avea trattato lungamente con Mosè, il qual Mosè da Dio medesimo era stato istruito della fabbrica dell'universo. Dunque Giosuè non parlava unicamente di suo capriccio, ma come discepolo della scuola di Mosè, ch'è stato il più illuminato astronomo di tutti i secoli. Secondariamente è vero, che in quel passo è Giosuè che parla, e non lo Spirito Santo; ma subito dopo entra a parlare lo Spirito Santo, e conformandosi al detto di Giosuè, attesta anch'esso che veramente il sole e la luna si fermarono: Jos. 10, 13: *Steteruntque sol, et luna..... stetit itaque sol in medio coeli, et non festinavit occumbere spatio unius diei.* Due volte lo Spirito Santo afferma che il sole si fermò: *stetit*: eppure dicono i Copernicani, Giosuè sba-

gliò per i pregiudizj del volgo, e lo Spirito Santo si adattò alla loro opinione, confermando che il sole si fermò, quando quella, che veramente si fermò, fu la terra. Ma chi vi ha detto che lo Spirito Santo si uniformò all'opinione del volgo? Copernico; perchè il sistema Copernicano non può sussistere, se lo Spirito Santo ha parlato con proprietà. Eppure io credo che sia più conveniente il dir così: Lo Spirito Santo ha parlato con proprietà, e in conseguenza il buon Copernico ha preso uno sbaglio. Si tratta qui di scegliere una di queste due cose: o che lo Spirito Santo ha confermato un errore in fisica, o che l'errore lo ha commesso Copernico. Io dirò sempre piuttosto che Copernico stando in terra non sapeva nulla di quello che accadesse in cielo; non dirò mai in nessuna maniera che lo Spirito Santo abbia assicurata una fisica falsità. Ma si sa che la Scrittura molte volte si adatta all'opinione del volgo. È vero; ma si sa ancora che ciò si rileva dalla Scrittura medesima. Troverete per esempio nella Scrittura alcune espressioni che sembrano indicare in Dio occhi, piedi e mani; ma troverete altresì nella stessa Scrittura espressamente dichiarato che Dio è un puro spirito. Ma che il sole si muova, io lo leggo espresso in Giosuè, non lo leggo mai disdetto da verun altro dei sacri scrittori. Anzi vi è anche di più. Gli altri scrittori sacri sono anch'essi conformi a Giosuè in attestare che il sole si muove, e nessuno ha mai detto che quella che si muove è la terra.

L'Ecclesiastico parlando di questo fatto di

Giosuè dice, che per il suo comando fu impedito il sole dal muoversi: dico il sole e non la terra, Eccles. 46, 5. *An non in iracundia ejus impeditus est sol, et una dies facta est, quasi duo?* Il profeta Abacuc, alludendo anch'esso a questa storia, afferma che il sole e la luna si fermarono nel loro posto: Habacuc, 3, 11. *Sol et luna steterunt in habitaculo suo.* L'Ecclesiaste poi descrive espressamente, e minutamente il moto diurno e l'annuo giro del sole: Eccles. 1, 5, 6. *Oritur sol, et occidit, et ad locum suum revertitur; ibique renascens girat per meridiem, et flectitur ad Aquilonem: lustrans universa in circuitu pergūt spiritus, et in circulos suos revertitur.* Sicchè da per tutto la Scrittura conferma il moto del sole; non mai lo disdice; non mai parla del moto della terra; e in grazia di Copernico devo dire che lo Spirito Santo parla sempre falsamente col volgo, e che Copernico solo ha veramente conosciuto il sistema planetario, come lo ha ordinato Iddio nella sua creazione? Oh questo poi no. Prendo il bando dal chiostro Copernicano; e sicchè non mi convincano che lo Spirito Santo ha parlato a modo suo, non torno più a vestìr le sue insegne, nè a portar le sue divise.

Ma questa apostasia è un effetto d'ignoranza, diranno i Copernicani. Come possono spiegarsi i celesti fenomeni col moto diurno del sole? Come gli spiegavano gli antichi. Questo è appunto ciò che mette sossopra tutte le ipotesi degli astronomi. Anche gli antichi, come riflette monsieur Pluche (*Istor. del Ciel.*, tom. 2, la

Cosmogon. cap. 10), co' loro cerchj deferenti, co' loro epicicli, e con le parecchie dimostrazioni geometriche predicevano gli eclissi. Notavano esattamente il corso del sole, e le situazioni de' pianeti. Credevano aver diritto di conchiudere che la natura fosse ordinata e disposta come essi avean concepito che lo fosse. Eppure Copernico e Galileo hanno convinto il mondo della falsità di tutto il sistema di Tolomeo e degli Arabi. Così è avvenuto del Mondo di Cartesio; così pure accaderà di quello di Copernico e di Newton, a cui già dei non volgari filosofi hanno opposte delle insolubili difficoltà.

Non v'ebbero forse altri filosofi troppo più antichi di Copernico, che fermarono il sole, e spinsero in giro la terra, come Cleante, Filolao e i Pittagorici? *Cleanthes*, riferisce Plutarco (*de Fac. in orb. Lunae*) *posuit coelum quiescere, terram per obliquum volvi circum, circa suum versari interim axem*. Lo stesso Plutarco così parla del sentimento di Filolao: (*Plut. de Plac. Philos. l. 3, c. 13*) *Sentit Philolaus Pythagoricus, terram in orbem circumferri circa ignem obliquo circulo in morem solis et lunae*. E Aristotile, parlando dei Pittagorici (*Arist. de Coelo l. 2, c. 13*): *Hi vero, qui Italiae partem habitant, Pythagorique vocantur in medio quidem ignem esse ajunt: terram autem unam esse stellarum, ferritque circa medium, atque hoc pacto noctem, ac diem efficere*. Eppure le loro ipotesi presto finirono per cedere il luogo a nuovi ca-

pricci. Dunque? Dunque in una tale incertezza di cose, se abbiamo una qualche verità incontrastabile per parte della Scrittura, perchè vorremo sacrificarla alle ambiguità ed ai capricci degli astronomi? Teniamo almen saldo ciò che del Cielo c'insegna Mosè, Giosuè, Salomone, e gli altri Autori ispirati. E del resto? Del resto facciamone un trattenimento per i fanciulli, e concludiamo sinceramente e umilmente coll' Ecclesiaste: 1, 8: *Cunctae res difficiles: non potest eas homo explicare sermone: Ecclès. 3, 11: Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.*

E infatti Newton ha creduto di aver incamminati tutti i pianeti in giro pel cielo colla sola gravitazione universale. Alcuni Peripatetici con maggior semplicità deputarono degli Angeli, che conducessero in giro il sole, la luna e le stelle. Si è molto scherzato sulla loro ipotesi dopo che i Newtoniani chiusero e sigillarono le porte delle scuole Peripatetiche. Si è rappresentato un Angelo che a due mani sospingeva i globi celesti intorno ai loro cerchj, e un altro, che avendovi conficcato un uncino, e adattata una fune, gli strascinava dietro a sè per i campi del cielo. Ma non si potrebbe forse egualmente scherzare su tutte le ipotesi, se si dessero in mano a un capriccioso poeta? Io adesso non difendo l'ipotesi peripatetica; dico per altro, che neppur questa è assurda, e che resta egualmente probabile come quella de' Newtoniani.

Imperocchè dove trovate voi assurdità che un Angelo sia destinato a regolare il corso del sole, e un altro quello di Giove? Sappiamo pure di certo che Iddio ha deputati degli Angeli a presedere ad alcune città e province, e che (*Daniel. 10, 13, et 12, 1*) questi Angeli si sono interessati valorosamente per i popoli a loro affidati. Sappiamo pure di certo che un Angelo si fece condottiere del popolo ebreo nella fuga dall'Egitto dentro una colonna di nube (*Exod. 13, 21, et 14, 19*) e di fuoco. Che stravaganza dunque sarebbe se anche un Angelo fosse preside, e regolatore di un pianeta? Nessuna. Ma Dio ha destinato al corso de' pianeti un Angelo, oppure la gravitazione di Newton? Egli poteva fare l'uno e l'altro: nell'una ipotesi vi è più semplicità, nell'altra vi è più artificio; nè l'una nè l'altra ripugna agli attributi di Dio. Del resto quello che abbia fatto Iddio su questo particolare, ci sarà sempre ignoto sinchè egli medesimo lo manifesti.

È pur anche mirabile che si facciano delle congetture sugli abitatori de' pianeti. Ecco il decisivo argomento de' filosofi. Per mezzo dei telescopj noi siamo arrivati a segno di poter decidere, che nella luna, e in altri pianeti vi sono delle acque, delle valli e de' monti. Ma l'acque, le valli, i monti non servirebbero a nulla, se non vi fossero dei viventi che gli abitassero. Dunque bisogna credere che anche i pianeti sieno popolati. Piano con queste acque, con queste valli e con questi monti. Tutte le vostre osservazioni fatte co' telescopj non sono

propriamente altro che congetture; e queste congetture dipendono da un'altra congettura, cioè che la luce riflessa da pianeti passi per quei soli mezzi che i filosofi hanno immaginato. Ma le valli dei pianeti niuno le ha vedute; ma che cosa sia veramente la luce, e come si trasmetta, e per quanti mezzi arrivi al telescopio, niuno sin ora è stato ad osservarlo. Ecco dunque che l'idea de' Planeticoli diventa una congettura fondata sopra un'altra; e quest'altra anch'essa si va a risolvere in una simile congettura. Quando poi si fosse provato, che veramente ne' pianeti vi sono acque, valli e monti, bisognerebbe provare che Iddio abbia fatte queste cose per dei viventi: il che non potrà mai abbastanza dimostrarsi, essendo infiniti i fini che Dio può aver avuto nella loro creazione. Possibile, esclama il filosofo, che tanti pianeti sieno fatti soltanto per rischiarare le tenebre della notte? eppure Iddio non si è vergognato punto di farci sapere ch'egli ha creato queste notturne fiaccole per illustrare le tenebre, senz'aggiungervi nessun altro fine, e mostrando quasi colle sue espressioni di averle accese unicamente per questo. Domandatene a Mosè. Egli vi risponde, che Dio pose nel (*Genes. 1, 17 et 18*) firmamento le stelle, *ut lucerent super terram, et praeessent diei, ac nocti, et dividerent lucem, ac tenebras*. Domandatene a Davide. Egli vi risponde, che Dio fece (*Psal. 135, 8 et 9*) il sole *in potestatem diei*; la luna e le stelle *in potestatem noctis*; e non aggiunge null'altro di più. Se dunque lo Spirito Santo si

è contentato di dirci questo solo dei pianeti, perchè crederemo noi di far torto alla divina Sapienza col credere che veramente per questo solo sieno stati da Dio creati? In fine bisogna di nuovo concludere che anche i nostri moderni filosofi perdono molto tempo in vane ipotesi, mentre poi si vergognano di fissare alcuni punti che si trovano, o certi, o quasi certi, colla scorta della Rivelazione.

Ma per tornare là donde ci siamo dipartiti, e dove tende tutta la forza di quest'articolo, egli è chiaro per tali esempi che a stabilire ed avanzare la Metafisica è mestieri fissar un centro immobile e sicuro, donde muovano i nostri pensieri e le nostre contemplazioni. Si studia molto, e d'ordinario si fan piccoli progressi, perchè non si studia con buona logica. La Metafisica è una scienza; e la Logica insegna che le scienze devono essere stabilite (*Wolfio, Rifl. sop. le forze dello spirito umano, c. 7*) sopra fondamenti incontrastabili. Se questi fondamenti io gli ho trovati, torno a ripetere ch'egli è un gettare il tempo prezioso che dovrebbe spendersi in avanzare lo spirito umano, affaticandomi a trovarli. Se pur volessi esercitar l'intelletto, la Rivelazione dovrebbe servir nondimeno come la prova nei conti aritmetici. E poi ho notato da prima, che non mi è vietato l'accompagnare queste scoperte con delle prove tratte dal discorso e dalla ragione. Così dall'una parte io son sicuro della verità, e dall'altra ho il piacer di conoscere come la verità avrebbe potuto scoprirsi e confermarsi per mezzo del mio raziocinio.

Vedo bene che questo metodo può esser poco caro alla più parte de' pensatori. Il piacere ambizioso di allontanarsi dalla via comune, e di essere riguardati come ristoratori dello spirito umano si verrebbe ad estinguere, o almeno a scemar moltissimo. Non si potrebbe più dire: **Ascoltate le nostre lezioni, noi siamo gl'illuminati, e gli antichi furono i ciechi.** Non vi sarebbe più quella libertà gloriosa che si fa lecito di raccontare i sogni delle notti più noiose. Ma domando io: Filosofi, cercate, o non cercate la verità? Volete voi il fasto, o i progressi dello spirito umano? Se si cerca la verità, fa dunque d'uopo di praticare i mezzi per pervenire a questo scopo. Come vorreste voi rendervi benemeriti degli uomini coll'ingannarli? Pretendete dunque di avanzarvi fabbricando sopra instabili fondamenti? Che importa, se lo spirito umano resterà imprigionato dai legami della Rivelazione? Ma al presente è forse libero? Abbiamo rinunciato ad Aristotile; si sono spezzate le sue catene. Ebbene? Che abbiamo ottenuto, se non se di passare da un carcere all'altro? Per un tempo si portarono i ceppi di Cartesio, di Malebranche, di Leibnizio, e al presente strasciniamo quelli di Newton, di Montesquieu, di Bonnet e d'altri simili. O per un modo o per l'altro, non ostante il grido di libertà, voi ci volete sempre discepoli. Posto questo io voglio piuttosto frequentar la scuola dell'eterna Verità, che il portico dell'ambiziosa menzogna. Provatemi, se potete, che in questa mia determinazione ho il torto.

Ora passo innanzi, e dico che a stabilir con sicurezza i progressi della Metafisica, non solo è necessario partirsi da un centro immobile, ma fa d'uopo arrestarsi altresì ad una qualche circonferenza. Questa circonferenza è diversa secondo i diversi argomenti che si trattano, perchè è lecito andar più oltre in alcune materie, che in altre. Ma pure una qualche circonferenza è necessaria. Non bisogna presumer troppo delle forze del nostro intelletto, e siccome la pusillanimità impedisce i progressi dello spirito umano, così la presunzione li distrugge. Di qua son nate alcune opinioni tra i cattolici stessi che hanno assordate lungamente le scuole, e che danno agli eretici occasione di scandalo, mentre ognuno è intento sopra un passo della Scrittura a dedurne quelle conseguenze che sono favorevoli al proprio sentimento.

È poi anche contro le regole della buona logica partirsi dalla circonferenza, e andare al centro, e non dal centro alla circonferenza. Mi spiego con un esempio. Il signor Carlo Bonnet ha composto un libro intitolato « *Ricerche Filosofiche sulle prove del cristianesimo*; » un buon libro, se ne fosser tolte alcune opinioni, e alcuni passi che offendono un esatto cattolico. Ma oltre a ciò il suo metodo non ha soddisfatto al mio desiderio. Egli incomincia esaminando la natura dell'uomo. Passo a domandare, se l'uomo possa assicurarsi co' soli lumi della ragione di uno stato futuro. Poi parla di Dio Creatore e Legislatore. Indi esamina il fondamento delle leggi naturali dell'uomo. Ma questo quarto

capo non sarebbesi meglio unito col primo? E l'uno e l'altro non erano meglio collocati dopo la contemplazione del Supremo Creatore e Legislatore? Quanto meglio ordinavano le quistioni i nostri maggiori, che mirando le creature domandavano prima d'ogni altra cosa la loro origine; di qua venivano in cognizione di un Dio; esaminavano i suoi attributi, le sue opere, la sua provvidenza; poi la Rivelazione, che è quasi figlia di quest'ultima, e così di mano in mano scendevano alle più minute quistioni, che, collocate a lor luogo, parevano altrettanti corollarj di quelle prime proposizioni. Oh noi infelici che viviamo nella luce del secolo decimottavo e nel meriggio della bella filosofia!

Così pure è cosa strana partirsi dal centro, e in vece di camminar per retta linea verso la circonferenza, andar vagando qua e là, e abbandonare eziandio il centro da cui si preser le mosse. Tutto questo proviene da mancanza di metodo e da difetto di logica. Ma chi volesse indagar l'origine profonda di questi ed altrettali disordini, troverebbe ch'ella è l'ambizione di rendersi singolare. Un filosofo che voglia dettar precetti di morale, e premere la via retta e sicura, non può scostarsi dagl'insegnamenti di Gesù Cristo, degli Apostoli e dei Padri. Ma per questa strada egli non acquisterebbe gran lode. Si direbbe ch'egli è un divoto ascetico, e non già un luminoso filosofo. Bisogna dunque segnalarsi; dunque bisogna errare. Ne serva di esempio il sig. abate Genovesi. Fra le molte sue opere ho cominciato a

leggere un libro intitolato « *La Diceosina* » (*) dove egli propone d'insegnare i precetti del Giusto e dell'Onesto. Tratta nel primo capo della natura dell'uomo, e del suo principio motore. Stabilisce che il nostro fine è l'eterna felicità, che questa felicità consiste nel possesso del sommo Bene, e che il sommo Bene si acquista battendo la via della virtù ch'egli ci ha proposta. Ottimamente. E qui sarebbe luogo ad indagare le vie segnate insieme dall'eterna Sapienza e dalla nostra ragione. Ma questo metodo è troppo semplice. Egli abbandona la prima guida, e si tiene alla seconda. Nel paragrafo nono per conoscere le leggi dell'uomo, considera le leggi dell'universo, e dice: « L'uomo è un animale: le leggi dell'animalità sono anch'esse due, sensibilità e forza generativa; dunque la legge morale è: Soddisfa le naturali sensazioni ed istinti, senza opprimere la vita, al che serve la temperanza ne' piaceri. » Questo è un precetto ambiguo e pericoloso. Dite pur ad alcuno: *Soddisfa le naturali sensazioni ed istinti*, e vedrete a qual termine lo condurrà in breve tempo il vostro precetto. Nè giova punto la condizione apposta: *senza opprimere la vita*: poichè quanti piaceri vi sono che non opprimono la vita, e nondimeno sono illeciti? Quanti istinti che non ponno compiacersi nemmeno dentro alcuni termini e confini? L'uomo è animale, è vero; ma non tutte le leggi dell'animalità sono le

(*) Questa è compresa nei vol 283, 284 della mia Biblioteca scelta. Gio. Silvestri.

leggi dell'uomo, perchè l'uomo oltre l'esser animale è anche ragionevole, e la ragione deve esser soggetta a Dio, e rivolta a Dio. Quindi le leggi della sua animalità hanno a regolarsi, e terminarsi secondo le leggi della ragione, e queste conforme a quelle del Creatore. Ed ecco in qual maniera per non errare bisogna tener sempre dinanzi agli occhi quel primo centro, da cui necessariamente si preser le mosse.

Un momento dopo il sig. abate Genovesi dà una vera regola di morale: *guarda al tuo fine in ogni passo*. Ma secondo il buon metodo questa dovea precedere le leggi dell'animalità perchè è la regola di queste leggi. Così egli avrebbe corretto il pericolo della sua proposizione riflettendo che le leggi dell'animalità sono osservabili dall'uomo sempre con relazione, e con riguardo al suo fine, ch'è Dio, e l'eterna sua legge.

Nell'istesso capo (*par. 16*) è intento a investigare la gran quistione, se l'uomo è per natura malvagio, o buono, o nè l'uno nè l'altro. Ed ecco la sua opinione: Noi veniamo, egli dice, in questo mondo con una certa natura elastica e ritrosa, e per minime punture trabalzante fuori della sua vera utilità; la quale, ancorchè intesa dalla natura alla conservazione dell'individuo, è tuttavolta facile a divenir fierezza, crudeltà, malvagità. L'uomo ha bisogno di sentire le passioni, senza i pungoli delle quali non si muoverebbe nè al bene nè al male. Le passioni sono l'elasticità della natura umana, priva delle quali sarebbe un esser molle e senza azione.

Tutti quelli che hanno voluto scostarsi dalla dottrina del peccato originale, sono caduti necessariamente in molti errori. Noi vediamo l'uomo che entra in questo mondo coll'ignoranza. Appena può snodare la lingua, che manifesta in sè stesso mille passioni. I suoi occhi, il suo volto, i suoi gesti palesano quando della fierezza, quando della collera, e quando della curiosità. Ma queste passioni sono a lui naturali? È egli stato il Creatore che lo ha vestito di quella collera e di quella indocilità? Filosofo, pensate quanto vi piace, non mi darete mai una risposta giusta e decisiva. Se il Creatore ha potuto crear l'uomo soggetto alla concupiscenza dei beni sensibili, chi dirà mai che lo abbia fatto con quella gagliarda inclinazione al male, e con quella somma difficoltà al bene che noi per altro osserviamo nell'uomo? Non parrebbe questo un voler offendere la sua bontà, e un cercarne d'incoraggiar l'uomo a secondare gli stimoli della corrotta natura? La sola dottrina del peccato originale è quella che può trarvi di questo imbarazzo. Idio creò da principio l'uomo retto, ma per invidia del Demonio entrò nel mondo il peccato, e col peccato la morte. Da questo peccato ebbe origine in noi la concupiscenza, e le altre passioni che inondarono il cuor dell'uomo. Allora l'ignoranza calò un velo sugli occhi della ragione, fuggì dalla vista l'ultimo fine, e di qua nacque una sete inestinguibile degli umani piaceri. Quindi le passioni sono una pena del peccato, non sono un dono del Creatore; sono un corredo della natura corrotta, non della na-

tura intatta. Quindi le passioni non ponno dirsi necessarie per il bene e per il male; ma opposte al bene, e conducenti al male. Quindi è falso, che senza le passioni la natura umana sarebbe un essere molle e senza azione. Si può dare assurdo maggiore quanto il predicare all'uomo la necessità delle passioni? Quali conseguenze non nascono da questa dottrina, perniciosa non solo agl'individui, ma all'intera società? Perchè, se le passioni sono necessarie, e se la natura non produce niente di superfluo; vuol dunque dire che io non devo rintuzzare del tutto i loro stimoli, devo anzi compiacerle in qualche circostanza; altrimenti sarò reo di aver violato i finì, e le intenzioni della natura. E questa è l'Etica del sig. abate Genovesi?

Ma s'egli avesse seguitato le prime idee; se non si fosse abbandonato ciecamente in braccio a una falsa ragione, avrebbe esaminato il cuore dell'uomo secondo i principj della religione, e avrebbe additato una strada più vera e più sicura. Io conservo tanta sincerità che basta, per confessare apertamente, che dopo il primo capo non ho saputo seguitar la lezione della falsa Diceosina. Quanto meglio insinuarono i precetti del giusto e dell'onesto i primi Padri del cristianesimo? Leggete il Pedagogo di S. Clemente, i Morali del Pontefice S. Gregorio, i Doveri di S. Ambrogio, le Omelie di S. Giovanni Grisostomo, i Discorsi di S. Nilo abate, di S. Efrem Siro, e mille altri opuscoli dettati dallo Spirito Santo a un cuor mondo e a un docile intelletto. Abbandonate il vostro cuore alle

amabili insinuazioni di un S. Francesco di Sales. Che soavità e unzione, che eloquenza e chiarezza, che metodo, che forza di esempj non prova e persuade la pratica delle virtù più socievoli, e la fuga de' vizj più inumani? Se noi avessimo meno superstizione per gli autori moderni e men odio agli antichi, terressimo una morale più pura, e una virtù più cristiana. Non è qui tempo di stendere una lunga Dissertazione su quest'articolo. Io esorto il mio lettore a leggere uno spuarcio della Diceosina, dello Spirito delle Leggi, e di altri sì fatti libri, e poi uno squarcio delle opere cristiane di sopra indicate. Se il cuore del mio lettore non mi tradisce, io mi lusingo ch'egli piangerà d'aver ignorate sino ad ora quest'opere così penetranti ed eloquenti. In diversa maniera parla l'uomo, e parla lo Spirito Santo. Ma oh Dio! che la parola dello Spirito Santo è una parola che ricorda i nostri delitti, che amareggia una falsa coscienza, che mette il freno a mille passioni; e la parola dell'uomo esce tinta di mele da un cuore immondo, e passa per un sentiero di fiori a un molle orecchio, che ama di essere ingannato e sedotto. Questa è la diversità che corre tra la morale evangelica, e la morale umana. Per questo ho poca speranza che i miei precetti sul metodo di studiar la Metafisica debbano avere un incontro favorevole. Io distruggo molta ambizione e molta impostura, e gli uomini amano d'ordinario di parer grandi, e non già d'esserlo in fatti.

NUMERO E QUALITÀ DEI MIRACOLI

OPUSCOLO OTTAVO.

QUESTO Opuscolo riguarderà i Miracoli. Ma prima che io ne dica alcuna cosa, ognun ben vede per sè medesimo, che qui non prendo a combatter coloro che negano la possibilità dei miracoli o la loro esistenza in genere. Essi sono così cattivi filosofi che non meriterebbero confutazione, se non vi fossero de' peggiori discepoli che lor credessero ciecamente. Ma quel che essi hanno scritto su questo punto è già distrutto in mille libri, che corrono oggi mai per le mani di tutti. A chi dunque è diretto questo Opuscolo? È diretto specialmente ad alcuni sedotti critici e seduttori, che abbondano al dì d'oggi anche fra' cattolici, i quali con troppa leggerezza, e talvolta anche con qualche mordacità rifiutano i miracoli che si leggono nelle antiche istorie, e non credono che al Vangelo e al Pentateuco. È dunque mio disegno il mostrare come assai volte s'ingannano in questo rifiuto, e come abusano una critica mal intesa per far pompa di un'ambiziosa sagacità.

Osservo che due sono particolarmente gli errori logici in questo punto: l'uno è il riget-

tare il numero degli antichi miracoli, l'altro è il condannarne la più parte, come inverisimili. Non è, che io dica, tutti i miracoli delle leggende, e delle istorie esser veri o probabili. So anzi di certo che ve ne sono di quelli che furono inventati da una falsa divozione, e ammessi da una cieca ignoranza. Ma il cattivo Logico che conseguenza ne deduce? Eccola: Che o tutti, o la maggior parte di loro son falsi. All'opposto il buon critico non gli ammette, e non gli rifiuta facilmente, e se ode raccontar qualche miracolo straordinario, non motteggia e non ride, ma esamina dentro sè stesso l'autorità e la verisimiglianza del fatto. Eppure, il credereste? D'ordinario gl'ignoranti derisori acquistan fama di buona critica, e con poca letteratura sembran compiere la carriera di letterati. Ora è troppo facile il dir di no: ma il negare un fatto con fondamento è di pochissimi, e questi tali per lo più sono sobri e modesti.

E prima di tutto è un pessimo discorso negare il numero degli antichi miracoli, appoggiandosi al piccol numero di quelli che accadono a' nostri tempi. Imperocchè converrebbe altresì mostrare che noi ne abbiamo egual necessità che la primitiva Chiesa, e allora l'argomento avrebbe qualche forza. Ma senza questo non può dedursi nessuna illazione dai nostri tempi agli antichi. E che? Dio operator de' prodigj non potè forse aver de' fini per far pompa della sua onnipotenza in quel tempo, i quali mancano al presente? Questi fini e questa necessità appariscono manifestamente a chiunque esamini la cosa senza prevenzione. Osservatelo.

Quando la Chiesa vedeasi, dirò così, ancor bambina, e la Croce di Gesù Cristo era scandalosa a' Giudei, e odiosa a' Gentili, chi non vede che a stabilir una fede, sovrana maestra della ragione, e dichiarata avversaria delle passioni, erano necessarij i prodigj? Così da principio fu stabilita la pratica e la dottrina della legge mosaica per mezzo di moltissime maraviglie; e di Gesù Cristo medesimo narra il Vangelo che la sua predicazione era confermata dai susseguenti miracoli. Ma, fatta adulta la Chiesa, e sparsa la luce del Vangelo dall'un angolo all'altro della terra, incominciò a cessare il numero delle maraviglie, perchè diminuì di giorno in giorno la loro necessità. Una gran parte de' cristiani nascono nel grembo della Chiesa, sono lavati nelle acque del Battesimo, si ammaestrano nei principj della fede, si confortano coi Sacramenti, e vivendo di continuo in mezzo alla Chiesa non han luogo a dubitare della di lei veracità. Oltre a ciò dura la memoria degli antichi miracoli, che questi ignoranti derisori vorrebbero indebolire, la quale o su i libri, o sulle labbra dei predicatori supplisce alla scarsezza de' miracoli presenti. E finalmente se scarseggiano i miracoli, risplende in quella vece il luminoso segno delle profezie. Imperocchè le profezie si fecero veramente sul nascere della Chiesa, ma si adempierono successivamente, e si adempiono tuttora a' nostri tempi. Quando predicava S. Pietro, e si faceva intendere in varie lingue, non eransi ancora avverata la distruzione del Tempio, la dispersione della Sinagoga, la conversione dei

Gentili, l'universale propagazion del Vangelo. Non è dunque maraviglia s'egli operava dei miracoli che non si vedono al presente, essendo allora i miracoli il più popolare e il più forte argomento a favor della Chiesa nascente. Anzi dirò di più, che i miracoli rendevansi allora necessarj anche per dar peso alle predizioni, che essendo di cose remote e future non avrebbero senza appoggio ottenuto fede presso il popolo. Ma noi, che, rivolgendo uno sguardo alle sacre e profane istorie, veggiamo compiute le predizioni di Gesù Cristo, che bisogno abbiam noi di miracoli?

Dall'altro canto il merito della nostra fede scemerebbe moltissimo, se sotto i nostri occhi si moltiplicassero ogni giorno i prodigj. Vorreste voi che Gesù Cristo rimproverasse anche a noi: Se non vedete dei segni e dei prodigj, voi non credete? E non sarebbe piuttosto un'ingiuria fatta ai precedenti miracoli l'esigere in prova della loro verità degli altri miracoli? Questo, come ben vedete, sarebbe un procedere all'infinito, e per credere i miracoli del nostro tempo i posterj n'esigerebbero anch'essi de' nuovi.

I Santi Padri hanno osservato questa successiva diminuzion de' miracoli, e S. Gregorio (*in Job. l. 27, in c. 37, n. 36*) ne porta presso a poco quelle ragioni che io qui sopra ne ho accennate. *Taluni vi sono, scrive il Santo, i quali quando ascoltano le maraviglie operate dagli Apostoli . . . perchè non vedono al presente nella Chiesa questi miracoli, sospettano che dalla Chiesa siasi sottratta la sovran-*

tural grazia: non riflettendo a ciò che sta scritto: Adjutor (Psalm. 9, c. 10) in opportunitatibus, in tribulatione. Imperocchè la Santa Chiesa allora ebbe bisogno de' miracoli quando fu tribolata dalle persecuzioni. Ma poichè soggiogò la superba infedeltà, non esige più il segno de' prodigj, ma bensì il merito delle opere, quantunque non lascia di mostrár anche i miracoli quando il bisogno lo richiede. Imperocchè sta scritto: Linguae (1 Cor. 14. 22) in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus. Dove dunque tutti sono fedeli, per qual motivo si domandano de' prodigj?

S. Giovanni Grisostomo ha detto ancli' egli presso a poco lo stesso: *Se voi non vedete*, diceva (in *Ep. ad Corinth. c. 2, hom. 6*) egli al suo popolo, *al presente de' miracoli non per questo dovete congetturare che non ve ne fossero anche allora. Imperocchè allora fu utile che si facessero, e ora non più.*

Finalmente S. Agostino concorre nella stessa opinione, com'è manifesto dalle seguenti parole: *Perchè dicono (de Civit. Dei, l. 22, c. 8) non si veggon ora que' miracoli che voi predicate essersi allora operati? Potrei veramente rispondere che prima che il mondo credesse, furon necessarij appunto, perchè credesse il mondo. Chiunque per credere domanda ancora de' prodigj, è un prodigio egli medesimo, se, credendo il mondo, egli non crede.*

In fatti ogni qual volta o si è dovuto piantare la fede tra gl'idolatri, o si è dovuta sostenere tra i cristiani medesimi, in somma ogni qual

volta vi è stata necessità di miracoli, Dio ha operato dei miracoli, e molti di numero, e luminosi per le loro circostanze. Se dunque tali miracoli al presente non si vedono con tanta frequenza, vi domando di nuovo: Me ne potete voi altresì provare la necessità? Prendete in mano i Dialoghi del Pontefice S. Gregorio. Quanti prodigj non si raccontano in questo libro accaduti sulla fine del quinto secolo, e per tutto il corso del sesto? Io so che su questa moltitudine di prodigj voi corrugate la fronte e abbassate il volto con procace sarcasmo. Ma non riflettete voi che tempi eran quelli? L'Italia occupata dagli Ostrogoti, e poi da Longobardi, gli uni e gli altri tinti dell'ariana perfidia, e quest'ultimi anche idolatri. La Gallia soggetta ai Franchi invasori, ai Visigoti e ad altri barbari, non saprei dire se idolatri o eretici, ma certamente per la più parte non cattolici. La Spagna anch'essa in preda ai Visigoti e ai Suevi, spiranti tra l'armi il veleno dell'ariana eresia. La Bretagna respinta dagli Angli al culto degl'idoli, e l'Africa in fine costretta dai Vandali ad abbracciar l'ariana dottrina. In tale stato di cose vi recate voi a stupore che Dio operasse sì frequenti e sì strepitosi miracoli? Negateli dunque se volete. Quando poi gli avrete negati, io vi domanderò: Come dunque tanti eretici e tanti idolatri si arresero poi fra non molti anni alla cattolica fede, ed abjurarono i loro errori? Gli storici più accreditati di que'tempi non ci han lasciato memoria, che de' luminosi miracoli operati per mezzo di un

Benedetto, di un Agostino e di tal' altri taumaturghi. Questi voi non gli ammettete. Dateci dunque un compenso per render credibile questa universal conversione degli empj e de' barbari.

Nel sesto secolo ancora operava Iddio molti prodigj nell'Oriente a favore della Chiesa cattolica contro l'empio scisma dell'Acefalo Severo e di altri a lui somiglianti. Lo riferisce nel suo Prato Spirituale Giovanni Mosco, testimonio anch'egli di vista (*cap. 213*): *Dicebat senex quidam: Signa et prodigia usque hodie divinitus in Ecclesia fiunt propter eas, quae pullulaverunt, et pullulant quotidie, impias haereses, et maxime propter Acephali Severi, et caeterorum perniciosa schismata, ad munimen ac firmitatem infirmarum animarum, atque ad illorum ipsorum, si ita voluerint, conversionem. Propterea igitur a Sanctis Patribus, et a beatissimis martyribus ab initio fidei hodie fiunt mirabilia in sancta catholica et apostolica Ecclesia.* Per lo stesso motivo si rendono verisimili i molti miracoli raccontati da Vittore Vitense ne' suoi libri *de Persecutione Wandalica*, quando gli Arianj perseguitavano così crudelmente nell'Africa la religione cattolica. Nel secondo Concilio Niceno, azione 4, fu letta la lettera scritta ad Eliodoro Silenziario da S. Nilo, che visse tra il quarto e quinto secolo, e che parla dei miracoli del suo tempo nella seguente maniera (*Concil. Mansi tom. 13, col. 31*): *Per ea, quae per singula loca, ed in diversis temporibus quotidie fiunt miracula, Dominus hos quidem, qui modicae sunt fidei, nec non et*

infideles ad stabilitatem fidei invitat: fidelium vero fidem, imo et spem crescere facit, et gravem et immobilem demonstrat prudentiam. Et volo tibi quid unum ex Denis Millibus Platonis nostri trophaea reportantis, et martyris modo narrare. Voi vedete qui quanti fossero al tempo di S. Nilo i miracoli del solo S. Platone operati in conferma della fede. Ma scorrendo il suddetto Concilio Niceno troverete da per tutto riportati miracoli in gran numero, e operati per mezzo delle sacre immagini.

Mi direte: Viviamo anche noi in tempi calamitosi, eppure questi frequenti prodigj non si ascoltano o non si provano. Ma da chi sono eccitate le presenti calamità della Chiesa? Forse da barbari, da idolatri, da uomini nati nelle tenebre? No: anzi da colti filosofi, collocati per la più parte nel seno della luce, e nel grembo della Chiesa, da apostati e da volpi insidiose. E per costoro voi domandate dei miracoli? Ma non hanno Mosè, e i Profeti (*Luc. 16*) non hanno il Vangelo, che loro attestano tanti e tanti prodigj? Uomini colti, filosofi, e illuminati non credono a Mosè, ai Profeti, al Vangelo. E vi lusingate che sian per credere a un cieco illuminato, o a un morto risorto? Senza un animo grato e senza un cuor docile, dice il Grisostomo (*in c. Matth. 12, hom. 44*), che vantaggio si può egli mai ricavar da' miracoli? I Niniviti credettero senza miracolo: all'opposto i Giudei dopo tanti e tali prodigj divennero sempre più increduli, ed ostinati, onde meritavano dalla divina vendetta innumerevoli gravissime sciagure.

Siccome i miracoli furono sempre l'esca con cui Iddio captivò l'intelletto dei popoli nati nelle tenebre; così la sottrazion de' miracoli fu spesso il castigo con cui Dio percosse l'incredulità de' popoli nati nella luce. E che? ne possiam noi dubitare, avendone delle irrefragabili testimonianze nel Santo Vangelo? Gli Ebrei erano una generazione incredula ed ostinata; non si erano arresi agli evidenti prodigj di Gesù Cristo. Ancl'essi per un circolo vizioso domandavano dei secondi miracoli a modo loro in prova dei primi. Ma forse gli ottennero? Ah, disse Gesù Cristo, questa generazione è una generazione malvagia; cerca un miracolo, ma non ci sarà miracolo per loro (*Luc. 11, 29*): *Generatio haec generatio nequam est: signum quaerit, et signum non dabitur ei.* Va Gesù Cristo in Nazaret sua patria; si maravigliano i suoi concittadini della sua sapienza; ma in vece di compungersi, ne prendono occasione di scandalo; e per questa maligna loro cecità Gesù Cristo non opera nella sua patria che pochi miracoli (*Matth. 3, 58*). *Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum.* Anzi un altro Vangelista usa termini più espressivi, dicendo, che neppur poteva farli come se la sua onnipotenza trovasse un ostacolo nella loro incredulità (*Marc. 6, 5*). *Et non poterat ibi virtutem ullam facere.* E quali furono i pochi miracoli operati da Gesù nell'incredula sua patria? La sola guarigione di alcuni infermi (*Marc. Ibid.*). *Nisi paucos infirmos impositis manibus curavit.* Par quasi che anche al nostro

tempo questi sieno i soli prodigj, e anche in iscarso numero, che Iddio concede all'intercessione de' Santi per la nostra maligna cecità. Volgete l'occhio per tutto il cristianesimo. Che prodigj vedete voi? Alcuni pochi infermi risanati: *Nisi paucos infirmos . . . curavit*. Così anche punì la stessa incarnata Sapienza gli Scribi, i Farisei e i Sacerdoti, che per credere in lui, dopo essere stati testimonj di tanti prodigj, con maligno insulto gli domandavano che scendesse dalla Croce (*Marc. 15, 32*): *Alios salvos fecit, se ipsum non potest salvum facere. Christus Rex Israel descendat nunc de cruce, ut videamus, et credamus*. E Gesù per confonderli calò forse dal patibolo? No: ma per punire la loro volontaria incredulità tacque, e di lì a poco spirò. Se adesso dopo tanti prodigj e tante predizioni già avverate, gl'increduli domandan per credere de' nuovi miracoli, che maraviglia è dunque, se Gesù tace, e par che lasci tra i loro insulti moribonda e vicina a spirar la sua Chiesa? Questo è l'ordinario occulto castigo degli ostinati, su cui si ride il miscredente filosofo, e piange all'opposto il filosofo cristiano.

Da tutto questo voi dovete raccogliere che l'infrequenza de' presenti miracoli non combatte per verun modo la frequenza degli antichi. Questo è dimostrato, e dovete confessarlo ancor voi. Bisognerebbe dunque piuttosto esaminare l'autorità degli scrittori che li narrano. Che scrittori! voi gridate: Surio, Metafraste, l'autor del Prato Fiorito, uomini, che raccoglievano le

lor leggende dalle più semplici donnicciuole, e forse forse per divozione mentivano. Bene: Suario, Metafraste, l'autor del Prato Fiorito non sono di vostro genio; sappiate che nol sono totalmente neppur del mio. Ma sono forse questi soli che raccontano de' miracoli? Cassiano (*Cass. collat. Teodoret. hist. relig. Gregor. dialog. Hieron. vit. sanct.*), Teodoreto, S. Gregorio, S. Girolamo ne han fatto anch'essi quasi degl'intieri volumi. A questi almeno credete voi? Se volete confessare il vero, non date fede nè meno a questi. Erano uomini dabbene, questo sì; erano anche dotti secondo i lumi del lor secolo, non può negarsi; ma non aveano quel fino discernimento che distingue i nostri da tutti gli altri tempi. Bene: usiamo dunque del nostro discernimento per iscandagliare il fondo del loro. Non aveano discernimento? Eppure a me basta mostrare che n'avesser tanto, quanto era necessario per esser veridici nei lor racconti. Rammentate bene che la vostra obbiezione è la medesima con quella che suol farsi dagl'increduli contro l'autorità de' Vangelisti. Converrà dunque che apparecchiate il paziente orecchio ad ascoltare la stessa risposta.

Questi autori che cosa narravano? Narravano fatti accaduti a' loro tempi, o poco lungi dall'età loro, di cui vivevano ancora alcuni de' famosi operatori. È vero che della più parte di questi fatti essi non erano stati oculari testimonj; ma gli aveano però uditi da persone fededegne, le quali tutte non è verisimile che congiurate

fossero a mentire. Cassiano, Teodoreto, Palladio, Girolamo aveano risapute quelle maraviglie da' Padri e dagli Anacoreti del deserto, che per l'austera e illibata lor professione parean troppo alieni da ogni frode. Gregorio poi da vescovi, da monaci e da persone di rango, non mai da gente idiota e volgare. Non si può dunque supporre la frode, nè l'ignoranza in tali racconti. Non la frode, perchè gli scrittori, e i testimonj son troppo noti e incontaminati per la loro sincerità. Non l'ignoranza, perchè per assicurarsi dell'esattezza di fatti e di testimonj contemporanei, non v'era d'uopo di gran lumi e di gran sapere, e dall'altra parte gli scrittori di tali istorie abbondavano di fino discernimento, siccome è chiaro dall'altre loro opere, che non sono discare se non se agli eretici e ai libertini. Gran che! S. Luca e S. Marco, riflette S. Gregorio a proposito de'suoi (*Praef. in Dialog.*) Dialoghi, non sono stati testimonj di vista, ma di udito, rispetto ai miracoli che raccontano. Eppure si presta fede a S. Marco e a S. Luca. Perchè poi non vorrete credere a' miei racconti, che sono anch'essi appoggiati alla fede di persone probe e illuminate?

Ciò che vi ho detto di quei principali scrittori, lo potete ancora applicare a molti altri. Fatevi a scorrere gli Atti dei Santi dell'Ordine di S. Benedetto raccolti da Luca d'Achery, e da Giovanni Mabillon, voi vi troverete da per tutto dei miracoli, ma raccontati da chi? Da scrittori per la più parte contemporanei, o compagni, e discepoli di quei santi taumaturghi;

da scrittori che gli aveano intesi da testimonj di veduta e di udito. Ora come supporre una frode supertiziosa, o un'ignoranza maliziosa in autori, i quali nella stessa semplicità del loro stile, nelle particolari circostanze de' fatti, e nella occasione, in cui scrivevano, mostrano abbastanza la loro prudente sincerità. Quel monaco, che circa la metà dell'undecimo secolo scrisse la vita e i miracoli di S. Romano abate, protesta di averli fedelmente raccolti da quelli che gli avean veduti, o che da questi gli aveano risaputi: *ab his, qui viderunt, vel ab eis, quos interfuisse contigit, agnoverunt, fideliter collecta* (*Vit. Sancti Romani abatis, lib. 1, num. 15*). Quel Canonico anonimo che scrisse i miracoli di S. Lifardo, protesta d'averli intesi per relazione di persone gravi ed oneste, o di essersi trovato egli stesso presente: *miracula, quae gravium et honestarum personarum relatione didici; quaedam etiam, quibus ipse interfui, paucis verbis enarrare conabor* (*Mirac. S. Lifardi Prolog. auct.*). Quello scrittore anonimo, che raccolse le memorie di S. Sansone, vescovo Dolense, si tenne all'autorità di persone prudenti, come attesta nella sua Prefazione; ma nel riferire i prodigj operati dal Santo dopo la sua morte parla di quelli che in gran numero si erano veduti al suo tempo. *Quis enim vel nostris temporibus sufficienter enumerare queat, quanti imbecilles, quanti coeci, quanti claudi, quanti epipletici? quantique energumeni ... qui, intercedente Antistite nostro, Samsone apud Dominum ..., a suis infirmi-*

talibus sunt liberati? Innumeri enim sunt lectuli, et grabati ab aegrotantibus dimissi (Vit. S. Samson, lib. 2, n. 3). S. Gregorio Turonense nella Vita di S. Nicezio, vescovo di Treveri, va rispondendo appunto a quegli eretici del suo tempo, i quali dicevano, *nisi videro, non credam*. Per questo io temo, soggiunge lo stesso autore, che dovendo descrivere le gesta di S. Nicezio sarò ripreso da alcuni, i quali diranno: Essendo voi più giovane come potete sapere le azioni de' più vecchi? Sappiano dunque, risponde Gregorio, sappiano costoro che queste azioni io le ho intese dal Beato Aredio, che fu nutrito dall'istesso Nicezio: della cui sincerità io non posso dubitare, perchè nel tempo in cui mi riferì le dette cose, Dio per sua mano illuminò gli occhi dei ciechi, donò il passo ai paralitici, e cacciò il demonio dagli energumenti; nè si può credere che si lasciasse adombrare dalle nubi della menzogna quell'Aredio, che Dio medesimo spesse volte ricoprì e difese dalle nubi piovose, mentre i suoi compagni ne restavano bagnati intorno a lui. (S. Gregor. Turon, *de Vitis Patrum*, cap. 17). Erano contemporanei a S. Radegonda regina Venanzio Fortunato e Baudovinia, che scrissero la di lei vita e miracoli. Baudovinia era monaca, ma nutrita dalla sua infanzia familiarmente da Radegonda, com'essa medesima protesta: *quam ab ipsis cunabulis ante sua vestigia peculiarem vernalem familiariter enutrivit*. (Vit. S. Radegund. 13. Aug., lib. 2, proleg. num. 2). Perchè dunque si deve supporre Baudovinia o stolta; o bugiarda

a questo ecccesso di finger ciò che non avea veduto? Io potrei farvi una serie assai lunga dimostrativa di questi fatti. Ma potete supplirvi da voi medesimo, se vi prenderete soltanto la pena di scorrere le Vite dei Santi raccolte dai celebri Bollandisti.

Ma diamone ancora una prova. Qual miracolo più straordinario di quello che si racconta da Vittore Vitense nella sua Storia della Persecuzione Vandalica? (*lib. 3*). Unerico re ariano fece recidere sin dalle radici la lingua ad alcuni cattolici della Mauritania maggiore, i quali non avean voluto prestare orecchio alla dottrina d'un vescovo ariano intruso. Nondimeno questi invitti confessori senza lingua seguitarono a favellare come prima. Il prodigio è certamente straordinario, e forse incredibile ad alcuni severi censori. Eppure Vittore Vitense, che lo racconta, fu testimonio oculare di questo fatto, e nomina il suddiacono Reparato, uno di quegli illustri confessori, che senza lingua parlavano, il quale viveva in Costantinopoli nel palazzo dell'imperator Zenone. Giustiniano nella sua Costituzione dell'uffizio del Prefetto del pretorio dell'Africa attesta anch'egli di esserne testimonio di veduta: *Vidimus venerabiles viros, qui abscissis radicitus linguis, paenas suas mirabiliter loquebantur*. Enea di Gaza, filosofo platonico, nel suo dialogo intitolato il Teofrasto si dichiara spettatore di questo prodigio: *Ipse ego hos viros vidi, et loquentes audiui, et vocem adeo articulatam esse posse miratus sum*. Marcellino, contemporaneo a tutti questi, attesta an-

ch'esso il medesimo fatto nel suo Cronico: *Ex fidelium conturbenio aliquantos ego religiosissimos, praecisis linguis, manibusque truncatis, apud Bysantium integra voce conspexi loquentes.*

Ma v'è di più; perchè i fatti raccontati da questi autori sono sì numerosi, che, se non eran veri almeno per la maggior parte, non sarebbero stati creduti, nè tenuti in quella riputazione in cui si sono conservati per tanti secoli. Che cosa avrebber detto, non dico i dotti, ma il volgo stesso dell'Oriente e dell'Occidente, di fatti che si diceano accaduti a' loro tempi, se realmente accaduti non erano? Come? In Palestina, nella Scizia, nella Nitria, in Italia, nelle Spagne si sono operate tante e sì fatte maraviglie, e noi, abitanti di questi paesi, non ne sappiamo nulla, non ne abbiám veduto nulla, non ne abbiám ascoltato nulla? Questo non è certamente possibile. Dunque gli scrittori che li narrano hanno mentito, e noi saremmo ben troppo semplici se volessimo dar fede a una sì manifesta menzogna. Questo era un discorso troppo facile anche in bocca degl'idioti. Eppure anche i dotti si sono mostrati rispettosi a queste opere. Dunque vi hanno riconosciuto un manifesto carattere di verità. Basta soltanto osservare gli elogi che de' Dialoghi di S. Gregorio ne ha lasciato il dotto Fozio, che per la sua erudizione e accuratezza ha meritato un qualche onore anche fra i più delicati censori di questo secolo. Imperocchè di una tal opera scrive egli in questi termini: *Quin etiam Gregorius* (Phot., Bi-

blioth., cod. 252) *vitas eorum, qui in Italia claruissent, salubribus admixtis narrationibus, quatuor Dialogis concinnavit. Etenim per centum et sexaginta quinque annos, hi, qui latinam linguam ignorarent, sola utilitate hujus operis frustrati sunt. Zacharias vero, qui hujus sancti viri post illud tempus successor fuit, tantum opus Italia conclusum in linguam graecam vertens communem utilitatem orbi terrarum benigne exhibuit. Eppur credereste? Questo medesimo Fozio loda le Vite de' Santi Padri e il Prato Spirituale di Giovanni Mosco, dove per altro si contengono tanti racconti così derisi dai nostri critici. Della prima opera scrive egli così: *Legimus (Phot., Biblioth., cod. 198) Sanctorum Virorum librum, qui ipsorum vitas, et recte facta narrabat ad spiritualem profectum atque utilitatem... Adhibet idem, quam promiserat, perspicuitatem quoque: alioqui coetera talis, qualis iis aptus sit viris, qui non de verbis laborent, sed omnem operam, atque conatum in operibus exercendis ponant.* Della seconda poi così parla: *Hic quoque monasticae potissimum vitae conducit, eademque (Phot., Biblioth., cod. 199) fere cum superiore pertractat, nisi quod eorum virorum dicta factaque imitatione digna colligit, qui post insecti sunt... Coeterum ex his omnibus industrius quisque, et Dei amans fructum capiens nunquam hujus scriptis nimium prolixitatem accusavit.* Non direm nulla delle opere di Cassiano, encomiate dallo stesso Fozio (*Biblioth., cod. 197*), e da lui proposte a perfetto modello*

e governo de' monaci. Ora è mai credibile che Fozio, quel censore così severo e accreditato, avesse tributato tanti elogi a quest'opere se le avesse credute ripiene di favolose maraviglie; o non avrebbe almeno rilevato, in mezzo alle lodi, un sì insopportabile difetto? Chè se si accostano al di d'oggi alcuni recenti derisori che le disprezzino, non abbiain dunque noi diritto di posporli a un sì antico e illuminato censore?

Rispetto alle Vite da S. Girolamo scritte degli anacoreti Paolo ed Ilarione, abbiamo l'elogio di Gelasio Papa, il quale fu sì diligente in separare le opere supposte dalle vere. È ben vero che a S. Girolamo attribuisce anch'egli le Vite de' Padri, che periti critici hanno in seguito aggiudicato (*Possevin. , Apparat. sac. , t. 1 , verbo Hyeron.*) ad altri autori. Ma ciò che prova? Prova che Gelasio si è ingannato circa l'autore, ma non rispetto al merito dell'opera, e rende così una lodevole testimonianza a tutte queste diverse produzioni. Ecco adunque come nel suo Catalogo de' libri apocrifi si esprime il dotto e vigilante Gelasio: *Item Vitas Patrum , Pauli , Antonii , Hilarionis , et omnium Heremitarum , quas tamen vir beatissimus scripsit Hieronymus cum omni honore suscipimus.* Finalmente, rispetto all'Istoria religiosa de' Padri, scritta da Teodoreto, tanto meno si cercano approvazioni e testimonianze quanto meglio di ogni altra ha saputo conservarsi perpetuamente, e preservarsi dalle censure e dal disprezzo di tutti i secoli e di tutti i derisori.

Per le quali cose è manifesto che Teodoreto,

Cassiano, Girolamo e Gregorio non hanno mentito, nè a mentire son mai stati spinti e stimolati. Aggiungo di più, che se anche studiato avessero quanto mai scaltramente può farsi il più fino artificio di mentire, e se così di fatti mentito avessero, non avrebbon per altro potuto impunemente conseguire il lor intento. Imperocchè, scrivendo di cose recenti in faccia ai testimonj stessi de' fatti, e tra persone illuminate, l'impostura non poteva nascondersi lungo tempo, nè la semplicità de' lettori poteva coprir di un velo sì denso questa rete superstiziosa. E non pretendo per questo che tra una sì gran moltitudine di fatti non ve n'abbia alcuno o esagerato, o anche coniato da una qualche illusa donnicciuola. Ma ciò non deroga punto all'autorità dei mentovati scrittori. Imperocchè può ben darsi che una o un'altra fiata alcun di loro sia stato men cauto nell'esaminare la deposizione de' testimonj, ma è poi improbabile, per le già addotte ragioni, ch'essi e i loro delatori siansi sempre, o quasi sempre, ingannati. Può ben anche darsi che i pii e dotti lettori delle loro opere abbian creduto, insiem col vero, qualche cosa di falso; ma ciò prova sempre più la verità della maggior parte dei narrati prodigj, la quale, essendo ad essi troppo manifesta, li ha poi resi meno attenti nell'esame e nella prova di ciascun fatto in particolare. Può essere finalmente che qualche impostore si sia arrischiato ad introdurre nelle opere di sì celebri autori qualche sua più cara novelletta; ma non può essere che ciò sia rimasto lungamente occulto, se non appunto

per l'autorità e per la verità di quelle opere stesse in cui si è tentato d'intrudere la corruzione.

Nè sono questi i soli autentici scritti che ci attestino gl'innumerevoli prodigj dell'antica Chiesa. Prendetevi la pena di leggere l'Orazione di S. Basilio in lode de' santi Martiri Mame e Giulitta; quella di S. Gregorio Nazianzeno in lode di S. Cipriano; S. Giovanni Grisostomo nel suo Libro contro i Gentili circa le reliquie di S. Babila martire; S. Ambrogio nel Sermone dei santi Gervasio e Protasio; Sulpizio Severo nella Vita di S. Martino; e finalmente gli Atti sinceri de' Martiri, che il dotto Ruinart ha purgato e vendicato da ogni macchia e da ogni censura. Non si potrebbe di questi soli comporne un grosso volume, senza includervi neppur quelli che vi sono soltanto accennati, ma non estesi? O potreste voi vantar tanto orgoglio di negarli all'autorità di sì celebri, sì dotti, sì incorrotti scrittori?

Per esempio, vi darebbe mai l'animo di protestare contro gl'infiniti prodigj operati nelle Gallie ai sepolcri dei Santi della Chiesa Gallicana? Ma qual uomo spregiudicato presterebbe a voi fede, leggendo che S. Nicezio di Treveri (*t. 1, Concil. Galliae, pag. 312*) francamente li attestava a Closdosvinda, consorte del re Alboino, Ariano, come accaduti sotto i suoi occhi, e alla presenza di tutto il popolo; nè contento di questo, provocava Alboino a spedirvi a bella posta chi li vedesse co' propri occhi, e lo rendesse certo della verità? Possibile che questo

Muzzarelli, vol. II.

Santo fosse così sfacciato, o così irreflessivo! E non è dunque più verisimile che l'irriflessione, o l'arditezza abbia occupato coloro che dopo tanti secoli li negano, o li deridono?

In fine, dopo le diligenze usate dai Bollandisti nel separare con sagace critica le autentiche Vite dei Santi dalle apocrife, le intiere dalle interpolate, le antiche dalle nuove, v'è nessun uomo di sana fede che possa distruggere la moral certezza degli antichi miracoli? Prendete in mano e leggete le Vite di tanti antichi Taumaturghi, scritte da autori illuminati e contemporanei. Lasciate pure da un canto tutte le altre, che sono miste o di falsità, o d'incertezza. Non trovate forse in quelle sole un numero così sorprendente di prodigj moralmente certi, da comporne non pochi voluminosi libri? Anzi, non leggerete anche in quelle molti innegabili prodigiosi avvenimenti operati dai santi più vicini ai nostri tempi, e rilevati dagli Atti autentici della loro canonizzazione, come, per esempio, da un S. Antonio da Padova e da un S. Luigi Gonzaga? Del solo B. Pietro di Luxemburgo, che mancò di vita sulla fine del secolo decimoquarto, attestano questi dotti critici che i miracoli accaduti dopo la sua morte (*Bolland., die 2 julj, Commentar. praeuv. ad Vit. B. Petri, par. 5, num. 49 et seq.*) erano in sì gran numero, *ut ad infinitatem quandam ascenderent, tanta excellentia, atque praestantia, ut perpetuam omni aetati consequenti admirabilitatis praebitura sint materiem.* Uno scrittore della sua Vita, nello spazio di un anno e alcuni mesi

trascorsi dopo la sua (*Ibid.*, num. 52) morte, avea notato sino a millenovecento e sessanta-quattro miracoli, operati per intercessione di questo Beato. Per cui asseriscono gli stessi Bollandisti, che dai tempi apostolici sino ai nostri non v'è forse stato un Taumaturgo operatore di tanti prodigj. Eppure questo Beato è pochissimo conosciuto nelle nostre contrade. E perchè ha Dio concesso a lui questo dono sì copioso piuttosto che ad altri santi? Queste sono cose che noi dobbiamo lasciar sepolte negl'imperscrutabili abissi della divina Sapienza.

Da tutto questo che cosa dovete concludere? Ecco: Che non vi è dunque bisogno delle leggende e delle istorie poco accreditate per persuadersi della moltitudine de' prodigj operati anticamente in difesa della fede e per riforma de' costumi; ma che ne abbiamo un sì gran numero di autentici, registrati da rispettabili autori, che di essi soli se ne potrebbero compilare molti intieri volumi. Ora dite, se vi piace: Non son sì cieco di credere a tutte le leggende che corrono per le mani del volgo. Bene, lodo questa vostra accortezza. Dunque non credo il gran numero degli antichi miracoli che si suppone dalle troppo semplici donnicciuole. Falsa conseguenza. Perchè un tal numero non è appoggiato ad alcune apocrife leggende, ma a storie degne di tutta l'umana fede e di tutto il cristiano rispetto.

E ciò sia detto in riguardo al numero degli antichi miracoli. Veniamo al secondo capo, che considera la loro inverisimiglianza. Ma in ve-

rità che su questo punto si richiede assai più critica di quella che d'ordinario conoscono questi intemperanti derisori. Non basta dire: Questo è un avvenimento ridicolo, in cui non si trova veruna connessione, per conchiudere che un tal fatto edel tutto inverisimile. Ma fa d'uopo di un esame molto serio per conoscere la verità di questa proposizione; e dopo tutto questo un uomo di buon senno non precipita tuttavia il suo giudizio. Tre cose, a mio parere, indeboliscono certamente la verità di un miracolo: Prima, allorquando l'istorico è un autore universalmente riprovato, un uomo troppo credulo, di cui è noto che non esaminava i fatti del suo tempo, o molto più se consta che ne inventasse a suo capriccio. Secondo, quando si scopre nel fondo dell'istoria una chiara opposizione agli attributi di Dio, come, per esempio, alla sua santità e giustizia, e quando si avviliscono gli stessi santi a cose indegne del lor carattere; imperocchè Dio non opera miracoli vili, ridicoli, inutili, e molto meno osceni, o in sè, o ne' loro effetti. Terzo, finalmente allorchè dalla verità del fatto si dedurrebbe per legittima conseguenza qualche dogma contrario alla Scrittura e alle verità insegnate dalla Chiesa. In tali casi vi è troppa ragione per rifiutare questi falsi prodigi, e per condannare i creduli o fallaci autori.

Ma certe circostanze alquanto straordinarie e qualche poco ridicole non bastan sempre a motteggiare un miracolo. La ragione si è perchè le regole della critica, che guidano nell'esame degli

altri fatti, non sono così universali nella ricerca de' prodigj. Noi abbiamo una grande cognizion del cuor dell' uomo e delle leggi istesse della natura; e quantunque non arriviamo a scoprirne tutti i confini, nondimeno possiam fermare il piede con sicurezza in certi limiti. Quando Plinio ha descritto una pioggia di sangue, ogni buon critico ha deriso la semplicità di quei tempi, perchè secondo le leggi della natura questo fenomeno non poteva accadere che in apparenza. Ma de' miracoli non può dirsi altrettanto. L'estensione del miracolo è legata all'Onnipotenza Divina, e questa non conosce verun argine. Le circostanze del miracolo sono connesse allo scopo che Dio si propone, e questo è ignoto. Se leggesi nel Prato Fiorito, che una donna fu cangiata in istatua di sale per essersi voltata a riguardare l'incendio della sua patria, chi sa quanti comentì ridicoli fareste su questo fatto? Eppure un tal prodigio è descritto nella Scrittura. Mi domanderete: Perchè cangiarla in una statua di sale, e non piuttosto in una di marmo? Ecco l'inganno della vostra critica. Voi cercate il motivo delle opere di Dio, e non volete riflettere che niuno de' mortali entra a parte dei suoi profondi consigli.

Chiamiamo dunque all'esame alcuni pochi fatti alquanto straordinarj, i quali da non pochi critici sarebbero accolti coi motteggi e con le risa. Un racconto singolare è quello che ha registrato Pietro il Venerabile nel suo secondo Libro de' Miracoli, al capo primo. Narra egli adunque che vi fu in Matiscona un certo Conte,

il quale governava quella città, e si segnalava specialmente nell'opprimere le chiese e i monasteri. Avvenne che stando egli in un dì solenne nel suo palazzo, e avendo intorno a sè un buon numero di soldati e di cortigiani, all'improvviso un uomo ignoto, e assiso sopra un cavallo, entrando per la porta del palazzo a vista di tutti e con maraviglia di tutti, penetrò a cavallo sin dove sedeva lo stesso Conte, e, postosi dinanzi a lui, disse di volergli dir parola da solo a solo, e gli comandò di seguirlo. Il Conte, astretto da invisibil potere, sino alla porta del palazzo il seguì; dove trovando apparecchiato un cavallo, fu da colui costretto a montarlo, il quale prendendo le redini del cavallo cominciò seco lui a salire velocissimamente per l'aria in presenza di tutti. Alle miserabili immense grida del Conte accorse tutta la città; e lo seguirono con l'occhio, sinchè, sottratto alla lor vista, divenne pe'suoi misfatti eterno compagno di quei demonj a cui avea sin allora servito.

Che ne dite voi di questo racconto? Favola, vi sento rispondere; favola de' tempi dell'ignoranza. Ma le prove del fatto voi non le avete ancora esaminate. Eppure io dico che, o si esaminino l'autore che lo racconta, o i documenti che ne adduce, o la qualità del prodigio in sè medesimo, non havvi alcuna inverisimiglianza che possa determinare un buon critico a rifiutarlo. Chi adunque lo racconta? Il venerabile Pietro, uno degli uomini più dotti del suo tempo, noto nelle Storie Ecclesiastiche per la sua probità. Se voi leggerete que'suoi due Libri

de' Miracoli, vi troverete uno stile colto, perspicuo e preciso, e una critica altrettanto soda che cristiana. Dunque per parte dell'autore non si può prudentemente sospettare di frode, o di ignoranza. E che documenti reca egli in prova del fatto? Documenti di tal sorte che possono indurre una certezza morale, quale si ricerca in fatti di questa natura. Primo, la celebre e pubblica relazione di quasi tutti gli abitanti di quella città: *Omnium pene indigenarum celebri et publica relatione narratur*. Secondo, un monumento esistente ancora al suo tempo, ed era la porta del palazzo, per cui fu trasportato il Conte, murata da' cittadini per orrore e per memoria del fatto: *Quod ostium cives ab tantae rei horrorem, et memoriam posteris commendandam lapidibus obturaverunt*. Terzo, un altro avvenimento accaduto a' suoi giorni in prova del primo; e fu che volendo Otgerio, grave persecutore anch'esso delle chiese, e ministro del conte Vilielmo, riaprire la suddetta porta del palazzo, invisibilmente rapito dai demonj per l'aria, e poi rilasciato, con precipitosa caduta fracassò un braccio: *Dum igitur hic (Otgerius) operi jam dicto instaret, ecce invisibiliter a diabolo raptus, ac videntibus qui aderant, multo in aere spatio sublevatus, sed confestim dimissus, corruit, ejusque corpore graviter colliso brachium quoque illius subita illa ruina confregit. Quod videntes socii, rursus foramen ostii, quod aperire caeperant, lapidibus obturaverunt, et ad perennem utriusque prodigii memoriam clausura perpetua damna-*

verunt. Credo che dopo questo esame il fatto vi parrà più probabile di prima: segno che ordinariamente la critica dei moderni motteggiatori non consiste in una soda scienza, ma si bene in un precipitoso rifiuto.

Finalmente dico che se si riguardi il prodigio in sè medesimo, non v'ha niente d'assurdo. E che assurdo vi può egli mai essere contro o la fede, o la ragione in supporre che Iddio pubblicamente punisca un pubblico persecutore della Chiesa? Ma direte voi: A che serve tutto quell'apparato di cavalli? un diavolo a cavallo in forma d'uomo! il Conte anch'egli a cavallo trasportato per l'aria! Quante altre morti poteva Iddio fulminare contro quest'empio, senza tante romanzesche circostanze! Scherzate pur come vi piace; ma v'è d'uopo confessare che queste romanzesche circostanze sono terribili, e sono delle più idonee ad incutere spavento negli uomini, anche nella schiatta degl'increduli, se vi si trovassero presenti. E poi, una volta che sia assicurato il fatto senza assurdità, è superfluo ricercare i motivi della divina volontà i cui giudizj sono un abisso imperscrutabile all'umano intelletto. Ma venite qua, e sentite un altro squarcio di romanzo:

Un Principe bellicoso, avendo udito che nella chiesa di una famosa città si conservava un ricchissimo tesoro, spedì a quella volta un suo uffiziale per impadronirsi di tali ricchezze. Appena entrato costui in città, e domandato della chiesa, s'incamminò con truppe a quella volta. Avreste allora veduto tutti i cittadini sorpresi da subi-

taneo orrore e timore; altri piangevano, altri alzavano muti le mani al cielo; tutti porgevano, impauriti, preghiera a Dio, perchè impedisse un così sacrilego attentato. I preti poi, col loro pastore, vestiti delle sacerdotali divise, e dinanzi all' altare prostesi, invocavano ad alta voce la difesa dell'Altissimo. Intanto l'uffiziale, entrato co' suoi satelliti nella chiesa, metteasi a possesso del ritrovato tesoro. Quando ecco strano prodigio che ricolmò tutti i sacrileghi d'impensato terrore. Imperocchè apparve loro un terribile cavaliere, con armi d'oro, sedente sopra un cavallo nobilmente bardato, il quale impetuosamente sparò più calci contro l'uffiziale, e lo stese quasi tramortito a terra. Intanto sopravvennero due avvenenti giovani leggiadramente vestiti, i quali si posero ai fianchi di quel sacrilego, e d' ambe le parti, senza pausa, con molte sferzate lo flagellarono. Ciò fatto, il trasferirono semivivo fuor di chiesa, senza che alcuno de' suoi soldati osasse prestargli alcun soccorso. E standosi egli senza parola, e disperato di salute, si pose a pregar per lui il pastore della città. Allora apparvero al moribondo uffiziale que' due celesti giovani, e gli ordinarono di render grazie al pastore, per le cui preghiere Iddio gli rendeva la sanità. Il quale, restituito ai sensi, e ritornando umile e compunto alla chiesa, offri più doni in pegno dell'ottenuta liberazione, e, malcontento del tentato sacrilegio, fece ritorno al suo monarca.

Eccovi un altro fatto simile al primo. E bene, che cosa ne dite? Anche questo sarà qualche

squarcio di un favoloso romanzo? Prima che vi esca di bocca questa empietà, sappiate pure che questo è uno squarcio di sagra istoria. Non ravvisate ancora che quel sacrilego uffiziale è il temerario Eliodoro; che quella chiesa è il tempio di Gerusalemme, e quel sacerdote è il santo pontefice Onia? (2 *Machab.*, c. 3, per totum). Apprendete dunque di qui a far un uso più saggio della vostra critica, e a reprimere l'immodeste risa sopra i prodigj alquanto straordinarj.

Voi darete di testa in udire in certe raccolte di esempi, che un giovane, avendo fatto contratto dell'anima sua col diavolo, e sottoscrittone il chirografo di proprio pugno, poi, rientrato in sè stesso, si mise in pellegrinaggio alla santa Casa di Loreto per rimediare alla sua disgrazia. Ed ivi, piangendo, confessando i suoi peccati e digiunando, ricuperò dalle mani del demonio la polizza sottoscritta, che si trovò sull'altare dove il suo confessore celebrava per lui la messa ad onore della gran Madre di Dio. Eppure abbiamo un altro simil fatto antichissimo, che deve reggere a tutti i colpi di una prudente critica. Questo avvenne nella persona di S. Teofilo, penitente di Cilicia del (*Vit. apud Bolland.*, 4 febr.) sesto secolo. Aveva egli, per mezzo di un malvagio Giudeo, rinnegato Gesù e Maria, e consegnatane la polizza, sottoscritta e sigillata in cera col proprio anello, al demonio. Come piacque alla Divina Misericordia ed alla intercessione di Maria, Teofilo un giorno ritornò in sè medesimo, e, conoscendo l'enormità del suo peccato, fra la disperazione e la speranza entrò in

un tempio della Vergine a piangere e a domandar perdono. Ivi dunque con orazioni, con lagrime, con veglie e con digiuni si pose a supplicar della grazia la gran Madre di misericordia; la quale dopo quaranta giorni gli apparve, e, rimproverandolo della sua apostasia, gli fece fare una nuova profession di fede. Dopo che promise la Vergine di porsi a pregare il suo divin Figliuolo per il desiderato perdono, come in fatti l'ottenne; perchè dopo alcuni giorni non solo gli recò ella medesima dal cielo la grazia, ma di più gli pose sul petto, mentre dormiva, la polizza sigillata della sua nefanda rinunzia. La quale, portata al vescovo, nella chiesa, a vista di un popolo innumerabile fu gettata nelle fiamme e consunta. Questo prodigio è per saldissime ragioni riconosciuto per vero dai Bollandisti, e la sua esistenza toglie ogni inverisimiglianza a quello che abbiain di sopra accennato, più recentemente accaduto in Loreto.

Concedetemi, in grazia, un piccol tratto di carta per registrarvi un altro straordinario prodigio, accaduto sul fine del quarto secolo nella invenzione dei santi quaranta Martiri. Lo racconta Sozomeno (*Hist. Eccles.*, l. 9, c. 2), nella sua Storia Ecclesiastica; e il fatto era troppo noto e recente per supporre che Sozomeno volesse coniare una favola. Questo fatto ha qualche non leggiera analogia alle circostanze di altri fatti più recenti, e perciò mi piace qui d'inserirlo esattamente.

« *Mulier quaedam, Eusebia nomine, haereseos Macedonianae ministra, domum et hortum*

habebat extra moenia civitatis Constantinopolitanae: et sanctas reliquias hic asservabat quadraginta militum qui apud Sebastiam Armeniae tempore Licinii martyrium fecerunt. Ea cum esset moritura, locum hunc reliquit monachis sibi in religione conformibus, et eos jurejurando abstinuit, ut se ibidem sepelirent, atque ut supra caput in sublimi loculum suum privatim expolirent, et secum una martyrum reliquias conderent, ac nemini rem indicarent. Ac monachi quidem fecerunt, sicut mandatum fuerat. Ut autem debitum cultum Martyres consequerentur, et externi tamen rem nescirent, secundum datum Eusebiae jusjurandum oratorium sub terra construxerunt ad illius loculum: in aedificio autem conspicuo superne coctis lateribus vestitum pavementum, et ex eo descensum clancularium ad martyres. Post haec Caesarius, vir ea tempestate cum primis potens, qui et ad consularem, et ad praefectoriam dignitatem pervenerat, defunctam uxorem suam juxta loculum Eusebiae sepelivit: hoc enim illis ita decretum erat, dum adhuc in vivis essent, cum et miro amore inter sese tenerentur, et in religione, ac doctrina concordessent. Et hinc Caesario hujus loci emendi data occasio fuit, ut et ipse prope uxorem sepeliretur. Praedicti ergo isti monachi alio emigrarunt, neque tamen de Martyribus quidquam indicarunt. Domo postea collapsa, terraque ac ruderibus ingestis, universus ille locus exaequatus fuit, quia templum inibi magnificum Deo Caesarius ipse in honorem Thyrsi Mar-

tyris aedificarat. Deus autem, ut apparet, hunc locum ita obscurari, et tantum temporis elabi de industria voluit, ut et Martyrum inventionem, et inventricis pietatem admirabiliorum, illustrioremque redderet. Et erat imperatrix Pulcheria, soror imperatoris.

Huic enim cum tertio apparuisset admirandus ille Thyrsus, eos qui sub terra absconditi latebant, indicavit, et ad se transferri jussit, ut et ejusdem loci, et ejusdem quoque honoris secum participes essent. Simul et ipsi quoque quadraginta Martyres militaribus vestimentis candidis induti semetipsos conspicuos fecerunt. Haec vero res ut supra fidem et prorsus inextricabilis esse videbatur: neque enim aut clerici, qui hoc in loco seniores erant, quamvis saepe rogati, aut alius quispiam indicare Martyres poterat. Ad extremum cunctis jam desperantibus Polycronio cuidam praesbitero, qui olim ex familiaribus Caesarii fuerat, in mentem Deus redegit istos monachos, qui hunc locum quondam incoluerant: qui quidem ad Macedoniorum clericos veniens sciscitatur de ipsis. Omnibus autem illis jam defunctis, cum unum dumtaxat superstitem, reperisset, qui in hoc ipsum videbatur in vita conservatus, ut quaesitos Martyres indicaret: orabat, ut diceret, cognovisset ne sanctas reliquias sub indicato loco reconditas? Sed cum eum propter datum Eusebiae jusjurandum subdetrectantem videret Polychronius, divinam illi apparitionem, et perturbationes imperatricis, et ipsorum desperationem commemorat. Tum ille vera esse

*confitetur ea, quae Deus imperatrici revelarat. Nam se, quia adolescentulus tum ibi sub senibus praeceptoribus ad monasticam vitam institutus esset, certo scire, Martyres jacere circa loculum Eusebiae: ignorare tamen, utrumne sub delubro, an vero alibi defossi sint: propterea quod multum temporis effluxerit, et prior loci facies in eam sit mutata, quae nunc est. Atqui, inquit Polychronius, mihi non idem accidit. Recordor enim, me forte adfuisse sepeliendae coniugi Caesarii, et ex vicina via publica rationem ducens, conijcio, eam jacere circa ambonem, quod est suggestum lectorum. Proinde respondens monachus, etiam Eusebiae loculus, inquit, prope uxorem Caesarii quaerendus est: quandoquidem et vivae plerumque una erant, et post mortem se conjunctionem sepulcrum habituras pactae sunt. Cum itaque secundum haec quae dicta sunt fodere, et sanctas istas reliquias investigare oporteret. Imperatrix facta certior opus urgeri jussit. Effosso igitur illo circa ambonem loco, reperi-
tus fuit loculus uxoris Caesarii, sicut conjectarat Polychronius. Paululum autem hinc distans ex transverso stratum coctis lateribus pavementum erat, et ad hujus ambitum aequali mensura respondens tabula marmorea sub ipsius Eusebiae loculus ostendebatur, et huius imminens delubrum perquam scite marmoribus leucoporphyris incrustatum. Ipsum porro loculi tegmen, velut in mensam sacram, fabricatum erat. In summo autem ubi Martyres jacebant, exiguum foramen apparebat. Astans*

igitur quidam de familia imperatoris tenuem virgulam, quam forte habebat, per foramen inmisit, et extractam naribus admovit, et unguentum fragrantissimum olfecit: ex quo statim tum laborantibus, tum astantibus bona spes suborta fuit. Itaque cum loculum avide aperuissent, Eusebiam inveniunt. Illud vero, quod ad caput ejus eminebat, in arcae formam celatum, proprio intus tegebatur operculo: et utrinque ei ad labra circumdatum plumbo conglutinatum ferrum ipsum continebat. In ejus medio rursus foramen istud apprensus, etiamnum manifestius declarabat intus haberi Martyres. Haec ubi annunciata essent, e vestigio accurrunt imperatrix et episcopus ad Martyrium. Tum solutis per artifices ferreis istis vinculis, confestim sine negotio operculum extractum fuit. Sub hoc autem multa unguenta, et in his pixides argenteae duae reperiuntur, in quibus sanctae reliquiae jacebant. Tunc igitur imperatrix Deo preces gratulatorias fundebat, tum quod se tanta revelatione dignatus esset, tum quod sanctarum reliquiarum inventionem assecuta esset. Post haec praetiosissima theca Martyres honoratos juxta venerabilem Thyrsium composuit, publica festivitate, ut aequum erat, cum debito honore, ac pompa, ac psalmodiis celebrata: cui et ipse ego interfui. Atque haec quidem sic esse gesta testabuntur illi qui huic festivitati interfuerunt: omnes enim ferme adhuc supersunt, cum multo postea gesta fuerint, Proclo scilicet Ecclesiam Constantinopolitanam gubernante. »

Mi domanderete: Perchè quello stesso Santo che indicò a Pulcheria i quaranta Martiri non le individuò eziandio il luogo preciso del loro deposito? Toccò a un chierico macedoniano l'incarico di scoprire le reliquie de' Martiri. Perchè riposare tanti anni queste preziose reliquie sul capo di una seguace dell'eretico Macedonio? Tutte belle interrogazioni. Il fatto sta che accadde; che il negarlo a un testimonio oculare, anzi a tanti quanti ne cita Sozomeno, sarebbe temerità; e che, del rimanente, le vie e i fini di Dio non sono i fini e le vie degli uomini.

Mi sovviene altresì di aver udito un racconto registrato in qualche leggenda, ma cavato per altro di peso dai Dialoghi (*l. 2, c. 4*) di S. Gregorio, sopra cui si fecero molte glosse e molti motteggi. Una monaca, passeggiando nell'orto del monastero, vide una crespa e rugiadosa lattuga, ne staccò alcune foglie e le mangiò. Incontanente fu presa ed agitata dal demonio, per cui convenne legarla e condurla alla chiesa. Interrogato lo spirito abitatore, perchè avesse assalita la povera monaca, rispose, che egli sedeva sulla lattuga, che sopravvenne la monaca, e mangiò dell'erba senza munirsi col segno della croce, e che in conseguenza egli scese insieme con la lattuga nel suo stomaco. Questo racconto mostra, a prima vista, del ridicolo; non può negarsi. Ma avete voi letto il Libro di Tobia? Pellegrinava il giovane Tobia verso Rages dei Medi, avendo a guida e difesa un angelo del Signore sotto il nome di Azaria. Un giorno il polveroso viaggiatore calò alla riva del Tigri

(*Tob.*, *cap.* 9) per lavare l'immonde sue piante, ed ecco uno smisurato pesce uscire improvviso dall'acque, e tentare di divorarlo e trasmetterlo all'ampio ventre per l'aperta spaventosa gola. Trema il giovine, atterrito, e grida: Azaria, Azaria, il mostro mi assalta. Sorride l'angelica Guida, e, Non temere, gli dice; afferra il pesce per l'una delle sue branche, e affaticati di trarlo a te. Prende animo allora l'ubbidiente Tobia, e così fa come gli è comandato: lo strascina sulla secca arena, e il pesce, fuori del suo elemento, comincia a palpitare dinanzi a' suoi piedi. Gli disse allora l'Angelo: Sventra questo pesce, e asserba il di lui cuore, il fiele ed il fegato; ti assicuro che queste parti diverranno per te una opportuna e necessaria medicina. Qual medicina, rispose Tobia, ponno mai recarmi queste parti che tu di serbar mi comandi? Sappi, disse l'Angelo, che ponendo una particella del di lui cuore sugli accesi carboni, il fumo che n' esce slega e mette in fuga ogni maniera di demonj, sia dagli uomini, sia dalle donne, così che essi mai più non ardiscono di loro avvicinarsi. E così di fatti avvenne. Quella notte che Tobia entrò alla giovine Sara, vedova di sette mariti, e tutti uccisi dal demonio, memore del consiglio (*cap.* 8) dell'Angelo, arrostiti su i vivi carboni parte delle interiora del pesce; e allora l'Angelo afferrò l'invasore demonio, e relegollo al deserto del superiore Egitto.

Mi chiederete: E del fiele del pesce che avvenne? Credereste? Steso sulle caliginose palpebre del vecchio Tobia dall'amoroso suo figlio,

Muzzarelli, vol. II.

gli restituì in brev'ora la luce del giorno da tanto tempo perduta. Or vi domando: Che cosa vi par più stravagante, che un demonio sieda sopra una lattuga, o che il fumo di un pesce cacci e sbandisca un demonio? Se la Scrittura istessa non facesse il racconto di Tobia; se questo fatto fosse registrato in una leggenda, non gli darestes subito la taccia d'inverisimile e di ridicolo? Vi muove a riso che un demonio sedente sopra una lattuga s'impadronisca di una monaca? E non avete voi letto nel Vangelo che alcuni demonj, permettendolo Gesù Cristo, entrarono in una mandra di porci, e li precipitarono nel mare? Mi domanderete: Che fallo commise questa monaca nel mangiare d'una lattuga senza segnarsi la fronte? Ecco un altro inganno della vostra critica. Che sapete voi della trascuratezza di questa donna, dello scopo che ebbe Dio in punirla, e d'altri sì fatti motivi? Se il fallo era lieve, ne fu forse sproporzionata la pena? E con qual regola misurate voi le pene e i delitti? Io non dico per questo che il fatto sia vero: dico che voi non lo potrete al certo tacciare subitamente per falso. Il munirsi col segno della croce prima del mangiare e del bere era anticamente un uso cristiano così comune, che il trascurarlo arrivava quasi al disprezzo. Per questo abbiamo altri esempj d'ossessi, i quali pativano questa infermità in pena di non essersi fatto il segno della croce prima del bere. Troverete nella Vita di S. Rusticula, abbadessa del secolo settimo, scritta da Florenzio, quasi suo contemporaneo, al numero 21,

che alcuni indemoniati, prostesi a' piedi della serva di Dio, confessavano d'essere stati invasati dallo spirito maligno per aver bevuto dell'acqua senza premunirsi col segno della croce: *Unus quia poculum aquae sine signaculo hausisset . . . Unus autem dicebat, quia in fronte se posuerat; cum autem vellet bibere de aqua ipsa infelix ipse homo, et signum crucis ibidem minime fecisset, ita in eum fuisset ingressus spiritus malignus* (Vit. S. Rusticul., ad an. 632, 11 aug.). Eccovi alcune notizie che diminuiscono la maraviglia del fatto, e che palesano l'ignoranza di un ardito censore. In oggi, che il segno della santa croce è così dimenticato da' cattolici stessi, il fatto vi reca stupore. Ma non sarebbe accaduto così anticamente, quando ad ogni azione si premetteva questo segno. *Quaecumque conversatio nos exercet, frontem crucis signaculo terimus*, attestava Tertulliano (*Lib. de Coron. militis*). *Fac hoc signum et manducans, et bibens, et sedens, et stans, et loquens, et ambulans*. Così esortava il suo popolo S. Cirillo Gerosolimitano (*IV Can. illuminat.*). *Omnibus datum est, ut et omnia nostra hoc signo debeamus ab insidiis munire diaboli, et ab ejus omnibus impugnationibus in Christi nomine triumphare*. Così scriveva ai Bulgari Niccolò I (*Ad Consult. Bulgaror.*).

Voi sentite una circostanza ridicola in un prodigio, e subitamente rifiutate il fatto. Ecco un'altra debolezza della vostra critica. Esaminate prima se una tal circostanza è essenziale al miracolo, perchè, se nol fosse, potrebbe esser

vero il miracolo e falsa la circostanza. I fatti passano da una bocca ad un'altra, da una ad un'altra penna, e in questo passaggio raccolgono sempre qualche poco di polvere, o di fango. Un avvenimento accaduto nella vostra patria si racconta da cento in cento diverse maniere. Tocca a voi, che vi piccate di critica, separare la sostanza del fatto dalle circostanze annesse, esaminare ogni cosa da sè stessa, confrontare gli autori, e poi decidere. Ma il ridere a capriccio costa poco; e crediate pure che questo riso sfrenato è un gran segno d'ignoranza.

Ciò per altro ha origine da una falsa prevenzione. Si pensa che gli antichi bevessero per divozione i miracoli come gli Ebrei assetati dovettero bere l'acqua prodigiosa della pietra percossa da Mosè. Ma in questo prendiamo un grave abbaglio. È vero che anche allora vi saranno stati dei semplici devoti, ma ve n'erano anche de' dotti e dei prudenti. Quando, per esempio, voi sentite nominare S. Martino, vi immaginate solo un buon vescovo che canta la messa coi suoi preti, che benedice degli *agnus* di cera, e che fa delle grosse limosine ai poveri. Eppure S. Martino era altrettanto buon critico che santo. Narra Severo Sulpizio, nella sua Vita (*cap. 11*), che questo illustre Prelato trovò nella sua diocesi un luogo in cui era sepolto un uomo, creduto martire dal volgo, e venerato come tale. Credete voi ch'egli prestasse fede alla divozion comune? No; ma si pose a interrogare i suoi preti del nome del martire e del tempo della sua passione, e, non trovando tradizione

sicura, sospese il suo giudizio, sinchè con molte orazioni riseppe per divina rivelazione, colui essere un assassino ivi sepolto; onde ne fece subito demolire l'altare. Così pure, al suo tempo (*Sulpic. Sever., Vit. S. Martin., c. 23 et 24*), si scoprirono e cacciarono varj impostori che fingevano prodigj; segno che i santi pastori degli antichi secoli non erano così poveri di critica come erano ricchi in divozione.

Gli stessi miracoli narrati da Sulpizio Severo nei suoi Dialoghi, con quanta cautela non sono scritti? Chi li racconta? Postumiano, il quale, in varj pellegrinaggi fatti per l'Oriente, n'era stato immediato testimonio di vista o d'udito. Li racconta Gallo, discepolo dello stesso S. Martino, da cui in sua presenza erano stati operati molti prodigj. Dunque anche allora si procedeva con cautela nella credenza de' miracoli, se non da tutti, almeno da tanti quanti bastano per assicurare un buon numero di tali avvenimenti.

Quanto volentieri trascriverei qui per intiero una Lettera di Amulone, arcivescovo di Lione, diretta al vescovo Teodboldo, che si trova impressa dopo le Opere di Agobardo, raccolte ed emendate dal Balluzio, e stampate in Parigi dal Muguet, nel 1666. Ivi potreste conoscere con quanta maturità si bilanciavano le prodigiose risanazioni, e con quanto critico esame si separavano i veri dai falsi miracoli anche in quei secoli che per dispregio si chiamano tenebrosi. Due veri o finti monaci, che si dicevano venuti da Roma, avevano depositato nella chiesa di

S. Benigno martire, in Dijon, le ossa di un supposto santo, di cui dicevano avere dimenticato il nome. Dinanzi a queste reliquie cominciarono ad operarsi, nella persona di molte donnicciuole, alcuni come prodigj di convulsioni ed agitazioni, per cui traboccavano tramortite a terra, e se tentavano di là partire, si vedevano costrette da invisibili percosse a ritornare alla chiesa. Queste donnicciuole così travagliate erano in numero di trecento, o quattrocento; e simili portentosi eransi propagati ad altre chiese, e a tale spettacolo concorreva, piena di meraviglia, gran folla di popolo. Amulone, interrogato da Teodboldo, risponde con somma prudenza, mostrando le ragioni per cui non poteva indursi a credere che tali meraviglie fossero opera soprannaturale, ma piuttosto artifizj di persone che dalla credulità del popolo cercavano di ritrarre il lor guadagno e sostentamento. Come mai, dice Amulone, costoro possono aver dimenticato il nome di quel santo che con tanta venerazione, amore e disagio hanno trasportato sin dall'Italia? Dunque non l'hanno mai invocato nei pericoli di un sì lungo viaggio? Dunque sono stati così negligenti e irriflessivi da non averne almeno notato il nome in iscritto? Se essi si sono mossi a togliere forse furtivamente il corpo d'un santo, e a portarlo a queste parti, ciò vuol dire che nel luogo di dove essi lo tolsero era un santo celebre e rinomato per operazioni di prodigj. E di un santo di cui hanno udito così spesso parlare essi avranno subito dimenticato il nome? Quindi poi consiglia Teod-

boldo a farne seppellire le ossa in luogo decente, ma ignoto al popolo, per togliere ad esso ogni occasione d'errore e di superstizione. *Nec metuere debemus*, soggiunge egli, *ne forte ex hac diligentia aliquam offensionem incurramus. Vult enim Omnipotens Deus, nos in rebus suis cautos esse, atque discretos, juxta praeceptum Apostoli, dicentis* (1. Thess. 5.): *Omnia autem probate; quod bonum est tenete; ab omni specie mala abstinete vos. Et iterum* (1. Cor. 11.) *Nam et ipse Satanas transfiguratur se in Angelum lucis.* Porta di poi l'esempio della prudenza usata da S. Martino su tal particolare, i decreti di Papa Gelasio, e la pratica dell'antichità. Ma questo, che io ho qui riferito della lunga lettera di Amulone, è troppo poco per rilevare la critica, che anche in quei tempi era in vigore per esaminare, e separare i veri miracoli dalle illusioni e dalla impostura. Che però alla stessa lettera rimetto il mio lettore.

Non basta. Voi osservate una immagine ridicola in un racconto, vi fermate in quella immagine, voi ridete, e non ponete più mente al resto della narrazione. Ma unite, di grazia, una tale immagine a tutto il quadro, da cui l'avete staccata, e conoscerete che in quel quadro accanto ad alcune altre figure non è più ridicola e disprezzabile. Ecco là un uomo che infuriato percuote una ritrosa giumenta, la quale adombrata declinando dalla pubblica via attraversa a tutto corso le vicine campagne. Si gonfia, e all'aria spargesi il largo manto dell'agitato cavaliere, e fra il teso orecchio odesi di continuo

fischiare l'inutile sprezzata verga. Chi teme e chi ride della circostante comitiva, e chi anelando e inciampando fra le ineguali zolle trabocca a braccia aperte per soccorrere il pericolante signore. Stanca in fine del sanguinoso strazio, e rotando ciecamente intorno a sè medesima, si abbandona, e cade a terra l'affannata giumenta, e in lamentevole voce interroga l'adirato suo Signore, e gli dice: Perchè mi percuoti? Ma voi già ridete. Aspettate ancora un momento, e osservate di più quel giovine maestoso, che vibrando la spada ignuda atterrisce l'infelice animale, e lo costringe ad uscir dalla pubblica strada. Non conoscete ancora (*Num.* 22), che quell'uomo è Balaam, profeta degli Ammoniti, il quale è incamminato cogli ambasciatori del Re di Moab per maledire l'innocente Israele? Non ravvisate che quel celeste giovane è l'Angelo del Signore che vuol opporsi alle perverse intenzioni del simoniac Profeta? Non intendete che Dio medesimo aprè la bocca alla muta giumenta, e manifesta al Profeta il suo celeste Inviato per costringerlo con questi due prodigj ad ubbidire al suo comando e a pronunciare quelle benedizioni ch'egli medesimo gli vuol porre sulle labbra? Voi non guardate se non se l'asina che pietosamente favella, e ridete. Ma lasciate piuttosto ridere a una donnicciuola, o ad un fanciullo, a cui la sola immagine di un'asina eccita l'involontario imprudente riso sul volto. Mostratevi filosofo; unite tutte quelle immagini in un sol punto di vista, e troverete ch'esse ricevono uno

scambievol risalto, e perdono quell'aria di ridicolo che mostravano alla prima. Ma intanto, se il prodigio dell'asina parlante fosse stato descritto in qualche divota istoria, che pascolo non ne avreste voi fatto per la vostra sollazzevole brigata? Vi si dice: Badate bene che questo prodigio è registrato nella Scrittura. E voi che cosa rispondete? Oh colla Scrittura io non m'impacciò. Ancor io non mi v'impaccio per contraddirle, ma me n'impaccio bene per carvarne quegli utili ammaestramenti, per cui è stata compilata la Scrittura medesima. Sì me n'impaccio per imparare che una ridicola immagine non è sufficiente per porre in ridicolo un prodigio, che altronde è appoggiato a una buona e fedele autorità.

Matteo Parkero, arcivescovo calvinista di Cantauria, nella sua Prefazione all'Istoria di Walsingamo, impressa in Londra del 1574, mise in ridicolo il fatto, che si racconta di S. Dunstano arcivescovo, il quale colle tanaglie infocate sospese per il naso il demonio, il quale voleva impedire un suo lavoro; e così pure Wulstano, vescovo di Vigornia, il quale piantò la verga nel marmo vicino al sepolcro di S. Odoardo con tal fermezza e tenacità, che non fu possibile nè a Lanfranco nè a verun altro di spiantarla fuorchè all'istesso Wulstano. A lui risponde Giovanni Picardo nelle sue Note alla lettera diciannovesima del libro terzo di S. Anselmo. Qual motivo di derisione trova il Parkero in questi due prodigj? E per cominciare da quello di S. Dunstano, tutti sanno che siccome ad

ingannare i primi Padri si servì il demonio dell'organo e della malizia d'un serpente, così molte volte a tentare uomini santissimi prese le fattezze e le lusinghe d'una femmina seducente. All'opposto, dei buoni angeli sotto virile aspetto parlarono con Abramo, alloggiarono in casa sua, e si lasciarono da lui lavare i piedi. Un angelo pure fu quello che fece alla lotta con Giacobbe. Questi fatti non gli negherà certamente un Calvinista, nè gli chiamerà inverisimili, perchè sono registrati nella Scrittura. Che maraviglia adunque se Dunstano potè afferrare per il naso l'angelo insidiatore delle tenebre comparsogli in forma d'una seducente fanciulla? Ecco il fatto brevemente narrato: *Beatus Dunstanus aliquando quidpiam artificiosi operis cudens, vidit ex improvviso diabolum puellari specie, qui et muliebri risu, et procacibus verbis adorsus est virum Dei. Petulantior autem sermo hostem indicavit. Quamobrem de repente ignitis forcipibus nasum crispantem cachinnos tam fortiter corripuit Dunstanus, ut horribilem ejulatum doloris inflictì testem diabolus daret.* Un fatto del tutto simile si racconta di Apelle, fabro e anacoreta dei deserti di Nitria, da Palladio nell'Istoria Lausiaca *al cap. 60*; nell'Istoria Tripartita al libro ottavo, capo primo; e da Sozomeno, *lib. 6, cap. 28*. Rispetto poi al prodigio di S. Wulstano, qual delirio o qual prestigio può dimostrarci il calvinista Parkero, perchè l'istesso marmo fu molle ad abbracciare la verga, e fu tenace a ritenerla. Nel quarto dei Re al capo sesto abbiamo, che lo stesso ferro e

fu grave per discender nel fondo dell'acqua, e divenne leggiero per nuotare sull'acqua medesima. In Daniele al capo 5 lo stesso fuoco avvampò i ministri di Nabucco, e rispettò i tre giovani gittati nella fornace. In S. Marco al capo 14 la stessa onda del mare fu stabile per Gesù Cristo, e instabile per Pietro. Non v'è dunque nessuna inverisimiglianza nel prodigio di S. Wulstano, come non ve n'ha nessuna in quelli della Scrittura. Quindi il Baillet, dopo aver riportato le maraviglie registrate da Paolino nella Vita di S. Felice Nolano, soggiunge: *Reputet unusquisque miraculorum istorum auctorem eundem semper fuisse Deum, supremum inquam naturae Dominum, qui cum in veteri, tum in nova lege tot splendidissima dedit praepotentis virtutis suae monumenta: Christumque Jesum iis, qui in ipsum firmiter credidissent, discipulis pollicitum esse, eos longe majora, atque ipsum facturos* (Baill. 14. Jan. pag. 346). Quindi ancora a gran ragione Onorato da Santa Maria disapprova la massima dell'abate Commanville, il quale nella sua Istoria de' Santi per tutti i giorni dell'anno si fece una legge invariabile di tener lontani dalla sua storia tutti i prodigj fuor di quelli che sono registrati nella Sacra Bibbia (*Honorat. Animad. Critic. tom. 1, dissert. 2, art. 6*). Troppo bene riflette mons. Bossuet, che il disprezzo dei miracoli nasce in alcuni censori dal timore di esser tenuti per uomini troppo creduli dal volgo dei falsi letterati (*Prim. Instruct. de Vers. Trevoltiensi*). *Contenti plane sunt, modo speculatores caeteris hominibus liberiores*

se prodant, et aequius esse censent tot rebus admirabilibus non moveri.

Ma vi sono degli uomini più stravaganti in questo genere. Hanno fissato in capo la massima che al presente si operan da Dio pochi miracoli: e questo universalmente è vero. Che fanno dunque costoro? Se voi volete raccontar loro un miracolo accaduto anche in vostra presenza, non vi lasciano nemmeno dar principio al racconto. Questa parola *miracolo* gli fa subito uscire in esclamazione, in motteggi, in disprezzo. Ma piano, o signori, con una critica così precipitosa. Si fan da Dio pochi miracoli. Dunque il miracolo che io voglio raccontarvi non è vero? Questa non è la conseguenza legittima e naturale, e si vede bene che la vostra logica consiste tutta nelle risa e nei motteggi. E perchè questo miracolo non potrebb'essere di quei pochi che Dio opera anche a' nostri tempi? Udite prima il racconto, esaminate l'autorità e le circostanze, e poi decidete. Altrimenti anch'io avrò ragione, ogni qual volta aprite bocca a parlare, di ridere, e gridare: Questo critico è un pazzo.

Non intendo, perchè ordinariamente tra gli uomini, e tra quelli eziandio che si pavoneggiano di qualche discernimento, non si conoscano che due classi di fatti, cioè di certi e di falsi. Ma tra queste due non ve n'è forse una di mezzo, ed è quella dei dubbj? Senz'altro: chi oserebbe negarlo? E perchè dunque in pratica questa terza classe non si distingue? Se voi vi trovate in una conversazione, non dico di

oziosi motteggiatori, ma sia pur anche di uomini qualche poco assennati, e se voi osate di raccontare un fatto qualche poco stravagante, sentite subito gridare da due diversi partiti: *E certo, è falso*. Ma, piano. È vero che il fatto intrinsecamente non può essere che o certo, o falso; ma relativamente alle nostre cognizioni può non essere nè l'uno, nè l'altro, perchè può darsi che le nostre cognizioni non giungano a scoprirne con chiarezza lo stato nè per l'una parte, nè per l'altra. Suspendete dunque la vostra sentenza, e moderatela ove conviene. So bene che questa vostra prudenza si riputerà dalla più parte una stupida ignoranza. Ma crediate altresì che è meglio esser filosofo, e non parerlo, anzichè parerlo, e non esserlo.

Il censore sensato distingue scrittori da scrittori; l'uomo di bello spirito li mette tutti in un fascio. Abbiamo tre raccoglitori di miracoli nel secolo decimoterzo: Cesario Cisterciense, Vincenzo Bellovacense, Tommaso Cantipratense: essi sono tutti egualmente non curati, per non dire derisi da quest'uomini che bramano di comparire spregiudicati, ma che mostrano nel loro stesso contegno di non esser punto istruiti sulle qualità degli autori. Cesario era un uomo pio e sincero, che protesta di non aver finto alcuna delle storie narrate ne' suoi Dialoghi. Ma non si compromette per altro della fedeltà di quelli che gliel'avean riferiti, come confessa nella sua Prefazione: *Testis est mihi Dominus, nec unum quidem capitulum in hoc dialogo me finxisse. Quod si forte aliqua eliter sunt*

gesta, quam a me scripta, magis eis videtur imputandum esse, a quibus mihi sunt relata. Vincenzo Bellovacense protesta nel suo *Specchio della storia*, d'essere stato troppo diffuso, e non abbastanza accurato nella scelta de' miracoli, e che avria voluto risecarne alcune cose: *Vellem, si fieri posset, de sanctorum miraculis rescidisse nonnulla.* Questi due scrittori devono dunque esser letti con discernimento; non conviene credere tutti i loro racconti, e molto meno tutte le circostanze, di cui sono vestiti, e nondimeno non si deve discredere ogni cosa a due scrittori, i quali certamente erano de' più dotti del lor tempo, e che nelle loro stesse proteste dimostrano che aveano discernimento bastante a conoscere la difficoltà di alcuni de' loro racconti; onde non può presumersi che scrivessero ogni cosa alla cieca; molto meno poi può dubitarsi della loro sincerità circa i fatti, di cui essi medesimi erano stati testimonj. Ma Tommaso Cantipratense merita ancor più fede, poichè non solo ha riscosso gli elogi dei più dotti del suo tempo, ma eziandio de' critici più saggi delle età posteriori. Egli è celebrato da Leandro Alberti, da Antonio Sanese, dal Possevino, dal Labbè, dal Papebroccchio e dall' Eschenio nell' *Indice de SS. praetermissis die 15 maii.* Ecco il giudizio che ne formo il Bellarmino (*de scriptor. Eccles.*): *Scriptis utilissimum opus de proprietatibus apum duobus libris comprehensum, in quo sub figura apum multa scribit de officio praelatorum et subditorum. Miracula atque exempla sui temporis vere, fideliterque describit.*

Ho detto di sopra che Surio e Metafraste non sono totalmente del mio genio. Ma con questo stesso ho voluto significare che questi due scrittori non devono neppur esser totalmente ripudiati, come fanno alcuni critici, i quali al solo sentirli nominare scuotono il capo e corrugan la fronte. Il dottissimo Padre Bollandò nella sua Prefazione Generale alle Vite dei Santi (*cap. 1, § 3*) si duole del Bellarmino che abbia asserito, avere il Metafraste aggiunto nelle Vite dei Santi molte cose di proprio talento, raccontando i fatti non quali furono, ma quali potevano essere. *Vellem, dice il Bollandò, mitius, de viro magno vir maximus pronuntiasset. Unde constat, eum non vetera secutum esse monumenta? Omisisse potius multa, quae non omnino probaret, existimo, quam aliquid addidisse de proprio ingenio.* Lo stesso Bollandò al § 5 mostra molta stima dell'opera del Surio, il quale alla raccolta del Lipomano *alias plurimas Sanctorum historias graves, et fide dignas adjecit.* Da che viene dunque che gli uomini dotti e versati in tali materie mostrano tanto rispetto per quest'opere, e che all'opposto altri mente istruiti in tali cose, e che arrossirebber perfino di far creder che le hanno lette, le deridono su due piedi senza riflettervi un sol momento? La ragione è manifesta poichè ognuno conosce che per separare il vero dal falso, e per dare a ciascuna cosa il giusto suo peso, le poche e inesatte cognizioni di questi ultimi sono insufficienti, ma che dall'altra parte essi affettano una dottrina universale e profonda, e non hanno l'u-

miltà di confessare che non sanno di tutto. Ma non potrebbero dunque esser paghi della giusta riputazione che godono alcuni di loro in tante altre scienze, senza affaccendarsi a voler usurpare una messe che non è nata, e direi quasi non può nascere nel loro campo?

Se poi vogliamo scendere ai secoli a noi vicini, io pregherei questi intemperanti e precipitosi censori a scorrer soltanto i Processi dei Santi, compilati per la loro beatificazione, e canonizzazione negli ultimi tempi. Nè io parlo soltanto di que' miracoli che dopo sì lunghi e diligenti esami vengono espressamente approvati dalla Santa Sede. Di questi, se taluno voglia, co' proprj occhi riscontrare, con quanto dibattimento, e scrupolosità ne sia stata esplorata da probi, e dotti personaggi, e professori la verità, dovrà confessare, quando non sia determinato ostinatamente al partito negativo, che hanno essi tutte le prove, non dirò soltanto di una morale certezza, ma piuttosto di una morale evidenza. Ma questi sono ristretti di numero a dimostrare il presente mio assunto. Vorrei dunque che rincontrassero altresì tutti i fatti prodigiosi attribuiti a questi eroi della Chiesa, e operati da loro in vita o dopo morte, e che in detti Processi vengono registrati. Ivi ne rinverranno in tanta copia, e corredati di tanti testimonj e di tante prove, che quantunque vogliano di alcuni di essi dubitare, non potranno per altro, seguendo le regole della fede umana, e di un'equa e sana critica, non concludere, che la maggior parte di questi si rende

per lo meno verisimile, e comparisce a un occhio prudente appoggiata su gravissimi fondamenti. Io dico fatti prodigiosi, giacchè parlando del numero de' miracoli non intendo favellare unicamente di quelli che sono assolutamente e in ogni circostanza superiori alle forze della natura, ma anche di quegli avvenimenti singolari, i quali nel modo e nelle circostanze compariscono chiaramente come effetti di una causa soprannaturale, o consistono in sanazioni d'infermi, in liberazione di ossessi, in predizioni o in altre simili cose. Sfido ogni uomo sensato e imparziale a resistere al fulgore della verità della cattolica Chiesa, che dal complesso di tanti fatti forniti di gravi autorità si riflette agli occhi di chi non voglia chiuderli allo splendor della luce. Nè lieve conto deve farsi eziandio di molti altri fatti straordinarj che si leggono nelle Cronache di quasi tutti gli Ordini regolari, nelle Relazioni delle missioni straniere, nelle Lettere edificanti, nelle Lettere annue della Compagnia di Gesù e in altri simili libri. La gravità e la dottrina delle persone che li attestavano e li scrivevano devono prevalere presso l'uom ragionevole al disprezzo di que' censori, il cui sapere consiste soltanto in una affettata vivacità di spirito e in una imperfetta raccolta di cognizioni.

Io non farei mai fine se volessi tener dietro a tutte le ragioni che si adducono dai semidotti per condannare assolutamente e indistintamente di falsità qualunque fatto prodigioso e straordinario che si racconti e si legga. Ma pure non voglio omettere un'altra loro difficoltà, la quale

può aver luogo nella serie di quelle che hanno qualche apparenza. Nei secoli scorsi, essi dicono, si raccontano molti miracoli, perchè gli uomini di que' tempi erano all'oscuro della istoria naturale, della chimica, della buona fisica e dell'astronomia. Ma dopo la rigenerazione di queste scienze scompare la maraviglia di molti fatti, che prima dai monaci, e poi dai regolari mendicanti si sono registrati tra i miracoli. E poi anche incredibile quanto sia in questo genere possente a sedurre i devoti l'umana immaginazione, sopra i cui errori hanno i dotti moderni composti degl'intieri trattati. Io accolgo con soddisfazione questa invettiva, perchè mi porge occasione di proporre alcune importantissime riflessioni, dalle quali dedurrò in seguito la conveniente risposta alla presente difficoltà.

Primo, affinchè un fatto sia soprannaturale, non si esige che sia sempre sopra le forze della natura in quanto alla sostanza, ma basta che sia tale in quanto all'ordine e al modo. Questo è il sicuro insegnamento di S. Tommaso (I. par. qu. 105, art. 7 ad 21): *Supra facultatem autem naturae dicitur aliquid, non solum propter substantiam facti, sed etiam propter modum et ordinem faciendi*. Laonde i teologi hanno di comun consenso distinti i miracoli in tre gradi (Benedet. XIV *de beatif.*, lib. 4, part. 1, cap. 1), vale a dir miracoli contro natura, sopra natura, fuor di natura; e questi tre gradi in tre classi, cioè miracoli in quanto alla sostanza, in quanto al modo e in quanto all'ordine. Vi è cosa più natural della morte? E nondimeno

chi dirà, che la subitanèa morte di Anania e di Safira non debba annoverarsi tra i castighi prodigiosi, per la maniera in cui avvenne, cioè al semplice rimprovero, all'impero della voce, all'intima della predizione fatta lor da S. Pietro in pena di aver mentito allo Spirito Santo? (*Act.*, *cap.* 5.) Le forze della natura possono guarire anche un infermo che è giunto ai confini estremi della vita. Ma per altro sarà un vero prodigio il risanarlo perfettamente in un istante, e il restituirgli nello stesso tempo tutto il vigore e la robustezza di prima, senza che ricada o nella stessa, o in altra simile infermità; e con qual mezzo? Con un comando, con un segno di croce, coll'applicazione della reliquia di un santo. Se ciò non si riconosce superiore alle forze della natura, si cimentino dunque tutti i moderni fisici col sussidio dei lumi nuovamente acquistati a far altrettanto. Non è certamente estraneo alle forze della natura, che per una convulsione straordinaria del globo un monte dalla superficie della terra divolto passeggi rapidamente più leghe, e fermi la sua base in una pianura assai discosta dalle primiere sue falde. Ma non sarà forse un evidente prodigio se un uomo dica ad un monte: *Passa da questo luogo a quell'altro*; e il monte ubbidisca (*Matth.* 27, 19). Questi nuovi scuopritori delle forze della natura farebbero grazia di darci questo giocondo spettacolo, cioè di far passeggiar un monte da un luogo all'altro al solo comando della possente lor voce?

Secondo, un fatto prodigioso può talvolta

comparire un effetto naturale, se si considera in una sola parte, ma non è più tale, se si riguarda nel complesso, e nella totalità delle parti di cui è tessuto e composto. L'incendio di più città e delle campagne adiacenti può essere, assolutamente parlando, l'effetto di una meteora naturale e della coalizion subitanea di nitri, di solfi, e di esalazioni bituminose che si accendono, che scoppiano, e con una pioggia rovinosa di fuoco piombano sopra la sottoposta pianura. Ma l'incendio della Pentapoli è un castigo prodigioso, e come tale si conosce per il concorso della predizione de' due Giovani forestieri, per la preservazione di Lott, e della piccola città di Segor, distante a dieci miglia da Sodoma, per la conversione della di lui moglie in una statua di sale in pena della di lei disubbidienza, e per altre simili circostanze, dal complesso delle quali rilevasi che quell'incendio non fu un effetto naturale e contingente, ma un castigo ordinato, e mandato da Dio sopra un popolo infame. Si provino i chimici moderni, coll'ajuto di una scienza tanto avvantaggiata al di d'oggi nelle cognizioni, ad eccitare un incendio così esteso e rovinoso, predicandone l'ora, limitandone i confini, e preservandone secretamente i loro amici e sè stessi.

Terzo, non convieu confondere i miracoli strettamente tali, e le tre classi di sopra indicate, coi fatti straordinarj, e colle grazie singolari, nelle quali da un uomo di religione e di buon senso si riconosce un influsso, un'assistenza, una provvidenza e una particolar or-

dinazione del supremo Autore della natura, se non con certezza, almeno con somma probabilità. Vi sono nella natura delle disposizioni e preparazioni ad alcuni effetti che possono senza intervento di causa superiore dissiparsi per naturali fisiche combinazioni; e non pertanto da tutte le circostanze ragionevolmente e prudentemente si giudica che vi abbia avuto parte la beneficenza e onnipotenza suprema. Un tremuoto, una inondazione, una pestilenza, una siccità, considerate in sè stesse, possono essere, e sono molte volte effetti ordinarij delle leggi della natura. Ma chi dirà nondimeno che l'Autore della natura non possa impedirli, interromperli, moderarli ed eccitarli ancora, quando non vi sarebbe per essi alcuna natural disposizione? E come si saprà di certo che non sia stata operazion naturale, ma ordinazione e disposizione superiore? Rispondo, se non si saprà con tutta l'evidenza e certezza morale, si potrà sapere per altro con somma e gravissima probabilità, se cessino questi flagelli alle preghiere e penitenze del popolo cristiano, all'invocazione di un santo, alla benedizione d'un uomo autorizzato comunemente per singolar probità e innocenza, e quando non appariva alcun segno estrinseco che annunziasse il termine di tal infortunio. Si potrà conoscere che il tremuoto non fu un semplice effetto naturale ordinario, quando fu preceduto da minacce e predizioni, quando seppelli colle sue rovine un popolo empio, e rispettò tra loro alcuni innocenti. Così parimente potrà prudentemente presumersi una

grazia d'ordine superiore in un uomo che, ridotto ai confini della morte, recupera a poco a poco la sanità, se cominciò a recedere improvvisamente dall'estremo pericolo al contatto divoto della reliquia di un santo, o per altra simile maniera, e con maggior celerità e vigore di quello che a giudizio de' professori poteva prudentemente aspettarsi o per l'uso delle medicine, o per il temperamento dell'infermo. Tutto ciò avrebbe potuto naturalmente accadere; non consta ad evidenza un'operazione soprannaturale; eppure l'uomo religioso e di buon senso ha troppo grave fondamento per riconoscere in questi avvenimenti, vestiti di tali circostanze, una grazia di ordine superiore, e un influsso della divina Onnipotenza, la quale ha operato che avvenga ciò che assolutamente e naturalmente poteva succedere, ma che per altro in quelle date disposizioni non sarebbe probabilmente e in realtà accaduto. In conseguenza è falsa l'argomentazione di coloro che ragionassero nella seguente maniera: Questa guarigione poteva per cause fisiche e naturali ottenersi: dunque non può attribuirsi a grazia prodigiosa e soprannaturale. Imperocchè io nego la generalità di quella conseguenza; mentre non ostante la possibilità assoluta ed astratta della guarigione naturale, vi può esser talvolta grave fondamento a congetturare, e anche a credere l'intervento di una grazia ed influenza divina. Questa guarigione non potrà dunque dichiararsi per un miracolo certo e indubitato; e nondimeno, attese tutte le circostanze dell'ordine, del modo e

del soggetto, si potrà prudentemente presumere che vi intervenne una operazione, o una ordinazion suprema, la quale dispose a quell' effetto delle cause fisiche che allora non esistevano, o dissipò quelle fisiche disposizioni che avrebbon condotto l' infermo alla morte. Oscurando questa verità viene anche a levarsi di mezzo ogni straordinaria provvidenza di Dio, benefico, e giusto punitor degli uomini, e ad indebolire e forse a distruggere nel cristianesimo la consolante fiducia in Dio, e nella intercessione dei suoi santi, e il salutar timore de' divini temporali castighi.

Quarto, non vi ha dubbio che l'immaginazione può talvolta somministrare occasion di errore nella cognizione dei fatti prodigiosi. Ma dirò primieramente che ve ne sono moltissimi, i quali, e per la loro natura e qualità, e per il numero de' testimonj, e per l'autorità degli esami, e per la costante tradizione, a inganno di fantasia attribuir non si possono. Domanderò in secondo luogo, perchè tra uomini prudenti si debbano esigere per ogni singolare avvenimento prove di tal carattere che arrivino al grado di una morale evidenza, o di una somma certezza? Nessuno crederebbe più all'amico, alla moglie, al fratello; anzi nessuno crederebbe una gran parte dei fatti, narrati da uno storico benchè accreditato, se in ciascuna narrazione si domandasse per crederla l'infallibilità e l'ineranza dei testimonj di veduta. La testimonianza anche in un sol uomo sensato, istruito e disinteressato, basta ordinariamente per persuaderci

di un fatto, per quanto sembri singolare sul principio. Così dice l'abate Bergier *nel suo Trattato storico, ec., tom. 4, cap. 12, dissertazione, artic. 3, § 1, ediz. Venet.*; Theodoret. *de cura Grav. Affect., lib. 13, August., de utilit. credend., cap. 12, et de fide eorum, quae non videntur, cap. 1 et sequent.* Ma si dirà forse che un prodigio non è un fatto qualunque, ma un fatto soprannaturale, e perciò quand'anche potesse talvolta rendersi credibile colla testimonianza di un solo, è necessario tuttavia che sia fornito di gran cognizioni questo testimonio che lo depone. Ecco un nuovo intralciamento d'idee, e in conseguenza una nuova ommissione di formalità e di esatta distinzione. Non si deve confondere *l'avvenimento* del fatto colla *qualità* del fatto medesimo. Per *qualificare* un fatto, se sia comune, straordinario, naturale o soprannaturale, si concede per lo più che sia necessario esser buon fisico, storico, medico e teologo. Ma per testificare ciò che uno ha veduto co' proprj occhi, e che ha udito co' proprj orecchi, basta aver gli occhi e gli orecchi così perfetti, come credono di averli alcuni buoni filosofi, e una probità un poco più autorevol di quella che essi di ordinario professano. In somma per certificarsi dell'avvenimento basta saper conoscere se il testimonio che depone di averlo veduto era uomo probò, di vista immune da difetto, e capace di riferir fedelmente ciò di cui è stato spettatore. Toccherà poi ai professori delle scienze a qualificare il fatto, e il decidere, se si deve, o no, ascrivere nella classe

degli avvenimenti soprannaturali e prodigiosi. Che se dopo un tal esame il fatto non compa-
risca evidentemente miracoloso, potrà nondi-
meno registrarsi talvolta tra i prodigj non im-
probabili e dubbiosi, tra quelli di seconda, di
terza, o di quarta classe, tra le grazie singolari
e non comuni; e questo basterà presso un uomo
sensato per rispettarlo, e per non azzardare con
impetuosità e con disprezzo un assoluto intem-
perante rifiuto.

Finalmente non deve ommettersi una neces-
saria riflessione intorno alle predizioni e visioni,
che nelle Vite de' Santi e nelle Raccolte di fatti
prodigiosi si leggono, e che da alcuni smoderati
censori si attribuiscono subitamente e indistin-
tamente a contingente indivinamento e a vio-
lenza di calda immaginazione. Qual metodo più
improprio di ragionare, quanto il credere che
ogni predizione, o visione sia effetto di caso o
di fantasia, perchè si contano predizioni e vi-
sioni che in realtà portano questo carattere? Il
parlar di questa maniera è il partito degli idioti
di bello spirito; partito che non esige apparato
di scienza, ma piuttosto una sufficiente dose
d'ignoranza e di temerità. Imperocchè il catto-
lico, provveduto di dottrina, di erudizione e di
critica non precipita in questo universal rifiuto,
perchè conosce l'arte di separare il vero dal
falso, il certo dal dubbioso, il verisimile dall'im-
probabile, e adopera i precetti di quest'arte ad
esaminar la predizione, l'estasi, la visione. E
che? son forse i cattolici dottori così proclivi a
credere queste straordinarie operazioni, come si

suppone da alcuni pseudoletterati censori? Io vorrei soltanto che leggessero il trattato del gran cancellier di Parigi Giovanni Gersone, e che ha per titolo: *De probatione spirituum, oper.*, tom. 1, pag. 350, ediz. di Parigi, an. 1606; l'altro, *De distinctione verarum visionum a falsis*; ivi, pag. 575; e soprattutto quello, *De diversis diaboli tentationibus*, tom. 3, pag. 414. Ivi, se fosser capaci di separare la qualità della sintassi e de' vocaboli dalla sostanza della dottrina, potrebbero riconoscere un teologo così profondo e metafisico, e un critico così severo e prudente nell'esame di tali materie, che pochissimi ve ne ha nei secoli posteriori che possano reggere al confronto. Ma il male si è, che questo grand'uomo ordinariamente è conosciuto soltanto dai nemici della santa Sede per quegli errori da cui non vanno sempre esenti neppur gli uomini di gran sapere, perchè sono errori che favoriscono i perniciosi loro sistemi; pochissimo è conosciuto da que' moderni pensatori che amano la metafisica leziosa, contorta, tenebrosa e involuta, piuttosto che l'esatta, precisa, moderata e profonda. E per avvicinarsi più a a noi, leggano l'opera, *De discretionem Spirituum* del cardinal Bona, la Prefazione di monsignor Languet alla Vita della Ven. Margherita Maria d'Alacoque, e nelle di lui Opere stampate in Sens nell'anno 1752, il tomo secondo alla pagina 725 e seg., e più altri insigni scrittori di tale argomento. Ma se poi fossero capaci di convincimento di ragione e di umiltà di spirito, dovrebbero accostarsi a leggere, e considerare

le Opere di Santa Teresa, la quale irrigata di celeste sapienza fu chiamata da Gregorio XV, e da' Salmaticensi, e fu della dottorale dignità condecorata (*Natal. ab. Alex. Histor. Eccles. saec. 16, cap. 5, art. 3*). Vedrebbero in esse come questa santa Vergine, arricchita di tanti doni soprannaturali e sperimentata conoscitrice dell'indole e degli effetti delle celesti comunicazioni, ha saputo per altro ne' suoi precetti e insegnamenti indicar le illusioni diaboliche e fantastiche, separarle dalle vere visioni, e prescrivere ai direttori di spirito le regole di un saggio e giudizioso discernimento. E dunque un gratuito supposto di questi mordaci derisori il voler credere che tutte le maraviglie di apparizioni e visioni celesti sieno illusione di calda immaginazione, o che manchi fra' dottori cattolici la scienza e prudenza necessaria a segregare dall'illusione la verità.

Del rimanente dovrebbero anche non ignorare i periti delle scienze naturali in quanta reputazione tenga la Chiesa medesima le loro scoperte e le lor produzioni. Imparar potrebbero, se loro aggrada, quanto ajuto, consiglio e lume prenda da essi la Romana Chiesa nell'esame e nel giudizio de' miracoli de' suoi più rispettabili eroi prima di procedere a darne una decisiva approvazione. Basterebbe a lor disinganno lo scorrer semplicemente l'opera voluminosa del sommo Pontefice Benedetto XIV intorno alla Beatificazione e Canonizzazione de' Santi. Ivi *al libro IV, part. 1*, troverebbero distinti i varj gradi e le diverse classi de' miracoli, assegnate

le regole esatte per discernere e separare i veri dai falsi, e spiegate le giuste teorie sull'immaginazione umana e le di lei forze. Che se penetrar potessero negli archivj della romana Inquisizione, conoscerebbero qual cautela, gelosia e severità si osservi nella cattolica Chiesa per dissipare i sogni superstiziosi e le fantastiche illusioni delle menti imbecilli.

Ora dal sin qui detto risulta la conveniente risposta alla promossa difficoltà. Imperocchè, riassumendo le cose sin ora esposte, discorro così: Le cognizioni recenti della fisica, dell'astronomia e della storia naturale possono degradare alcuni degli antichi maravigliosi avvenimenti dalla prima classe de' miracoli, e talvolta ancor dalla seconda e dalla terza, o renderli almenò dubbiosi, ma quasi mai sono sufficienti a toglierli dalla classe di quegli straordinarj eventi che formano il maggior numero dei fatti registrati nelle divote raccolte, e in cui, per il complesso delle circostanze, dell'ordine, del modo, del soggetto, dell'agente, e per la singolarità degli effetti, si riconosce da qualunque persona di buon senso e di religione una grazia, un influxo, un'assistenza, un'ordinazione divina. Si può vedere a tal proposito l'opera citata di Benedetto XIV (*lib. 4, part. 1, cap. 1, num. 13*). E questo basta, perchè tali fatti si rispettino anche dai letterati cattolici, e perchè si possano ai cattolici proporre per eccitare in essi la fiducia in Dio e nei Santi, e un salutar terrore de' divini castighi. Vi sono poi anche dei fatti, i quali quantunque in virtù delle fisiche sco-

perle non si manifestin per miracoli in quanto alla sostanza, lo sono tuttavia, o si avvicinano ad esserlo, in quanto all'ordine e al modo; e di questi sono, per così dire, ridondanti le Vite dei Santi, e i Processi compilati per la causa della loro canonizzazione. Quindi la nescienza della diversa natura dei miracoli, dei loro gradi, delle loro classi e degli eventi a loro contingui, è quella che somministra tanto valore presso il popolo dei semidotti alla indiscreta generale difficoltà presa dalle recenti cognizioni delle forze della natura. Lo stesso deve dirsi in quanto alla forza della immaginazione, perchè non mancano regole esatte prescritte nei trattati degli antichi e moderni scrittori per discernere e segregare l'illusione dalla verità. Tutta adunque la fallacia consiste in questo: Di avvolgere indistintamente e subitaneamente in una precipitosa condanna di riprovazione tutti i fatti prodigiosi e straordinari che si leggono, perchè tra essi si posson trovare, e se ne trovano, dei falsi, degl'inesatti e dei sospetti. Il ragionare di questo modo è il partito degli uomini di poca capacità, di ristrette cognizioni, e di un'ambiziosa, ma vana letteratura.

Quindi poi da tutto quel che abbiamo esposto, e dalle obbiezioni stesse degli avversarij, il vero, giudizioso e non preoccupato ragionatore deve dedurre piuttosto le seguenti conseguenze: A decider prudentemente e giustamente di tali materie tutte le umane scienze porgono ajuto e splendore; voglio dire le scientifiche ed esatte cognizioni di fisica, d'astronomia, di matema-

tica, d'istoria naturale e profana. A queste sot-
tentra, come discernitore accorto, severo rego-
latore, e giudice equo ed imparziale, il buon uso
d'una critica ragionata. Ma la scienza della re-
ligione, voglio specialmente dire della Scrittura,
de' Padri, della Teologia, e della Storia ecclesia-
stica, è quella che somministra il complemento
a un esatto ragionatore della possibilità, dell'e-
sistenza, del numero e della qualità delle ope-
razioni soprannaturali e prodigiose. Senza qual-
che saggio almeno delle scienze umane, anche
il teologo potrebbe urtar talvolta in qualche
vulgare credulità. Senza il sostegno di una cri-
tica ragionata, equa e giudiziosa, nè il profes-
sore di fisica, nè il dottore in teologia può
prudentemente avanzarsi a pronunciare un giu-
dizio sicuro della verità, o falsità di alcun mi-
racolo. Ma senza il lume della scienza di religione
travaglia all'oscuro il paziente esploratore degli
arcani della natura assiso a un laboratorio di
chimica, e ben tosto confonde le forze della
natura in astratto colle forze dalla natura in
concreto, gli effetti possibili cogli effetti attuali
e verisimili, e gli effetti naturali contingenti
cogli effetti naturali ordinati, e determinati
immediatamente da Dio.

Non è dunque, come taluno va opinando,
che si pretenda di escludere nell'esame dei
miracoli la cognizione delle scienze umane.
Esse sono anzi non solamente utili, ma spesso
ancor necessarie per questa ricerca. Quindi sino
dai primi giorni della Chiesa si sono veduti i
nostri maggiori intesi a collegare nel di lei seno

le scienze umane e le divine. S. Girolamo nella sua lettera 70, diretta ad un causidico di Roma, mostrava, seguendo cronologicamente l'età dei Padri, quanto essi erano versati non solo nelle scienze sacre, ma anche nella filosofia de' Pagani; e concludeva col dire che per modo essi riempirono di filosofia i lor libri, che non si saprebbe qual cosa più in loro ammirare, se l'erudizione del secolo, o la scienza delle Scritture. Mosè e Daniele, rifletteva S. Basilio (*de legendis libris Gentilium*) non furono soltanto istrutti nella scienza di Dio, ma anche in quelle degli Egizj e de' Caldei, e con ciò divennero rispettabili non solo al lor popolo, ma eziandio alle nazioni pagane. S. Gregorio Nisseno (*de Vita Moysis*) esortava i cattolici di portare nel seno della Chiesa le ricchezze della morale e natural filosofia, dell'astronomia, della geometria, della musica e della dialettica, in cui fiorivano, e di cui abusavano i Gentili, per farne un uso migliore. I cristiani stessi erano maestri delle scienze profane, onde ne fu loro interdetta dall'apostata Giuliano la pubblica insegnanza, sperando con questo di renderli meno abili e meno accreditati a svergognare e confondere l'idolatria. E ne' tempi posteriori le scienze umane conservate al mondo dai monaci, furono poi per ogni dove promosse, professate e arricchite non solo dagli eruditi del secolo, ma anche dagli uomini di chiesa e del chiostro. Si pretende dunque soltanto che a giudicare diffinitivamente dell'esistenza, o della qualità d'un miracolo, debbano concorrere con reciproca

amistà le cognizioui fisiche e teologiche. Ed ecco in somma la disparità dei giudici su questa materia. Il bravo fisico, ma cattolico e sensato, non pronunzia sentenza se prima non ha consultato anche il teologo; e il teologo religioso, ma critico e moderato, non definisce senza prender lume dal fisico. L'uomo del volgo si piega subito a credere un fatto prodigioso per sentimento di pietà e per mancanza di cognizioni. Ma l'ozioso divoto di un leggendario scientifico è quegli che più coraggiosamente di tutti, su due piedi, e senza esitare un momento, decide dell'assurdità e della falsità d'un miracolo.

Una parola ancora ai catechisti. Vorrei ch'essi leggessero questa breve trattazione, per non lasciarsi sedurre ad abbandonare ne'loro catechismi l'utilissima narrazione dei prodigj e dei fatti straordinarj, che rendono l'istruzione cristiana non meno dilettevole che proficua al popolo. Si dice che la Scrittura somministra un pascolo sufficiente di esempj e di fatti certi di fede divina, senza ricorrere ai fatti di fede umana e incerta. Io non nego che la Scrittura debba essere il primo campo eletto a questa raccolta; non nego che i fatti posteriori sieno appoggiati alla sola fede umana; nego per altro che sieno tutti, o la maggior parte, di fede umana incerta; e aggiungo anche di più, che quelli, i quali hanno una soda probabilità e verisimiglianza, non devono affatto escludersi, purchè si accenni con sincerità e giusta critica il lor fondamento. Questa delicatezza portata all'ec-

cesso priva il popolo di un pascolo salutare, l'istruzione di una varietà dilettevole, e Dio medesimo, e i santi dell'onore ad essi dovuto. Imperocchè se Dio ha operate tali maraviglie nella Chiesa cattolica, egli le ha fatte non solo per beneficiare i devoti, o per punire i colpevoli, ma per mostrare eziandio che egli regna in particolar modo nella sua chiesa, che mantiene in essa il dono dei miracoli che le avea promesso per eccitare alla fiducia i fedeli, e al timore de' suoi spaventosi castighi i malvagi. E perchè dunque dobbiamo opporci ai consigli della divina Bontà, e lasciarci intimorire dall'aspetto di un falso letterato, il quale ha talvolta un secreto interesse, che non sia vero un fatto, da cui sente rimproverarsi della sua fede debole e superficiale, o spaventarsi per l'esemplar castigo dato da Dio ai colpevoli di que' delitti di cui l'accusa in quel momento la sua coscienza?

Nulla io giudico, esser più valevole a sgombrare un sì pernicioso rispetto umano, quanto il proporre alla considerazione degli uomini di chiesa il parere e l'autorità de' veri dotti ed eruditi in tali materie. Per questo mi sono indotto a sottoporre alle loro riflessioni i sentimenti del dottissimo ed eruditissimo padre Bolland, uomo superiore, nell'esame, nella cognizione e nel giudizio di tal materia, a chiunque non ci mostri colle sue pubbliche scientifiche produzioni di poter gareggiare, e andar del pari con esso lui. Egli dunque nella Prefazione generale alle Vite de' Santi, capo 3, § 2, così ragiona — È vero che si trovano scritti alcuni

miracoli, dei quali, esaminando il modo e la cagione, si entra prudentemente in dubbio, se convenisse alla Maestà di Dio il sovvenir di quella maniera alle umane necessità, o il secondare così il voler dei divoti. Ma poichè è ammirabile la di lui bontà, nè la nostra intelligenza può comprendere o i beni che ha preparati alle anime caste e sue dilette, o la misura con cui vuol favorirle in terra, non debbonsi senza serio esame condannare sì fatte narrazioni, quantunque talvolta a noi sembrano paradossi, ma devon piuttosto con riverenza riceverli, in quanto diconsi tali prodigj scaturiti da quel fonte della divina Bontà, dalla quale dobbiamo aspettare ogni nostra felicità. Concediamo che forse tali cose non accaddero, ma peraltro poteva Iddio operarne delle maggiori, e se ne fecero in altre occasioni. *Cave igitur, conchiude, ideo neges facta, quia fieri non potuerint, aut debuerint.* E poichè, egli prosiegue, nell'operar tali prodigj, Iddio si attempera in certo modo alla fede e alla semplicità degli uomini, perciò sono così portentose le Vite dei santi Ibernese e Britanni, e tessute di miracoli quasi incredibili, giacchè fiori un tempo tra quelle nazioni e una egregia costanza di fede, e un raro candore, e semplicità di vivere, e certo perchè candidi e sinceri ne furono gli scrittori. Nè potrà alcuno per quanto malizioso egli sia negare che in que' paesi succedessero anticamente molti miracoli, mentre anche al di d'oggi, dopo che furono abrogate dagli eretici tutte le cerimonie dei lor maggiori, e il culto dei santi, pur tutta-

via i luoghi a loro onor dedicati sembrano mantenersi ancor sagrosanti, e risplendon per molti miracoli. Avvi tra i Britanni il fonte di Santa Venefrida, al quale vi è grandissimo concorso di quelli che cercano indi rimedio alle malattie e agli incomodi proprj e de'lor congiunti. Mi raccontò un illustre personaggio di aver veduto molti eretici là concorsi per implorar medicina: e avendoli esso interrogati, per qual ragione avesser fede, e ricorressero a que'rimedj derisi da'lor predicanti come delirj; essi gli risposero, non curarsi di ciò; che i predicanti garriscon sul pulpito, ma ricordarsi bensì che l'acqua di quel fonte solea esser salutare a loro e alle greggie; e ciò ascrivere o a Santa Venefrida, o a Dio autor di ogni bene. Segue poscia al § 3 nella seguente maniera: Ma negli animi di molti è inviscerata l'opinione, che non poche Vite de'santi furono scritte da semplici monaci nei secoli della ignoranza non sulla fede di sicuri monumenti, ma su quella d'insulse narrazioncelle, o anche le fabbricarono essi medesimi di lor fantasia, e per dettame di rozzo ingegno, cieco ammiratore delle gesta de'nostri eroi. Così parlano, e non senza sopracciglio, alcuni critici, che poco sanno fuor de'primi principj e delle liti grammaticali, benchè essi si persuadano o d'intendere o di saper più degli altri. E vi ha eziandio di quelli, i quali professano di esser amici di tutti, ma che per la troppo famigliar conversazione con coloro, che non rettamente sentono di religione, restano poi qualche poco tocchi ed infetti dal loro alito insalubre. Altri

ancora volendo mostrarsi troppo cauti non ardiscono posare il piede in verun luogo per non cadere; nulla credono essere abbastanza sicuro, e sconsideratamente rifiutano molte cose, perchè non voglion neppure esplorare la lor natura. Questo modo di ragionare è negli uni e negli altri nemico della verità: *Utrorumque inimica veritati ratio est.* —

Molti (§ 4) mostrano anche nausea di cose, le quali poi sommamente lor piacciono, e divengon proficue. Confessa alle volte il Baronio, che essendogli venuti alle mani alcuni atti, gli parvero da prima inetti e insipidi, ma esaminandoli con maggiore accuratezza li approvò sommamente, e li giudicò degni di ogni estimazione. A me pure sovente è accaduto lo stesso, benchè son solito le più volte di sospendere l'assenso sino ad avere esaminato ogni cosa. Se alcuni sono troppo delicati e fastidiosi dovrebbero correggersi, affinchè inveterando questa nausea non faccia lor rifiutare anche le salubri e necessarie medicine. Ma direte: Non può negarsi che si raccontano tra questi miracoli molte ridicole cose. Io non son così severo, onde voglia interdire a me stesso ogni movimento di riso e d'ilarità; e nondimeno quantunque quotidianamente mi occupi nell'esame di questi atti non mi risovvengo che in grazia loro siansi in me eccitate le risa. Son ridicole in vero le arti, colle quali gli stoltissimi demonj hanno macchinato di far vacillare la costanza de' santi nelle preghiere e nella virtù; ma nego esser cosa ridicola il raccontarle. Che se taluno

vuol prorompere in derisioni, non creda per altro che dalla sua petulanza possa dedursi un grave argomento che valga a distrugger la fede di questi atti. Ma replicherete: Vi sono almeno in essi delle cose incredibili. E perchè? perchè eccedon l'ordine consueto della natura? quasi che si dicesse, che furono operate colle forze della natura, o non anzi da Dio, o col di lui ajuto. E qual cosa mai è a Dio impossibile? Soggiungerete: Dio poteva farle; ma come si sa che le abbia fatte? Rispondo: E come sapreste voi che sian vere le maraviglie raccontate da Livio, o da Salustio, se non per fede meramente umana? E bene, neppur per questi miracoli io pretendo di più. Voi domandate, d'onde a me consta che Iddio gli abbia fatti; ed io domando a voi, d'onde vi consta che esso non gli abbia fatti? Produco l'autore che li racconta; ne avete voi un altro che li neghi, o che li chiami in dubbio? Se l'avete, esaminiamo a qual dei due si debba piuttosto credere; se non l'avete, e confessate che quei prodigj erano possibili, riflettete se sia o no temerità negare un fatto senza ragione veruna. Ma direte: Non apparisce ragion sufficienle di tal miracolo; o almeno non si accenna dallo scrittore che lo riferisce. E che? si sono forse sempre addotte dagli scrittori le ragioni di ogni fatto? E poi può darsi che venga prodotta dallo scrittore qualche ragione che a voi non piace, giacchè pare che abbiate penetrato tutti i consigli d'Iddio. Ah voi non sapete quanto sia grande la bontà e la munificenza di quel Dio, a cui

volete prescriber confini, oltre i quali egli non possa mostrarsi benefico all'uomo. Ma via, voi temete che queste narrazioni non producano degli errori e delle superstizioni, le quali poi radicate negli animi non possano più da loro divellersi, benchè finalmente si manifesti la verità. Vi prego a depor questo timore. Dovreste sapere quanto sia grande la forza e l'efficacia della verità, la quale se si discuopre con chiarezza, guadagna ben presto il consenso universale. Si sono corrette alcune cose nel Martirologio. Chi è quegli che non abbia subito aderito volentieri a queste correzioni? Dall'altra parte se alcune cose restano ancora dubbiose e occulte, ciò non nuoce alla religione. Che importa saper di certo se S. Giorgio abbia ucciso un drago vivo o metaforico? Il volgo giudica che sia stato da lui ucciso un vero drago; i dotti al dì d'oggi pensano diversamente: o gli uni o gli altri sono in errore, ma senza veruna lor colpa e senza danno della religione.

Adunque non devono tali cose sopprimersi e abolirsi del tutto per timore che gli eretici se ne ridano, o piuttosto certi inetti buffoni, i quali han comprate le lor merci all'officina degli eretici; nè perchè alcuni cattolici di signoril palato mostreranno d'infastidirsene; nè perchè sembrino talvolta cose ridicole e incredibili, mentre all'opposto son serie e gravi, e fatte altre volte, e facilissime a farsi da Dio; nè perchè producano perniciosi errori, mentre piuttosto confermano la verità della cattolica religione, e vigoriscono la fiducia in Dio e ne' suoi santi.

Anzi convien confessare, che molte di tali cose debbon riguardarsi come verisimili e vere, e che possono utilmente leggersi, perchè scritte furono da persone probe, semplici e sincere, e senza raffinamento di arte, o motivo d'interesse, e perchè per tanti secoli furon tenute in pregio anche da molte persone erudite, e non mai sono state totalmente rifiutate da teologi di gravissima autorità. Sin qui l'eruditissimo e dottissimo Padre Bollandò.

Chiudo questa trattazione con alcune brevi riflessioni indirizzate ai cattolici, per i quali io scrivo su questo argomento. Dico adunque primieramente che l'affettato disprezzo, il motteggio, la non curanza, il poco rispetto per i prodigj e per le maraviglie operate da Dio in ogni tempo nella Chiesa cattolica va ad indebolire e ad oscurare una delle note caratteristiche della Chiesa. Imperocchè Gesù Cristo promise alla sua Chiesa il dono de' miracoli, nè la sua promessa fu ristretta a tempo, come pretendono i Settarij, ma bensì fu universale ed estesa a tutti i secoli. Quali espressioni ponno eservi più chiare e più significanti di quelle che adoperò Gesù Cristo prima della sua Ascensione, e con cui assicurò questo dono per tutti i tempi avvenire (*Marc. 16, 17 et 18*): *Signa autem eos, qui crediderint haec sequentur: In nomine meo daemonia ejicient, linguis loquentur novis; serpentes tollent: et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit: super aegros manus imponent, et bene habebunt.*

Secondariamente si autorizza in qualche modo

il rifiuto de' miracoli della storia antica e del Vangelo che usano gl'increduli, tacciandoli in gran parte d'inverisimiglianza, di ridicolaggine e d'assurdità. Se nella *Catena Aurea* di Jacopo di Voragine si leggesse che un certo demonio chiamato Asmodeo aveva uccisi sette mariti successivi di una donna, il qual demonio era poi stato cacciato col fumo di alcune interiora d'un pesce abbrustolite sugli accesi carboni, e quindi in fine rilegato da un Angelo nel deserto; che risa non si ecciterebbero in un circolo di persone di spirito? Ma è un fatto registrato nella storia di Tobia, quindi anche il letterato veracemente cattolico lo rispetta e lo crede. Questo dunque vuol dire che simili fatti non sono intrinsecamente assurdi, nè inconvenienti per sè alla gravità della religione; perchè se tali fossero, lo sarebbero sempre, e lo sarebbero stati anche nel tempo della legge Mosaica. Ma intanto l'incredulo, il qual osserva nel letterato cattolico un subitaneo impetuoso disprezzo per ogni fatto sorprendente de'tempi posteriori, come di fatti incredibili, ridicoli, assurdi, deve ragionare così: Se è intrinsecamente assurdo, indecente, incredibile, che Iddio abbia fatte simili maraviglie nella legge Evangelica, lo è parimente, che le abbia fatte nella legge antica. Ecco perchè io dico che il motteggio universale intemperante, precipitato di alcuni critici derisori favorisce in qualche modo il disprezzo degli increduli per i miracoli nella Scrittura registrati. Si leggono dei prodigj falsi, incredibili, assurdi; ma il sentenziarli giudizio-

samente e fondatamente per tali non è riserbato al tribunale dei critici del momento.

In terzo luogo si presta similmente un gran favore agli eretici, i quali vorrebbero eliminar dalla Chiesa almeno i miracoli posteriori alla loro separazione, dall'esistenza e durata de' quali si vedono convinti di apostasia dalla vera fede. E che cosa non hanno essi scritto per cancellare la credenza degli innumerevoli e strepitosi prodigi operati da San Francesco Saverio nelle Indie? Le loro obbiezioni, e le risposte date ad essi su questo proposito, ponno vedersi estesamente nella bell'Opera del ch. Abate Andrea Spagni, *de Miraculis* (vol. 2, part. 6, prop. 1, art. 5 e seg.). Laonde non può ad essi non essere sommamente gradito e favorevole che il cattolico stesso si accordi a non far conto, e a censurare la molteplicità e la qualità de' miracoli più recenti.

In fine questo disprezzo, specialmente in bocca di un uomo in qualche maniera erudito, diminuisce sommamente nel popolo cristiano la stima della religione e la fiducia nella bontà di Dio e nella intercessione de' santi. Si potrebbe anche aggiungere che ciò fa languire in lui stesso la pietà e la fede, se pure non lo spinge finalmente ad affettare lo spirito di un culto disinvolto, tutto interno e ragionato, che vuol dire in pratica, nè l'uno, nè l'altro. Laonde convien tenersi al prudente insegnamento dell'apostolo S. Paolo: (1. ad *Thess.* 5, 19 e seg.) *Spiritum nolite extinguere; Prophetias nolite spernere. Omnia autem probate: quod bonum est tenete.*

SCOMUNICA

OPUSCOLO NONO.

Io era forestiere in una colta città d'Italia, e mi tratteneva una sera in un caffè. Si parlava molto delle Colonie Americane, dell'assedio di Gibilterra, e di Porto Maone; ed io ammirava, come gli uomini che vivono nel dolce clima d'Italia si portino al campo due o tre ore del giorno sotto una fortezza, la cui resa, e la cui resistenza non reca loro alcun male nè alcun bene. Ma dall'assedio di Gibilterra si passò con un volo improvviso all'assalto di Roma; perchè questo è l'oggetto dove vanno a terminare d'ordinario tutti i discorsi dei prodi accademici delle botteghe e dei ridotti. In tal soggetto si parlò molto, si gridò assaissimo, non si discorse nulla: ed anche gli ignoranti diedero mostra del lor sapere almen co' gesti e colle risa.

Uno di quelli che si segnalò maggiormente in questo combattimento, fu un certo Abate che non avea nessun ribrezzo a disonorare un abito che gli era caro per solo titolo di economia. Portava il capo così ingombro di polvere, come il sublime Appennino lo tien coperto di nevi nel più fitto rigor del verno; ma tutto era fumo e polvere, che a un soffio di Borea, o a

un alitar di Zeffiro potea disperdersi in un istante. Nondimeno compariva talvolta assai dotto, perchè era molto collerico e molto ardito. Quando egli avea qualche disputa, dimenava il capo, traeva sotto di sè con violenza la seggiola, batteva i piedi e le mani. Questo era un corredo di eloquenza che chiudeva la bocca agli emuli, e sorprendevasi stranamente gl'idioti.

Egli vomitò tante ingiurie contro la Scomunica, che sarebbe impossibile di registrarne esattamente il numero. Io mi era annicchiato in un angolo della bottega: ascoltava e taceva. Ma gli dispiacque egualmente il mio silenzio e la mia attenzione. Pareva che parlasse a me solo, e avrebbe pur voluto che approvassi almen colle risa le sue bestemmie. Quando vide che ogni altro sforzo era inutile, m'interrogò col riso sulle labbra, e mi disse: Non parlo io bene? Io gli risposi: Parlereste assai meglio, se sapeste i principj della Logica; ma voi gl'ignorate, e avreste rossore di apprendervi.

Ab. Già mi sono avveduto che siete un goffo Peripatetico, e che avete frequentato i sedili della scuola. Ma gli uomini di buon senno nascondono i logici, e non si rompono il capo fra le *Sommole* e gli *Entimemi*.

Aut. Io proverò molta soddisfazione di far qualche esperimento della vostra natural dialettica. Ma una delle prime leggi della mia scuola si è di non entrare in disputa allorchando ignorasi la definizione della materia che si vuol porre in quistione. E questa legge è troppo conforme alla ragione, e dirò quasi alla civiltà,

per non perdere il tempo senza frutto, e per non istancar gli uditori senza discrezione. E voi, signor Logico naturalista, dovete ammetterla, se avete fior di senno e di criterio in capo. Or bene: avete declamato contro la Scomunica, ci avete assordati con mille bestemmie; e io scommetto che non sapete che cosa sia la Scomunica.

Ab. Come? Se lo sanno sino il caffettiere, e l'infimo garzon di bottega.

Aut. E io scommetto che non sapete che cosa sia la Scomunica.

Ab. Io non sono schiavo di queste pedanterie. Lascio a voi queste secche definizioni che inaridiscono il cervello di un filosofo.

Aut. E io son pronto a far pompa della polvere della mia scuola più che voi non fate della polvere dei mulini, onde ingombrate il capo. Ma poi vi prometto colla sola definizione, e colla dichiarazione che son per darvi, di sciogliere un gran numero delle vostre maggiori difficoltà.

La Scomunica adunque, secondo quel che ne dice uno de' maggiori teologi, è una (*De Thom., suppl. 3, part. qu. 21*) separazione dalla comunione della Chiesa in quanto al frutto, e ai generali suffragj che in essa si fanno. Per frutto della Chiesa intendo i Sacramenti, con cui i fedeli comunicano alla stessa mensa, e per suffragj intendo le orazioni, e le altre pie opere, di cui i cristiani partecipano, come membri dello stesso corpo.

Nulla di più ragionevole può esservi che questa podestà nella Chiesa, e niente più giusto

che l'esercizio di questa autorità. Imperocchè la podestà della Chiesa è una podestà spirituale stabilita a dirigere e governar gli uomini nella via della salute. Perchè è podestà, conviene che abbia facoltà di far leggi, e di esigerne una esatta osservanza. Perchè è istituita a governar uomini, cioè esseri pieni di passioni e di ribellione, fa mestieri che possa punire i trasgressori e i contumaci. E finalmente perchè è una podestà spirituale, è troppo conveniente che le pene da lei ingiunte sieno principalmente pene spirituali, e relative alla buona economia del suo governo. Qual pena dunque più giusta nel tribunal della Scomunica? Osservate esattamente tutte le sue relazioni. Questa è una pena proporzionata al delitto de' ribelli, perchè chi si mostra ingrato alla Madre, non curante della propria salute, e infedele alla sua professione, resta privo di tutti que' beni che gli provenivano da quei mezzi ch'egli ha vilipeso. Questa è una pena tarda, perchè al castigo precedono gl'inviti, gli avvisi, le correzioni. Questa è una pena medicinale, perchè i trasgressori, se conservano alcun seme di fede in petto, alla improvvisa privazione di tanti beni arrossiscono di essere separati dal proprio gregge, e tornano ravveduti in sè stessi. Questa è una pena benigna, perchè la Chiesa Madre nel momento che stende una mano a respingere dal suo seno i contumaci, abbassa l'altra in atto di esibire il perdono a un pronto e sincero pentimento. Questa è una pena esemplare, perchè i buoni, ammoniti dal castigo de' malvagi, faccian più

seria riflessione al gran bene che posseggono, e abborriscono un delitto che potrebbe privarli dell'amore e dei doni di una Madre sì cara. Questa è una pena necessaria, affinchè una pecora scabbiosa non infetti tutto l'armento, e perchè il gregge ingannato fugga il lupo che insidia alla sua salute travestito di una pelle d'agnello. In somma questa è una pena che unisce il rigor di giustizia ai sentimenti d'amore, che percuote e risana, che corregge e non uccide, pena degna del cuor di una madre che ama i suoi figli con un amor ragionevole e universale. Ah filosofi ingannati e ingannatori! se io motteggio la vostra scuola, eccovi ardenti della inesorabil bile della umanità armarvi in mio danno, sbandirmi dal regno della ragione, e mostrarmi a dito come un insensato del volgo. E voi, monarchi saggi e giusti, qual'è la pena più mite, onde flagellate i disubbidienti e i ribelli, se non l'esiglio da quel suolo, che calcarono con piede ingrato, e che infettarono coi lor delitti? La Chiesa anch'essa osserva queste leggi co' delinquenti e protervi; e la sola Chiesa è la crudele e l'ingiusta?

Ab. Ma Gesù Cristo venne a stabilire un regno di pace, venne a convertire i peccatori e non a perderli. I suoi Apostoli spiravano per ogni luogo mansuetudine e carità, e cercavano col sudor della fronte e col rischio della vita le pecorelle perdute. Come dunque i lor successori si armano con tanta furezza contro il proprio gregge, e come gridano disperatamente — *fuori della Chiesa* —?

Aut. Non l'ho io detto da prima che ignorate certamente le prime lezioni di Logica. Le premesse del vostro discorso son vere; ma la conseguenza, che vorreste dedurne, è falsa. Imperocchè è vero che Gesù Cristo è l'autor della pace. Ma la pace portata da Gesù Cristo, e la carità praticata dagli apostoli non distrugge punto l'equità della Scomunica. Sarebbe pur cosa stravagante che per istabilire la pace in un regno, il principe dovesse porre in oblio tutte le leggi e abolire tutte le pene. Ma anzi questa provvidenza sarebbe contraria alla pace e alla carità, mentre gli uomini abbandonati a se stessi, e non raffrenati dal timor del castigo confonderebbero il bene col male, e i potenti soverchierebbero i più deboli. Non deve dunque dirsi: Gesù Cristo ha fondato un regno di pace; dunque la Scomunica è ingiusta. Questo è un argomento da logico naturalista: ma un goffo Peripatetico non ispaccia questi errori.

Volete voi veder più chiaro la falsità del vostro sillogismo? Osservate l'esempio di Gesù Cristo e degli apostoli. Questi son quelli, come voi dite, che non parlarono che di pace e di carità. E nondimeno essi medesimi son gli autori delle scomuniche fulminate dalla Chiesa. Esaminatelo attentamente. Nel capo decimo ottavo di S. Matteo Gesù Cristo insinua, e raccomanda la carità co' peccatori; rassomiglia la divina misericordia al pastore che abbandona il gregge intero per mettersi in traccia della pecorella perduta; dice che non è volontà dell'eterno suo Padre che perisca un solo de' suoi

figli. Ma per questo distrugge forse la correzione e il castigo? Anzi tutto all'opposto. Comanda che il fratello dissubbidiente sia prima ammonito da solo a solo, poi alla presenza di qualche testimonio, indi venga accusato alla Chiesa, e finalmente, se neppure vuol dar orecchio alla Chiesa, allora soggiunge, abbiatelo in conto di un etnico (v. 17) e di un pubblicano. E che si fa cogli etnici e co' pubblicani? Ognun si guarda da loro, e fugge il commercio con persone infette, pericolose ed infami. Eccovi adunque la separazione de' membri corrotti ingiunta dallo stesso Gesù Cristo, eccovi la scomunica stabilita dallo stesso Autor della pace. Ed affinchè questa autorità sia universale, e permanente nella Chiesa, comunica il Redentore nel tempo medesimo un potere illimitato di castigo e di perdono ai suoi apostoli. *In verità (v. 18) vi dico, che tutto ciò che voi legherete sulla terra, sarà legato anche in cielo, e tutto ciò che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo.* Intendete voi bene la forza di tutto questo raziocinio? Non vi accorgete voi ancora della privazione che vuol Gesù Cristo che si faccia cogli ingrati e co' ribelli della sua parola, de' suoi Sacramenti, della sua pace, e dello sdegnoso abbandono, in cui gli lascia lontani da sè e da' suoi ministri? Dite dunque da qui innanzi, se potete, che la Scomunica è contro lo spirito del Vangelo, e contro l'esempio di Gesù Cristo.

Ma v'è ancora di più. Voi dite che Gesù Cristo è venuto a portar la pace agli uomini.

Come lo sapete? Dal Vangelo; perchè nel Vangelo sta scritto che alla nascita del Redentore gli Angeli annunziarono (*Luc. 2, 14*) agli uomini la pace; e perchè il Redentore medesimo ordinò a' suoi Apostoli che nell'entrare in qualche casa (*Matt. 10, 2*) vi portassero sulle labbra la pace. Verissimo. Ma non avete voi letto nello stesso Vangelo che Gesù Cristo ha detto altresì queste memorabili (*Matt. 10, 34*) parole? *Non vogliate pensare che io sia venuto a portar la pace sulla terra; non son venuto a portar la pace, ma la spada.* Queste parole le avete voi lette nel Vangelo? Se non le avete mai lette, imparatele adesso, e insieme udite come le spieghi S. Giovanni Grisostomo, e come le concilj con quell'altre che voi recate. Fa il Santo a sè medesimo una tale obbiezione, e domanda, come va che in un luogo del Vangelo si promette la pace, e in un altro si distrugge? Risponde: *Perchè (Chrysost. in Matth. 10, hom. 36) allora veramente si comparte la primaria e singolar pace, quando ciò che per putrefazione e per marcia è corrotto, si recide e si gitta: quando il sedizioso e malvagio partito si respinge, o totalmente si distrugge: così certamente può congiungersi la terra al cielo. Imperocchè anche il medico per tal guisa facilmente preserva il rimanente del corpo se taglia e abbandona la parte che non può risanarsi; e il capitano per isciogliere la congiura de' soldati gli instiga l'un contro l'altro. Così vediam che si fece nella Torre di Babelle, quando, sciolta*

co' dispareri quella perniciosa pace, si restitui una pace tranquilla e lodevole. Così anche Paolo divideva e dissipava coloro che (Act., c. 9 et 23) contro lui cospiravano. All'opposto nella guerra di Nabucco non fu dannosissima la malvagia concordia di molti? Imperocchè non sempre è da lodarsi la concordia, giacchè sappiamo che anche gli assassini son legati tra loro con gran concordia. Non dunque dalla intenzione di Cristo, ma dalla mente e dall'animo vizioso degli uomini nasce la guerra. Imperocchè egli certo vorrebbe che tutti d'un sol consenso abbracciassero la verità; ma perchè resistono, e vi si oppongono, ne nasce la guerra. Che cosa dunque intende col dire: Non son venuto a portar la pace? Vuol dire: Non vi fate a credere d'esser voi la cagione di tali cose. Io son quello che le preparo, perchè gli uomini son proclivi ai vizj ed alla infedeltà... Se di questa maniera abatteremo il primo partito, allora il partito più sano si unirà col cielo. Che cosa volete voi qui rispondere al Grisostomo? Forse che meglio di lui intendete voi, e interpretar sapete il Vangelo? Questo sarebbe poi troppo. Eppure non vi resta altra risposta contro le allegate autorità.

E che direm poi degli Apostoli, la cui autorità avete addotta in secondo luogo per condannare la Scomunica? S. Paolo, quel vaso di elezione scelto da Dio a predicare alle genti, non avea certamente que' sentimenti che voi vorreste apporgli. Egli era veramente pieno di carità e di mansuetudine; ma questo non im-

pediva che trovando de' disubbidienti e degli ostinati non stringesse anch'egli la verga della correzione per ridurli al retto sentiero.

Sgrida egli i Corintj per l'abbominevol vizio della fornicazione, e (1. *ad Corinth.* 5) li rimprovera di non aver tolto dal mezzo di loro chi era reo di questo delitto. *Ma io, soggiunge, ho già giudicato costui, e colla virtù del Signor nostro Gesù Cristo ho destinato di consegnarlo a Satana, affinchè l'anima sua trovi misericordia nel gran giorno del Signore. Non vi mescolate col vostro fratello, s'egli è fornicatore o avaro, o servo degl'idoli, o maledico, o dato alla ubbriachezza o rapace. Con gente di simil fatta non vogliate nè men prendere il cibo.*

Scrive altrove a' Tessalonicesi, e dice loro: *Io vi denunzio, o fratelli, (2. ad Tessal. 3) nel nome di Gesù Cristo che vi separiate da quel fratello che prende una via disordinata, lontana dalla tradizione che da me ha ricevuto. Che se alcuno non presta ubbidienza a questi nostri comandi, notatelo, e non comunicate con lui, affinchè si confonda.*

A Tito poi comanda apertamente di fuggire (*ad Tit.* 3, 10) l'eretico dopo due correzioni, perchè costui è sovvertito, e già condannato dal proprio giudizio. E finalmente S. Giovanni a questa sorte di seduttori non vuol nè meno che si dia il saluto. Anzi (udite orrenda cosa a un animo caritatevole, qual è il vostro) soggiunge il Santo Apostolo: *chi saluta (ep. 2, v. 10 et 11) uno di costoro, comunica alle opere di lui maligne.*

Vedete voi dunque qual è la crassa ignoranza in cui vivete dello spirito del Vangelo. E con questa nondimeno ardite parlar di tutto, e appoggiandovi a un falso supposto, egualmente cattivo logico e pessimo teologo, promovete dinanzi a un onorato consesso le vostre calunnie, o, a dir meglio, le vostre bestemmie.

Ab. Io non penerò gran fatto a concedervi che v'abbia nella Chiesa l'autorità della Scomunica. Ma quante cose assurde non vi hanno mescolato i nostri preti? Gesù Cristo ha voluto che l'eretico si divida dal corpo spirituale della Chiesa, e voi oltre a questo lo separate dal corpo civile. Gesù Cristo ha voluto che la Chiesa presieda soltanto alle cose spirituali, e voi avete usurpato oltre a questo il governo delle cose temporali. Ecco l'origine della vostra prepotenza; ed ecco il motivo del disprezzo in cui è caduta le Scomunica.

Aut. Io son contento di quanto mi accordate, e spero che converrete meco a poco a poco anche nel rimanente. Ma per rispondere alla vostra difficoltà, conviene che io cominci dall'ultima parte del vostro argomento. Voi dite che i preti si sono intromessi nelle cose temporali, mentre Gesù Cristo non ha loro affidato che le spirituali. Ma perdonatemi se io fo un nuovo esperimento della vostra logica naturale, e se vi domando, che intendete per cose spirituali e per cose temporali? La definizione esatta di questo articolo può sciogliere ad un tratto molte difficoltà, che si fanno contro la giurisdizione ecclesiastica, e può mostrar del pari che

i nostri avversarj ragionano il più delle volte sopra falsi supposti.

Imperocchè per cose spirituali voi d'ordinario intendete le azioni che riguardano il solo spirito senza l'intervento di alcuna temporalità; e per azioni temporali intendete quelle che han per oggetto il corpo, che si esercitano dal corpo, che riguardano l'ordine civile, e che si fanno dalla società nello Stato. Falsa e incompleta definizione che conduce necessariamente a molti errori, e che difende malignamente ogni usurpazione di potestà.

Ma io per azioni spirituali intendo quelle che si esercitano dall'uomo in ordine allo spirito, e per temporali quelle che dall'uomo si esercitano in ordine al corpo e alla società. Sicchè il fine è quello che diversifica queste azioni tra loro, e che le determina a una diversa giurisdizione, e non già il mero istrumento di tali azioni.

Per ben intendere la ragionevolezza della mia definizione, osservate con attenzione, che noi non siam nè puri Angeli senza corpo, nè nudi e insensati corpi senza spirito; ma siamo esseri composti di anima e di corpo, sicchè e le nostre azioni corporali sono il più delle volte animate, e le stesse nostre spirituali azioni sono esternate e accompagnate dai movimenti del corpo. Il commercio scambievole tra il corpo e lo spirito, e la necessità che nello stato presente ha l'uno dell'altro, stringono in lega le loro azioni, le uniscono, e unite insieme formano le azioni dell'uomo. In conseguenza, se la Chiesa non

comandasse che allo spirito, la sua giurisdizione si restringerebbe puramente alle azioni interne, sarebbe una giurisdizione invisibile, secreta, solitaria e inutile, perchè la Chiesa non penetra nel profondo del cuore, e non può giudicare di un'azione che si opera da una sostanza invisibile. E se il principe non comandasse che al corpo nudo e insensato, la sua giurisdizione sarebbe come quella che i poeti finsero d'Orfeo, una giurisdizione sulle rupi del monte, e sulle piante della foresta. No: la Chiesa comanda all'uomo; il principe comanda all'uomo; ma la Chiesa in ordine allo spirito, il principe in ordine alla società. Quindi, per tornare alla mia proposizione, le azioni spirituali non escludono l'intervento del corpo, nè le temporali quelle dell'anima.

Se voi voleste starvi pur saldo nella vostra opinione, osservate quanti assurdi ne seguirebbero. Primieramente io dico, che la giurisdizione della Chiesa sarebbe del tutto annichilata. Imperocchè qual è l'atto di giurisdizione ecclesiastica in cui non sia mista qualche temporalità? La parola di Dio, che si annunzia dalla voce di un uomo, la cessazione dalle opere servili ne' giorni festivi, e l'assistenza alla messa, il cibo quadragesimale, e il digiuno, la contribuzion delle decime, e la clausura dei Regolari, le leggi matrimoniali, in somma tutti i precetti e tutti i canoni della Chiesa sono diretti non solo allo spirito, ma anche al corpo, sono intimati all'uomo, e in tutti qualche temporalità vi è intromessa e mescolata.

Ma non basta. Converrebbe distruggere altresì i sacramenti instituiti da Gesù Cristo, i cui istrumenti sono cose fisiche e materiali. Converrebbe abolire tutte le cerimonie, che per segni esterni e con materiali utensili si amministrano. Converrebbe in somma ridur la Chiesa a una podestà invisibile, senza ministri, senza altari, senza sacrificj, senza ornamenti e senza pastori.

Eppure ancor non basta. Converrebbe altresì togliere alla di lei giurisdizione il culto esterno, prescritto non solo dalla legge divina, ma dalla natura medesima, e ridur l'uomo, coi moderni deisti, ad adorare il suo Creatore solo in ispirito e nell'occulto silenzio del cuore. Perchè se al governo civile appartiene tutto ciò che è temporale, è altrettanto chiaro e manifesto che le azioni da me divise non sono meramente spirituali, e, in conseguenza, che la Chiesa non vi ha più verun diritto.

Ma dopo questo, per la ragione inversa, è d'uopo passare alla distruzione della giurisdizion civile. Imperocchè non vi è azione corporale e volontaria in cui non intervenga altresì lo spirito. Comandate pure al suddito che alzi sulle spalle l'archibugio, e che si accosti al vostro fianco per decoro e per difesa. Ma, in verità, se l'anima che abita in quel soldato non muove la sua mano e non dirige i suoi passi, voi avrete a fianco un cadavere e non un uomo. E che sarà poi del giuramento di fedeltà, che si esige con tanta gelosia e con tanta ragione da' sovrani? Non è forse l'anima che, per mezzo

del corpo, articola quelle sacre e tremende parole, con cui chiama Dio in testimonio della sua prontezza e ubbidienza? Ah, se l'ecclesiastica giurisdizione si restringe al solo spirito, e la temporale al solo corpo, è mestieri che l'una e l'altra divenga oziosa e inutile al suo fine. E, in conseguenza, fa mestieri accordarmi, signor Abate, la mia definizione, e confessarmi di buon cuore che bestemmiate da ignorante e da presuntuoso.

Dopo questo voi potete antiveder facilmente la soluzione della vostra difficoltà. Non è il corpo spiritual della Chiesa una società di puri spiriti, ma bensì un' adunanza d'uomini che professano la stessa fede sotto un solo capo. Allorchè dunque Gesù Cristo comunicò autorità alla sua Chiesa di separare i ribelli dal suo corpo, non intese ciò soltanto riguardo alle funzioni spirituali, ma bensì ancora intorno alle civili, in ordine però sempre allo spirito ed allo spiritual governo. Nè vi deve sorprendere questa estensione di autorità, se rifletterete per poco che ogni podestà dee possedere mezzi per ottenere il suo fine. Se dunque le cose temporali sono talvolta un mezzo al fine spirituale, l'ecclesiastica podestà, che fu ordinata a questo fine, non può e non deve prevalersi delle cose temporali quando queste conducono al suo scopo?

Ab. Oh guardate se io questa volta sono buon logico. Prendo in mano il vostro argomento e ragiono a pari. Io dico adunque, che, per le ragioni da voi addotte, ne segue che anche il governo civile può rettamente intromettersi nelle

cose spirituali. Imperocchè voi dite che ogni governo ben ordinato dee possedere i mezzi per conseguire il suo fine. Ma in molti casi le cose spirituali sono un mezzo conveniente al fine del temporal governo: dunque il temporal governo, in molte circostanze, potrà rettamente mischiarsi, ed usare della spiritual podestà. Questa non è una conseguenza chiara e legittima che discende immediatamente dalle vostre premesse?

Aut. Va bene. Il solo difetto del vostro raziocinio è il falso supposto a cui vi siete appoggiato. Voi supponete che possa essere necessaria, o conveniente al fine e al governo temporale la podestà di disporre delle cose spirituali; e questo è falso. Le cose spirituali, queste sì che sono conducenti, e, dirò anche, necessarie al bene della civil società. Ma la podestà di disporle, di variarle, di dirigerle, questa no non conviene alla temporale sovranità, siccome quella che non è punto proporzionata a questa amministrazione. Basta a lei, per conseguire il suo intento, di usare degli spirituali ajuti che la spiritual podestà le presenta e le accorda. D'altra maniera, facendo ella direttamente e solamente servir un mezzo più nobile a uno scopo men nobile, correrebbe sicuro rischio di pervertire ogni ordine, e di assoggettare le cose spirituali a un fine non proporzionato e non loro.

All'opposto, essendo le cose temporali ordinate anch'esse, come ad ultimo scopo, ad un fine spirituale, è retto e legittimo il mio discorso intorno alla podestà ecclesiastica. Il che potrete sempre meglio conoscere con la simili-

tudine dell'anima e del corpo nella persona dell'uomo. Imperocchè può lo spirito disporre dei sensi e delle membra del corpo in ordine all'eterna vita, prescrivendo loro la continenza, il digiuno, i flagelli, le veglie e la fatica, e tuttavia non può la carne a suo talento disporre dell'intelletto o della volontà, nè vietar loro l'orazione e le lodi divine, e molto meno può comandare allo spirito di tollerare l'eterna morte per qualunque temporale vantaggio. Ma qual è mai la ragion distintiva di queste due podestà? Eccola: Il fine ultimo d'ambidue è l'eterna vita. Non può dunque la carne ordinare lo spirito a un fine inferiore, qual è un bene temporale, ma può, e deve, lo spirito costringere la carne a un fine onorevole e superiore, qual è il culto e la gloria del Creatore; quantunque però la carne possa usare in suo pro di quei mezzi che lo spirito stesso le offre e le presenta.

Ab. Ma per altro al di d'oggi si fa a questo proposito una formidabile obbjezione, a cui non so che siasi mai risposto adeguatamente. Eccola ne' suoi termini nativi e vigorosi: La Chiesa è nello Stato, e non lo Stato è nella Chiesa: dunque la Chiesa non può dominare allo Stato, ma sì bene lo Stato dee comandare alla Chiesa.

Aut. Eppure questo argomento è così vano e puerile, che pare impossibile che sia stato promosso nella scuola del Puffendorf, uomo erudito per altro, versato ed ingegnoso. Svolgeremo tra poco questa mal tessuta rete di sofismi; ma intanto, a fin di prendere un qualche trattenimento nel vostro campo, applichiamo un sì

stretto sillogismo a una materia più pratica e meglio intesa.

Si sa, e si confessa da tutti, che lo spirito dee soprastare alla carne, e non la carne allo spirito. Ma se la carne potesse apprendere una qualche lezione da' signori filosofi, credo bene che scuoterebbe a ragione il dispotismo dello spirito, e lo costringerebbe in forma a detestare la tirannica usurpazione di tanti secoli.

Ed ecco il sillogismo che vibrerebbe in faccia al suo rivale la Carne: « Spirito, voi siete nella carne, e non la carne è nello spirito: dunque la carne dee soprastare allo spirito, e non lo spirito alla carne. » Che cosa vorreste che rispondesse lo Spirito a questo argomento? Costui, pregno della buona logica succhiata nelle scuole de' signori filosofi, confesserebbe senza esitare un momento, che la Carne ha ragione di scuotere il suo giogo; e penso che i signori filosofi non penerebbono molto a sottoscrivere anch'essi la condanna dello Spirito. Ma ciò sia detto per trattenimento: svolgiamo dunque la fallacia del sillogismo.

Tutto l'inganno consiste nell'occultare e confondere il significato di queste due parole, *Chiesa* e *Stato*, e nell'abusare senza vergogna dell'ignoranza del volgo. Si dichiara che cosa è lo *Stato*, si spieghi che cosa è la *Chiesa*; si vedrà subito che l'obbiezione è non solo impotente, ma totalmente ridicola. Che cosa è dunque la Chiesa? È un'adunanza di fedeli che professano la stessa fede e la stessa legge, sotto un capo visibile, che è il Pontefice Romano. E

lo Stato? Tre cose comprende lo Stato: Il suolo abitabile, i cittadini abitanti il suolo, e il principe, o i magistrati destinati al governo dei cittadini. Or in quale di queste tre parti è la Chiesa? Materialmente, e per titolo, dirò così, d'abitazione, è solamente nel suolo. Ma niun dirà certamente per questo che il suolo debba comandare alla Chiesa, e che alcuni palmi di terreno abbiano a soprastare a una società di viventi; e il solo pensarvi ha del ridicolo e puerile. Ed ecco che per questo primo capo l'argomento non ha forza o valor che conchiuda.

E nel principe e nei cittadini come si trova la Chiesa? Materialmente non già, come ben vede ognuno, perchè la Chiesa è un'adunanza d'uomini, e i magistrati e i cittadini anch'essi son uomini; e degli uomini non istanno sopra, o dentro a degli altri uomini. Riman dunque ch'ella sia in loro per titolo di suggezione e dipendenza. Tutto bene. Ma questo è appunto il presente soggetto della quistione. Si domanda, se la Chiesa è soggetta alla sovranità. Voi rispondete subito di sì. E perchè? io replico. Perchè? voi soggiungete; perchè è soggetta. Bella risposta! Eppure questa è la vostra risposta; perchè il dire con voi, che *la Chiesa è nel principe e nei cittadini*, val quanto dire, che la Chiesa dipende dai cittadini e dal principe. Dunque questa proposizione: La Chiesa è nello Stato, è un vero giuoco di parole che non conclude nulla al nostro proposito.

Ab. Ma il senso sin qui esposto non è il senso del nostro argomento, che ben sarebbe, e lo

confessiamo anche noi, troppo vano e puerile. Qual è dunque il senso da noi inteso? Eccolo, ridotto alla stretta e scolastica forma: *La Chiesa è nello Stato. Or il principe comanda a tutto ciò che è compreso e contenuto nel suo Stato. Dunque il principe comanda alla Chiesa.*

Aut. E credete voi di non supporre di nuovo ciò che trattasi in quistione? Io sostengo di sì; voi lo negherete al certo con tutta la possibile ostinazione. Vediamolo adunque con la maggior chiarezza che dar si possa in tal materia.

La Chiesa è nello Stato. Vi passo questa maggior proposizione del vostro argomento. *Or il principe comanda a tutto ciò che è compreso e contenuto nel suo Stato.* Ma credete voi che io voglia concedervi questa minore così estesamente e così generalmente come voi intendete? Non già, perchè io la distinguo subito, e rispondo: Nelle cose temporali sì, nelle spirituali no. *Dunque il principe comanda alla Chiesa.*

Dopo la mia distinzione una sì fatta conseguenza già più non regge; poichè la Chiesa riguarda le cose spirituali; e se il governo sovrano in tali cose non ha diritto, come io sostengo, egli dunque non ha verun diritto sulla Chiesa. Che però se proceder più oltre, e mostrar vorrete la legittimità della vostra conseguenza, vi sarà d'uopo provar la minore in tutta la sua estensione e generalità. Dunque il vostro argomento non conchiude mai nulla da sè solo senza supporre costantemente ciò che è in quistione; e fa mestieri ricorrere ad altri principj per provar ciò che pensavate di aver dimostrato con

quelle pochissime parole: *La Chiesa è nello Stato.*

Ab. Bene. Ma almeno non potrete negarmi che lo Stato è anteriore alla Chiesa: dunque la Chiesa dev'esser subordinata allo Stato.

Aut. Questa conseguenza è totalmente falsa, perchè suppone che l'antiorità di tempo dia sempre preferenza di dominio. Ma quanti sudditi sono più provetti del loro principe? e non per questo essi comandano al principe, ma il principe a loro. L'antico Testamento è anteriore al nuovo: dunque il nuovo non val nulla, e l'antico non è stato abrogato? La repubblica fu prima dell'imperio: dunque l'imperio è una mera usurpazione? No. Bisogna dunque esaminare se la sostituzione, il cambiamento, o l'unione siasi introdotta a torto o a diritto, e non se l'una podestà sia più antica dell'altra.

Dio, che ha costituito gli uomini bisognosi di governo, e che per conseguenza ha stabilito gli Stati, non si è mai obbligato di renderli indipendenti in tutto da ogni altra podestà. Quindi perchè non poteva egli stabilire la sua Chiesa, e obbligare i popoli ad assoggettarsi a lei nelle cause spirituali? Perchè non poteva egli ordinare un suo vicario in terra che rappresentasse le sue parti in quel governo che gli compete per tanti titoli? Il dire: « *La Chiesa non può comandare allo Stato,* » presso di me è lo stesso che dire: « *Dio non può comandare agli uomini;* » perchè alla fine la Chiesa nel Papa e nei vescovi non rappresenta che le veci della divina autorità. Vi par troppo avanzata la mia

proposizione? Mostratemi dunque che ho torto, e mi arrendo.

Ma non solo è falsa la conseguenza di quell'argomento, è falsa altresì l'antecedente, è falso in somma che lo Stato abbia preceduto la Chiesa. La Chiesa è una società di fedeli (*Boss., Catech. sec., l. 9*) che professano la stessa fede e la stesse legge, sotto un medesimo capo visibile, che è il Pontefice Romano. Ora una società che creda in Gesù Cristo venuto, che professi la legge evangelica, che onori per suo capo il Vescovo di Roma, non è sempre stata, ed è certamente posteriore allo Stato. Ma una società in genere, che tenga la stessa fede e la stessa legge, sotto un capo visibile, è antica al pari del mondo; perchè alla fine ella non è altro che una società di veri credenti; e dei veri credenti ve ne furono sempre, e nella legge di natura e nella legge scritta e in quella di grazia. *Daché vi sono Santi*, dice (*in Psal. 128, Serm. 4, de Jacob. et Esau. et Ep. 102*) S. Agostino, *v' ha Chiesa in sulla terra, e quanti furono Santi alla stessa Chiesa appartengono... Non perchè conforme alla varietà de' tempi ora si annunzia già fatto ciò che allora prediceasi futuro, si è la stessa fede variata, o diversa è la strada della salute. Quindi con altri segni e con altri nomi allora, ed al presente con altri; prima più segretamente, poi più apertamente; prima da pochi, indi da molti; sempre però una sola, la stessa e la vera religione è stata figurata ed osservata. Adamo riconosceva il vero Dio, Abele sacrificava al vero Dio, Noè*

ragionava col vero Dio; e, come aggiunge lo stesso Agostino (*Ep.* 102), da Adamo sino a Mosè vi erano alcuni che aspettavano con fede il venturo Messia; e di poi tra i Gentili medesimi questa credenza ebbe alcuni fervorosi seguaci. La legge di natura parlava sin d'allora al cuor degli uomini, e circondava l'animo di terrore col rimorso di un furto e di un omicidio. Inoltre, come riflette S. Girolamo, ogni capo di famiglia era sacerdote, e potea chiamarsi il pastore della sua domestica Chiesa. Vi era dunque sin dal principio del mondo una società di veri credenti, prima che i magistrati lasciassero cader la toga dagli omeri, e innanzi che la corona gemmata folgorasse sul capo dei re. In somma esisteva la Chiesa innanzi allo Stato.

In seguito questa Chiesa, che potremmo chiamar la Chiesa di natura, non si distrusse, ma si ampliò. Ai precetti naturali Dio aggiunse delle leggi morali e cerimoniali, rese più universale la fede nel venturo Messia, e stabilì in Mosè e ne' suoi successori un Pontefice universale della Chiesa Giudaica. Egli poi introdusse la sua Chiesa nello Stato de' Cananei e degli Amorrei, che meritavano da Dio questo desolamento per aver fatto resistenza alla sua nazione. La Chiesa de' Giudei perseverò in questo stato sino a Gesù Cristo, il quale venne non a sciogliere (*Matt.* 5, 6 et 7) la legge di Mosè, ma sì bene a perfezionarla. Imperocchè quantunque allora si cancellarono i precetti cerimoniali e giudiziali, non si fece già lo stesso delle sanzioni morali, che

ricevetter piuttosto un'estensione più ampia e più ragguardevole. Quindi per mezzo del Vangelo la Chiesa cangiò alcune cerimonie, rischiarò alcuni dogmi, credè nel Messia già venuto, nobilitò la sua morale, passò, per così dire, da una condizione ad un'altra, ma non fu distrutta.

Ecco l'aspetto in cui fa d'uopo riguardare la Chiesa, e per cui si vede che ella è anteriore e di tempo e di dignità allo Stato. Imperocchè certamente prima di Abele e di Caino non vi era Stato, eppur sin d'allora vi fu Chiesa. Il diluvio sommerse i regni e le province, ma non la Chiesa, che perseverò in Noè e nella sua famiglia. Finalmente nel campo di Sennaar si dipartirono i popoli a riabitare il mondo e a fabbricar nuove città e nuovi governi, e allora lo Stato, già interrotto, si riprodusse e riordinò. Ma la Chiesa, come abbiám detto, non perì giammai: vide nascer ne' suoi dominj lo Stato, distruggersi e riprodursi, e in mezzo alle di lui rovine, e nel colmo della sua grandezza la Chiesa fu sempre la Chiesa, e gli Stati usurparono a lei talvolta il governo, e non mai la Chiesa l'usurpò agli Stati.

È dunque manifesto che in questa proposizione: "*La Chiesa è posteriore allo Stato*" si contiene un'aperta falsità, e quindi che le conseguenze dedotte da un tale antecedente non ponno esser di migliore natura. Ora non ho io ragione di replicare, che si crede poco perchè si ragiona male, e che di mano in mano che si passa all'incredulità si diviene irragionevoli?

Ab. Adagio, perchè non potrete negarmi che
Muzzarelli, vol. II.

quantunque la Chiesa sia in genere anteriore agli Stati, nondimeno negli Stati particolari fu introdotta liberamente dai regnanti e dai magistrati, e quindi cominciò ad esistere in molti Stati posteriormente all'esistenza degli Stati medesimi. Ora i principi, nell'ammetter la Chiesa nel loro Stato, non intesero di privarsi di quella assoluta sovranità che loro compete, nè di creare un sovrano sopra sè stessi. Questo certamente sarebbe impossibile a credersi da qualunque uomo sensato. Dunque la Chiesa è nello Stato per concessione de' monarchi, come lo è qualunque straniero, e non può aspirare se non a quei privilegi che vengono accordati da un padrone che poteva dire: Io vi proibisco di entrare ne' miei dominj. Ecco il vero senso della mia prima proposizione: *La Chiesa è nello Stato, e non lo Stato nella Chiesa*, che voi avete cercato d'inviluppare nelle vostre scolastiche formalità.

Aut. Ma, signor Abate, dichiaratevi. Se voi foste, per disgrazia, un ateo, un materialista, un deista, o qualche bruto irragionevole simile a questi, sappiate che non intendo di quistionare con voi. In tal caso sarebbe d'uopo prender le mosse sino dai fondamenti della Religione e della Rivelazione, prima di arrivare a trattar della nostra quistione. Ora io vi suppongo cattolico, qual voi professate di essere, ma un cattolico pregiudicato dall'ignoranza e dall'ambizione di una vana letteratura. E in questa supposizione, che non vi dee parer ingiuriosa, io rispondo, che abusate d'un equivoco col dire

che i principi liberamente ammisero ne' loro Stati la Chiesa. Imperocchè essi erano realmente liberi da ogni necessità fisica e assoluta, ma non liberi dall'obbligazion morale d'ubbidire a un precetto naturale e divino. La legge divina e naturale obbliga tutti i monarchi a ricevere nei loro Stati la religione cattolica, perchè è la religion rivelata da Dio, e quella che Iddio stesso comanda che sia da tutti i principi, da tutti i sudditi e in tutti gli Stati introdotta, professata, protetta e sostenuta. Ora essendo tutti i monarchi obbligati da Dio, Signor Supremo, a ricever la Chiesa ne' loro dominj, erano parimente tenuti a riceverla nella forma e con la costituzione determinata da Dio medesimo; nè fu mai in lor libertà di variarla, modificarla e limitarla nell'autorità divina conferita ad essa dal Figliuol di Dio. E poichè la forma della Chiesa importa ch'ella comandi, in tutte le cose spirituali, non solo a' sudditi, ma ai principi stessi e ai magistrati, questi dovettero per necessità di precetto a lei in tali materie sottomettersi; essi medesimi divennero e suoi figli e suoi sudditi, e non potevano far di meno senza contraddire alla legge divina. Così la Chiesa fu costituita lor madre spirituale ed acquistò sopra di essi una giurisdizione materna, per cui potè dire ai figli discoli e contumaci: Uscite dalla mia casa, vi separo dalla mia famiglia, non vi riconosco più per figliuoli. Se questa materna giurisdizione voi la vorrete chiamare col titolo di *sovranità*, vi avverto a non abusare di un simil vocabolo per creare invidia e dispetto contro l'autorità della

Chiesa, quasi che ella presumesse a una sovranità temporale sopra i re della terra. La sua sovranità è spirituale e materna, e che perciò importa vera giurisdizione ordinata al fine spirituale. Adunque i principi, nell'ammetter la Chiesa nel loro Stato, non perdettero quella sovranità temporale che è ordinata a un fine civile e politico, nè crearono un sovrano temporale sopra sè stessi, ma si assoggettarono, secondo il precetto e la costituzion divina, alla giurisdizione spirituale della Chiesa da Dio instituita, e si spogliarono d'una indipendenza e di una sovranità spirituale che non potevano legittimamente possedere contro la sovrana legge del Supremo Autore dell'universo. In fine se la Chiesa è nello Stato, ella lo è e lo dev'essere nel modo e nella forma da Dio stabilita, vale a dire con vera giurisdizione spirituale sopra i principi stessi. Che però il significato da voi esposto sul politico assioma che *la Chiesa è nello Stato, e non lo Stato nella Chiesa*, è affatto improprio e inconcludente contro l'autorità spirituale della Scomunica che alla Chiesa è stata conferita da Gesù Cristo.

Ab. Io sono buon cattolico, e come cattolico non trovo che cosa replicare a questo discorso. Ma permettetemi che vi dica che la podestà sacerdotale si è avanzata un passo più innanzi di quello che voi asserite, e per far questo passo e sostenervisi si è appunto prevaluta con solenne abuso della spada formidabile della Scomunica. Imperocchè sia pur vero che lo Stato deve dipender dalla Chiesa nelle cose spirituali. Ma i

preti non si sono contentati di questo, e, contro l'ordinazione stessa di Gesù Cristo, *hanno fondato uno Stato nello Stato*; e non già uno Stato spirituale, ma uno Stato veramente politico e temporale. I beni che la pietà de' fedeli ha donati alla Chiesa furono da essi separati dalla massa de' beni laicali; decretarono che non si potessero alienare senza loro consentimento; vietarono che pagassero le imposte comuni al principato; e se alcuno contraddisse ai loro editti, eccoli prorompere violentemente con le armi delle Scomuniche, gridando: *Anatema all'usurpatore, anatema al violatore della libertà ecclesiastica*. Ed ecco dunque creato uno Stato politico e temporale dentro un altro Stato; ecco due Stati temporali compenetrati uno con l'altro; ecco un'assurdità di governo umano di cui non può idearsi la maggiore.

Aut. Signor Abate gentilissimo, possibile che non vediate che siamo sempre da capo col medesimo falso supposto. Voi chiamate i beni della Chiesa uno Stato temporale. E questo è vero in un qualche senso, ma è falso nel senso rigoroso e comune. I beni ecclesiastici sono beni temporali, e, si può dire, che formano uno Stato, perchè hanno una stabile dipendenza dall'amministrazione e dalle leggi della Chiesa. In questo senso potrebbero in qualche modo chiamarsi uno Stato temporale. Ma per uno Stato temporale, nel senso vero e rigoroso, vi si richiede di più una forza coattiva civile e criminale, una podestà dominativa sugli individui che lo compongono, e l'ordinazione a un

fine temporale politico e civile. Ora niuna di queste tre cose, che sono le più essenziali a uno Stato temporale, sono per sè stesse di pertinenza dei beni della Chiesa, la cui amministrazione è ordinata a un fine spirituale di religione e di pietà, cioè al culto di Dio, alla sussistenza de' suoi ministri e al sovvenimento de' poveri. Nè la Chiesa negli Stati dei principi protegge i suoi beni con le armi temporali, o governa nelle cose civili gli agricoltori che lavorano i suoi campi. E dunque un abusare dei vocaboli e del loro significato il chiamare i beni ecclesiastici uno Stato temporale. Che se la Chiesa ha preteso di avere un' amministrazione indipendente di questi beni, essa lo ha preteso sopra fondamenti troppo ragionevoli e sacri, riconosciuti per tali dagli stessi principi saggi e religiosi, e ha regulate su questo particolare le sue leggi in maniera onde contribuire, anzichè opporsi, al buon ordine civile dello Stato temporale e del principato. E queste leggi son quelle che devono attendersi per ragionare di tali materie, non l'abuso di qualche particolar individuo, inevitabile in tutti gli umani stabilimenti. E dunque falsa la vostra proposizione, che la Chiesa presume di godere nello Stato temporale de' principi uno Stato parimente temporale, e che in conseguenza abbia introdotta nel mondo una assurdità di governo umano che non può sussistere senza scompiglio e disordine.

Ma io poi debbo dirvi, che resto oltre modo sorpreso come presumiate di esser vero cattolico, e ragionate di questa maniera. *I preti, la*

clerical podestà, il dispotismo sacerdotale, ecco i termini ambigui e sprèzzanti, coi quali voi, e più altri vostri pari, avete preso a confondere la divina e legittima autorità della Chiesa in quelle materie che siete determinato a censurare, ma le quali conoscete che riprovar non si possono senza nota di somma temerità, e senza infamia d'irreligione e di apostasia. Avete detto che la sacerdotale podestà contro l'ordinazione stessa di Gesù Cristo ha usurpato una indipendente amministrazione de' beni ecclesiastici, ne ha vietata l'alienazione, ne ha decretata l'immunità, e per difendere questi pretesi diritti ha scagliato sopra i contravventori il fulmine della scomunica. Spieghiamo i termini. Se per sacerdotale podestà intendete la Chiesa, è vero che la Chiesa ha garantito di quella maniera l'amministrazione de' suoi beni, ma non è frase che possa soffrirsi sulle labbra d'un cattolico, il chiamare questa pratica della Chiesa col nome di usurpazione. Se poi non intendete la Chiesa, ma un qualche individuo della podestà sacerdotale, voi dite il falso, perchè è stata veramente la Chiesa, e non un qualunque sacerdote che ha stabiliti tali decreti, e gli ha sanzionati con quelle pene rigorose.

Ab. Fu nei secoli di mezzo che si cominciò a scomunicare con tante formalità gli alienatori dei beni di chiesa; la venerabile antichità non impugnava questi fulmini per cose sì leggiere, nè proibiva con tanta severità queste alienazioni.

Aut. Ecco il nostro buon cattolico, il quale

si fa a censurare le pratiche della Chiesa dei secoli di mezzo, come se fosse una Chiesa diversa dall'antica. Come? La Chiesa anticamente era irreprensibile; essa ha cominciato ad abusare dell'autorità nei secoli posteriori al sesto. Ma questo, signor Abate, è il discorso degli eretici; quasi che lo Spirito Santo avesse cessato, o intramesso d'illuminarla e dirigerla nelle sue pratiche e costumanze, e avesse fallito alla promessa di Gesù Cristo. Del rimanente, oltre la temerità mostrate un buon fondo d'idiotaggine e d'ignoranza. Imperocchè il Concilio quarto Cartaginese, *can. 32*, proibì ai vescovi di alienare i beni di chiesa senza il consentimento e la sottoscrizione del Clero. Anzi il Cartaginese quinto, *can. 4*, ordinò che nel caso di necessità urgente alla vendita di tali beni, si dovesse notificare al primate della provincia il bisogno, e non si deliberasse senza il consiglio d'un numero di vescovi interrogati su quest'affare. Ilaro Papa diresse ordinazioni simili ai vescovi delle Gallie, *ep. 8*. Ma voi vorreste sentire scomunicati gli alienatori dei beni di chiesa prima di S. Gregorio Magno, dopo la qual'epoca dagli eretici e dai falsi zelanti si suol assegnare il decadimento e l'alterazione dell'ecclesiastica disciplina. E bene io vi compiacerò di circa un secolo intero innanzi a San Gregorio; mostrandovi puniti i sacerdoti alienatori colla perdita della lor dignità ed ufficio, e dell'anatema i cooperatori e partecipi di tal alienazione. Avendo Odoacre, re d'Italia, ma di religione Ariano, fatto una legge a favor della Chiesa, con cui proibiva si

fatte alienazioni, nel Concilio terzo romano sotto San Simmaco, che da alcuni viene citato come il quarto, fu abrogata l'anno 502 questa legge di Odoacre benchè favorevole alla Chiesa; e udite la ragione esposta dai Padri del sinodo a Papa Simmaco. Perchè, dissero, non rimanga quest'esempio di presunzione ai secolari, qualunque religiosi, o potenti, di decretare in qualunque modo in tutte le città qualche disposizione intorno alle ecclesiastiche facoltà, delle quali ai soli sacerdoti sappiamo che Dio ha commessa indipendentemente la cura: cap. 3 Mansi Concil., tom. 8, col. 628: *Quam, etiam si aliqua posset subsistere ratione, modis omnibus in synodali conventu provida Beatitudinis vestrae sententia enervari conveniebat, et in irritum deduci, ne in exemplum remaneret praesumendi quibus libet laicis, quamvis religiosis vel potentibus, in quacunque civitate quolibet modo aliquid decernere de ecclesiasticis facultatibus; quarum solis sacerdotibus disponendi indiscusse a Deo cura commissa docetur.* Tolta di mezzo la legge di Odoacre, siccome questa disposizione era altronde necessaria al bene della Chiesa, passò San Simmaco a decretar di propria autorità. E primieramente decretò, cap. 4, che a nessuno de' romani pontefici fosse lecito in avvenire di alienare, o commutare qualunque potere, piccolo o grande, della Chiesa; indi proibì, ai parrochi, cap. 6, la stessa cosa riguardo ai loro titoli sotto pena di perdere il proprio grado; in fine, cap. 7, assoggettò all'anatema chiunque avesse domandato, o rice-

vuto tali beni, e i preti, i diaconi, e i difensori, che avessero sottoscritto alla alienazione, se non avessero riparato subito il lor fallo, e reintegrata la Chiesa. *Praeterea qui petierit aut acceperit, vel qui praesbyterorum aut diaconorum seu defensorum danti subscripserit, quo iratus Deus animas percutit, anathemate feriatur.*

Avete riflettuto qual sollecitudine avessero i Padri di quel numeroso Concilio per conservare illesa l'indipendenza nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, sino ad abrogare una legge utile alla lor conservazione unicamente perchè proveniente dalla secolar podestà? Avete considerato, come un re Ariano s'interessava al mantenimento dell'ecclesiastico patrimonio? Avete veduto come si pensava circa l'alienazione dei beni di chiesa nel principio del sesto secolo da un Concilio di Roma, e come si giudicava che la scomunica fosse un' arme utile a garantire il patrimonio di Gesù Cristo? e se per tredici secoli la Chiesa ha conservata questa disciplina e questa tutela de' suoi beni, si può soffrire che dopo tredici secoli un cattolico, qual voi protestate di essere, insorga sfacciatamente a riprenderla?

Ab. E che importa tutto questo? Vi sia pure una tale autorità nella Chiesa. Ma perchè una scomunica sia valida vi si richiedono dei gravi fondamenti, e i preti ne han fatto un tale abuso, che niuno ha più ragione di rispettare la scomunica. Scomunicò Papa Zaccaria un vescovo, perchè affermava esservi gli Antipodi. E i Papi stessi più illustri e più zelanti si scostarono mol-

tissimo dall'antica moderazione per ristabilire la disciplina, e l'onore della Santa Sede. Gregorio VII avanzò il rigore delle censure a un segno, che sin allora non erasi veduto. Subito che un vescovo gli veniva denunziato come reo di Simonia, o di qualche altro delitto, egli lo citava a Roma: se non compariva per la prima volta, lo sospendeva dalle sacre funzioni; per la seconda lo scomunicava; per la terza lo deponeva, e sostituiva un altro vescovo in suo luogo.

Io mi spavento, vedendo nelle lettere di Gregorio VII piovere le censure da tutti i lati, e venir deposti tanti vescovi in Lombardia, in Germania ed in Francia.

Aut. Non vi può essere discorso peggior del vostro. Si è abusato della scomunica dai papi, e dai vescovi: dunque non si dee rispettar la scomunica. Ma facciamo quell'argomento a pari che voi voleste far poco innanzi. Si è abusato dei sacramenti dai ministri della Chiesa; dunque non si debbono curare i sacramenti. Si è abusato della spada dai ministri della giustizia; dunque non si dee più temer la giustizia. Si è abusato dell'autorità reale dai tiranni; dunque si dee spezzare la reale autorità. Se è giusta e legittima la conseguenza che voi deducete dal vostro antecedente, sono pur giuste e legittime quelle che io ho dedotte. Ma di questo modo qual podestà, qual legge, qual tribunale, qual vincolo è più sicuro dalle vostre invettive, poichè da per tutto si trovano dei disordini che fanno arrossire l'umanità?

E nondimeno è questo il discorso di una

gran parte de' vostri pari, per cui vorrebbero impoverire il clero, distruggere i claustrali, e sovvertire la Chiesa. Ma tenetevi saldo alla parità dell'anima e della carne poc' anzi addotta. Supponete che uno spirito indiscreto mortifichi all'eccesso la sua carne, e ne offenda la salute con intemperanti vigilie, e con prolissi digiuni. Peccherà certamente lo spirito pel disordine del suo governo; ma potrà forse la carne ribellarsi allo spirito e prender le armi contro di lui? No: ma dovrà piuttosto co' gemiti e col pianto rimostrare allo spirito i suoi mali e la sua rovina.

Dell'istesso modo se il superiore ecclesiastico eccede nell'uso della sua autorità, peccherà egli certamente dinanzi a Dio; ma non potrà per questo il suddito rivolgersi colla mordacità e colla violenza contro la mano che lo percuote. Ho udito dire da alcune persone devote: Dunque senza mia colpa dovrò restar privo de' sacramenti, e di tanti mezzi di cui avrei bisogno alla mia salute? Debolezza enorme di spirito e di intendimento! Perchè vi ha comandato di assoggettarvi ai vostri prelati, saprà ben egli supplire ai beni che perdete senza vostra colpa, e più di una pingue vittima sarà cara a Dio una cieca ubbidienza.

La ragione fondamentale si è perchè non è lecito in pratica ad un particolare il ribellarsi contro una podestà legittima, benchè iniqua ed ingiusta. E certamente, se fosse lecito, quali disordini non nascerebbero tutto dì nella società! Permettasi pure questa opinione, e poi mi si

dica, quante ribellioni palliate ella non mette in salvo. Dite a un suddito, che gli è permesso di uccidere un tiranno: ogni principe che aggravi alcun poco il suo Stato di tributi, che vendichi i falli colla spada, che voglia inviolata la real maestà, gli sembrerà un tiranno. Lo Stato sarà tutto giorno in rivolta per portar la corona da un capo all'altro; e questa perniciosa dottrina sarà la fiaccola della discordia e delle stragi per un'intera nazione. Così insegnate ad un cattolico, che gli è lecito in pubblico scuoter di dosso la scomunica ingiusta, vi sarà mai fulmine ed anatema della Chiesa a cui creda di doversi sottomettere? Rari son quelli che riconoscano la gravezza de' proprj falli, e perciò rari son coloro che si reputino degni di castigo.

Quando in altri secoli i Papi han creduto appartenere alla propria podestà il deporre i principi ribelli e pervertitori, allora i zelanti han gridato ad alta voce, che l'Apostolo ci comanda di obbedire ai signori benchè discoli, e che a Cesare convien rendere ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. E queste sono anche al presente le ragioni che voi adducete allorchè si rinnovan nelle scuole quelle antiche e dimenticate quistioni. Ma, signori, siam, di grazia, buoni e leali logici. La podestà della Chiesa non è anch'ella una podestà istituita da Gesù Cristo? E perchè dunque non potrem dirvi anche noi: *Ubbidite ai signori benchè discoli, rendete a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare?*

E nondimeno notate che i dottori accordano

ad uno irregolarmente scomunicato di ricevere ed amministrare i sacramenti, quand'egli sia evidentemente sicuro della propria innocenza, e quando ne sia rimossa ogni occasione di scandalo. Sicchè, a dir vero, il disprezzo delle ecclesiastiche censure è quello che si condanna, e il pericolo di render affatto inutili le censure, col permettere a ciascuno la libertà di giudicarne, è quello che cercasi di rimuovere. Questo è il motivo per cui San Gregorio dice, *che la* (hom. 26 in Evang.) *sentenza del prelado, sia giusta, o ingiusta, è sempre da temersi.* Mentre frattanto Sant'Agostino consola quest'infelici, ed asserisce, che *sono* (de vera relig, c. 6) *secretamente coronati dal Padre, che scuopre le cose più occulte.*

Il sin qui detto prova abbastanza quanto sien false le conseguenze che dagli abusi della Scomunica vorreste dedurre. Ma vi è qualche esagerazione anche negli abusi che attribuite in questa materia ai prelati della Chiesa. Non v'ha dubbio che vi sono stati dei tempi infelici, in cui si correva troppo facilmente agli estremi rimedj delle censure. Ma perchè alcuni individui abusarono di queste armi, non è ragionevole imputare un tal difetto a tutto il corpo. Lo spirito del corpo ecclesiastico non si conosce meglio che nei Concilj, e i Concilj furono sempre intenti ad impedire questi disordini. Nel secolo ottavo il secondo Concilio Niceno, e settimo Ecumenico stabilì, che conoscendosi (*can. 4*) che i giudici ecclesiastici, poco memori della grandezza della pena che han per le mani, nel

decretar le censure talvolta precipitano le sentenze contro i fedeli, senza osservar le leggi necessarie, e contra l'ordine della ragione, quindi si ordina che la sentenza notoriamente ingiusta abbia a ritorcersi contra il profferente, e soggiaccia il giudice ingiusto a quella pena a cui volle sottopor gl'innocenti.

Nel secolo nono il Concilio di Vormazia, dove convennero i prelati della Germania, ordinò, che il (*can. 13 e 14*) vescovo consideri di quanto peso e pregiudizio sia la pena della Scomunica; nè la decreti se non per cose gravi. E se fosse inosservante di questa regola scomunicando per cause leggieri, il vescovo vicino provveda all'aggravio, com'è di ragione.

Nel secolo duodecimo il terzo Concilio Lateranense, e undecimo Ecumenico, espone, come bramavasi ne' giudici (*can. 6*) ecclesiastici corrispondente alla gravità delle loro persone la maturità nel procedere alle censure, e quindi proibirle assolutamente senza le previe canoniche ammonizioni, sospendendo di poi l'eseguirle se il condannato si appella.

Sul principio del secolo decimoterzo il quarto Concilio di Laterano, e duodecimo Ecumenico decretò, che la Scomunica (*cap. 47*), pena sì grave, non si pronunzi, se non serbati i termini della ragione, e massimamente le tre ammonizioni canoniche; che se fosse ancor giusta, tanto e tanto sia sospeso per un mese il giudice che la decreta, non serbato il detto ordine: e se poi è ingiusta, ed insieme nulla, lo scomunicante si condanni a risarcire il detrimento che avesse sofferto lo scomunicato.

Poco dopo nel secolo stesso nel generale Concilio di Lion, secondo che si riferisce nel sesto delle Decretali, furono pubblicati alcuni canoni, uno de' quali dice che le censure (*can. 6*) fulminate senza la premessa ammonizione sono ingiuste e che non devono scagliarsi se non contra loro che mostransi colpevolmente contumaci, e che per rispetto degl'innocenti non vogliono intimarsi a tutto un collegio, e ad un'intera Università.

E finalmente il Tridentino Concilio saggiamente insegnò, che sebbene (*Sess. 25, can. 23*) la spada della Scomunica sia il nodo della ecclesiastica disciplina, e un mezzo salutare di ritenere i popoli in dovere, non bisogna però usarne che moderatamente, e con grande circospezione, perchè l'esperienza ci insegna che se usasi senza consiglio, o per cose di poca conseguenza, è più sprezzata che temuta, e piuttosto produce la perdita delle anime, che la loro salute.

Questo dimostra abbastanza che l'universal della Chiesa ebbe sempre dinanzi agli occhi la moderazione e la carità, e che i disordini degli individui furono sempre da lei riprovati. E ciò basta a giustificare lo spirito del corpo, giacchè il rilassamento non accade in un corpo quando s'introducono alcune viziosità nelle membra, ma quando quelli che vi presiedono non sono intenti a correggere ed estirpare gli abusi.

Rispetto poi alla Scomunica di Papa Zaccaria, che anche dal sig. d'Alembert si mette in ridicolo nel suo Esame sulla critica in materia di

religione, è da notare una circostanza oltremodo importante. Papa Zaccaria adunque nell'ottavo secolo ordinò a Bonifazio, vescovo di Magonza, di scomunicare il prete Virgilio, che alcuni malamente (*vedi le note del Pagi al Baronio, an. 746, num. 7*) confusero con S. Virgilio vescovo di Salisburgo: ma perchè? Il perchè deve ricavarsi dalla lettera di Papa Zaccaria a Bonifazio; ed egli parlando dell'errore di Virgilio si esprime così: *De perversa* (Baron. an. 748, num. 11) *autem doctrina, quam contra Dominum, et animam suam locutus est, quod scilicet alius mundus, et alii homines sub terra sint, aliusque sol, et luna, si convictus fuerit ita confiteri; hunc accito Concilio ab Ecclesia pelle, sacerdotii honore privatum.* L'errore dunque di Virgilio non era semplicemente di asserir gli Antipodi, ma un altro mondo, e altri uomini, che dovea pretendere non avesser avuto mai comunicazione co' nostri, e non fossero discendenti di Adamo, mentre aveano un altro sole e un'altra luna; cose tutte contro la Rivelazione, la quale ci manifesta che Dio creò un uomo solo da principio: *Et ait: faciamus hominem* (Gen. 1, 26); e che parimente creò un sole unicamente, e una luna: *Fecitque Deus duo luminaria magna: Luminare majus, ut praesset diei, et luminare minus, ut praesset nocti* (Gen. 1, 16). Sant'Agostino sì che ha negato (*de Civit. Dei, l. 16, c. 9*) assolutamente gli Antipodi, ma ancor egli per timore d'incorrere nell'errore de' Preadamiti.

Riguardo poi a Gregorio VII, crederei che il sig. Abate dovesse più rispettar la fama di un Pontefice, che lo stesso Ottone di Frisinga, censore delle sue azioni, ha confessato per (*lib. 6, c. 34 e 36, l. 7, c. 1*) uomo santissimo. Molte furono le censure che fulminò questo santo Pontefice. Ma convien aggiungere che le province erano a'suoi tempi piene di concubinarj e di simoniaci, e che agli estremi mali conveniva applicare gli estremi rimedj. Convien aggiungere che quantunque egli ne soffrisse molte molestie e pericoli, nondimeno per questo mezzo egli e i suoi successori condussero a buon esito i lor disegni. Poichè tolse a'sacerdoti le concubine, e rese libera e gratuita la collazione de' benefizj; nel che, come riferisce l'Abate Urspergense, fu favorito dal cielo medesimo con manifesti prodigi. E se io debbo aprirvi un mio sentimento, credo che la felice riuscita delle sue intraprese abbia ingannato alcuni prelati a lui posteriori, i quali sul di lui esempio abbondarono nelle censure, e non ebbero in vista i tempi diversi e i diversi mali della Chiesa. A me certamente reca sempre gran ribrezzo, allorchè odo un picciol uomo tacciar d'imprudenza un pontefice, la cui condotta fu approvata da tanti vescovi con lui radunati nel Romano Concilio, da cinque papi suoi successori, e da tutti i buoni, che vissero al suo tempo, quali furono Marianno Scoto (*in chron. ann. 1075*). Lamberto Scafna-burgense (*Ist. rer. Germanic.*), S. Anselmo di Cantuaria (*de ferment. et azim. sub. init.*),

Santo Anselmo di Lucca (*ep. ad Guib., et apolog. pro Greg.*), Bertoldo prete di Costanza (*in chron.*), e finalmente San Gebeardo (*vid. Abat. Urspergens. in chron. an 1085*), arcivescovo di Salsburgo.

Voi vi scandalizzate tanto del procedere di questo Papa; io vi avrei pur udito volentieri, signor Abate, contrastare con San Girolamo, che non era certamente dei secoli di Gregorio VII. Sentite con quai termini scrive questo santo al sacerdote Ripario, maravigliandosi che l'eretico Vigilanzio non fosse stato castigato dal suo vescovo: « *Resto attonito (l. 3, ep. 12 inter. select.) che il santo vescovo, nella cui parrocchia dicesi che viva questo sacerdote, porti in pace il suo furore, e non spezzi con verga apostolica, e con verga di ferro un caso inutile, e non mortifichi la sua carne per salvare il suo spirito. Si ricordi di quel detto: Si videbas furem currebas cum eo, et cum adulteris portionem tuam ponebas. E in altro luogo: In matutino interficiebam omnes peccatores terrae, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem. E di nuovo: Nonne odientes te, Domine, odio habui, et super inimicos tuos tabescebam? Perfecto odio oderam illos O lingua degna d'esser recisa da' medici, anzi, o stolto capo degno di cura, affinchè chi non sa parlare, impari una volta a tacere . . . Forse nel vostro pensiero mi risponderete, perchè inveisco contro chi non mi ascolta. Vi confesserò il mio dolore; udir non posso con pazienza un sì enorme sacrilegio. Imperocchè*

ho letto qual fosse l'ira di Finees, l'austerità di Elia, lo zelo di Simone Cananeo, la severità di Pietro con Anania e con Saffira, e la costanza di Paolo, che a perpetua cecità condannò il Mago Elima, perchè si opponeva ai disegni del Signore. Non è crudeltà la pietà che si usa per Dio. Onde dicesi nella legge: Si fratres tuus, et amicus et uxor, quae est in sinu tuo, depravare te voluerit a veritate, sit manus tua super eos, et effunde sanguinem eorum; et auferas malum de medio Israel. »

Che ne dite, signor Abate, di questo squarcio? Non vi par tinto dei colori di Gregorio VII? Eppure avete avuto coraggio di disprezzar S. Gregorio; non credo che avrete difficoltà a vilipendere anche S. Girolamo.

Nè deve dar occasione a riprovare la condotta di un qualche Papa l'osservare che talvolta per i fulmini delle censure vie più s'accesero di furore i nemici della Chiesa, e s'indurarono nella loro perversità. Di ciò non furono in colpa le censure, ma sì bene il mal animo di costoro. Non deve la Chiesa alimentare un serpe nel suo seno, e nutrirlo col suo latte per timore che scuotendolo dal seno le morda il piede. Noi uomini timidi ed infermi ci difendiamo con lo scudo della prudenza: ben fatto. I santi pensavano diversamente da noi; chi abbia ragione, io non lo voglio decidere. È troppo opportuno in questo proposito ciò che scrisse il mansuetissimo S. Bernardo a Lodovico re di Francia. Il conte Radolfo erasi reso reo in faccia alla Chiesa di un illecito divorzio. Perciò era stato

scomunicato; indi assoluto, ma non corretto, temeva sopra di sè da Roma una nuova scomunica. Scrisse il Re di Francia a S. Bernardo, affinchè procurasse d'impedire questo secondo fulmine, esponendo i gravi mali che nati ne sarebbero per l'ira del conte Radolfo. Ed ecco quello che a Lodovico rispose S. Bernardo: *Quod nostrae humilitati* (Bernard., ep. 120) *querimini super anathemate mox innovando in comitem Radulphum, et vultis, me dare operam omnimodis ut non fiat, ob multa mala, quae secutura inde putatis; prorsus non video, quomodo implere possim, et mandato obviare apostolico: quod et si possem, non video quod rationabiliter possem. Doleo quidem de malis, si inde proveniant: sed non ideo tamen debemus facere mala, ut veniant bona. Statis, tutiusque hoc totum profecto omnipotentis Dei judicio, et dispositioni relinquimus, qui potest facere, ut et bona, quae ipse vult fieri, fiant, et maneant, et mala, quae mali moluntur, non veniant: aut certe in eos ipsos potius, qui ea volunt, et quaerunt, veniant.* Vedete poi che non è il solo Gregorio VII che pensi così. Direte forse, che anche S. Bernardo era un fanatico?

Ab. Questo poi no. Ma dico bene per altro che non potrò mai comprendere, nè approvare certe formalità, con cui si sono volute accompagnar le Scomuniche, specialmente nei secoli barbari. Le ordinarie formole (*Fleury, disc. 3, n. 17*) di scomunica essendo venute troppo in uso per la loro frequenza, vi se ne aggiunsero

di nuove per renderle più terribili; vi s'impiegarono i nomi di Core, Dathan ed Abiron, e di Giuda con tutte le maledizioni del Salmo centesimo ottavo accompagnate dall'estinzione delle candele e dal suono delle campane. Questo non era lo stile dei primi Padri del cristianesimo, e non era questa la discrezione della saggia antichità.

Aut. Io vi protesto che non voglio difendere da qualche eccesso in questo genere un qualche prelado. Ma voi vi formalizzate troppo facilmente della severità delle scomuniche, e delle terribili parole, con cui si accompagnarono. I primi Padri erano più dolci e discreti nelle loro espressioni. Piano, signor Abate. Gli avete voi letti i primi Padri, che parlano sì francamente della loro condotta? Il primo e vero Padre della Santa Chiesa non è stato il nostro Signor Gesù Cristo? Eppure nostro Signor Gesù Cristo ha chiamato i Farisei col nome di (*Matth.* 3) ipocriti, di serpenti, e di progenie di vipere; e altrove col titolo (*Joan.* 8, 44) di figliuoli del diavolo. Questo è ben qualche cosa di più che i vocaboli di Core e di Giuda.

Un nome simile scagliò in faccia all'eretico Marcione il martire S. Policarpo, discepolo degli Apostoli, come racconta S. (*adv. haeres.*, l. 3, c. 3) Ireneo. Imperocchè avendo avuto coraggio Marcione di domandargli, se il conoscesse. Sì, rispose il Santo, conosco il primogenito del demonio. Ma volete di più? Leggete il libro di S. Ilario contro l'imperator Costanzo, e troverete che lo chiama col nome infame di Anti-

cristo. Precursore dell'Anticristo lo appella poi con poca diversità Lucifero di Cagliari ne' suoi Trattati contro lo stesso Costanzo, che tanto piacquero a S. Atanasio che si prese pensiero di traslatarli in lingua greca.

Così pure Sinesio, filosofo, e poi vescovo, chiamava i discepoli di Eunomio (*ep. 5*), e di un certo Quinciano, preti adulterini e nuovi diavoli; Giovanni I, papa che non passò il sesto secolo, intentò (*Baron. ad an. 559, num. 5*) la maledizione di Datan, Core ed Abiron a chi avesse contraddetti i privilegi da lui dati alla Chiesa dei dodici Apostoli in Roma. Ed anche nel secondo Concilio Turonese all'anno 570, can. 25, si vede recitato il Salmo cento otto contro quelli che invadevano i beni di Chiesa.

Udite adesso un divoto monaco del quarto secolo, voglio dire S. Effrem Siro, con quali vocaboli si esprime contro gli Eretici: *Haereticos tamquam blasphemos* (S. Ephrem Syr. inter et respons. 3, et Rom. 1746) *et Dei inimicos Scriptura non homines, sed canes, et lupos, et porcos, et Antichristos appellat, quemadmodum ait Dominus: Nolite* (Matth. 7) *sanctum dare canibus. Et Joannes dicit: Quia* (1. Joan. 2) *Antichristi facti sunt multi. Eos itaque non oportet umare, neque cum eis versari, aut cum ipsis orare, cibumve sumere, neque in domum eos recipere, neque Ave illis dicere, ne pravis illorum operibus communitemus.* Pensate poi se questi uomini illustri dell'antica Chiesa avrebbero avuto difficoltà di gittare in faccia il nome di Core e di Giuda a

un privato eretico, mentre non temevan nè anche gl'imperatori.

Che se un qualche vescovo, o un qualche papa potè errare nell'uso delle censure per imprudenza, potè anche errare per sorpresa. Ma qual novità in tutto questo? Si maravigliava anche (*S. Greg., Dial., l. 1, c. 4*) Pietro con S. Gregorio, che il Papa si fosse una volta lasciato imporre da alcuni malevoli contro la santa condotta dell'abate Equizio, a cui S. Gregorio rispose così: *Perchè vi maravigliate, o Pietro, se noi che siam uomini, c'inganniamo? V'è forse caduto di mente, come Davidde, il quale per altro godeva lo spirito di profezia, pur nondimeno sentenziò contro l'innocente figliuolo di Gionata, avendo prestato orecchio alle parole (2. Reg. 16) di un bugiardo di lui servo? Il che tuttavia, perchè fatto da Davidde, lo crediam giusto per occulto divin giudizio, quantunque come sia giusto con umana ragione non lo vediamo. Che maraviglia adunque, se qualche volta per l'altrui menzogna restiamo sorpresi noi che profeti non siamo? Molto ancora v'influisce la vastità delle cure che opprimono la mente di un pastore. E quando l'animo si divide in molte cose, è meno abile per ciascuna da sè; e tanto più facilmente in ciascuna cosa resta ingannato, quanto più ampie sono le occupazioni.*

Oltre a ciò troppo male a proposito volete voi condannare nel secolo XVIII alcune pratiche che poterono esser utili in altri secoli. Un certo terribile apparato, che forse non sarebbe

opportuno in un secol molle e superbo, poteva essere oltre modo conveniente in secoli barbari e feroci, la cui fiera non sapeva ammolirsi, che con un'altra opposta fiera. Il suono delle campane, e l'estinzione delle candele che accompagnava la pubblicità della Scomunica, era una formalità piuttosto debole che ardità, con uomini che si sollazzavano tutto di col gridare all'armi, e che si uccidevano per un nuovo genere di occupazione. So ancor io, signor Abate, che se il vostro vescovo volesse scomunicarvi a suono di campana, voi seguiteste a cicalare con molta indifferenza nel vostro caffè. Ma se foste vissuto in altri tempi, e se aveste veduto che al suono della campana tutti vi abbandonavano, e vi fuggivano come un ribaldo, chi sa che quella campana non vi avesse ferito l'orecchio con qualche terrore. In somma per giudicare delle pratiche della Chiesa vi si ricerca molto più di prudenza nel cerebro, che voi non avete, e molto meno in capo di quella polvere che voi portate. Perchè è molto facile il riprendere, ma è poi altrettanto difficile il provare la giustizia delle proprie riprensioni in faccia ad uomini imparziali e discreti.

Ab. Eppure degli uomini e discreti, e imparziali si sono trovati costretti a gemere sulle precipitate censure di alcuni Papi, le quali hanno cagionato gravissimi danni alla fede. Chi v'ha oramai che approvi la Scomunica intimata da Clemente settimo ad Arrigo ottavo, e che fu la cagione della perdita irreparabile della fede in Inghilterra? I cardinali stessi, riferisce

il Rainaldi (*an.* 1534, *num.* 5) che aveano persuaso al Papa di non differir quella sentenza, parvero dipoi pentiti, e pensarono, ma senza risolversi, ai mezzi di ritrattare quel passo. Se la Scomunica non avesse partorito altro danno alle anime e alla Chiesa, questo sol fatto sarebbe sufficiente a far rimettere per sempre nel fodero questa spada.

Aut. Suggestemi di dove ho da cominciare per rispondervi, perchè in questa vostra invettiva riconosco subito a prima vista un gratuito e falso supposto, un equivoco di parole e un saggio di temerità. Procederò dunque con quest'ordine istesso. Chiamo primieramente un gratuito non fondato supposto il credere, che senza le censure di Clemente Settimo la fede non si sarebbe perduta in Inghilterra. Imperocchè è verissimo che Arrigo ricevuta questa sentenza non pensò ad altra cosa, come scrive il Sanderò, *lib. 1 de Schism. Anglic.*, fuorchè a vendicarsi. Ma quello che Arrigo operò per vendetta, avea già cominciato a farlo per vera diserzion dalla fede, nè apparisce alcuna probabilità, che avrebbe desistito dal proceder più oltre, e dall'abbattere nel suo regno la religione se Clemente Settimo si fosse astenuto dalla Scomunica. Prima della sentenza del Papa, al riferire dello stesso Sanderò, *lib. 1*, la Corte di Arrigo ridondava di persone, le quali non facean altro, che deridere le cose sacre, burlarsi de' sacerdoti, mettere in disprezzo la vita dei religiosi, censurare le ricchezze e la potenza del clero, fingere favole ridicole dei monaci, e sopra

tutto detrarre, e crear invidia al Romano Pontefice; e coloro che si dimostravano i più petulanti e i più audaci in questa professione, ottenevano i primi favori presso Anna Bolena, e per di lei mezzo appresso il Re Arrigo. I consiglieri del Re erano il segretario Tommaso Cromvello, e l'arcivescovo Cramnero, e il cancelliere Audleo, uomini egualmente scaltri e propensi all'eresia. I vescovi aveano già prima giurato obbedienza al Re nelle cause ecclesiastiche spirituali, e ve gli aveva indotti il vescovo Giovanni Fischero, sperando rimedio dal tempo, e medicando il sacrilego giuramento colla clausola: *Quantum per Dei verbum liceret* (*Sander. lib. 1*). Nel gennajo del 1534, cioè due mesi prima della sentenza del Papa, erasi adunato in Londra il Parlamento a decidere gli affari di religione, per testimonianza di Burneto. *Hist. lib. 2*. Era dunque già seguita l'apostasia dalla fede nella corte, nei magistrati e nel clero, prima che Clemente fulminasse le censure contro Arrigo. Nè questo Re prometteva pentimento e correzione, se il Papa differiva le censure, ma soltanto di procrastinare anch'esso nel separarsi decisamente dall'ubbidienza al sommo Pontefice. *Belcair. Zellai, lib. 20 presso il Rainaldi*. In tale stato di cose vi domando, se era probabile che la fede si sarebbe conservata in Inghilterra, benchè Clemente Settimo si fosse astenuto dalle censure contro Arrigo? Questo era unicamente possibile, ma non probabile, poichè nella fede era già corrotto il Re, la corte, il magistrato e il ceto vescovile, parte per malignità, parte per

timore e per connivenza, nè apparisce motivo per cui si potesse con fondamento sperare che l'infezione avrebbe dato addietro o rallentato. Il più verisimile si è che senza le censure di Clemente Settimo la fede sarebbe egualmente perita nell'Inghilterra, forse con meno strepito di persecuzione, con minor numero di martiri, con minor gloria della Chiesa, con maggiore estensione, o anzi con universale pervertimento anche de' buoni, i quali all'esempio de' loro stessi vescovi, e non essendo riscossi dal tuono delle censure apostoliche, inevitabilmente a poco a poco dovean restar sedotti, e sommersi nel comune naufragio. Così un robusto naviglio nel mare se viene scosso e agitato dalla tempesta, benchè spesso si trovi in pericolo di restar sommerso, e benchè abbia a sgravarsi di buona parte del suo carico, nondimeno spesso per la sollecitudine dei nocchieri arriva nel porto a salvamento. Là dove se nella calma vi penetra di fianco l'onda furtiva e inosservata, nè i nocchieri si prendon cura di versarla di nuovo nel mare, voi vedreste il naviglio lentamente abbassarsi, e finalmente scomparire del tutto sommerso irreparabilmente nell'onda insidiosa. Ecco qual sarebbe stato l'effetto non certo, ma più probabile della sofferenza di Clemente Settimo in quelle circostanze dell'Inghilterra. Per questo io ripeto, essere una gratuita vostra e arbitraria supposizione il credere che senza le censure fulminate contro Arrigo avrebbe in quel regno perseverato la fede.

Ma questo alla fine è un supposto insussistente

per debolezza di raziocinio e di cognizione dell'essenza della religione. Ma nella vostra difficoltà trovo ancora un supposto del tutto falso per ignoranza di storia. Arrigo proscrisse la fede in Inghilterra; Odoardo di lui successore perseverò nello scisma; a questo sottentrò la regina Maria, e sotto il di lei governo si riconciliò l'Inghilterra colla Chiesa. Essa rassegnò nelle mani del cardinal Polo legato pontificio tutte le decime, primizie, benefizj, ed altri simili proventi confiscati sotto Arrigo ed Odoardo. *Sander. lib. 2, Fleury, lib. 150, num. 87.* Il Parlamento presentò al Cardinale una supplica concepita con tutte l'espressioni d'umile pentimento e di sincera ritrattazione. I Parlamentarj furono per mezzo del Legato assoluti dal Papa, e il Re stesso, e la Regina ricevertero piegando a terra le ginocchia l'assoluzione. I vescovi creati nel tempo dello scisma, e di professione cattolici, non contenti della pontificia dispensa domandarono tutti in particolare, ad eccezione d'un solo, alla Sede apostolica il perdono, e la conferma nei lor vescovati. Si restituirono nelle accademie le scuole di cattolica dottrina e di scolastica teologia; si riaprirono le chiese, si fondarono e dotarono nuovi collegj, e colle limosine de' divoti si riedificarono più monasterj di Regolari. Tutto era fervore di pietà e di religione, quando dopo cinque anni e quattro mesi di regno muore la pii-sima regina Maria; il trono è occupato da Elisabetta; la persecuzione inferocisce con maggior crudeltà, che non prima sotto Arrigo; e la cattolica religione rimane

stabilmente da quel regno proscritta. Ecco l'epoca della perdita stabile della fede in Inghilterra, da cui si deve riscontrar la vera origine dello stato presente di quel regno e della privazion durevole della fede. Che ha che fare la Scomunica contro Arrigo di Clemente Settimo con questo fatto così posteriore? Come deve richiamarsi da quella scomunica la perdita della fede in Inghilterra, la quale molt'anni dopo quella scomunica si era così perfettamente riconciliata col sommo Pontefice, e che nel fervore sembrava una nuova Chiesa nascente? Piuttosto si potrebbe dire che la scomunica di Clemente settimo, e la costanza della santa Sede furono la cagione della sincera sommissione di quel regno alla Chiesa, non già la causa della sua presente alienazione. Intanto con un manifesto anacronismo confondendo un'epoca coll'altra, e supponendo per verità storica e non contrastata una falsità evidente di fatto, imputate alla scomunica di Clemente, ciò che piuttosto si deve ascrivere alla instabilità del cuore umano e ai giusti, ma occulti giudizj di Dio.

Poi dico in secondo luogo, che la vostra difficoltà contiene un equivoco. Si è perduta in Inghilterra la fede? Spieghiamoci. Si è perduto in Inghilterra il culto pubblico della religione. Ma per altro senza il culto pubblico può sussistere con tutta la purità e fervore la religione, come c'insegna la storia de' primi tre secoli della Chiesa. Si è perduta in molti individui la profession esterna della fede cattolica. Ma chi sa se questi avrebbero perseverato in tal pro-

fessione con sincerità, oppure conservando all'esterno il nome, e qualche apparenza di religione cattolica, avrebbero trasfusa l'eresia nel seno dei cattolici incauti, e coperti d'una pelle mentita avrebber tutta impunemente divorata la greggia? Che voi, signor Abate, e altri a voi simili, vadano ad una Messa, e si chiamin cattolici, torna a decoro e a vantaggio della religione, oppure a disonore e a danno? Chi corretto dalla verga del pastore imperversa, è indubitato che nutrica in seno la malignità e l'orgoglio, ed è assai incerto, che sarebbe divenuto mansueto e ubbidiente se si fosse risparmiata con esso la correzione. Del rimanente nell'Inghilterra da quell'epoca sino a' nostri giorni si è sempre conservato un buon numero di fervorosi cattolici, dei quali scriveva a' suoi tempi il Padre Ribadeneira: *existimo, sanctiores nunc in Anglia homines reperiri, quam tempore quietis et prosperitatis potuerint inveniri.* (Append. ad Schism. Anglic. cap. 32, Colon. 1628). Laonde non può rigorosamente dirsi che sia perita in Inghilterra la fede, ma soltanto che fu spogliata del pubblico culto, e che pubblicamente venne meno in una gran parte degl'individui, dei quali però non era a sperare che una larvata apparenza e un mentito nome di cattolica professione.

In fine chiamo temerità la vostra di voler disapprovare e censurare la condotta dei sommi Pontefici, che Iddio ha posti a governare la sua Chiesa. La prudenza di Clemente Settimo dovrebbe essere egualmente rispettabile a un

cattolico, o egli avesse, o non avesse fulminata quella scomunica. Imperocchè nessun privato può farsi giudice in tali affari, che devono esser diretti non da una prudenza meramente umana, ma da una Sapienza, Intelletto e Consiglio, i quali son doni dello Spirito Santo, e che egli comunica specialmente in tali circostanze a quelli che ha collocati sulla cattedra di S. Pietro per il bene universale del cristianesimo. Il ragionare in tali materie colla sola scorta dell'umana prudenza è un camminare all'oscuro, perchè la prudenza umana non può discoprir le tracce e i fini dei consigli di Dio, nè preveder con certezza ciò che accadrebbe in una supposizione e nell'altra, qual sarà l'esito della correzione, e quale quello della mansuetudine, e per qual de' due mezzi si conseguirà l'onore di Dio e della sua fede, e la preservazione, emendazione e salvezza delle anime altrui. Ciò non è palese e manifesto che a Dio, il quale con queste vedute impervie all'occhio degli uomini illumina e dirige i pastori della sua Chiesa; là dove non comunica tali doni a chi non è stato da lui eletto a quel rango ed ufficio; e il pretenderli sarebbe in un privato temerità e presunzione. Voi leggete nelle istorie l'esito della piacevolezza di un Papa, ma non potete con sicurezza affermare quale sarebbe stato l'esito del suo rigore. Leggete l'esito della correzione di un altro; ma mi sapreste poi dir con certezza qual sarebbe stato l'esito della sua dissimulazione? Dio solo è quegli che tutto antivede con infallibil prescienza; Dio solo può e

vuole illuminare i suoi pastori per il ben essere della Chiesa, e non vuole, anzi rifiuta di presedere ai consigli di chi orgoglioso e maligno alza in una conversazione e in un caffè tribunale a decidere della condotta e della prudenza de' suoi ministri.

Qui io tacqui, e tacque pur meco l'Abate, e si contentò di rispondermi piuttosto con alcuni atti d'irrisione, che con buone ragioni. Questa è d'ordinario l'ultima risposta di quelli che vivono ostinati nella loro opinione. Ai quali solo se aver dovessimo riguardo, sarebbe superflua ogni industria. Ma un retto discorso se non convince d'ordinario i contumaci, illumina per altro gli spiriti docili, imparziali e amanti del vero.



ISTORIA ECCLESIASTICA



OPUSCOLO DECIMO.

NON v'ha cosa di cui la sottile umana malizia non abusi a'suoi disegni, sia pur ella la cosa più sacra e più rispettabile; e massimamente allorquando si è proposto in animo di sconvolger la fede, e di abbattere la religione. Noi siamo pressochè assediati da un folla immensa, che si raddoppia ogni giorno, di volumi, i quali o contengono distesamente l'Istoria Ecclesiastica, o la raccolgono succintamente in altrettanti compendj. Ma chi crederebbe che con una lezione si pia e si istruttiva si tramasse una secreta congiura contro la Chiesa, e che in una coppa d'oro, variata e sculta di sacre immagini, si apprestasse il veleno alla maggior parte dei fedeli? Eppure è così. Gli esempj de' maggiori, che Dio ci ha lasciati per nostra istruzione e per nostro terrore, si presentano agl'idioti ad oggetto di scandalo e di pervertimento; e si è trovato il modo d'insegnare sopra un quadro troppo colorito e geniale l'eresia, lo scisma e l'empietà. Ciò accade singolarmente per due maniere. Primo, alterando i fatti, e mescolando con sottile industria la favola all'istoria. Secondo, occultando le virtù, e rilevando vigorosamente i

vizj del cristianesimo e del sacerdozio. D'onde sempre avviene che il leggitore pigro ed incauto forma un sinistro, e ingiusto concetto della sua Chiesa e della sua Religione.

Che accorgimento non si ricerca egli mai in chi, sia per ozio, sia per professione, attende al di d'oggi a questa non piccola parte della sacra dottrina? Voi cominciate a leggerè uno di quelli che chiamansi discorsi preliminari, e trovate in essi schierate tutte quelle regole più esatte che prescrive a un storico la più diligente critica e la più corretta. Vi si dice, e vi si ripete, che la Dio mercè per le ricerche degli spiriti filosofi e contemplativi si è portata una ficcola luminosa nel seno dell'antichità più oscura, e che l'istoria, sgombra dalle favole, dai pregiudizj, apre mirabilmente la via a penetrare non solo nella condotta dello spirito umano, ma in quella eziandio della suprema arcana Provvidenza. In conseguenza voi formate subito un favorevol concetto del vostro storico, e non dubitando più nè della sua fede nè della sua cognizione chiudete gli occhi, e bevete con pacato animo quella velenosa pozione ch'egli ha saputo condirvi di delicati e irritanti sapori. Piacesse a Dio che anche gli uomini pii e cristiani non restassero talvolta ravviluppati in questa rete, e che sedotti da un gran nome non ispacciassero nelle adunanze per istorie alcuni favolosi aneddoti, portando questa gran prova de' lor racconti: *Egli lo ha scritto*. Oh quanto ci ingannano i moderni sedicenti filosofi che col riso sulle labbra ci annunziano la libertà della nostra ragione, e intanto furtiva-

mente la strascinano alla vergognosa servitù della loro ambizione!

Se io volessi stendermi su questo particolare, e prendendo per mano a uno a uno si fatti storici svelare in faccia a tutti la loro ignominia, comporrei un volume troppo smisurato, e mi dilungherei non poco dal mio proponimento. Io non mi son prefisso di svolgere tutta la tela degli empj e dei libertini, ma tratto la causa della Religione al tribunale della Logica; e combatto piuttosto gli spiriti deboli e presuntuosi, che gli Accattolici e i Deisti. Scelgo dunque tra i molti l'istorico sig. Fleury, e nella inconseguenza delle sue riflessioni mostro il pericolo de' suoi lettori e la vergogna del suo spirito.

Dio mi guardi per altro dall'esaminare i sentimenti del suo cuore, i suoi fini e le sue intenzioni. Non mi pare che egli ci abbia somministrati indizj sufficienti a giudicare su questo punto; ed è assai meglio il riserbar tal esame a un giudice più illuminato e più imparziale. No, Signore, io non condanno il vostro cuore, condanno il vostro intelletto. Lascio intatta la vostra fede, ma non la vostra filosofia. Trovo ne' vostri Discorsi un uomo privo di un'esatta Logica, che non esamina i fatti in tutte le loro circostanze, che ne deduce delle illegittime conseguenze, che si dimentica spesso di sè medesimo, e per necessità un uomo, che può essere egualmente caro ed ingrato a due diversi e opposti partiti. Questi Discorsi piuttosto esaminano che non la vostra Istoria, perchè in

essi è raccolto, per così dire, tutto il sugo di quella, e in loro più che altrove si manifesta o il filosofo, o l'uomo. Ma protesto al tempo istesso che trascorrerò soltanto gli articoli più importanti, da cui di leggieri si potrà ravvisare e congetturare il rimanente. Dove abbonda la materia all' esame e alla critica, pare un' animosa importunità il volere perseguitare il proprio avversario sin ne' vocaboli più ambigui e nelle intenzioni più occulte. A me basta, che chi leggerà le presenti riflessioni possa dire con qualche sicurezza: Il signor Fleury è uno storico, a cui prestar non posso la mia fede; cerchiamone dunque un altro più esatto e più filosofo.

§ 1.

Riflessioni inopportune in una storia.

L'istorico è un uomo che racconta i fatti accaduti nel globo, sia ne' secoli antecedenti, sia ne' suoi tempi; e la regola principale di un istorico si è di esser fedele nei suoi racconti. Le riflessioni brevi e sensate, che a quando a quando arrestano con piacere e con profitto il curioso lettore, non sono assolutamente necessarie; ma prolisse, e verbose lo stancano certamente, e lo fanno entrare in dubbio della imparzialità dell'istorico. Se il Fleury avesse avuto in mira di conciliarsi la fede e l'attenzione de' suoi lettori, si sarebbe dunque astenuto dalla superflua ripetizione di avvertimenti e di riflessioni che s'incontran sì spesso nella

sua Storia. Perchè, quali sono le assidue pause e i terribili epifonemi a cui rompe il corso dei suoi racconti? Assai di raro essi riguardano la suprema assistenza di Dio verso la sua Chiesa, o la di lui giustizia e provvidenza; quasi sempre esse mirano allo scredito della Corte Romana, al disprezzo de' Papi, e ad improntare dell'odiosa marca di usurpazione il giusto esercizio della pontificia autorità. Ma, signore, se siete filosofo, dovevate antivedere che un tale abuso di riflessioni avrebbe tolto gran peso alla vostra Istoria, e che quantunque voi aveste nello scrivere tutte le intenzioni più rette, nondimeno una gran parte dei vostri lettori avrebbe detto: Il Fleury si è messo a scrivere una Storia per oscurare il nome e i diritti del Papa. Mi risponderete: Io non ebbi mai un sì mal animo. Ve lo credo sulla vostra parola. Ma senza questo mal animo un istorico che non ha pronte in tanti volumi altre riflessioni fuorchè quelle che son contrarie alla pontificia podestà, è egli un filosofo?

Il Fleury avea presentito questa accusa. Che però egli medesimo ha cercato di preoccuparla in uno de' suoi Discorsi, in cui (*Disc. 4, n. 13*) scrive così: *Ell' è cosa dura, ed io ben me ne accorgo, il rilevare i fatti poco edificanti; ed io temo che quelli che hanno più pietà che cognizione non ne prendano occasione di scandalo. Eglino diran forse che nell' istoria convien dissimulare questi fatti, o che dopo averli riportati non v'è già mestieri di rilevarli in un discorso. Ebbene? che risponde adunque il*

Fleury a queste due opposizioni de' suoi lettori? Tutte le ragioni ch'egli arreca in sua discolpa, e che occupano alcune pagine, rispondono bensì alla prima difficoltà, ma non già alla seconda. *Il fondamento dell' istoria è la verità.* Ma qual verità? Non altra certamente che quella de' fatti. Dunque egli avea diritto di raccontare anche i fatti poco edificanti, ma veri, perchè anche questi appartengono alla verità dell'istoria. Non ho niente che opporre a questa prima conseguenza. Ma poi, oltre a questo, egli dovea rilevare i fatti poco edificanti in un discorso? Falsa e tortissima conseguenza, perchè tali riflessioni non appartengono essenzialmente nè alla verità dell'istoria, nè alla sua integrità. Du Mesnil ha scritto un'istoria vera; ha (*Praefat.*) raccontato gli avvenimenti più memorabili, lasciando libero il lettore a dedurne, circa le quistioni controverse, le necessarie conseguenze: non ha ommesso i difetti e i trascorsi de' Papi, ma si è contentato d'indicarli soltanto, perchè, dic'egli, l'austera censura e l'amara riprensione è indizio di un animo irriverente e totalmente alieno dalla filiale pietà verso un padre che onorare non si può mai abbastanza.

Che svantaggio egli è mai per un qualunque scrittore il non esser buon logico? Il Fleury, per garantirsi dalle suddette accuse, adduce l'esempio de' sacri istorici. *Tale è l'esempio,* egli scrive, *che ci somministrano gli storici sacri. Mosè non dissimula nè i delitti del suo popolo, nè i suoi proprj falli. Davidde ha voluto che il suo peccato fosse scritto con tutte*

le sue circostanze ; e nel Nuovo Testamento tutti gli Evangelisti hanno avuto cura di rappresentare la caduta di S. Pietro. Ebbene dunque, signore, scrivete la vostra storia tenendo dinanzi agli occhi l'esempio di Mosè, di Davidde e de' Vangelisti. Non ommettete alcun fatto, benchè poco edificante; indicatene pure anche tutte le circostanze. Ma Davidde, Mosè e i Vangelisti han essi fatto dei discorsi per rilevare i peccati dei Giudei e di S. Pietro? Non solamente non hanno operato così, ma si sono persino astenuti dal censurare di lor capriccio tali delitti nel corpo medesimo dell'istoria, e dal chiudere con qualche amaro epifonema l'infelice racconto di questi disordini. Il delitto più atroce che sia stato commesso dai figliuoli di Adamo è l'empia e ingiusta crocifissione dell'unigenito Figliuol di Dio. Eppure i Vangelisti si son contentati di scrivere queste due parole, che soddisfanno abbastanza alla verità dell'istoria: *Et ibi crucifixerunt eum.* Convien dunque ben credere, o signore, che siate un tristo filosofo se voi medesimo portate in mezzo gli esempj che vi condannano, probabilmente perchè non giungete a scoprirne le sincere e legittime conseguenze.

Che dico io? Egli medesimo, in altra opera, dove tratta dei costumi degli Israeliti, avea notato la sincerità e il rispetto de' sacri scrittori: avrebbe dunque dovuto imitarli, ma il buon filosofo se n'era già dimenticato. *Coloro*, egli scrive (*Cost. degli Israel.*, c. 11) *che hanno disteso la Storia di Davidde hanno tanto de-*

scritto il suo peccato quanto ogn' altra delle sue azioni. Non fanno nè preambolo, nè passaggi; altro non sono che fatti più chiaramente che sia possibile riferiti, senza alcuna mescolanza di ragionamento o di riflessione. Signore, voi avete, con questo esempio, già proferta la condanna de' vostri amari Discorsi. A qual giudice potete voi ora appellarvi?

§ 2.

Accuse date ai Papi dal Fleury.

Ora, venendo da prima alle sue censure contro i Papi che hanno occupato la cattedra di S. Pietro, osserviamo più d'appresso s' egli sia buon logico e coerente a sè medesimo. Dice egli, sul principio del quarto Discorso, che dopo essere stata profanata la santa Sede per lo spazio di centocinquant'anni, cioè dal secolo decimo sino alla metà dell'undecimo, da una lunga serie d'indegni Papi, *Dio, gettando uno sguardo favorevole sopra questa primiera Chiesa, le donò un Leone IX, la cui virtù lo ha fatto collocare nel numero de' Santi, e che fu seguito, nel rimanente del secolo undecimo e in tutto il seguente, da più altri Papi virtuosi e zelanti per il ristabilimento della disciplina, come Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Eugenio III e Alessandro III.* Dopo queste parole ogni lettore si trova subito quasi costretto a giudicare, che nel decimo secolo, sotto il governo d'indegni Papi, la disciplina fosse oltre-

modo indebolita, e che dopo la metà dell' undecimo, sotto così santi pastori, ella incominciasse a riprender vigore. Ma il Fleury si era preso a cuore di prevenire un tal giudizio alcuni tratti innanzi, nel Discorso medesimo: *Quelli che han letto con qualche attenzione ciò che ho scritto di questa Istoria, han riconosciuto senza dubbio una gran differenza fra la disciplina dei dieci primi secoli e quella dei tre seguenti. Ella era veramente assai indebolita sin dal decimo secolo; ma ciò non era che per ignoranza e per trasgressioni di fatto che si condannavano tosto che si aprivano gli occhi per ravvisarle. Come mai non si riebbe ella la disciplina sotto i santi Pontefici da lui nominati? Ecco il perchè: Perchè le migliori intenzioni, sprovvedute di lumi, fanno commettere i gran falli; e quanto più la vista è corta in un cammino tenebroso, tanto più le cadute son frequenti e pericolose.*

Sicchè, signore, la virtù de' più santi Pontefici, per la debolezza del lor intelletto, non sollevò punto la caduta disciplina, ma servi forse maggiormente ad abbatterla e rovinarla. Ma qui il lettor filosofo vi domanda: Come dunque, o signore, avete voi detto che Dio si mosse a pietà della prima Chiesa, facendole il dono di una lunga serie di santi pastori? Che cosa mai ha guadagnato la Chiesa ne' suoi costumi, se ella egualmente è stata confusa ed oppressa tra i vizj e le virtù de' sommi Pontefici? L' iniquità dei primi Papi potè rallentare la pratica della disciplina e avviarla a un infelice decadimento. Ma

la virtù de' secondi dovè autorizzare la sua caduta e incominciarne una total distruzione. Dov'è dunque, ripeto, o signore, la compassione e il dono di Dio a favore della prima Chiesa? Che han fatto i Papi virtuosi e zelanti per il ristabilimento della disciplina a confronto dei Papi indegni e viziosi?

Che han fatto? Ecco cosa vi risponde il Fleury: Lasciarsi sedurre dalle false Decretali, e credersi obbligati in coscienza a sostenere più massime contrarie a quelle della vera antichità. Così la loro pietà, circondata da una folta nebbia d'ignoranza, ha lacerato la Chiesa non per trasgressione, ma per massima; e questo fu il frutto di quella pietosa occhiata che la divina Provvidenza gettò sulla primiera sua Chiesa.

§ 3.

Decretali d' Isidoro Mercatore.

Le Decretali d' Isidoro Mercatore, che per alcuni secoli ottennero un possesso quasi pacifico nelle Chiese della Cristianità, sono state finalmente da una accorta critica deturbate dall' usurpato impero. Opportunamente; perchè i plagj, gli anacronismi e tant'altre inconvenienze condannano il corpo e la serie di questa raccolta; nè l'ecclesiastica giurisdizione ha mestieri di falsi appoggi per sostenere la sua incontrastabile autorità. Ma da questa utile scoperta i non filosofi ne han dedotto due illegittime conseguenze: Primo, che sia falso e supposto tutto

ciò che è contenuto nella Isidoriana raccolta; secondo, che questa falsa raccolta abbia prodotto gravissime innovazioni nella ecclesiastica disciplina.

In quanto al primo capo, se tutte le opere, in cui si trovano dei pezzi industriosamente inventati e ricuciti, o falsamente apposti ad un autore, dovessero intieramente riputarsi per favolose o per apocrife, noi non avremmo più nessuna delle tante opere dei primi padri e dottori del cristianesimo. L'erudita fatica di alcuni monaci, che han purgato diligentemente un buon numero di tali opere, ben mostra quanto di falso e d'apocrifo fosse mescolato col vero, e ci avvisa che solo un lungo studio è il sincero indagatore della schietta ed esatta verità. Dunque da questa antecedente: *È falsa la raccolta Isidoriana delle Decretali*, non ne viene in conseguenza: *Son false tutte le Decretali della Isidoriana raccolta*; perchè non le singole parti di questa serie, ma il corpo della raccolta è quello che si riprova. E, in fatti; anche nell'epoca anteriore a Siricio, che è la più tenebrosa, non abbiain forse qualche Lettera autentica di S. Clemente, mentovata dagli antichi scrittori; di S. Dionisio, nell'Istoria di Eusebio; di Cornelio, inserita nelle Opere di S. Cipriano; di Giulio, tra gli scritti di S. Atanagio; di Liberio, nei frammenti di S. Ilario; di Damaso, nella Storia di Teodoreto e tra l'Epistole di S. Girolamo? Anzi, a giudicar le cose formalmente ed esattamente, non perchè una lettera non è mentovata dagli antichi scrittori è falsa, nè perchè

in una lettera vi è qualche inconvenienza è falsa tutta la lettera. Abbiamo noi tutte le opere degli antichi scrittori; conserviamo noi tutti gli atti dei Papi; esistono forse tutti gli archivj delle particolari Chiese? Se un impostore ha voluto spacciare una massima erronea, non ha forse potuto intrudere un pezzo falso in una lettera vera? O una lettera vera non poteva forse esser già guasta dalla penna inerudita d'incauti copisti quando capitò nelle mani del semplice raccogli- tore? Nè dico già per questo che possa farsi ve- run fondamento su tali lettere che sono o inter- polate, o altrimenti sospette; chè questa sarebbe una conseguenza falsa per altro capo. Ma le cose vere debbonsi considerare per vere, le cose false per false, le dubbie per dubbie, nè con- fonder mai i confini della critica che prescrive la buona logica a un sincero filosofo e a un giusto ragionatore.

Ma veniamo al secondo capo, che è più im- portante, e che ci avvicina meglio a indagare il raziocinio e la buona logica del Fleury. *Le false Decretali d'Isidoro, che comparvero verso la fine dell'ottavo secolo* (Disc. 7, n. 6), *appor- tarono un gran cangiamento alla giurisdizione su' tre articoli: i Concilj, il Giudizio de' vescovi e le Appellazioni.* Ecco l'accusa data dal Fleury alle false Decretali. Ma prima di esaminare a parte a parte ciascuno di questi capi, gli do- mandiamo di nuovo con qual fede un istorico rapporta i fatti dubbj per certi? Egli dice che le Decretali comparvero verso la fine dell'ottavo secolo. Non sapeva egli forse quanto sia fra i

critici agitata la quistione del tempo in cui fece irruzion nella Chiesa l'Isidoriana raccolta? Non sapeva forse quanti assegnano la di lei origine verso la metà del nono secolo, appoggiati massimamente sulle Decretali di Urbano I e di Giovanni III, nella raccolta inserite, nelle quali di parola in parola si riportano alcune sentenze del Concilio di Parigi, tenuto l'anno ottocentotrentove? Come dunque il Fleury dà per certo ciò che almeno è molto incerto? Così forse cerca egli d'istruire sinceramente i suoi lettori, e d'illuminarli per giudicar rettamente dei fatti riportati nella sua Storia?

§ 4.

Motivi della infrequenza de' Concilj particolari, e autorità del Papa su tali Concilj.

Ma il Fleury non era egli medesimo illuminato abbastanza quando si mise a compilare una Storia ecclesiastica, e lo vedremo ora maggiormente nell'esame de' tre articoli di sopra narrati. Incominciamo da' Concilj. *I Concilj*, egli (*ivi*) dice, *divennero molto più rari dopo che si pensò che non potessero tenersi senza la permissione del Papa; e nel medesimo tempo sopravvenne un ostacolo ancor più grande alla tenuta de' Concilj, cioè le guerre civili e le ostilità universali dopo il regno di Lodovico il Pio e la metà del nono secolo.* Egli dunque attribuisce l'infrequenza de' Concilj alle Decretali insieme e alle guerre civili. Ma domando io,

in questa concorrenza di cause chi può sicuramente discernere la vera origine della infrequenza de' Concilj? Il Fleury medesimo dice pure che tali turbolenze *rendevano* (ivi) *impossibili le assemblee de' vescovi*. Erano dunque più che bastanti le guerre civili da sè sole a partorire e fomentare questo disordine. Ora con qual fondamento chiamarne a parte anche le false Decretali? Ma replica il Fleury: *Egli è detto* (Disc. 4, n. 2) *nelle false Decretali, che non è permesso di tener Concilio senza l'ordine, o almeno senza la permissione del Papa*.

Che ne venne da ciò? Ne venne, come riflette il suo giustificatore (*part. 2, § 4*), che trovando i metropolitani troppe difficoltà nel domandare dal Papa ogni anno la permissione di radunare i Concilj delle loro province, s'interruppe il corso a questa disciplina, e si fece una piaga irreparabile alla Chiesa. Ma tutto questo non basta per provare che le Decretali sieno state la causa della infrequenza de' Concilj. Bisogna di più provare che le Decretali abbian introdotto una nuova massima circa l'autorità del Papa intorno ai Concilj; perchè altrimenti si potrà sempre rispondere, che le Decretali, riportando una massima già stabilita, non han punto innovato in questo genere di disciplina, e sono state indifferenti riguardo alla diminuzion de' Concilj.

Ora qui bisogna distinguer due cose l'una dall'altra, cioè il diritto dal fatto. Altro è che i Papi abbian sempre avuto diritto di permettere, o riprovare i particolari Concilj; altro è che i

Papi sieno tenuti a farlo, che lo abbian sempre fatto, e che non v'abbia Sinodo alcuno senza la loro espressa permissione. Se le Decretali intendono questa seconda cosa, questa è massima veramente nuova, ed esse s'ingannano grossamente, perchè, non ostante il diritto del Papa, egli ha potuto, secondo i tempi e le circostanze, rimetterlo a comodo delle particolari Chiese, ed è troppo verisimile che, specialmente ne' primi secoli, lo abbia rimesso. Ma toccava poi al signor Fleury il provare che tale sia il senso dalle Decretali inteso, e molto più che così interpretandolo gl'indegni Papi e i santi Papi di quei secoli, abbiano continuamente esercitato una incomoda e perniciosa giurisdizione sopra i Sinodi particolari e ordinarij? Ora, cominciando dalla fine dell'ottavo secolo, o dalla metà del nono, cioè dall'epoca dell'Isidoriana raccolta, sino alla fine del duodecimo secolo, pochi Concilj si trovano in cui abbiano voluto i Papi intromettersi per forza col mezzo de' lor Legati. Lo stesso Fleury assegna il massimo abuso di questo diritto dopo il duodecimo secolo, cioè, secondo lui, quattrocent'anni dopo l'invasione della Isidoriana raccolta. *In conseguenza (Disc. 4, n. 2) di questa nuova massima, non si è quasi più tenuto Concilio, dopo il duodecimo secolo, in cui non abbiano presieduto i Legati del Papa; e insensibilmente si è perduto l'uso di tenere i Concilj.* Con qual fondamento adunque potrebbe egli asserire che le Decretali sieno state interpretate in un senso sì stretto quando comparvero al mondo, e che in conseguenza di

queste siano cessati i provinciali ed ordinarij Concilj? Che se le Decretali intendono parlare del supremo diritto del Papa intorno a' particolari Concilj, per cui, quando il voglia, può esiger da essi dipendenza e subordinazione, le Decretali non dicono niente di nuovo, e tutte le prove addotte dal Fleury in quell'articolo non dimostrano certo la pretesa novità.

Imperocchè quali sono le sue prove? Fatti, e fatti negativi: *Voi che* (Disc. 4, n. 2) *avete letto quest'Istoria, vi avete voi osservato nulla di simile, nè dico già ne' tre primi secoli, ma sino al secol nono?* Ma, mio signore, dei fatti negativi non bastan certo a provare che il Papa non avesse autorità su i particolari Concilj. Non si trova, per otto secoli, che i Sinodi provinciali ricevessero la loro permissione e conferma dalla santa Sede. Passiamo pure questa proposizione, che a ragione può negarsi nella sua universalità. Ebbene? dunque la santa Sede non avea diritto e non credea d'aver diritto di ordinare, confermare o riprovare questi Sinodi? Questa conseguenza non tiene; perchè può darsi che il Papa avesse un tal diritto e credesse di averlo, e tuttavolta per giusti riguardi non volesse usarne. Convien dunque inoltre recare dei fatti positivi e contrarj a questo diritto, o almeno delle ragioni tratte dal seno della dottrina e sacra antichità, che mostrino il sentimento di quegli otto secoli totalmente opposto a questa pretesa novità: sì, se volete che il leggitor filosofo formi qualche concetto di voi, e non vi sprezzi come uno studente di belle lettere che

incomincia ad ingombrar di molte parole alcune pagine.

Volete veder più chiaramente se il genere di prove da voi recato è inconcludente al vostro intento? Un Luterano asserisce che bisogna ricevere il sacramento dell'Eucaristia sotto amendue le specie. E come lo prova? Una delle prove più apparenti addotte dal Luterano sono i fatti negativi. Non si trova in tutta l'antichità che siasi fatto uso di una sola specie. È vero che la prova del Luterano è falsa: e noi adduciamo alcuni fatti positivi (*S. Cipriano, Serm. de lapsis; S. Basilio, Ep. ad Caesariam; S. Ambrogio, De obitu Satyri; Eusebio, l. 6, c. 44*) che mostrano mirabilmente il contrario. Ma supponete un poco ciò che dar si poteva, cioè che si fossero smarriti alcuni piccioli pezzi di antichità in cui ci restano tali esempj; secondo il vostro modo di argomentare noi dunque avremmo perduto la nostra causa? Ma no certamente. Troppe altre prove di autorità e di raziocinio restavano a favore della cattolica verità con cui ribattere e confondere l'eretica perfidia. Non bastano dunque i fatti negativi a condannare un qualche diritto, sì perchè questa da sè sola è una prova inconcludente, sì perchè per dar forza a questa prova converrebbe mostrare che gli antichi abbiano scritto tutto ciò che accadeva nel loro secolo, e che tali scritti non furono guasti, o distrutti dal tempo; cosa, come vedete, del tutto impossibile a dimostrarsi.

E qui potrei addurre nel mezzo dei fatti positivi per dimostrare come anche ne' primi secoli

l'autorità legislativa del Papa si estendeva alle Chiese particolari e ai particolari Concilj. Ma oltre a che tant' altri lo hanno fatto prima di me, mi dilungherei non poco dall' idea di questo articolo, che è di mostrare soltanto la cattiva logica dell' istorico Fleury. Per lo che vediamo piuttosto com' egli, senza avvedersene, per difetto di raziocinio radicalmente distrugga la sua causa e stabilisca quella del Romano Pontefice. Dopo aver mostrato di negare che il diritto del Papa si estenda ai provinciali Concilj, soggiunge: *Io so (Disc. 4, n. 2) che l'autorità del Papa è sempre stata necessaria per i Concilj generali; e così deve intendersi ciò che dice l'istorico Socrate, esservi un canone che proibisce alle Chiese di fare alcuna regola senza il consentimento del Vescovo di Roma. E Sozomeno dice, che la cura di tutte le Chiese gli appartiene a motivo della dignità della sua Sede.* Prendiamo la proposizione del Fleury e discorriamovi sopra, ma non con la di lui logica: *L'autorità del Papa è sempre stata necessaria per i Concilj generali.* Or che cosa sono i generali Concilj? Essi sono l'adunanza di tutti, o quasi tutti, i vescovi cattolici, che rappresentano l'unione e lo spirito della Chiesa universale. Dunque, secondo il Fleury, l'adunarsi di tutti i vescovi e il confermare i loro decreti dipende dal Papa: l'adunarsi di alcuni vescovi e il confermare i loro decreti non dipende dal Papa. Ma chi comanda alla totalità, non comanda ai singoli membri che compongono la totalità? Come? Perchè? Con qual disparità egli

avanza una sì irragionevole proposizione? Sarebbe un fatto assai strano che un principe, il quale può arrolare sotto le proprie insegne tutti i soldati del suo regno e radunarli nella capitale, non potesse poi rassegnare le truppe di ogni provincia del regno e convocarle nelle loro rispettive città. Eppure questo fatto così strano e questo diritto sì nuovo è quello che in virtù di una buona logica si pretende d'introdurre nelle menti de' suoi lettori dal ragionatore istorico Fleury.

Molto bene e molto meglio ciò che soggiunge dell'autorità di Sozomeno e del canone riportato da Socrate. Le espressioni del canone e il detto di Sozomeno danno per sè stesse letteralmente, come ognun vede, al sommo Pontefice un'autorità legislativa e definitiva su tutte le Chiese particolari. Ma il Fleury esige che s'intendano soltanto relativamente all'autorità del Papa su i generali Concilj. Se egli avesse avuto una tintura di critica avrebbe dovuto sapere che il senso chiaro e letterale di un testo non si distrugge che con un testo più chiaro, più certo e totalmente contraddittorio. Dovea dunque portare un altro canone che neghi direttamente e chiaramente al Papa questa autorità, e un altro passo di Sozomeno che annienti evidentemente il senso e la forza del primo.

Ma vi è anche qualche cosa di meglio. In che occasione Sozomeno ha detto che (l. 3, c. 8) la cura di tutte le Chiese spettava al Papa a motivo della dignità della sua Sede? Quando i vescovi orientali Asclepa, Marcello e Lucio, e

più altri (*Du Mesnil*, l. 11, n. 30) erano ricorsi a papa Giulio per esser rimessi nelle rispettive lor sedi; e quando papa Giulio, in un Concilio di più di cinquanta vescovi, decretò con la suprema sua autorità, che tutti, insieme con Atanagio, fossero restituiti alle loro diocesi. In tal occasione Sozomeno ha detto, che papa Giulio restituì a ciascuno la sua chiesa, spettando a lui la cura universale per la dignità della sua Sede. Ma qui si tratta espressamente di una causa particolare: qui si parla distintamente di particolari vescovi; qui non v'è idea di Concilio generale; e qui Sozomeno mostra l'uso fatto dal Papa della sua autorità universale, e ne adduce di più la radical ragione. Come dunque si deve spiegare e restringere il detto di Sozomeno alla pontificia autorità su i soli generali Concilj? Come? Eccolo: Staccando le parole dal loro contesto, come usavano una volta i togati peripatetici rispetto alle sentenze d'Aristotile, e alcuni predicatori del secolo scorso rispetto all'autorità del Vangelo.

Seguitiamo intanto ad udire il Fleury: *Ma* (ivi) *quanto ai Concilj provinciali ed ordinarij, correttori romani del Decreto di Graziano hanno riconosciuto che l'autorità del Papa non vi è necessaria*; e cita il libro duodecimo della sua Storia al numero dieci e ventuno. Anch'io non ho punto difficoltà a riconoscere che l'autorità del Papa non è necessaria per i Concilj provinciali. Dunque il Papa non può esercitare la sua autorità su i provinciali Concilj? Vi nego risolutamente questa conseguenza.

Imperocchè quantunque il Papa conseguentemente al suo primato goda di un tal diritto, nondimeno, come ho detto di sopra, egli può rimetterlo quanto all'uso ogni qualvolta gli piaccia; e rimettendolo, come di fatti ordinariamente ha praticato, i provinciali Concilj han tutto il pieno vigore anche senza il suo consentimento. Ma ciò non prova che volendo egli chiamare sotto degli occhi le provinciali costituzioni, non abbia diritto di farlo; e per mostrare l'opposto, converrebbe sradicare dal fondo con chiare e sode ragioni la di lui universale podestà. In ciò consiste sempre la cattiva logica del Fleury: cioè di voler dedurre dal silenzio, dalla permissione, e dalla connivenza la sovversione, e l'estirpamento di un diritto incontrastabile e divino. Oltre a che i correttori romani del Decreto di Graziano indeboliscono assai l'accusa che voi avete dato alle false Decretali. Se voi leggete il Decreto alla distinzione decimasettima (c. 2, 5 e 6) pare a prima vista che non si possa tenere nessun concilio senza l'espressa permissione del Papa. Ma i correttori romani han mostrato che le Decretali ivi riportate devono intendersi circa le cause maggiori, e che la mancanza di una giusta interpunzione potrebbe solo far prendere sbaglio. Il che è tanto più probabile, quanto che nella seguente distinzione si riportano le Decretali di Leone I, e del Niceno, e Antiocheno Concilio, in cui si ordina di tener Concilj due volte l'anno, e nelle quali Leone I riserva a sè solamente le cause maggiori che non ponno definirsi dinanzi al

Primate. Che ne vien da questo? Ne viene che quantunque potrebbe darsi inganno, e sinistra intenzione nel fabbricatore di una qualche falsa Decretale, la raccolta però delle Decretali non poteva indurre una pratica perniciosa alla frequenza de' Concilj, mentre nella stessa raccolta pare che si esiga e non si esiga la permissione del Papa per l'adunanza di tutti i particolari Concilj. Diciamo dunque piuttosto che il Papa ha sempre avuto diritto di riservare a sè la permissione e l'approvazione dei particolari Concilj, ma che in realtà universalmente, e in tutte le cause non ne ha usato, e che le leggi oscure delle Decretali su questo particolare devono insieme coi correttori romani interpretarsi per mezzo delle più chiare, le quali senza distruggere il diritto del Papa ne insegnano un uso più utile e più moderato.

Il sin qui detto mostra che le Decretali benchè false, non ponno francamente tacciarsi dai falsi raziocinj del Fleury di aver introdotto una nuova pratica, e molto meno una nuova massima circa l'autorità del Papa su i particolari e ordinarij Concilj; e che quand'anche l'avessero introdotta, egli non ha tanto di logica da convincerne chiaramente il suo lettore. Come dunque attribuire alle false Decretali l'infrequenza dei provinciali Concilj? Come? Primo, per difetto d'intendimento, come abbiám già mostrato; secondo, per difetto di memoria, come con poche righe siamo per dimostrare palpabilmente.

Il Fleury non si ricordava certamente di ciò che avea scritto poco prima a questo proposito

nel suo terzo Discorso, cioè che le guerre civili diminuirono assai la frequenza dei Concilj, ma che per altro i vescovi andavano ricordando gli ordini del Concilio di Nicea di radunarsi due volte l'anno, e che i papi erano i primi a darne l'esempio: *Nello spazio (Disc. 3, n. 20) dei cinque secoli che noi ripassiamo, si continuò a tener dei Concilj, ed anche dei Generali, il sesto, il settimo e l'ottavo. Egli è vero che i Concilj provinciali non furono più sì frequenti come ne' sei primi secoli: principalmente in Occidente, dove la costituzione dello stato temporale non vi era punto favorevole tanto per le incursioni dei Barbari, quanto per le guerre civili e particolari fra i signori. Ma si rammentava sempre di doverli tenere, e si richiama spesso l'ordin del Concilio di Nicea di tenerli due volte l'anno. I papi ne davan l'esempio, e ne tenevano ordinariamente uno in quaresima, e l'altro nel mese di novembre, come noi vediamo sotto Leone IX, Alessandro II e Gregorio VII, e quest'ultimo, tuttochè geloso della sua autorità, non faceva niente senza Concilio. Ora come va, signore? Qui attribuite l'infrequenza dei Concilj a tutt'altro che alle false Decretali; qui, nonostante l'invasione delle Decretali, mostrate ancor viva nella Chiesa la massima di rinnovare due volte l'anno i detti Concilj; qui fate un elogio dei papi più gelosi per la loro diligenza ed osservanza in questo genere di disciplina. Altrove (Disc., 4, n. 1 e 2) gettate tutta la colpa dell'infrequenza dei detti Concilj e di altri abusi, sulle false Decretali, e*

su i santi papi usurpatori per erronea coscienza d'ignoti diritti. Ma in questa contraddizion di massime e di sentimenti, chi può ravvisar, o signore, la vera vostra opinione, e riposare sulla sincerità delle vostre riflessioni?

Io confesso che mio malgrado divengo forse prolisso nella discussione della logica di Fleury; e temo che i miei lettori non sieno per farne seco medesimi qualche doglianza. Ma protesto nondimeno che per questo riguardo passo in silenzio più altre riflessioni che mi corrono spontaneamente alla mente, e che nella folla degli sbagli di Fleury vo trascegliendo solo i più chiari e i più ragguardevoli. Volgiamoci dunque al secondo capo di accusa, ch'egli stabilisce contro le false Decretali.

§ 5.

Giudizj dei vescovi a chi appartenevano.

La difficoltà (Disc. 7, n. 6) di giudicare i vescovi fu un altro disordine introdotto altresì per le false Decretali, riservando al solo Papa il loro giudizio, e aggiungendo delle nuove regole sopra la qualità degli accusatori e dei testimonj.

Chè le Decretali riservino al solo Papa il giudizio ultimo, e definitivo nelle cause dei vescovi, quando essi appellano alla santa Sede, questo è vero. Che i papi possano con imprudenza e con eccesso usare di tal riserva, questo anche è vero. Ma che la massima e l'uso di tal

riserva sia stata introdotta dalle false Decretali, questo è falso. Dunque le Decretali han cagionato la difficoltà di giudicare i vescovi, e l'impunità dei loro delitti: vi nego la conseguenza.

Il Fleury dovrebbe qui provare che prima delle Decretali non eravi idea, nè uso di tal riserva: ma egli ha creduto di averlo già provato abbastanza nel suo quarto Discorso (n. 3). Or qui è dove noi avremo il piacere di ammirare la logica di Fleury nella superficialità, nella vanità, e nella contraddizione delle sue riflessioni. Egli reca subito alcuni fatti dei primi secoli, in cui non si trova il ricorso fatto al Papa per la deposizione dei vescovi, nè la perentoria sua decisione. Mostra anche la fisica impossibilità di ricorrere al Papa da tutto l'Oriente, popolato dopo il quarto secolo di innumerabili chiese disperse in lontane e vastissime province. Tutto bene. Ma questo non basta: primo, perchè se in alcune occasioni una tal memoria non esiste, tanto e tanto vi ponno essere altrove dei fatti positivi che provino il ricorso fatto al Papa, e la massima degli antichi secoli sulla sua autorità. Secondo, perchè i fatti da lui addotti, se pur son veri in tutte le lor circostanze, provano che non si è fatto ricorso al Papa, ma non che siasi creduto di non doverlo fare, caso che il Papa il volesse, o che i vescovi condannati a lui appellassero. Alla giustezza e pienezza dunque della sua prova mancano ancora questi due punti; e l'accortezza della logica di Fleury è ben giunta a ravvisarne la necessità.

Cerca egli dunque di dissipare la forza dei

fatti positivi che soglionsi addurre in campo dai difensori del pontificio diritto: *Egli è vero* (Disc. 4, n. 3), *che nelle rare occasioni di una oppressione manifesta, e di una reclamante ingiustizia, i vescovi condannati dai loro Concilj potevano aver ricorso al Papa come superiore di tutti i vescovi, e conservatore dei canoni: e questa è la disposizione del Concilio di Sardica. Ma egli vuole che il Papa, o vi spedisca o non vi spedisca il suo Legato, faccia giudicare la causa sul luogo, perch'egli è facile l'imporre a un giudice lontano. O Dio! Signore. Che cosa mai vi siete lasciato fuggir di bocca? Il Papa è superiore di tutti i vescovi e conservatore dei canoni? Ma se il Papa è superiore dei vescovi, come volete negar a lui il diritto di risapere, quando il voglia, le colpe, e le deposizioni dei suoi sudditi; e ai vescovi il diritto di appellare, quando lor piaccia, al supremo lor superiore? E se il Papa è conservator dei canoni, come proibirete che sia informato di tutto ciò che si opera contro, o secondo i canoni, affinchè possa conservarli, e difenderli colla sua perentoria e definitiva sentenza? Queste conseguenze così necessarie e così chiare, non le vedevate voi, quando vi siete accinto a filosofare sull'ecclesiastica istoria; ovvero volevate voi quasi per giuoco tradire la vostra causa, e burlarvi così della vostra scuola e dei vostri settarj.*

Dopo questa involontaria confessione egli procura di eludere il Concilio di Sardica, che riserva al Papa il giudizio ultimo e definitivo

nelle cause dei vescovi. E come studia egli di eluderlo? Considerando i canoni del suddetto Concilio come una gratuita e limitata concessione fatta in ossequio del Papa, che indirettamente distrugge il suo indipendente e positivo diritto. E così di fatti può considerarli ognuno che non è filosofo. Ma un buon pensatore ragiona d'altro modo. Imperocchè è vero che riguardando i puri canoni del suddetto Concilio, può parere a prima vista che il Concilio medesimo sia quello che graziosamente comparta il privilegio delle appellazioni alla Sede di Pietro. Ma un buon pensatore non si ferma sulla nuda corteccia delle parole; esamina di più tutto il contesto e tutte le circostanze.

Ora a esaminar pacatamente tutto il contesto, è vero che in esso non si suppone chiaramente il diritto assoluto del Papa, ma nè anche chiaramente si nega. Mi direte: A un sovrano non si prescrivono limiti e condizioni. Dunque se il Concilio ha prescritti limiti e condizioni al Papa, rispetto alle appellazioni, ciò è segno che non lo ha riguardato in questo punto come sovrano. Qui trovo un po' più di dialettica e di raziocinio. Ma non mi arrendo per questo. Imperocchè rispondetemi: I re di Spagna, di Portogallo, e altrettali sono al certo monarchi assoluti ne' loro Stati. E pure i lor consigli fanno leggi e statuti, che riguardano non solo il regno, ma la corte stessa del re, le gravezze da imporsi per lui, e il buon uso de' suoi diritti. Dunque i re di Spagna e di Portogallo non sono sovrani? Non tiene questa

conseguenza; perchè i detti consigli riconoscono la loro autorità dai sovrani medesimi, che gli stabilirono e confermarono, e le sanzioni dei consigli rispetto al sovrano sono direttive, e non già coattive, benchè essi non le cangino e non le trasgrediscano senza precisa necessità. Or tali sono i canoni de' concilj relativamente alla pontificia autorità. Essi servono di una utile direzione per il buon uso de' suoi diritti, ma non per questo gli distruggono. Che anzi ricevono la lor forza dal Papa medesimo che a' Concilj presiede o per sè, o pe' suoi Legati, e senza cui non avrebbero i canoni vigore di legge universale e costante. E di tal natura appunto fu il Concilio di Sardica. Chi presedè a questo Concilio? Il grande (*T. 1 Concil.*) Osio, vescovo di Cordova. Ma che preminenza di autorità potè avere un vescovo delle Spagne per presedere a un Concilio tenuto in Sardica? Non altro certo che quella di Legato del Papa, la qual carica egli ottenne in occasione del Concilio di Nicea, e certo non depose nel Concilio di Sardica, che fu quasi l'appendice, o la consumazione del Niceno Concilio. E chi propose al Concilio i suddetti canoni delle appellazioni? Appunto (*T. 1 Concil.*) Osio medesimo, il Legato del Papa. E chi gli approvò? Gli approvò insieme cogli altri Padri lo stesso Legato del Papa. Così il Papa medesimo per mezzo del suo Legato prescrisse una norma per le appellazioni, che fosse utile a tutte le Chiese; i Padri la confermarono; nè perciò egli il Papa negò o perdè punto della sua autorità.

Ne volete un esempio chiaro e decisivo? Prendete in mano il Concilio di Trento. Troverete nella terzadecima sessione un Decreto di riforma, in cui si prescrivono più leggi e regolamenti circa le accuse date a' chierici e a' vescovi (*Decret. per totum*), e circa le loro appellazioni. Se ne leggono anche degli altri intorno a' tali giudizi e appellazioni alla sessione vigesima seconda (*Decret. de reform.*, c. 7) e alla sessione vigesima quarta (*Decret. de reform.*, c. 5 et 20), nei quali si decide quali cause debbano trattarsi da' vescovi del luogo, quali da' metropolitani, e quali dal Romano Pontefice. Usando della logica del Fleury direste subito, che questi decreti del Concilio escludono indirettamente la suprema autorità del Papa circa la deposizione de' vescovi e le loro appellazioni, poichè il Concilio è quello che prescrive la norma di tali cose, e quasi graziosamente concede al Papa alcuni diritti in alcuni casi. Ma v'ingannate, imperocchè il Concilio medesimo, quasi prevedendo la cattiva logica di alcuni poco filosofi, prima di consumarsi ha dichiarato espressamente il suo sentimento sulla pontificia autorità, e sul vigore de' proprj canoni con queste memorabili parole: *Finalmente* (Sess. 25 *Decret. de reform.* c. 21) *il santo Concilio tutte e singole le cose sotto qualunque clausola, ed espressione, le quali sono state stabilite sulla riforma de' costumi, e sull'ecclesiastica disciplina, tanto sotto la felice memoria di Paolo III e di Giulio III, quanto sotto il beatissimo Pio IV, pontefici massimi, in questo Sacro Concilio,*

dichiara, che sono state decretate in modo che in esse sia sempre, e s'intenda esser salva l'autorità della Sede apostolica.

Ora vedete voi chiaramente, o signore, in questo esempio che il vostro discorso speculativo non regge al martello di una buona logica? Vedete voi che per avere un Concilio prescritti alcuni regolamenti sulle cause e le appellazioni de' vescovi, non resta perciò distrutto il supremo diritto del Papa? Poichè abbiamo espressamente in un concilio generale al tempo istesso tali leggi e prescrizioni, e nondimeno abbiamo anche salva espressamente la pontificia autorità. E se il Concilio di Sardica non ha fatto la stessa dichiarazione del Concilio di Trento, o perchè non vi ha pensato, o perchè non ve n'era bisogno in quei tempi, tuttavolta l'esempio del Tridentino Concilio mostra pure ad evidenza che le leggi del Concilio di Sardica non sono irreconciliabili col supremo diritto del Papa, e che se non ha fatto tal dichiarazione, avrebbe potuto farla, e tuttavia non contraddirsi. Così, o signore, avreste potuto discorrer anche voi, se la vostra logica vi avesse insegnato a esaminare le circostanze de' fatti, e collazionarle con altri simili.

Questa stessa logica vi avrebbe somministrato ancora delle ulteriori riflessioni. Voi parlate del Concilio di Sardica; avete scritto la storia del Concilio di Sardica; e parlando, e scrivendo non avete posto mente alle principali circostanze del Concilio di Sardica. Osservatele dunque con attenzione, e ragionate. In qual occasione, e

perchè fu convocato il Concilio di Sardica? Nella celebre causa di S. Atanagio. Essendo stato rimesso questo illustre confessore nella sua sede dal giovane Costantino (*Du Mesnil*, l. 11, c. 3), i partigiani d'Eusebio scrissero a Papa Giulio pregandolo a convocare un Sinodo, e a presedervi egli medesimo come giudice, se gli fosse in grado, per trattare la causa di Atanagio. Atanagio anch'egli mandò i suoi preti a Papa Giulio per difendere la propria innocenza. Fu convocato in Roma (*Du Mesnil*, l. 11, c. 30) il Sinodo, dove Papa Giulio, come abbiain veduto poco innanzi, per l'autoritativa dignità della sua sede (*Sozomeno*, l. 3, c. 8, *Socrate*, l. 2, c. 15) restituì ad Atanagio, e agli altri vescovi con lui accusati le rispettive lor chiese.

Nello stesso tempo Papa Giulio scrisse agli Eusebiani una lettera, in cui, fra le altre cose, si lagna che avessero deposto Atanagio senza renderne informata la Chiesa Romana. *Ignorate* (T. 1, epist. R. P.) *voi forse questo esser l'uso che prima si scriva a noi; e che di qui si decida ciò che è di giustizia? Certamente se cadeva qualche simil sospetto contro il vescovo di quella città (di Alessandria), a questa Chiesa dovevate scrivere Tali non sono i statuti di Paolo, e le tradizioni de' Padri: ma straniera è questa forma, ed è nuovo questo stabilimento.* Tuttavia non acchetandosi ancora gli Eusebiani, fu (*Du Mesnil*, l. 11, c. 43 e seg.) d'uopo radunare in Sardica un Sinodo, dove fu confermato il giudizio di Papa Giulio sotto l'occhio de' suoi Legati, ed Atanagio fu nuovamente assoluto.

Ora riflettete, o signore, e ragionate. Gli eretici, e i cattolici dall'Oriente ricorrono a Papa Giulio per ultimare la causa di un vescovo. Credono essi dunque indubitatamente che Papa Giulio abbia autorità bastante per decidere questa causa. Altrimenti perchè ricorrono? Perchè domandano un Sinodo in Occidente i vescovi dell'Oriente? Perchè non si rimettono piuttosto a un vescovo più vicino? Perchè Atanagio, un uomo sì pratico della dottrina e della tradizione ecclesiastica, accetta, e non rifiuta come illegittimo questo tribunale? Di più: Papa Giulio riprende gli Eusebiani per non aver partecipato da principio alla Chiesa Romana le risoluzioni prese contro un vescovo dell'Oriente. Ma Papa Giulio avrebbe egli fatto questa riprensione se i canoni e la tradizione non avessero assegnato alla sua Chiesa questo diritto? Non avrebbe egli temuto di sentirsi rispondere dagli Eusebiani: Voi supponete il falso, perchè nè la tradizione, nè i canoni vi accordano questa pretesa autorità. Mi risponderete: Papa Giulio difende il diritto della sua Chiesa, ma non il diritto suo personale; non dice, Dovevate ricorrere al Papa, ma alla Chiesa Romana. Bene. Ma seguitate a discorrere. Perchè la Chiesa Romana ha questa prerogativa sulle altre Chiese? Forse perchè in essa ha governato, ed è morto un Apostolo? Ma anche dell'altre Chiese sono state rette da altri Apostoli, e là nel medesimo Oriente, dove si trattava la causa di Atanagio, di tali Chiese ve n'era più d'una. Perchè dunque ricorrere piut-

tosto alla Chiesa Romana? Non per altro motivo certamente, che per riguardo al supremo capo di questa Chiesa, successore nel primato di Pietro, a cui per la dignità della sua sede apparteneva la cura delle altre Chiese. No non vi aggrada questa mia interpretazione? Ma dunque, torno a ripetere, perchè alla Chiesa Romana questa prerogativa, e non alle altre Chiese? Datemi un'altra disparità egualmente chiara, e fondata sull'antichità della tradizione e sulla autorità dei Padri.

Tali riflessioni, che un filosofo forma nella solitudine del suo gabinetto, dove alza un secreto e veridico tribunale a giudicare due opposti partiti, sfuggirono dalla penna del Fleury; e in quella vece, badando sempre alla nuda corteccia delle cose, si persuase che i Padri più antichi fossero contrarj al Pontificio diritto nelle cause de' vescovi. E chi cita egli questo buon critico? S. Cipriano: *Questo è ciò che rileva S. Cipriano (Disc. 4, n. 3) parlando di Basilide vescovo di Spagna, il quale essendo stato deposto nella sua provincia, aveva ottenuto dal Papa Stefano, nascondendogli la verità delle lettere per farsi ristabilire, alle quali il Concilio d'Africa non ebbe nessun riguardo.* Arrestiamoci pur subito, signore, e facciamo una piccola riflessione sul fatto da voi riportato, senza entrare in altre discussioni.

Basilide deposto ricorre a Papa Stefano; Papa Stefano riceve il suo ricorso, e gli dà delle lettere per farsi ristabilire nella sua chiesa. Ma perchè ricorre Basilide a Papa Stefano? Se a' suoi tempi

non si credeva che il Papa avesse autorità di giudicare le cause de' vescovi, che cosa sperava Basilide di ottenere colle lettere del Papa, che non potesse egualmente ottenerlo da un altro vescovo? E perchè Papa Stefano gli accorda tali lettere? Se egli non fosse stato in possesso de' suoi diritti nel giudizio dei vescovi, perchè scrivere, perchè mettere a rischio la sua riputazione e la sua dignità? Questi ricorsi, queste lettere non indicano forse abbastanza l'uso e l'opinione di quei setoli intorno alla papale autorità? Ma il Concilio d'Africa non ebbe nessun riguardo alle lettere del Papa. E perchè? Perchè il Papa non avea diritto nelle cause dei vescovi? Questo è ciò che avrebbe dovuto spiegar Cipriano per accomodarsi al genio di Fleury, e per far sì che egli avesse potuto trarne delle conseguenze legittime ed opportune al suo intento. Ma questo non è quello che si dice da Cipriano. Si dice che le lettere di Papa Stefano erano surrettizie e strappate da Basilide a forza d'inganni, e perciò invalide in quella causa, e non meritevoli di esser poste in esecuzione. Basta leggere la lettera citata dal Fleury per certificarsi del sentimento di Cipriano. È bene che male in questo? Cipriano pensava su tal punto come pensano tutti i canonisti più favorevoli alla pontificia autorità, e come si pensa in tutti gli Stati, e di tutte le leggi; cioè quando consta chiaramente l'inganno, e la seduzione fatta al principe in qualche affare, le sue lettere e i suoi ordini originati da queste frodi si contano per nulli; sinchè il principe medesimo

sia meglio illuminato circa la verità dell'affare. Cipriano pensava in questo come pensò di poi S. Bernardo, il quale quantunque (*Fleury, Disc. 4, n. 5*) riconoscesse il diritto del Papa nelle appellazioni, nondimeno ne rifiutava l'ingiusta ed illecita costumanza. *Questa forma di giustizia*, scriveva (*de consider., l. 3, c. 3*) egli a Papa Eugenio, *a te prefige, e la ragione della divina incommutabile equità, e, se non m'inganno, la stessa legge delle appellazioni, che una appellazione mal usurpata, nè giovi all'appellante, nè ancora all'appellato.* Ed è necessario che sia così per evitare i molti disordini, e i frequenti attentati dell'umana malvagità. Ma per questo il Principe e il Papa perde egli i suoi diritti e la sua sovranità?

Troppo si proverebbe, o signore, se volessimo tenerci stretti al bell'uso che voi fate della logica, e alla irriflessione de' vostri Discorsi. Andiamo innanzi: *Alcuni anni avanti* (*Disc. 4, n. 3*) *il medesimo San Cipriano scrivendo al Papa San Cornelio a proposito di Fortunato Scismatico, dice queste rimarchevoli parole: Egli è stabilito fra noi che ogni delinquente sia esaminato nel luogo in cui è stato commesso il delitto. Non occorre dunque che quelli, i quali sono a noi sommessi, corrano qua e là, e mettano la disunione fra i vescovi, ma espongano la loro causa nel luogo ove ponno aver degli accusatori e de' testimonj. Così parla S. Cipriano (Ep. 55) al Papa medesimo, a cui Fortunato avea portato i suoi lamenti. Torniamo pur a discorrere, o signore.*

Fortunato (consideratelo pure qual prete, o qual vescovo, che a me poco importa) ricorre a Roma, come voi medesimo asserite. E perchè, torno qui a domandarvi, se non crede che in Roma vi sia un legittimo tribunale per la sua causa, e se a così credere non è sforzato dall'uso e dalla opinione de' suoi tempi? Ma vi era uno statuto della Chiesa Affricana che vietava questi ricorsi. Peggio; perchè se non ostante questo statuto, Fortunato ricorre a Roma, segno è ch'egli non riputava alcuno statuto dell' Affrica pregiudicevole ai diritti della Chiesa Romana. Ma Fortunato era uno Scismatico, e non si può contar nulla sulla sua opinione. Io non conto sulla opinione di Fortunato: conto sulla opinione del secolo in cui viveva Fortunato; e dico, che se in quel secolo non fosse stata viva l'opinione della pontificia autorità in tali cause, non vedo ragion sufficiente, perchè Fortunato dovesse sceglier per giudice della sua causa il vescovo di Roma. Avrebbe scelto un vescovo del suo partito, un vescovo più vicino, un vescovo più autorevole contro S. Cipriano. Ma ricorrere a Roma perchè mai? Come venirgli in capo di portare i suoi lamenti al santo Padre Cornelio? e il santo Papa come accettargli? Sapete come, e perchè? Ve ne dà la ragione in quella stessa lettera da voi citata lo stesso S. Cipriano. Per la principalità della Romana Chiesa e della cattedra di Pietro. *Dopo ciò per soprappiù (Cipr. ep. citat.) creato avendo a sè stessi per mezzo degli Eretici un pseudo-vescovo, osano*

di navigare, e di portar lettere favorevoli degli Eretici e dei Scismatici alla Cattedra di Pietro, e alla Chiesa principale, d'onde ebbe origine la sacerdotale unità. Vedete voi dunque, se avete buon senno nel leggere e nel citare i passi de' Santi Padri, mentre nei medesimi passi da voi citati vi si legge a chiare note l'evidente condanna delle vostre opinioni.

E che diremo dunque dello statuto della Chiesa Africana? Se in que' tempi era riconosciuto il diritto del Papa nella deposizione e nelle appellazioni dei vescovi, come mai un Concilio dell'Africa stendere uno statuto opposto al pontificio diritto? Ma lo statuto dell'Africano Concilio è poi veramente opposto ai diritti del Papa? Si vieta egli nello statuto il ricorso al Romano Pontefice? Si dice forse nello statuto che il ricorso fatto al Papa è illecito e nullo? Non si dice, ma si mostra di volerlo dire quando si ordina che la causa sia giudicata nel luogo dove fu commesso il delitto senza farsi menzione del Papa. Ma vi ho già risposto, signore, che questo argomento è inconcludente, perchè anche il Concilio di Trento ha fatto (*supra*) somiglianti disposizioni, e nondimeno non ha tolti per questo al Papa i suoi diritti. È un gran fatto. Lo statuto del Concilio Africano non si sa che neghi al Papa espressamente il diritto delle appellazioni. S. Cipriano nella sua lettera di querela mostra la ragionevolezza dello statuto, ma non condanna di usurpazione l'appello accettato dal Papa. Come dunque voler concludere qualche cosa di

certo dallo statuto affricano contro la pontificia autorità a confronto dei fatti positivi, che col mezzo di una buona logica provano chiaramente l'opinion di que'secoli su questo punto? Se S. Cipriano si lamenta, ed espone i disordini originati da queste lontane appellazioni, S. Bernardo gli ha descritti con maggior energia (*Ep.* 178, *et de consider.*, l. 3, c. 2) di S. Cipriano, eppure non ne ha mai dedotto questa conseguenza: *dunque non si può appellare al tribunale del Papa*. Perchè non può dirsi dell'affricano statuto e delle querele di S. Cipriano ciò che d'altri canoni si dice, cioè che nello stabilire una legge utile a lor parere, e giusta, non han preteso per questo di derogare alla suprema autorità di chi non è tenuto a dipendere dai provinciali e particolari Concilj? O anche perchè non può dirsi che tale statuto, siccome conforme al trentesimoprimo canone apostolico, fosse stato accettato dai Papi medesimi: nel qual caso i lamenti di S. Cipriano sarebbero sempre più giusti e più forti, e S. Cornelio operando a tenore delle proprie leggi avrebbe dovuto rimetter la causa ai giudici stessi del luogo. Tutto in somma può dirsi con egual ragione e fondamento; e in questa folla d'interpretazioni non vedo qual critica debba sceglier piuttosto una spiegazione direttamente contraria alla pontificia autorità, corroborata altronde dalla tradizione, dalle ragioni e da quei fatti medesimi che il Fleury adduce per rovinarla.

Intanto ciò che abbiam detto mostra abba-

stanza che le prove tratte in campo dal nostro storico contro le false Decretali sono insufficienti ad ottenere il suo intento. Imperocchè, come provare che le false Decretali abbiano introdotto una nuova massima circa l'autorità del Papa nelle cause dei vescovi, mentre anche prima delle false Decretali il Papa esercitava questa autorità? Gli abusi poi nati col tempo nell'esercizio del pontificio diritto, diamo che possano attribuirsi ai torti giudizj dei vescovi, alle sedizioni da' provinciali Concilj, alla perturbazion degli scismi, alla avidità di alcuni cortigiani, e a molt'altre cagioni. Perchè dunque piuttosto incolparne le Decretali, e condannarle come violente corruttrici dell'ecclesiastica disciplina? No, la penna di uno storico non può assicurarci della sua esattezza in questo abuso di logica; e si vide bene in pratica che non è la stessa cosa scrivere e ragionare.

.. § 6.

*Appellazioni a Roma riprovate
dal Fleury.*

Ma veniamo oramai al terzo delitto imputato alle Decretali, vale a dire al grave innovamento nella ecclesiastica disciplina circa le appellazioni che abbiám dovuto toccare alcun poco anche nell'esame della seconda accusa: *In fine* (Disc. 7, n. 6) *le appellazioni al Papa senza modo, e in ogni genere di accuse, terminarono di annientare la giurisdizione ordinaria. Ve-*

dete ciò che ne dicono Incmaro, e in seguito Ivone di Chartres, e S. Bernardo. E altrove: Una (Disc. 4, n. 5) delle maggiori piaghe che le false Decretali abbian fatto alla disciplina della Chiesa, si è di avere esteso all'infinito le appellazioni al Papa. Ora tre cose io voglio distinguere su questo articolo per mostrare quanto sia ingiusta l'accusa e la condanna di Fleury. Distinguo adunque intorno le appellazioni al Papa la massima, l'uso e l'abuso.

Circa la massima egli non ha provato, e non può provare, che anche prima delle Decretali non si credesse di poter appellare al Papa da ogni sorta di persone e in ogni genere di cause. I fatti positivi, cioè i ricorsi fatti al Papa negli antichi secoli dinotano abbastanza la massima dell'antichità su questo articolo; e questi fatti si leggono in tutte le storie e in quella medesima del nostro autore. All'opposto i canoni di alcuni Concilj limitanti le appellazioni, abbiamo già veduto nello scorso articolo ch'essi non poterono distruggere il diritto del Papa, e che non ebbero altro vigore se non quello che il Papa medesimo accordò. Il diritto del Papa di poter ricevere ogni sorta di appello è radicato nel suo primato; e se il suo primato è sempre stato ricevuto nella Chiesa, in conseguenza di un buon discorso dev'essere sempre stata riconosciuta la sua suprema autorità circa le appellazioni. Egli non dee persuadersi che l'antichità da un buon principio non sapesse dedurre le legittime conseguenze

ch'egli non ha saputo investigare, benchè nato, come dicono, nel pieno meriggio della ragione. Ma è troppo necessario l'osservare la di lui logica irriflessione nelle proposizioni che avanza, di cui non sa svolgere e notomizzare l'interno e le conseguenze. *Sino al nono (Disc. 4, n. 5) secolo si vedono pochi esempj di queste appellazioni in virtù del Concilio di Sardica: se non è, come ho detto, dalla parte de' vescovi delle gran chiese, che non avevano altro superiore che il Papa?* Come? Le gran chiese non avevano altro superiore che il Papa? Ma perchè il Papa era il superiore delle gran chiese? Certo non per altro titolo, che per l'augusto primato radicato nella cattedra di S. Pietro. Ma come quel primato, che lo armava di giurisdizione sulle gran chiese, non glie ne lasciava nessuna sulle chiese inferiori? Il Papa comandava ai vescovi delle gran chiese. I vescovi delle gran chiese erano dipendenti dal Papa. Ma i vescovi inferiori potevano appellare ai vescovi delle gran chiese, non potevano appellare al Papa. Potevano appellare ai metropolitani e ai patriarchi, ma non al superiore de' patriarchi medesimi e dei metropolitani. Che ordine, o, a dir meglio, che disordine non è questo? In qual regno, in qual repubblica non si può appellare dagl'infimi tribunali al tribunal supremo. E se vi sono talvolta delle leggi che ordinano, limitano, e anche vietano tali appelli, tolgono forse queste il diritto del principe, sicchè egli dopo averle stabilite, o approvate, non possa derogarvi e distruggerle?

Questo è quello che non intendo, o signore; come per la stessa ragione, per cui riconoscete il Papa come superiore de' vescovi delle gran chiese, non lo riconosciate per la stessa ragione superiore de' vescovi inferiori e de' chierici, e però capace di ricevere i loro appelli. Signore, torno a dirvi, questo è quello ch'io non intendo.

Circa l'uso delle appellazioni egli è chiaro che non può attribuirsi alle false Decretali, se prima della loro irruzione quest'uso esisteva nella Chiesa da più secoli, e non si contrastava dagli uomini più sperimentati ne' canoni e nella tradizione. Or questo è ciò che intendo di provare a dispetto di Fleury, non già tessendo qui una lunga istoria delle appellazioni, ma tenendomi sempre stretto al mio scopo, cioè mostrando la di lui storica ignoranza e il suo corto raziocinio.

Io vedo bene, egli (Disc. 4, n. 6) dice, che stendendo all'infinito l'autorità del Papa, si credeva di procurargli un grand'utile, e di far meglio valere il suo primato. Bisognava dunque ignorare assolutamente l'istoria della Chiesa, o supporre che i più gran Papi, come S. Leone e S. Gregorio, avessero trascurato i lor diritti, e lasciato avvilita la lor dignità. Imperocchè egli è ben certo per i fatti, che non mai hanno esercitato questa autorità indicata nelle Decretali d'Isidoro. Ma se S. Leone e S. Gregorio non hanno mai esercitato questa autorità, S. Leone e S. Gregorio non aveano dunque una tale autorità, o non credeano di poterla usare secondo i tempi e le circostanze?

No: questa conseguenza non discende rettamente dalla pratica di que'santi Papi, perchè l'esercizio di una autorità si regola a norma delle occasioni, nè la varietà dell'uso indebolisce punto il sodo fondamento di un legittimo diritto.

Il vero è per altro che se S. Leone e S. Gregorio non abusarono della loro autorità, ne usarono tuttavia con molta frequenza, e ogni qualvolta credettero opportuno al vantaggio della Chiesa universale a lor commessa. Io non intendo, come un uomo che si pone di proposito a scrivere una storia ecclesiastica, come ha fatto il Fleury, ò non abbia letto i santi Padri nelle loro opere originali, o, leggendole, non abbia saputo rilevarne quelle riflessioni che corrono spontaneamente alla mente di un accorto lettore. Come si ponno leggere le lettere di S. Leone e di S. Gregorio, e non vedere questi due Papi travagliati di continuo dalle cure della Chiesa universale, consultati da quasi tutti i vescovi della cristianità, ubbiditi dall'Occidente non meno che dall'Oriente, rispettati nelle loro sentenze, e in quelle de' loro Legati, gelosi non solo degli affari più importanti, ma de' più minuti ricorsi e de' più piccioli interessi della Chiesa? Non senza grave motivo la divina Provvidenza ha voluto che ci restino questi preziosi monumenti dell'antichità, e negli ultimi tempi ha eccitato persone così dotte e diligenti ad esaminarne e ripurgarne l'autentica tradizione, affinchè il filosofo vi legga apertamente le massime dell'antica Chiesa, e non si lasci sedurre dall'ignoranza e dalla irriflessione degli spiriti

pregiudicati del nostro secolo. Diseppelliamo dunque questi sì cari avanzi, usiamo dei mezzi che ci ha lasciati la divina Provvidenza per illuminarci nelle tenebre di una dispotica ignoranza; e impariamo una volta a usar bene della nostra ragione, e a non fidarci al vento di una sedotta e seduttrice dottrina. Prego i miei lettori che se qualche volta non serbo fede alla promessa brevità, non prendano a sdegno questa quasi necessaria violazion di parola, per cui si smentisce la favola e si manifesta la verità. Confesso che nel contemplare i sacri monumenti dell'antichità mi son sentito sorprendere dai varj effetti, gli uni di sdegno per coloro che industriosamente vi trascorrono sopra con un maligno silenzio, gli altri di ammirazione per coloro che forse non sanno formare sov'essi un utile e convincente discorso. Che meraviglia dunque se vedendomi innanzi un campo così spazioso, mi lascio talvolta trasportare dagli stimoli di una sollecita filosofia a prorompere nel mezzo, e a ricercarne esattamente gli angoli più occulti e i più rimoti confini!

Prendo da prima nelle mani le lettere del dotto e glorioso Papa S. Leone, che nel quinto secolo visse e governò la cattolica Chiesa, e vi cerco coll'ordine de' tempi l'opinione da lui tenuta, e l'uso da lui fatto della pontificia autorità, massimamente circa le appellazioni, e la suggezione de' vescovi di tutta la cristianità. La prima da lui scritta circa l'anno 442, è diretta a (*S. Leonis Opera, Venetiis in aedibus Andreae Poletti, 1748*) tutti i vescovi della

Mauritania Cesariense nell' Affrica, e vi tratta specialmente della ordinazione de' sacerdoti. Ma perchè mai il vescovo di Roma stendere sì lontano le sue cure sino alle chiese dell' Affrica? Ne rende la ragione egli medesimo. *Perchè, risponde, il diritto* (Ep. 1, c. 1) *della pietà ha voluto che per la sollecitudine da noi usata per divina istituzione colla Chiesa universale, procurassimo di venire in cognizione della verità.* E qui ricorda il vigore degli statuti (c. 5) dell' apostolica Sede, e i proprj decreti, e quelli de' suoi predecessori. E qui dai due vescovi Donato e Massimo (c. 6) esige la professione della cattolica fede; e vuol (c. 7) essere pienamente informato delle ordinazioni di Aggaro e di Tiberiano. E qui chiude la lettera (c. 8) coll' indicare la sua pietosa connivenza per le passate trasgressioni, e col minacciar per l' innanzi la sua vendicativa giustizia. Signore, non crediate già ch'io qui voglia arrestarvi nelle prime mosse. Passiamo pure innanzi, e riserviamo tutte ad un luogo le nostre riflessioni.

La terza sua lettera è diretta a' vescovi della Campania, del Piceno, della Tuscia e delle altre province. Vi prescrive diverse osservanze di canoni e di ecclesiastica disciplina, protestando il suo obbligo di custodire il corpo della Chiesa sincero e mondo da ogni macchia, a fine di schivare il severo esame di quel Dio che lo ha posto quasi sublime osservatore della sua Chiesa. Chiude poi la lettera ricordando l' osservanza delle Decretali d' Innocenzo e degli altri suoi predecessori, e togliendo ai trasgressori

ogni speranza di perdono presso il tribunale dell' apostolica Sede.

La quarta lettera è indirizzata ad Anastasio, vescovo di Tessalonica, che costituisce (c. 2) suo vicario per tutto l' Illirico, e a cui commette d' invigilare in tutta quella (c. 3) provincia sulla canonica ordinazione de' sacerdoti. Protesta qui pure (c. 1) la cura a lui commessa di tutte le chiese, e la sua pastoral sollecitudine e vigilanza per il buon essere di tutte. Esige che niun vescovo sia ordinato in quella provincia (c. 4) senza l' esame e l' approvazione del suo vicario, e condanna di usurpazione ogni ordinazione in altro modo eseguita. Prescrive (c. 5) l' uso frequente de' Sinodi, a cui debba presedere il suo vicario, riserbando intanto a sè medesimo la decisione degli affari più importanti, e le cause di appellazione, secondo l' antica tradizione e la dovuta riverenza all' apostolica Sede. E finalmente conchiude (c. 6) inculcando l' ubbidienza pe' suoi decreti non solo ai vescovi, ma ai metropolitani stessi di ciascuna provincia.

La quinta lettera è scritta ai metropolitani dell' Illirico, e vi ripete quanto avea detto nell' antecedente, sia rispetto alla podestà del suo vicario, sia rispetto alle cause più gravi, ed alle appellazioni.

La decima è intitolata ai vescovi della provincia Viennese per la causa d' Ilario vescovo di Arles. Vi dà principio coll' esaltare il principato di Pietro a confronto degli altri Apostoli (c. 1) pel ministero di annunziare la verità della Fede,

e di conservare l'integrità della disciplina. Troppo mi giova di qui trascrivere le sue stesse parole, a cui altrimenti non mi lusingo di poter rendere una fedele interpretazione: *Sed hujus muneris sacramentum ita Dominus ad omnium Apostolorum officium pertinere voluit, ut in beatissimo Petro Apostolorum omnium summo principaliter collocaverit; et ab ipso quasi quodam capite dona sua velit in corpus omne manere; ut exortem se misterii intelligeret esse divini, qui ausus fuisset a Petri soliditate recedere. Hunc enim in consortium individuae unitatis assumptum id, quod ipse erat, voluit nominari, dicendo: Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, ut aeterni templi aedificatio, mirabili munere gratiae Dei, in Petri soliditate consisteret; hac Ecclesiam suam firmitate corroborans, ut illam nec humana temeritas possit appetere, nec portae contra illam Inferi praevalerent.*

Segue ricordando loro l'antico uso di consultare senza fine l'apostolica Sede, di appellare al suo tribunale, e di attendere le di lei definitive decisioni: *Riconosca, egli (c. 2) dice, la Fraternità vostra insieme con noi, come l'apostolica Sede per rispetto a lei dovuto con innumerabili relazioni è stata consultata anche dai sacerdoti della vostra provincia, e come mediante l'appellazione di diverse cause, secondo che esigea l'antica consuetudine, sono stati da lei o ritrattati, o confermati i vostri giudizj. S'insinua quindi nella causa d'Ilario, il quale avea usurpato l'ordinazione di tutti i*

vescovi delle Gallie, e inoltre diminuiva con arroganti parole il rispetto dovuto all' Apostolo Pietro: *Cui cum prae caeteris solvendi, et ligandi tradita sit potestas, pascendarum tamen ovium cura specialius mandata est. Cui quisquis principatum aestimat denegandum, illius quidem nullo modo potest minuere dignitatem; sed inflatus spiritu superbiae suae semetipsum in inferna demergit.* Passa ad esporre l'assoluzione da lui data al vescovo Celidonio contro le opposizioni (c. 3) di Ilario. Rafferma il vescovo progetto (c. 4 e 5) nella sua Sede, e ne rimuove l'intruso, ordinando, che si lasci a' metropolitani l'ordinazione de' vescovi provinciali. Spoglia Ilario (c. 7) dell' usurpata autorità sulla provincia Viennese. E finalmente (c. 9) protesta di essere egualmente geloso e del rispetto dovuto all' apostolica Sede, e della conservazione de' privilegi agli altri vescovi accordati.

Nella undecima lettera diretta a Dioscoro vescovo d' Alessandria ricorda il principato apostolico di S. Pietro, e nella duodecima conferma ad Atanagio vescovo di Tessalonica il vicariato della Sede apostolica: *Siccome, egli (c. 1) dice, i miei predecessori ai predecessori tuoi, così io alla tua dilezione, seguendo l' antico esempio, ho delegato le veci del mio governo; affinchè imitando la nostra mansuetudine ci porressi aiuto nella sollecitudine che per divina istituzione principalmente dobbiamo a tutte le chiese, e nelle lontane province supplissi in certo modo la nostra presenza.* Vuole che dal medesimo sia riconosciuta l' elezione

(c. 6) e de' vescovi subalterni e del metropolitano. E in fine comanda (c. 11) che le cause non decise dal suo vicario si riservino alla sentenza del Romano Pontefice, la cui superiorità sugli altri prelati da lui nuovamente coll' esempio di Pietro si ricorda e si prova.

È scritta la decimottava lettera a Doro vescovo di Benevento, e lo riprende (c. 1) per aver trasgredito le leggi dell' apostolica Sede circa l' ordinazione de' sacerdoti. Un certo Paolo prete, e suddito del vescovo Doro, avea informato di questo disordine il Pontefice S. Leone, il quale prescrive al vescovo (c. 2) su questo articolo vari regolamenti, e lo condanna severamente ad una esatta esecuzione de' suoi ordini commessi alla vigilanza del vescovo Giulio.

Il ricorso fatto da Eutiche prete di Costantinopoli al Santo Pontefice dà occasione alla vigesima lettera da lui scritta a Flaviano vescovo di quella città. Eutiche (c. 1) era stato privato della cattolica comunione da Flaviano per le accuse del vescovo Eusebio. Avea egli interposto a questa condanna il suo libello di appellazione alla Sede apostolica, per cui il santo Pontefice costringe Flaviano ad informarlo accuratamente di tutto l' affare, a fine di poter procedere alla definitiva (c. 2) sentenza. Su lo stesso argomento versà la seguente lettera a Teodosio Augusto, in cui nuovamente espone l' appellazione interposta da Eutiche, e l' obbligo di Flaviano di rendere istruita la Sede apostolica di tutto l' affare.

La lettera quadregesima ci somministra un altro esempio di somigliante ricorso nella persona di San Flaviano appellante dalla sentenza del falso Sinodo Efesino alla Sede apostolica. È scritta da S. Leone a Teodosio Augusto; e vi espone il diritto (c. 3) che ha Flaviano per la revisione della sua causa, dopo avere interposto un atto pubblico di appellazione appresso i Legati del Romano Pontefice. Il qual atto di appellazione è confermato da Valentiniano Augusto nella lettera indirizzata al medesimo Teodosio: *Dobbiamo, egli (post. Ep. 47. S. Leonis, ed. Venet.) dice, con ogni competente divozione difender la fede, e conservare inviolata nei nostri tempi la dignità della propria venerazione al beato Pietro Apostolo, di modo che il beatissimo vescovo della città di Roma, a cui l'antichità conferì il principato del sacerdozio sopra tutti, abbia luogo, e facoltà per giudicar della fede e de' sacerdoti Imperocchè in virtù di questa cosa secondo la solennità de' Concilj il vescovo di Costantinopoli appellò ad esso per libello a cagione dell' insorta contesa di fede.* Segue non molto lungi da questa una lettera di Teodoreto, vescovo di Ciro, diretta allo stesso San Leone, in cui implora la sua protezione contro la deposizione di lui fatta dal Conciliabolo di Efeso, e nella quale significa di aspettare la definitiva sentenza del Santo Pontefice: *Io aspetto (c. 5) la sentenza della vostra apostolica Sede, e prego, e scongiuro la Santità Vostra di porgere ajuto a me, che invoco il vostro diritto e giusto*

tribunale, e di comandarmi, ch'io venga dinanzi a voi, e che mostri la mia dottrina attaccata agli apostolici insegnamenti Sopra tutto (c. 6) vi prego ad istruirmi, se debbo o no riposare su questa ingiusta deposizione; perocchè aspetto la vostra sentenza.

Trapasso più altre lettere che riguardano sì fatti articoli, in cui apparisce il santo Pontefice stendere assiduamente le sue cure, e la sua autorità da Roma a Costantinopoli. Dalla lettera sessagesima si scuopre eziandio, come Basilio, e Giovanni preti di Costantinopoli aveano peregrinato dalla loro diocesi sino a Roma per farvi una profession di fede nelle mani di San Leone, i quali dal santo Pontefice furono ben accolti e rimandati in seguito al loro vescovo con lettere di comunione e di pace.

Nella lettera ottantesimaquinta il santo Padre si lagna con Pulcheria Augusta di Anatolio vescovo di Costantinopoli per avere spogliato un certo Aezio dell'ufficio di arcidiacono, sostituendo in suo luogo un Eutichiano. Vuole che Anatolio si emendi di questo fatto, e raccomanda a Pulcheria Giuliano vescovo suo Legato, il quale è stato da lui destinato ad eseguire (c. 2) nella custodia della fede e della ecclesiastica disciplina le sue premure, e a suggerire opportunamente ciò che sarà più proficuo alla Chiesa universale. Colla seguente poi, scritta al medesimo Giuliano suo Legato, gli raccomanda d'indagare diligentemente affinchè nella Chiesa di Costantinopoli non riviva l'eresia di Eutiche e di Nestorio, e vuol esser pie-

namente informato della commozione dei monaci di Palestina contro Giovenale, vescovo di Gerusalemme.

Dopo la lettera cento e cinque di S. Leone se ne legge una di Anatolio vescovo di Costantinopoli al santo Pontefice, in cui gli dà ragguaglio (c. 3) di aver restituito secondo i di lui ordini l'ecclesiastica dignità all'arcidiacono Aezio, e di aver separato dalla comunione della Chiesa l'Eutichiano Andrea. Inoltre si difende dalla taccia di aver ambito gli onori compartiti alla sua sede dal Sinodo di Calcedonia; e (ciò che più importa) aggiunge, che il rigore e la conferma dei suddetti sinodali decreti era stata riservata all'(c. 4) autorità di sua Beatitudine.

Era stato informato (*Lett.* 126 e 128) il Pontefice San Leone, che Attico prete di Costantinopoli favoriva l'Eutichiana eresia, e Anatolio avea taciuto la temerità del suddito al santo Pontefice. Nella lettera centoventisei S. Leone sgrida Anatolio della sua ostinata dissimulazione dopo gli avvisi dell'apostolica Sede, e protesta di non voler più a lungo soffrire una sì rea taciturnità, e un sì grave scandalo, in ciò che spetta alla integrità della fede.

Finalmente la lettera centotrent'una è diretta ai preti, ai diaconi e ai chierici della Chiesa di Costantinopoli, in cui loda ed esalta la loro fermezza nel mantenere e difendere il cattolico dogma, e manifesta loro i suoi ordini dati ad Anatolio di deporre Attico ed Andrea, se non sottoscrivono alla condanna dell'errore e alla professione della verità.

Io qui mi fermo, nè voglio più seguire con noja de' miei lettori l'epilogo delle lettere di questo glorioso Pontefice, poichè le sin qui descritte sovrabbondano al mio intento. Signore adunque, rendeteci ragione delle vostre asserzioni. Voi avete detto che S. Leone non giudicò di dovere e potere estendere la sua pontificia autorità tant'oltre, come fecero i papi de' seguenti secoli dopo l'irruzione delle Decretali. Ma avete voi fatto le vostre riflessioni sulle lettere di questo dotto Pontefice? Osservate brevemente le mie, e giudicate se sono veramente opportune, e confrontatele pacatamente colle vostre.

Prima riflessione. S. Leone governò la Chiesa circa la metà del quinto secolo, cioè più secoli innanzi alla comparsa delle false Decretali. Eppure sin d'allora egli stendeva la sua vigilanza e la sua autorità alle chiese più lontane della cristianità, a quelle della Mauritania (*Ep. 1*) nell'Affrica, a quella (*Ep. 4 et 12*) di Tessalonica, a quella (*Ep. 11*) di Alessandria, e sino a quella (*Ep. 20, 21 et seq.*) di Costantinopoli nell'Asia. Chi era persuaso di poter intromettersi nella cura di alcune chiese più remote e principali, perchè non avrà creduto di poter fare lo stesso colle altre?

Seconda riflessione. La cura universale di S. Leone sulle chiese particolari non riguardava soltanto gli affari più importanti, e i soli vescovi delle prime sedi. La prima lettera abbraccia tutti i vescovi della Mauritania Cesariense; la terza tutti quelli della Campania, del Piceno,

della Tuscia e di altre province; la decima tutti quelli della provincia di Vienna; e la Lettera centotrentuna tutti i preti, i diaconi e i chierici di Costantinopoli. Vi si tratta non solo di cause di fede, ma eziandio di canoni e di ecclesiastica (*Ep. 1, 3, 4 et 18*) disciplina, della ordinazione de' sacerdoti e de' vescovi, delle appellazioni, e de' giorni destinati alle principali solennità, e di altre si fatte materie.

Terza riflessione. Il motivo per cui S. Leone abbracciava sotto la sua paterna vigilanza gli affari delle chiese particolari, non era già l'essere primate dell'Italia, o patriarca dell'Occidente, ma sì bene l'apostolico suo primato fondato nella divina istituzione di Gesù Cristo. Oltre che abbiamo veduto le sue lettere e i suoi ordini diretti eziandio alle chiese dell'Oriente, remote certamente dal suo patriarcato, avrete potuto notare, quali sono i motivi da lui addotti della sua universal sollecitudine. Sono l'essere per divina (*Ep. 1*) istituzione sollecito della Chiesa universale, l'essere stato collocato da Dio (*Ep. 3*). Quasi sublime osservatore della sua Chiesa, la sua pastoral vigilanza (*Ep. 4*) per il bene di tutte le chiese a lui commesse, la sua pontificia (*Ep. 5*) suprema autorità, il principato di Pietro a confronto (*Ep. 10 et 11*) degli altri Apostoli, e tali altri motivi che ben mostrano quanto fosse radicata nel di lui animo la massima della sua universal giurisdizione. Vi aggiungo l'esordio di una lettera che ho tralasciata a suo luogo, e che qui riferisco a maggiore schiarimento della sincera

opinione del santo Pontefice. Scrive egli a tutti (Ep. 16) i vescovi della Sicilia, a cui prescrive diversi regolamenti di ecclesiastica disciplina, e così dà principio alla sua lettera: *Divinis praeceptis, et apostolicis monitis informamur, ut pro omnium Ecclesiarum statu impigro vigilemus affectu; ac si quid usquam reprehensioni invenitur obnoxium, celeri sollicitudine ab ignorantiae imperitia, aut a praesumptionis usurpationis revocemus. Manente enim Dominicae vocis imperio, quo beatissimus apostolus Petrus trina reparatione mysticae sanctionis imbuatur, ut Christi oves, qui Christum diligit, pascat, ipsius Sedis, cui per abundantiam divinae gratiae presumus, reverentia coarctamur, ut periculum desideriae, quantum possumus, declinemus: ne professio summi Apostoli, qua se amatorem Domini testatus est, non inveniatur in nobis; quia negligenter pascens toties commendatum gregem, convincitur summum non amare pastorem.* Or chi così scrive, e così sente, crede egli di avere la sua autorità dai canoni, dal consenso degli altri pastori, dalla connivenza della Chiesa, dal grado di patriarca, ovvero da Gesù Cristo medesimo e dalla propria dignità?

Quarta riflessione. Quantunque S. Leone faccia spesso menzione de' canoni, e ne ricordi l'osservanza agli altri pastori, di quai canoni egli parla, e di quali osservanze? Parla il più delle volte di quelli che sono stati stabiliti per divina, apostolica e universal istituzione, come può vedersi nella lettera decimasesta pur or ci-

tata, e in più altre, in cui risponde alle consultazioni dei vescovi (*Ep. 2 et 12*) della cristianità. Parla degli usi e delle istituzioni della romana (*Ep. 11*) Sede. Parla dei decreti (*Ep. 3*) dei romani Pontefici suoi predecessori. Che se parla ancor dei canoni delle altre chiese, mostra egli mai di esservi soggetto in modo da non poterli secondo le circostanze in virtù del suo primato temperare, correggere, o dispensare? O non mostra piuttosto, che questi canoni han ricevuto, e ricevono il lor vigore, e la loro approvazione, e conservazione, e custodia dalla stessa romana (*Ep. 3, 4, 5 et seq.*) apostolica Sede? Anatolio (*Ep. 106*) confessa al Papa, che sino i decreti del Sinodo universale di Calcedonia erano stati riservati alla sua revisione ed approvazione. Ora che sarà poi stato dei particolari decreti de' Sinodi provinciali ed ordinarij?

Quinta riflessione. Son forse i soli vescovi che ricorrono al Romano Pontefice? O son forse i soli vescovi, a cui crede di poter soprintendere il santo Papa Leone? No: sono anche i sudditi de' vescovi, i chierici, i diaconi, i preti. Paolo prete, e suddito del vescovo (*Ep. 18*) di Benevento, ricorre al Papa contro le irregolari ordinazioni del suo superiore. Eutiche prete (*Ep. 20*) di Costantinopoli appella al Papa contro la sentenza di Flaviano suo vescovo, e la sua appellazione è dal Papa ben raccolta e sostenuta. Basilio e Giovanni, preti anch'essi di Costantinopoli (*Ep. 67*), viaggiano dalla loro diocesi sino a Roma per farvi in mano del

Papa la loro profession di fede. Il Papa (*Ep.* 85) ordina, che un arcidiacono di Costantinopoli sia restituito da Anatolio alla sua dignità; (*Ep.* 106) il vescovo Anatolio sommessamente espone al Papa di aver eseguito i suoi voleri. Il Papa riprende il vescovo (*Ep.* 126) di Costantinopoli per non averlo reso consapevole della depravazione di Attico suo prete e suddito. In fine il Papa (*Ep.* 131) non ha difficoltà di scrivere a tutti i preti, i diaconi e i chierici di Costantinopoli per confermarli nella fede colle stesse espressioni che potrebbe usare un vescovo lor superiore.

Sesta ed ultima riflessione. Abbiamo molte lettere di S. Leone, conserviamo molti monumenti della sua universal giurisdizione. Ma le abbiamo noi tutte queste lettere e questi monumenti? Il tempo ha forse rispettati questi preziosi avanzi di antichità? Chi sa quanti altri ricorsi sono stati fatti al suo tempo all' apostolica Sede; quanti altri piccioli affari vi sono stati deferiti; quanti altri pensieri per l'universal cura della sua Chiesa hanno occupato la mente del santo Pontefice? Da quello che abbiamo, e da quello che ci resta, non possiam forse argomentare o che tali ricorsi si son fatti veramente, o che potevano farsi, e che S. Leone colla stessa cura e vigilanza gli avrebbe accolti e sostenuti?

Ora epiloghiamo e ragioniamo: S. Leone stende la sua autorità alle chiese più lontane e principali della cristianità. Lo fa con tutti i vescovi, e negli affari più minuti. Lo pratica fondato

nell'autorità del suo primato, che abbraccia tutte le chiese. Mostra che i canoni che non sono di divina e apostolica istituzione, sono soggetti alla sua approvazione, conservazione e custodia. Accetta al suo tribunale anche le rimostranze de' semplici sacerdoti, e s'interessa anche pe' soli chierici. Domando io: un Papa che succeda a S. Leone, e che non abbia la moderazione di S. Leone, in virtù delle massime praticate dal santo Pontefice, non può forse lasciarsi trasportare dalla sua sublime universale autorità a degli eccessi ed abusi senza aver punto riguardo alle false Decretali? Di più domando io: le false Decretali stendono forse l'autorità del Papa in quanto al suo valore più in là di quello che ha creduto S. Leone doversi al suo primato in tutti gli affari e con tutte le chiese? Finalmente domando io: fra tante cure e ricorsi che si conservano, e ragionevolmente si suppongono, anche la Corte di S. Leone non dovrebbe parere al Fleury quasi egualmente affollata che quella di S. Gregorio VII, e ciò tanto innanzi alla irruzione delle Decretali? Dunque con qual equità e con qual discorso accusare le Decretali di una colpa, che totalmente non è colpa, e che certamente o non fu loro, o non potrà giammai provarsi come colpa loro?

Passiamo ora a S. Gregorio Magno, che è il secondo, di cui Fleury asserisce *essere certo per i fatti, che* (Disc. 4, n. 5) *non ha mai esercitato questa autorità notata nelle Decretali d' Isidoro.* Ma due notabili volumi delle

sue lettere, che ho per le mani, smentiscono subito la franca asserzione del nostro storico. Vi trovo (*edit. Venet. Sansoniana, 1770, t. 7 et 8*) delle lettere dirette a una gran parte dei vescovi della cristianità, nelle quali il santo Pontefice tratta d'ogni genere di cause, sia di fede, sia di disciplina, con quella suprema autorità che compete a un legittimo successore di S. Pietro. Basta scorrere questi due volumi per illuminarsi su questo punto: e bisogna ben dire che il Fleury o non gli abbia letti, o leggendoli non vi abbia fatto alcuna riflessione. Il solo Indice, o sia Compendio che ne ha raccolto per altrui comodo il cardinal Antonio Carafa bibliotecario (*Edit. Venet. t. 17, pag. 171*) della Sede apostolica, avrebbe potuto agevolmente illuminare e istruire il nostro storico. Ma egli avea genio e talento per istruire altrui, non già per essere istruito.

Io non farò qui quello che ho praticato con S. Leone. Non raccoglierò tutti i migliori monumenti della universal sollecitudine adoprata da S. Gregorio per tutte le Chiese. Sarebbe cosa troppo lunga, e noiosa e superflua per quelli che avranno qualche tempo per leggere il breve sopraccitato Compendio del cardinal Carafa. Mi stringerò d'appresso alla materia che ho per le mani, cioè alle appellazioni, e alle cause personali, sia di vescovi, sia di preti e di chierici, portate alla santa Sede; e ne mostrerò più esempj in queste lettere di molte e lontanissime parti, onde il discreto filosofo possa argomentare che non le false Decretali, ma i veri

esempj de' santi Pontefici de' primi secoli han confermato questo originario, o radical diritto nell' augusta Sede di Pietro.

Onorato arcidiacono di Salona era stato spogliato dal vescovo Natale della sua dignità; che però era ricorso a Roma per essere indennizzato del torto ingiustamente ricevuto. Natale altresì (*S. Greg. l. 1, ep. 19, et l. 2, ep. 18*) vi avea mandato le sue difese e le accuse contro l' Arcidiacono. Ordina S. Gregorio che ad Onorato sia restituito il suo grado; e che non cessando ancora lo scandalo, l' Arcidiacono vada a Roma, e il Vescovo vi deputi per sua parte persona bene istruita a dire sua causa e a ricevere la definitiva sentenza.

Felicissimo e Vincenzo diaconi di (*l. 1, ep. 84*) una chiesa dell' Affrica portarono le loro istanze a Roma contro Argenzio loro vescovo, perchè si mostrava partigiano de' Donatisti, e per altro abbominevol delitto. Gregorio commette ad Ilario monaco dell' Affrica di convocare in quel luogo un Concilio, in cui sia canonicamente esaminata questa causa, e gli ordina di porre sollecitamente ad effetto il giudizio che dall' adunato Concilio sarà pronunziato.

Simile fu la deputazione fatta dal santo Pontefice nella persona di Giovanni Notaro. Imperocchè Gennaro, arcivescovo calaritano, avendo scomunicato un tal Isidoro (*l. 2, ep. 49*) per certa ingiuria da lui ricevuta, Isidoro era ricorso alla santa Sede reclamando contro l' ingiustizia di questa scomunica, e nell' istesso

tempo eransi colà portati molti altri lamenti contro l'arcivescovo Gennaro. Che però S. Gregorio deputa Giovanni, notaro della S. Sede, a riconoscere la verità delle accuse, e avvisa Gennaro dell'incombenza data a Giovanni di mandare ad esecuzione la sentenza, che dopo udite le parti sarà dai giudici dichiarata.

Il seguente fatto riguarda l'appellazione di un vescovo contro la sentenza di due suoi confratelli. Era questi Adriano, vescovo di Tebe, (l. 3, ep. 6 et 7) il quale portò a Roma le sue querele per essere stato illegittimamente condannato da Giovanni, vescovo della prima Giustiniana, e da un altro Giovanni, vescovo di Larissa. Troppo lungo sarebbe il ridire la serie dell'iniquo giudizio tenuto contro Adriano di Tebe dagli altri due vescovi. Il certo è che S. Gregorio giudicò questa causa. Rendette Adriano deposto alla sua Chiesa; privò il vescovo della prima (ep. 6) Giustiniana della sacra Comunione per trenta giorni; e tolse al vescovo di Larissa, secondo le disposizioni del suo antecessore, ogni giurisdizione (ep. 7) sopra la persona di Adriano e sopra la sua Chiesa. Sono degne da notarsi a questo proposito le seguenti parole di S. Gregorio: *Decretiamo che la Fraternità vostra tenga lontana da sè e dalla sua Chiesa ogni podestà della già goduta giurisdizione, ma che secondo gli scritti del nostro Decessore, se alcuna causa o di fede, o criminale, o pecuniaria potrà insorgere contro il prefato Adriano nostro consacerdote, questa sia riconosciuta, se sarà mediocre, dai nostri re-*

sponsali, che risiedono, o risiederanno nella regia città, o veramente, essendo ardua, sia qui portata alla Sede apostolica, sicchè per sentenza della nostra udienza venga decisa. E non è forse questa, o signore, una assoluta podestà esercitata fin dal sesto secolo in Roma dai Papi più santi sopra le chiese più lontane? Andiamo innanzi.

Magno, sacerdote di Milano, era stato ingiustamente scomunicato da Lorenzo suo vescovo. Essendo (*l. 3, ep. 26*) egli ricorso a S. Gregorio, ne fu assoluto, ed autorizzato con suo rescritto ad accostarsi senza timore alla sacra Comunione. Ma il vescovo Gennaro (*l. 3, ep. 36*) accusato al Papa di alcuni delitti fu da lui costretto a recarsi a Roma per subire l'esame e la sentenza dei suoi misfatti; e contemporaneamente fu ordinato lo stesso per simil causa al sacerdote Epifanio.

Forse nello stesso anno, o certamente circa questo tempo, erano state deferite alla Sede apostolica molte accuse contro il vescovo Adriano; ma poi (*l. 3, ep. 39*) riconciliatisi gli accusatori coll' accusato, S. Gregorio fu avvisato dai vescovi della provincia di Corinto della pace tra loro seguita. Esultò il Santo a questa notizia: ma nondimeno volle spedire sul luogo un diacono della santa Sede ad accertarsi e dell'innocenza del vescovo e della verità della riconciliazione, affinchè non restasse a caso impunita alcuna colpa.

Ora vediamo come si diportasse il santo Pontefice nella appellazione di un prete di

Costantinopoli. Era questi un certo Giovanni, che dal suo vescovo (*l. 3, ep. 53, et l. 6, ep. 66*) era stato degradato per alcuni dispareri tra lor nati. Era pure stato degradato per simil causa Atanagio, monaco dell'Isauria, e inoltre violentemente percosso nella stessa chiesa di Costantinopoli. Appellò l'uno e l'altro alla santa Sede. Laonde S. Gregorio ingiunse al vescovo di Costantinopoli di rimettere amendue nell'esercizio de' loro Ordini, e spedì a questo effetto Sabiano suo diacono. Ecco come autorevolmente egli parla: *Di nuovo dico: o rimetti ne' posti quelle persone, e lasciale in pace; o se ciò per avventura non ti aggrada, lasciando da parte ogni altercazione, osserva nella lor causa gli statuti de' maggiori, e i confini prescritti dai canoni. Che se non farai nè l'una nè l'altra cosa, noi certo non vogliamo mover guerra, ma nè meno la sfuggiremo se ci sarà mossa da te.*

Adeodato essendosi assentato per lo spazio di due mesi dalla sua (*l. 4, ep. 13*) chiesa, fu perciò del grado di sacerdote dal suo vescovo spogliato. Fece egli ricorso a S. Gregorio, adducendo per legittima scusa della sua assenza la lunga infermità di due mesi. Che però il santo Pontefice lo rimandò con una lettera di commissione a Clemenzio primate bizaceno, ingiungendogli di esaminare accuratamente, e giustamente decidere questa causa.

All'opposto volle il Santo Padre che in Roma fosse terminata la causa (*l. 5, ep. 4*) di un certo Fortunato, che, oppresso dal vescovo di

Milano, e non trovando difensore nella sua Chiesa, avea portato le sue querele alla sede apostolica.

Parimente in Roma (*l. 6, ep. 15, 16 et 17*), celebrando un Concilio fu da lui discussa e decisa la causa di Giovanni prete della Chiesa Calcedonese, e di Anatagio, prete e monaco di Costantinopoli, che eransi a Roma portati per appellare alla Sede apostolica. Furono essi dichiarati innocenti, e Gregorio gli rimandò alle lor chiese liberi e assoluti, accompagnandoli con lettere di giustificazione e di raccomandazione a Giovanni vescovo di Costantinopoli, all'Imperatore e ad altri.

Più importante è la causa di appellazione occorsa nella persona di Claudio abate di Ravenna. Era egli stato (*l. 6, ep. 24*) in qualche dissensione coll'arcivescovo Giovanni, e credendosi da lui gravato, avea portato al Papa i suoi lamenti. Mariniano, successor di Giovanni, a nome di alcuni del clero e del popolo espose a S. Gregorio esser contro i canoni che tal causa fosse giudicata in Roma e non in Ravenna. Ma il santo Pontefice stette saldo e invincibile nel suo proponimento a favor dell'Abate, e scrisse a Mariniano in questi termini: *Forse avrebbe potuto farsi una tal opposizione, se non fosse ricorso ad un maggiore, e non avesse chiesto che presso di lui fosse discusso il merito della sua causa. E che? non sapete voi che la causa insorta tra Giovanni prete e Giovanni di Costantinopoli, nostro fratello, e convescovo, secondo i canoni si è portata*

Muzzarelli, vol. II.

alla Sede apostolica, e si è da noi definita? Se dunque da quella città, dove risiede il principe, si è tratta la causa alla nostra cognizione, quanto più l'affare che si agita fra voi, qui dee, conosciutane la verità, terminarsi!

A Roma pur ricorse un certo Pietro, che (*l. 6, ep. 37*) asseriva di essere stato vescovo, e che poscia deposto dal vescovato, domandava rimedio alla sua sorte dal Santo Padre. Lo rimise egli a Colombo, vescovo della Numidia, a cui impose di giudicarlo secondo la giustizia e secondo i canoni. Appellò pure a S. Gregorio Paolo, vescovo dell'Africa, contro la persecuzione (*l. 6, ep. 53, 55*) de' Donatisti, e chiese di andare a Roma a trattare la sua causa. Scrisse il santo Pontefice a Gennadio patrizio, affinchè lasciasse libero a Paolo un tal viaggio. Ma essendosi Gennadio opposto alle mire del vescovo, ne fu dolcemente rimproverato dal santo Padre, il quale rimandò Paolo con una lettera di raccomandazione all'imperator Maurizio, ed essendo così dall'appellante richiesto, volle che presso lo stesso (*l. 7, ep. 2*) imperatore terminata fosse la di lui causa.

Ma il seguente avvenimento mostra il ricorso fatto a Roma da un popolo intero. Furono questi gli abitanti di Epidauro, che si crede essere (*l. 8, ep. 10*) la presente Ragusi, i quali essendo stati privati di Fiorenzo lor vescovo per opera del vescovo Natale, instarono a S. Gregorio, affinchè restituisse Fiorenzo alla sua chiesa. Laonde sollecito il santo Padre di compiacere i Ragusei, scrisse a Sabiniano di Zara,

antico vescovo di quella provincia, acciocchè o egli l'informasse di quella causa, o fatte diligenti ricerche gliene trasmettesse il risultato, onde poter prendere la più opportuna deliberazione.

Probabilmente nello stesso tempo fu scritta da S. Gregorio una lettera a Colombo e Vittore, vescovi dell'Africa, per la seguente causa. Valenzio o Valenzione, vescovo di quelle parti, avea occupate alcune parrocchie che appartenevano ab antico alla diocesi di Crisconio, e inoltre avea rapito gli spogli del di lui antecessore, senza delitto di Crisconio, e senza approvazione di Concilio. Crisconio non si appellò già da questa usurpazione al Sinodo della provincia, ma navigò e Roma, e a' piedi del santo Padre espose le sue ragionevoli querele. In sequela di che scrisse il Sommo Pontefice ai due vescovi soprannominati, affinchè, fatte le convenienti ricerche, e scoperta la ragion di Crisconio, gli facessero esattamente restituire e le parrocchie e le cose a lui appartenenti.

Trapasso più lettere del libro nono, in cui si vedono (*ep.* 13, 23, 47, 48, 58, 59, 63, 67, 115) molti ricorsi fatti a Roma per diverse cause, e benignamente accolti dal santo Pontefice. Per altro ciò non toglieva la pastorale e necessaria moderazione dal di lui animo, come, oltre le altre, da una lettera dell'undecimo libro (*ep.* 37) agevolmente si deduce. È questa scritta a Romano difensore della Sicilia, il quale avvocava a sè tutte le cause de' chierici in pregiudizio e ad onta de' loro vescovi. Gli ordina San Gre-

gorio di non intromettersi in tali cause, se pure esse non versano tra i chierici e i vescovi istessi affinchè resti immune e libera a ciascuno la propria giurisdizione. Inoltre gli comanda di restituire al loro prelato alcuni chierici, che, deposti dal vescovo pei lor delitti in penitenza erano stati da Romano di propria autorità ingiustamente liberati.

Ora vediamo l'appellazione di un diacono dell'Africa. Era questi un certo Donadeo, il quale deposto dal diaconato, per opera di Vittore suo vescovo, perchè dicevasi esser egli reo di grave fornicazione, presentò la sua supplica a San Gregorio, domandando di essere restituito alla sua dignità, come ignaro dell'apposto delitto. Il santo Padre lo diresse con una lettera a Colombo (*L. 12, ep. 8*), vescovo della Numidia, a cui impose di mettersi diligentemente in traccia della verità. Ordinò dunque che Colombo insieme col Primate, e cogli altri vescovi provinciali lo esaminassero, e se trovassero il diacono reo di carnale delitto, lo ponessero in penitenza; se no, si procedesse contro il vescovo calunniatore a norma de' canoni.

Un'altra querela dell'Africa stessa fu parimente portata all'apostolica Sede circa il medesimo tempo. Aveva il vescovo Paolino inferocito contro il suo clero, il quale ne diresse sino a Roma i suoi lamenti, e ottenne che Gregorio commettesse l'esame di questa causa a Vittore primate della Numidia, a Colombo vescovo (*L. 12, ep. 28, 29*) e ai prelati della provincia, coll'ordine di punire canonicamente,

e severamente Paolino, se fosse trovata giusta la delazione contro lui fatta dal suo clero.

Passiamo ora alle Spagne, dove ci chiama la causa di due vescovi e di un prete. Si raccoglie questa da una istruzione data da S. Gregorio a Giovanni, difensore da lui mandato (*l. 13, ep. 41*) a bella posta in Ispagna per un tal affare. Due vescovi, cioè Gennaro e Stefano, insieme con un sacerdote, erano stati violentemente deposti pel maneggio e per la forza di Comiziolo, prefetto della Beltica. Ricorsero dunque Gennaro e Stefano alla Sede apostolica, protestando di nullità contro l'iniqua deposizione. E, in fatti, S. Gregorio spedì sul luogo il difensore Giovanni coll'opportune istruzioni per trattar questa causa a suo nome, e per assolvere o condannare i vescovi deposti. Giovanni adunque, in virtù della sua deputazione, fatte (*ibid.*) le necessarie perquisizioni, pronunciò la sentenza a favore di Gennaro, e (forse avrà fatto lo stesso a favore di Stefano) lo restituì come innocente alla sua chiesa, rinchiuse in un monastero a far penitenza per qualche tempo i vescovi suoi oppressori, e degradò totalmente da ogni ordine l'ingiusto usurpatore di quella sede.

Termino questa serie di ricorsi e di appellazioni con quella di Alcisone, vescovo di Corfù. Giovanni di Eurìa, nell'Epiro, fuggendo le scorriere dei Barbari, erasi rifuggito in Cassiope, castello appartenente alla giurisdizione di Alcisone (*l. 14, ep. 7 e 8*). Ivi pretendeva Giovanni farla da vescovo, contro i diritti di Alcisone; e portata quella causa a Maurizio, imperatore, de-

cise egli, mal informato, a favore del vescovo di Euria. Ma non attendendosi la sua sentenza, perchè data contro le leggi e contro i canoni, lo stesso Maurizio ordinò ad Andrea di Nicopoli, metropolitano di amendue, di canonicamente esaminare e definire una tal contesa. Il quale aggiudicò il castello di Cassiope al vescovo di Corfù; e la sua sentenza fu poi approvata dal Romano Pontefice. In seguito, succeduto Foca a Maurizio nell'impero, tentò nuovamente il vescovo di Euria, ed ottenne dall'imperatore un ordine surrettizio per esercitare in Cassiope la vescovil podestà. Appellò Alcisone a S. Gregorio; e questi spedì a Bonifazio, suo apocrisario in Costantinopoli, l'informazione di Alcisone, e un di lui messo, affinchè operasse presso l'imperatore di ritrattar l'ordine illegittimo, e di restituire ad Alcisone la sua piena giurisdizione nel nominato castello.

Chi abbia letto le Lettere di S. Gregorio mi sarà testimonio che ho trapassato un gran numero di ricorsi fatti alla Sede apostolica sotto il pontificato di questo illustre dottor della Chiesa. Ma considerando quei soli che ho qui succintamente recati, può egli dire, uno storico che abbia radice di discorso in capo, può egli dire che *S. Gregorio non ha* (Disc. 4, n. 5) *mai esercitato l'autorità indicata dalle Decretali d'Isidoro?* Le Decretali d'Isidoro vogliono che si possa ricorrere ed appellare al Papa da qualsivoglia parte per ogni genere di cause. Ebbene, non si è forse ricorso ed appellato a S. Gregorio da tutta l'Italia, dalle Spagne, dal-

l'Asia e dall'Africa? Vescovi, preti e chierici non han forse portato al suo tribunale affari di ogni qualità per riportarne la definitiva e inappellabil sentenza? Voi che avete letto questa piccola serie di fatti, tornate a scorrerla per un momento, e rendete ragione, se siete discreto ed imparziale, al buon discorso e alla schietta verità. Un Papa, che dopo alcuni secoli scorreva diligentemente le Lettere di S. Gregorio, non doveva egli ragionar di questa guisa? Un santo e dotto Pontefice, nei più felici secoli della Chiesa, ha creduto di dover accettare ogni genere di ricorsi da tutte le parti del mondo. I vescovi, i preti, i laici di quel tempo si sono incamminati a Roma, o vi hanno mandato i lor libelli, suppliche e inviati, per qualsivoglia genere di cause, senza muover nessuna quistione sulla pontificia autorità. Dunque convien dire che tal fosse l'uso di quei tempi; e che un tal uso fosse conforme all'antica disciplina e all'apostolica tradizione. Se ciò non fosse, un santo e dotto Pontefice avrebbe mai usurpato senza scrupolo una illegittima autorità? E i santi e dotti uomini di quel tempo si sarebbero essi mai uniti di buon animo a riconoscere e rispettare un mal fondato impero? Dunque io, accettando le appellazioni e i ricorsi fatti alla Sede apostolica, imito un S. Leone, seguo un S. Gregorio e tanti altri Papi più antichi e più istruiti di me. Posso io errare tenendo dinanzi agli occhi esempj così incontrastabili ed illustri? Signore, che cosa direste ora della logica di un tal Pontefice? Ditemi sinceramente: vi par egli più che per fon-

dare il suo diritto avesse egli mestieri di ricorrere alle false Decretali? O vi par egli che le false Decretali abbiano introdotto un diritto nuovo e mal fondato? È ben vero che un Pontefice, seguace di S. Leone e di S. Gregorio, avrebbe dovuto imitare altresì la loro moderazione ed equità. Ma se qualche Pontefice non li ha imitati anche in questo punto, ne sono forse in colpa le Decretali, o non piuttosto mille altre ragioni che si oppongono sempre in ogni affare a una retta e sobria amministrazione della giustizia?

Ma quanto più leggo i Discorsi del Fleury, tanto più si confondono le giuste idee che ho raccolte dalla lezione degli autori classici dei primi secoli. Nello stesso Discorso egli asserisce che nell'Oriente accaddero minori cangiamenti, rispetto all'autorità del Papa ed alle appellazioni alla Sede apostolica, di quei che si videro dopo l'irruzioni delle Decretali in Occidente. Indi fa a sè medesimo la seguente obbiezione: *Voi (Disc. 4, n. 8) direte per avventura: Egli non è d'uopo maravigliarsi se i Greci non si indirizzavano al Papa, sia per le appellazioni, sia per tutto il restante, poichè dopo il tempo di Fozio essi non lo riconoscevano più per capo della Chiesa.* Risponde il nostro istorico: *Ma vi s'indirizzavano essi per l'avanti? E nel tempo in cui erano più uniti alla Chiesa Romana osservavano essi nulla di ciò che io chiamo nuova disciplina? Essi non pensavano farlo, poichè i Latini medesimi nol praticavano, e poichè questa disciplina era per anche nota alla Chiesa.*

Ma ripiglio io con Fleury: Sapete voi qual fosse l'antica disciplina? L'avete voi cercata in S. Leone e in S. Gregorio? Non vi avete voi trovato un gran numero di ricorsi e di appellazioni, tanto degli Orientali, quanto de' Latini? In che cosa era diversa l'antica da quella che voi chiamate nuova disciplina?

Ed eccoci già al terzo articolo, ch'io mi era proposto da prima ad esaminare rapporto alle appellazioni, e che toccherò solamente di volo perchè non abbisogna di un lungo raziocinio. Se si è introdotta qualche diversità fra l'antica e nuova disciplina, ciò non è stato circa la massima di potersi ricorrere a Roma e accettare dal Papa ogni genere di ricorsi a motivo della sua universal giurisdizione. L'abbiamo già veduto che anche ne' sei primi secoli, prima delle false Decretali, sotto il pontificato di due pastori, si moderati e si cari al nostro storico, si pensava così per tutto il mondo e così pure si praticava. In che dunque si è introdotta qualche novità? Può darsi (perchè non è questo il luogo d'esaminar e decider questo punto), può darsi che ciò sia stato nell'abuso di questa massima. S. Leone e S. Gregorio accettavano, è vero, i ricorsi da tutte le parti del mondo: alcune volte volevano che le cause a lor deferite fossero giudicate in Roma stessa; altre volte deputavano ad esaminarle e deciderle i vescovi e i primati delle province, ovvero delegavano dal lor fianco persone attaccate alla Sede apostolica ad effetto di terminarle. Può darsi che col tempo si sia dimenticata qualche poco in

Roma la necessaria moderazione; che siansi chiamati a Roma con troppa frequenza i vescovi accusati de' lor delitti; che non siensi quasi mai rimesse le cause ad essere esaminate e decise sul luogo; che in conseguenza i peccatori e i preti ribelli abbiano trovato in Roma qualche volta asilo e impunità alle cabale e ai misfatti. Ponno darsi tutti questi abusi, e più altri ne potete immaginar anche voi; ma per tutto questo non fa mestieri di chiamar in colpa le false Decretali. Imperocchè questi abusi non poterono forse nascere senza le Decretali d'Isidoro? O forse le Decretali d'Isidoro proscrissero da Roma la moderazione e la sobrietà nell'uso di un giusto e legittimo diritto? O veramente S. Bernardo, che declamava sì ragionevolmente (*l. 3, De consid., c. 2*) contro tali abusi, imputò mai alle false Decretali questi disordini?

Ma, ripiglia il nostro istorico, S. Bernardo era un uomo troppo dabbene. Egli si lasciava strascinare dall'ignoranza del suo secolo a supporre un preteso diritto nel Papa. *Ma se* (Disc. 4, n. 5) *S. Bernardo si scagliava con tanto vigore contro questi abusi, supponendo la necessità delle appellazioni, che cosa non avrebbe egli poi detto se avesse saputo che quest'uso era nuovo e fondato sopra falsi monumenti? Quanto più fortemente non avrebbe egli parlato contro la moltitudine degli affari da cui il Papa era oppresso?* Una occulta inavvedutezza e un vero difetto di raziocinio ha lasciato sfuggir di bocca al nostro istorico una tale proposizione. Non ha egli penetrato il discorso che

avrebbe formato su queste sue declamazioni un lettor filosofo. E qual è mai questo discorso? Eccolo: Il signor Claudio indirettamente rimprovera S. Bernardo d'ignoranza per aver supposto la necessità delle appellazioni, lasciandosi sedurre dai falsi monumenti delle Decretali. Ora S. Bernardo era un uomo dotto e pratico degli affari ecclesiastici, come apparisce da tutte le sue opere. Era anche un uomo santo, come si rileva dalla fama universale e dal giudizio della Chiesa medesima. Udite che cosa di lui scrivete voi medesimo in un'altra vostra opera: *Chi può (De' cost. de' cristiani, part. 4, c. 11) paragonarsi con S. Bernardo? Non ha egli unito nella sua persona lo zelo de' profeti, sostenuto da pomposi miracoli, la scienza e l'eloquenza dei maggiori dottori della Chiesa, e la mortificazione dei più perfetti solitarij?* E un uomo sì dotto e sì santo non ha saputo trovare nel Vangelo e nella antichità la falsità di una nuova massima; nè con tutte le sue orazioni ha potuto ottenere dallo Spirito Santo un lume per isgombrar l'intelletto da un errore da cui, sedotto egli, seduceva gli altri con la sua autorità, e recava una piaga irreparabile all'ecclesiastica disciplina? All'opposto il signor Claudio, senza aver cercato i più preziosi monumenti dell'antichità come un S. Leone e un S. Gregorio, e senza veruna fama di straordinaria santità, è apparso a illuminare la Chiesa, ingannata per tanti secoli da una falsa massima sopra il diritto del Papa, e ci ha detto tacitamente: Credete a me che non so e non voglio ingannarvi! Ma noi

a chi di fatti dobbiamo credere, al signor Fleury, o a S. Bernardo?

Intanto voi, o signore, se vorrete credere a me e alla mia sincerità, dovrete confessare che S. Bernardo o non lo avete letto, o non lo avete inteso. Scegliete di queste due cose qual più vi piace. Voi dite che S. Bernardo ha supposto il diritto delle appellazioni fondando il suo sentimento sulle false Decretali. Ma quando egli parla di questo diritto non cita certo dubbiose verità, o apocrifi monumenti; ma piuttosto ragiona, e in poche parole getta i fondamenti della sua opinione. Eccovi che cosa egli scrive a papa Eugenio: *Da tutto* (l. 3, De consider., c. 2) *il mondo si appella a te, e ciò in testimonio del tuo singolar primato*. Sicchè la ragione fondamentale di S. Bernardo non è una falsa Decretale d'Isidoro, ma bensì il primato di giurisdizione istituito da Gesù Cristo in S. Pietro e ne' suoi successori. Signore, direte voi più dunque che S. Bernardo si è lasciato strascinare dalla corrente del suo secolo?

Un'altra piccola riflessione sull'irragionevole calunnia data dal signor Claudio alle false Decretali, e con ciò darò fine all'articolo degli abusi e alle materie delle appellazioni. Appiario, prete della Chiesa Africana, già scomunicato e deposto da Urbano, vescovo di Sicca, appellatosi da questa sentenza al Papa, e poi giudicato in un Concilio dell'Africa, presenti e approvanti i pontificj Legati, avea ricevuto facoltà di esercitare le sacerdotali funzioni in qualunque sia luogo, fuorchè in Sicca. Ricevuto

dunque Appiario, per opera di Faustino, Legato, nella chiesa di Trabaca, per i suoi rei portamenti, accusato dai Trabaceni, fu nuovamente scomunicato. Appellò egli di nuovo, e corse a Roma ad implorare l'ajuto del romano Pontefice. Celestino, che sedeva di que' tempi sulla cattedra di S. Pietro, per mezzo del prete Leone scrisse ai vescovi affricani, affinchè il prete Appiario, da lui riammesso alla comunione, fosse da essi pure benignamente accolto; e lo rimandò nell'Africa insieme col vescovo Faustino, suo Legato. Al primo di lui arrivo, cioè l'anno quattrocentoventisei, gli Affricani raccolgono un generale Concilio. Aurelio di Cartagine e Valentino, primate della Numidia, vi presedettero. Quali fossero i trattati e le decisioni del Concilio lo espongono i Padri nella celebre loro Sinodica a Celestino (t. 4, *Mansi, Concil., nov. ed.*): *Dopo un faticosissimo giudizio di tre giorni . . . Appiario, che non potè provare la sua appellazione . . . Finalmente di tutte le incredibili ribalderie fece una spontanea confessione . . . Vi preghiamo istantemente che per l'avvenire non ammettiate così facilmente alla vostra udienza coloro che di qua venissero a voi, e che non riceviate nella vostra comunione gli scomunicati da noi, perchè questo di leggieri la Vostra Venerabilità potrà trovarlo definito dal Niceno Concilio. Imperocchè, quantunque ivi paja prendersi provvedimento de' chierici inferiori, o de' laici, quanto più volle che ciò si osservasse dei vescovi, affinchè, sospesi dalla comunione nella lor pro-*

vincia, non paresse che frettolosamente, o innanzi tempo, o indebitamente rimessi fossero dalla Santità Vostra. Rifiuti ancora la Santità Vostra i malvagi ricorsi dei preti e degli altri chierici, come conviene al vostro decoro; perchè nè per alcuna definizione dei Padri si è derogato in questo punto alla Chiesa Affricana, e i Niceni Statuti apertissimamente hanno commesso, tanto i chierici d' inferior grado, quanto i vescovi stessi, ai loro metropolitani. Imperocchè con somma prudenza e giustizia provvidero che qualunque affare fosse terminato in sul luogo in cui nacque . . . Come mai un giudicato d' oltremare sarà stabile, a cui non possono intervenire le necessarie persone de' testimonj per la debolezza o del sesso, o dell' età, oltre i molt' altri impedimenti! Imperocchè non troviamo stabilito da verun Sinodo de' Padri che si mandino alcuni come staccati dal suo fianco . . . Non vogliate nè pur mandare per esecutori i vostri chierici alle istanze di qualsivoglia persona.

Io spero di essermi mostrato esatto e sincero nel riportare di questa Sinodica tutto ciò che potrebbe dai non filosofi sinistramente interpretarsi contro il diritto del Papa. Ma intanto siami lecito, dopo un sì lungo squarcio, di costringere Fleury ad una riflessione che a lui, dopo aver letta (*Disc. 4, n. 5*) questa lettera, è certamente sfuggita dall' animo. Avete voi osservato in questa Sinodica come i Padri del Concilio Affricano, sin dal principio del quinto secolo, esponevano a papa Celestino quasi gli

stessi disordini, circa le appellazioni, che nel duodecimo secolo a papa Eugenio si obbjetavano da S. Bernardo? Ciò sono i troppo facili accessi degli scomunicati alla Corte di Roma; le frettolose, intempestive e ingiuste di lei sentenze; gl' iniqui ricorsi de' preti e dei chierici; la mancanza dei necessarij requisiti per formare un retto giudizio, e la delegazion delle cause nelle parti lontane, commessa talvolta ad alcuni chierici per istanza di qualsivoglia persona. Eppure sul principio del quinto secolo non erano ancor comparse al mondo le false Decretali, ed aspettarono più secoli a comparirvi. Se dunque di quel tempo regnavano degli abusi in Roma circa le appellazioni, senza poterne certamente incolpare le non nate Decretali, perchè poi ad esse dovranno imputarsi i posteriori abusi, i quali nacquero dopo gli esempj di tali disordini e quando tali disordini ancor regnavano? Papa Eugenio non poteva forse ricorrere alla Storia di Zosimo e di Celestino per cercare l'antichità de' suoi diritti, senza punto esaminarli nelle false Decretali? E perchè dunque sempre asserire e sempre ripetere che le Decretali di Isidoro furon quelle che piantarono una nuova massima e introdussero nuovi disordini circa le appellazioni? Non è questa o una calunnia manifesta, o una più manifesta ignoranza?

Per altro non devo ommettere, poichè le circostanze il richiedono, di sciogliere alcune obbjezioni che dall' addotta Sinodica raccogliere potrebbero contra il pontificio diritto. E, infatti, il Fleury, sempre attento alla sua causa,

con poca riflessione l'avea citata a suo favore. *Dal* (Disc. 4, n. 5) *tempo di S. Agostino la Chiesa d'Affrica non riceveva ancora le appellazioni al Papa, come apparisce dalla Lettera del Concilio tenuto nel quattrocentoventisei a papa Celestino.* È un gran fatto, per altro, che il Fleury non sappia quasi mai enunciare una proposizione con la necessaria e tanto commendabile esattezza che ad un buon logico si conviene. Dalla citata Sinodica si rilevava bensì che i Padri affricani facevano delle difficoltà alle appellazioni, ma non già che le rifiutavano. Tanto è vero, che la prima condanna di Apipario appellante fu (tom. 4, Concil., nov. ed.) pronunciata l'anno quattrocentodiciannove alla presenza e con la sottoscrizione de' pontificj Legati; e, di più, che nella Sinodica, scritta di quell'anno a papa Bonifazio dagli Affricani, lasciarono essi indecisa la lite delle appellazioni. Come dunque può dirsi assolutamente, *che l'Affricana Chiesa, al tempo di S. Agostino, non riceveva ancora le appellazioni al Papa?* Ciò non può certamente dirsi da altri fuorchè dal Fleury, o da qualunque simile a lui. E poi, avete voi riflettuto che i Padri affricani del quattrocentoventisei usavano con Celestino queste espressioni: *Instantemente vi supplichiamo a non ammettere da qui innanzi così facilmente coloro che di qua a voi venissero?* Ma chi supplica non rifiuta; e chi prega mostra d'ordinario di chiedere una grazia, e non di esigere un diritto. È vero che soggiungono per motivo e per appoggio della loro supplica (can. 5)

la definizione del Concilio Niceno. Ma bisogna ben dire che anch'essi credessero che un tal canone non derogasse punto alla pontificia autorità, altrimenti non v'era più luogo a supplica; dovevano opporsi assolutamente a una manifesta e ingiusta usurpazione. Come dunque conciliare la supplica col canone di un Concilio generale? Eccolo: Il Concilio Niceno era stato tenuto e conchiuso con l'approvazione e con la conferma del Papa. Il canone riguardante il giudizio de' preti e dei chierici nelle rispettive loro province era stato anch'esso approvato e confermato, col rimanente del Concilio, dal Papa. Così il Papa medesimo avea, per giusti e prudenti motivi, rimesso in parte quel supremo diritto che a lui competeva a titolo del suo primato. Ma il diritto non l'aveva egli perciò perduto; e gli restava libertà, come a supremo capo della Chiesa, di rivocarlo in uso secondo i tempi e le circostanze. Quindi i Padri africani a ragione, contro le appellazioni dei preti, rimostravano al Papa la definizione del Concilio Niceno, che era un prudente provvedimento del Papa medesimo, e nel tempo stesso accompagnavano alle rimostranze la supplica, la quale era una tacita confessione del supremo e indipendente diritto del Papa.

§ 7.

*Innovazioni della disciplina ecclesiastica
a che debbonsi attribuire.*

Ma abbandoniamo oramai Roma, scoglio inevitabile alla cattiva logica del signor Claudio, e rivolgiamoci alla Chiesa universale, che dagli incoerenti e mal fondati Discorsi di questo storico è stata inavvedutamente attaccata e combattuta. Parlo della disciplina della romana cattolica Chiesa, nella quale il Fleury ha trovato alcune innovazioni e cangiamenti che hanno offeso la sua delicatezza e il suo rispetto per le apostoliche tradizioni. Nel qual genere di cose è troppo facile il prendere grave abbaglio da chi considera grossamente gli oggetti, e non si insinua a discernere e separare l'una dall'altra cosa. La disciplina è un deposito confidato ai pastori della Chiesa, invariabile in alcuni punti, mutabile in altri, secondo la di lei istituzione, la connessione e l'oggetto. Se noi vediamo alcuni costumi di antica disciplina stabilmente cangiati ai nostri giorni, dobbiam concludere, se siam filosofi, che la Chiesa o ha potuto cangiarli essa medesima, o ha potuto soffrirne senza detrimento della fede il cangiamento. Altrimenti la Chiesa non sarebbe più quella che Gesù Cristo ha istituita e perpetuata contro le porte dell'inferno, se i riti immobilmente da lui fissati, o gli usi necessariamente connessi col dogma si fossero col tempo smossi dall'impeto dell'inferno

e finalmente sradicati. Sì, diciamo pur con sicurezza e con fermezza: Il presente cangiamento dell'antica disciplina è un cangiamento che non è punto essenziale alla nostra fede, e che non può distruggere la vera Chiesa. Ma un tal cangiamento da chi è stato introdotto? dalla tepidezza de' cristiani? dalla debolezza dei pastori? o dalla prudenza di questi ultimi? Questo è un esame che ricerca tutta l'accortezza e il discernimento di un filosofo per conservarsi nella via più certa e per pervenire allo scoprimento della verità. E primieramente non v'ha dubbio che la tepidezza de' cristiani ha potuto molto influire in alcuni cangiamenti. Scemando in essi quell'apostolico vigore che avean in lor trasfuso i primi discepoli di Gesù Cristo, cessando anche lo stimolo delle continue persecuzioni che esercitavano la lor combattuta virtù, alcuni usi cominciarono forse a parere insopportabili alle loro spalle, e cercarono di sdossarsene, e a poco a poco se ne sgravaron di fatti. I nuovi Barbari convertiti alla fede, uomini rozzi e indisciplinati, poterono anch'essi contribuirvi, non conformandosi a certi usi più aspri di rigida disciplina. Ma i pastori della Chiesa che cosa possiam noi credere che avran fatto in tali circostanze, o che cosa crediam noi che avremmo praticato noi medesimi, se Dio ci avesse fatto nascere in quei secoli e ci avesse stabiliti a reggitori del suo popolo? Si può ben credere che alcuni prelati si siano lasciati anch'essi trasportare dalla corrente del loro secolo, dall'ignoranza e dalla debolezza. Ma questi difetti non si ponno sup-

porre in tutti universalmente i pastori, se pure non vogliam credere che lo Spirito Santo abbia per qualche tempo abbandonato la sua Chiesa, e siasi dimenticato delle infallibili sue promesse. Come mai potrebbe sostenersi che Gesù Cristo vegli indefessamente con noi sino alla consumazione dei secoli, se vi è stato un tempo in cui tutti i pastori ai quali era affidato il suo gregge, acciecati e indeboliti dalle passioni e dal timore, han dato bando senza grave motivo alle più sacre costumanze, e, snervando l'antica disciplina, han posto la scure alle radici della fede, e, fattisi condottieri dei ciechi, si son rovesciati gli uni sugli altri in un abisso da cui non han saputo per anche sortirne? Qual vitupero per una Chiesa, tutti i cui pastori, senza lettere, senza cognizion di Scritture, di Padri e di canoni, sonosi lasciati strascinare dal popolo, e, gli uni più ignoranti degli altri, han sovvertito e confuso le sagge istituzioni che mantenevano il fervore e la pietà nella Chiesa di Gesù Cristo? No, io non lo credo; e, senza leggere la storia dei tempi, oso dire che ciò non è accaduto, e che non può essere che l'antica disciplina abbia sofferto cangiamenti e rivoluzioni per la universal debolezza dei pastori. Questo è ciò che mi suggerisce la mia filosofia, appoggiata alla mia fede. Ma se poi prendo fra le mani la storia, trovo nei secoli più scandalosi e più oscuri dei papi e dei vescovi santi, dotti e prudenti; leggo dei Concilj e dei canoni che mi tolgono di ogni dubbio e mi confermano nel mio sentimento. Egli medesimo, sempre mio

avversario e mio fautore, me ne assicura di una maniera la più energica e la più eloquente. Eccovi com' egli conchiude il suo terzo Discorso: *Da tutto questo (Disc. 3, n. 25) egli risulta, per quel che mi sembra, che i secoli i quali ordinariamente si contano tra i più oscuri e più infelici, non lo sono stati tanto quanto si crede ordinariamente, e non sono stati sprovveduti nè di scienza, nè di virtù . . . Non resta altro che ammirare la condotta della Provvidenza, che sa far servir tutto ai suoi disegni e trarre dai maggiori mali i più grandi beni. Malgrado le raddoppiate incursioni dei Barbari, i rovesciamenti degl' imperj, l'agitazione di tutta la terra, la Chiesa, fondata sodamente sulla Pietra, ha sempre sussistito, sempre ferma e visibile come una città elevata sul monte; la serie dei suoi pastori non è stata punto interrotta; ella ha sempre avuto dei dottori, delle vergini, dei poveri volontarj e dei santi di una virtù luminosa . . . Si è egli mai lasciato di leggere e di studiare la Scrittura Santa e gli antichi dottori? Si è egli mai insegnata impunemente una morale contraria a quella del Vangelo? Non si può far gran caso dello sregolamento dei particolari e degli abusi, sempre condannati come abusi. Dunque entra dopo il Fleury il filosofo, e così conchiude: Se per debolezza universale dei pastori si fossero introdotti degli abusi nella disciplina, ciò dovette senz' altro accadere nei secoli più scostumati e tenebrosi. Ma questi secoli medesimi non sono stati sprovveduti nè di scienza, nè di virtù;*

anzi sono stati forniti di dottori e di santi di una virtù luminosa: in questi secoli si è letta e studiata la Scrittura Santa, insieme con gli antichi dottori; e ancora allora gli abusi si sono condannati come abusi. Dunque allora gli abusi nella disciplina non si poterono introdurre per il consenso dei pastori, che eran quelli tra i quali principalmente regnava, e dovea regnare, la scienza e la virtù, la santità e la dottrina, lo studio delle Scritture e dei Padri, e la vigilante attenzione contro gli abusi e i disordini. E se gli abusi nella disciplina non sono stati introdotti dai pastori di quei secoli, da quali pastori adunque saranno stati introdotti? Dopo questo primo passo ulteriormente avanzo le mie riflessioni. Dall'una parte è certo che si son fatti alcuni cangiamenti nell'antica disciplina; dall'altra parte è provato che ciò non potè avvenire per universale debolezza dei pastori. Ma i pastori sono stati essi forse indifferenti e freddi spettatori di tali cangiamenti? No, neppur questo è possibile. Perchè uomini dotati di scienza e di virtù, di santità e di dottrina; uomini intenti a contemplare la Scrittura e i Padri, e a reclamare contro i nascenti abusi, non potevano torcer gli occhi da questi cangiamenti senza rinunciare al loro ministero e senza tradire la loro reclamante coscienza. O li videro dunque nascere spontaneamente dal mezzo dei popoli a lor commessi, e, misurati i tempi e le circostanze, riputarono prudente cosa il non opporvisi e il trarne un indiretto, ma opportuno vantaggio; o veramente introdussero essi mede-

simi questi cangiamenti e li stabilirono, mossi da quello Spirito sovrumano che sa discernere i diversi costumi, le cangianti età, le varie circostanze, e adattare a ogni tempo le sue variabili, ma sempre giuste e sempre acconce sanzioni. In qualunque supposizione riman chiaro e dimostrato che se noi troviamo un' antica costumanza stabilmente cangiata nell' ecclesiastica disciplina, la Chiesa medesima necessariamente vi ha avuto qualche non piccola parte, e vi si è mescolata la prudenza dei pastori che Gesù Cristo ha destinati a governare la sua Chiesa. Ma se la Chiesa medesima, per mezzo dei suoi pastori, ha prudentemente tollerati, o saviamente stabiliti questi cangiamenti, chi siamo noi che osiamo riprenderli, e condannare per tacita, ma necessaria conseguenza, lo spirito della Chiesa e l' universalità dei pastori? Non rimane altro che piangere sulla misera nostra ragione che, sprovvéduta di un buon corredo di logica, corre a briglia sciolta verso la propria confusione, e avvolge nel suo passaggio i più incauti fra la seduzione e l' inganno. Signore, io parlo a voi: voi non avete ragionato quando avete scritto sulle rivoluzioni dell' ecclesiastica disciplina; per questo siete caduto continuamente nei soliti errori e nelle familiari vostre contraddizioni.

§ 8.

Penitenza pubblica, e sua origine.

Uno de' principali articoli in questo genere è quello che riguarda la pubblica penitenza. Io ne andrò raccogliendo discorso per discorso i pezzi qua e là dispersi, e voi vi riconoscerete per tutto le stesse inconseguenze, e i medesimi contrasti di raziocinio. È primieramente il nostro storico ragionatore è tutto intento ad encomiarne l'antica severità; nel che io non avrò punto a riprenderlo, poichè una tale severità, istituita e praticata universalmente dalla Chiesa, fu certamente conforme allo spirito e alle circostanze di que' tempi. Ma nell'epoca istessa di tale severità egli ha preso degli abbagli, e bisogna che noi vi ponghiamo attenzione, perchè essi servono di principio a quelle conseguenze che in seguito il Fleury vuol trarne a favore de' suoi sentimenti. Egli dice adunque che la severità delle penitenze trovasi tanto maggiore, quanto più si rimonta ai principj della Chiesa; e questo è ciò che io non veggo come possa sì francamente asserirsi. *Frattanto (Disc. 2, n. 8) da questo, che i canoni più antichi sono i più severi, fa mestieri concludere che questa severità veniva dalla tradizione apostolica, vale a dire da Gesù Cristo, e per conseguenza, che la nostra è quella, che fa comparircela eccessiva. I canoni antichi sono i più severi? Ma per altro l'antichità di questi canoni non*

supera il terzo secolo; perchè il primo autentico monumento, che noi ne abbiamo, è la lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo, creato vescovo di Neocesarea l'anno dugento quaranta, e il secondo monumento è il Concilio Ancirano tenuto l'anno trecento quattordici. Ora prima del terzo secolo qual era la severità delle canoniche penitenze; erano esse maggiori, o minori di quello che furon di poi? Noi nol sappiamo; perchè ci è noto, che vi era qualche sorta di pubblica, e prescritta penitenza, come rilevasi da Tertulliano (*l. de poenit.*); ma di qual genere ella si fosse, e di qual durata, e di qual ordine non è distinto e manifesto abbastanza. Come dunque poter decidere sicuramente della sua maggiore, o minor severità? Dall'altra parte i fatti, che ci restano, provano piuttosto una maggior condiscendenza nella primitiva Chiesa per ammettere alla pace i peccatori. L'Apostolo S. Paolo scomunica un (*1 ad Corinth.*, c. 5, 5) incestuoso di Corinto, come apparisce dalla prima sua lettera; ma già nella seconda (*2 ad Corinth.*, c. 2, 6, *et seq.*) lo rimette in grazia, e prega i Corintj a restituirgli la comunione, affinchè, dic'egli, questo tale non resti oppresso dalla soverchia tristezza. S. Giovanni Evangelista, come riferisce Eusebio (*l. 3, c. 23*) riconciliò in breve tempo un giovane, il quale immondo di pubbliche ruberie, e di violenti omicidj, era stato dal medesimo Evangelista indotto a penitenza. Così il vescovo Natale, infetto prima di eresia, (*Euseb.*, *l. 5, c. ult.*) gittandosi poi ai piedi di papa Zeffirino, ve-

stito di sacco, e sparso di cenere, ottenne col suo pianto dalla Chiesa una pronta assoluzione, e fu subito alla comunione restituito. Ora questi fatti non mostrano certamente, che ne' primi tempi fosse in uso tutta quella severità, che poi saggiamente si prescrisse dai canonici. Che anzi ragionevolmente si crede, che la pubblica penitenza irrigidisse vie maggiormente al tempo de' Montanisti e Novaziani per opporsi a costoro, i quali rimproveravano la Chiesa di soverchia condiscendenza nell'ammettere alla pace i peccatori. Tanto più ch'egli è certo, che a' giorni di S. Cipriano i caduti muniti dei libelli de' Martiri, o con nessuna o con pochissima penitenza erano alla Chiesa riconciliati. E S. Cipriano fu quegli appunto che a ragione inveì contro questa scandalosa facilità, e in quell'occasione furono fatti due decreti (*Cipr. ep. 52*) per obbligare i caduti a compire una esatta penitenza. Non può dunque asserirsi francamente che quanto più si rimonta a' primi tempi, tanto più si trova di durezza e di severità. Se stiano ai monumenti che ci restano può dirsi piuttosto tutto il contrario.

E che dunque? la severità delle canoniche penitenze non sarà d'istituzione apostolica e divina? Un filosofo non ha sufficienti motivi per asserire l'una, o l'altra cosa; ma ha per altro una fronte sicura per sostenere che ella non è di una istituzione immutabile in quanto all'essenza, nè in quanto alle circostanze. Non in quanto alle circostanze, perchè la Chiesa ne ha continuamente variato il genere, l'ordine e la

durata. Non in quanto all'essenza, perchè certamente la Chiesa ne ha veduta, e sofferta la quasi total decadenza e distruzione. Ora la Chiesa non sarebbe più Chiesa, se ciò che in lei di divina autorità è immutabilmente stabilito, soffrisse rivoluzione e ruina; perchè ella diverrebbe in quel punto un'altra Chiesa, e cesserebbe di essere quella vera, e quella sola, ch'è stata istituita e fondata da Gesù Cristo. Dunque o non vi è più Chiesa, o la severità della canonica penitenza non è di divina immutabile istituzione. Il primo non può credersi da un cattolico; il secondo dee sostenersi da un filosofo. Che vuol dunque provar egli, quando dice, che la severità della pubblica penitenza viene dagli Apostoli, cioè da Gesù Cristo? Vuol provare, ch'egli non bada molto nè alla esattezza, nè alla distinzione de' suoi principj; e in conseguenza che non si dee far gran caso, se in seguito si troveranno degli sbagli e delle incoerenze a questo proposito.

§ 9.

Motivi della diminuzione delle canoniche e pubbliche penitenze.

E infatti dopo aver encomiato lungamente la severità dell'antica disciplina precipita finalmente in quelle inconvenienze che io aveva di già prevedute. Impiega egli molte parole (*Disc. 2, n. 20*) a dimostrare che la disciplina sin dal tempo degli Apostoli era perfetta, e vantag-

giosa tanto per la condotta di tutto il corpo, quanto per i costumi dei particolari. Tutto vero. Ma tuttavia, torno a dirlo, questa non era una perfezion totalmente assoluta, ma una perfezion relativa a que' tempi e a quelle circostanze; altrimenti trovando poi dei cangiamenti nella disciplina converrebbe dire che la Chiesa ha perduto la perfezione delle sue leggi, e che lo Spirito Santo ha lasciato caderla miseramente in un abisso d'imperfezione. Egli s'immagina poi che da' suoi lettori siagli fatta una obbezzion contra la perfezione dell' antica disciplina. *Si, direte voi; ella (Disc. 2, n. 10) era perfetta: l'umanità non ha potuto portar lungamente una sì alta perfezione; è stato mestieri ridursi a una disciplina men bella in speculativa, ma più proporzionata alla nostra debolezza. Io rispondo...* No non rispondete; risparmiatene una inutile risposta a una obbezzione troppo frivola, che non può venire in mente che ad un lettore insensato. L' obbezzione che può farvi un lettor filosofo, e a cui rispondendo potreste rin vigorir qualche poco la vostra riputazione, è piuttosto la seguente: *Si ella era perfetta; ma dopochè la debole umanità scosse vergognosamente una sì alta perfezione, convenne alla Chiesa il procacciare altri mezzi, onde sostenere la vacillante umanità. Avreste voi voluto che si dicesse ai cristiani: O fate queste penitenze ordinate dai canoni, oppur sappiate, che non avrete più luogo nella Chiesa? Non v' ha dubbio che si sarebbe potuto così parlare ai cristiani. Ma i cristiani già rilassati avrebbero*

forse fatto gran caso di queste minacce, e avrebbon forse penato molto a dilungarsi dal seno dell'amorosa lor madre? Questa è quella obbiezione, a cui sentirei volentieri la vostra risposta, e in cui meglio potrebbe svolgersi il vostro raziocinio. Ma immaginarsi delle frivole obbiezioni per trovar luogo a una intempestiva eloquenza, questa non è già gloria di un filosofo.

Intanto egli è certo che alla obbiezion da me tratta in campo non è punto acconcia la risposta che voi contrapponete. *Ciò, che si pratica per un tempo sì lungo in tanti diversi paesi, deve sicuramente passar per praticabile.* Signore, distinguiamo i termini con un poco di logica. È praticabile assolutamente, ve lo accordo; è praticabile relativamente, e moralmente ve lo nego. Egli è certo che Gesù Cristo non ha sottratto ai cristiani de' tempi posteriori quegli ajuti che somministrò ai cristiani dei primi secoli; e per cui gli uni e gli altri avrebbero egualmente potuto sollevarsi al di sopra della propria debolezza. Dunque, assolutamente parlando, ciò che fu praticabile ne' primi tempi è praticabile anche ai dì nostri. Ma cangiatesi le circostanze, moltiplicati oltre modo i cristiani, infievolito il primitivo fervore, era forse moralmente sperabile che da' fedeli seguitar si volesse in tutto le stesse pratiche di penitenza e di virtù? Dunque saggiamente non operò la Chiesa dissimulando, o introducendo alcuni cangiamenti di una disciplina che poteva assolutamente osservarsi da tutti, ma che relativa-

mente alle circostanze non poteva da tutti moralmente osservarsi? Certo è che tutti i cristiani ponno assolutamente divenir santi e perfetti. Ma lodereste voi la Chiesa, se per questa assoluta possibilità prescrivesse a tutti i fedeli le più austere penitenze e i più sublimi esercizi di virtù che si praticaron dai santi che noi veneriamo sugli altari? In vece di educar dei Santi, ella moltiplicherebbe i peccatori, e una sì dura legge in una sì vasta moltitudine non troverebbe forse cento fedeli osservatori.

Questo è poi quello che altrove avete saputo rifletter voi medesimo, là dove parlando delle censure, osservate che le pene spirituali furono più frequenti e più gravi ne' primi tempi della Chiesa. *La disciplina* (Disc. 3, n. 17) *non fu mai più severa, quanto nel tempo delle persecuzioni. E perchè? Siccome tutti quelli che si facevan cristiani, si facevan di buona fede, e dopo lunghe prove, essi eran docili e sommessi ai lor superiori. Se taluno non voleva ubbidire, egli avea tutta la libertà di ritirarsi e di tornare al Paganesimo senz'essere ritenuto da alcun rispetto umano, e la Chiesa ne restava libera.* Dunque, secondo voi, il maggior fervore de' primi cristiani faceva sì che le più severe spirituali pene fossero tollerabili e vantaggiose. E perchè poi non potrem dire altrettanto delle canoniche penitenze che sono anch'esse un genere di spirituali pene?

Ma se voi sapeste discorrer un po' meglio sulle vostre cognizioni, quanti dubbj avreste sciolto, quanti sbagli avreste risparmiato? Con-

duco voi al tribunale di voi medesimo, e vi costringo a render ragione di vostra bocca ai cangiamenti dell'antica severa disciplina. Vi sovvien egli di ciò che avete scritto sul principio del vostro terzo Discorso, che tutto s'aggira dalla fine del sesto secolo per sino alla fine dell'undecimo? Raccoglietevi in voi stesso, e uditene alcuni tratti più eloquenti: *Io conto (Disc. 3, n. 1) l'inondazione dei Barbari per la prima esterna tentazion della Chiesa dopo le persecuzioni degl'imperatori Pagani. Imperocchè questi Barbari nel principio della loro scorrerie riempivano tutto di sangue e di macello; bruciavano le città intiere, massacravano gli abitanti, o gli menavano schiavi, e gittavan per tutto il terrore e la desolazione. Le persecuzioni più crudeli sotto il romano impero non erano nè continue, nè universali; e vi restava un popolo di Pagani della stessa lingua e della stessa nazione dei cristiani. Essi gli ascoltavano sovente, e di giorno in giorno si convertivano. Ma dove non restan più uomini, non vi sono più chiese. E come convertir degli uomini brutali, sempre armati, sempre in moto per saccheggiare, e dei quali non s'intende il linguaggio?*

Inoltre questi Barbari, che rovinaron l'impero romano, erano o Pagani, o Eretici; di modo che anche dopo i primi furori, quando si furono abbastanza addimesticati co' Romani per intendersi l'un l'altro, e per parlarsi a sangue freddo, i Romani eran loro tutta volta sempre odiosi per la diversità della religioner

Voi avete veduto la crudel persecuzione dei Vandali nell'Affrica.

Questi Barbari si convertivano è vero gli uni più presto, gli altri più tardi; e nella loro conversione Dio non faceva spiccar meno la sua misericordia di quello che nel castigo dei Romani avea segnalato la sua giustizia. Ma i Barbari divenendo cristiani non lasciavano interamente i loro antichi costumi; essi si conservavano per lo più leggieri, volubili, violenti, operando più per passione che per raziocinio.

Ora io avrei voluto veder l'apostolico sig. Claudio salire in pergamo, e predicare a questi Barbari armati d'arco e di freccia la penitenza. Avrebbe egli lor detto, che ciò che si era praticato per un sì lungo tempo in tanti diversi paesi dovea praticarsi anche da loro? Ma come persuadere a vestirsi di sacco, a coprirsi di cenere, a gemere, e a digiunare costantemente per molti e molti anni degli uomini che anche dopo il battesimo si conservavano per lo più leggieri, volubili, violenti, e che operavano più per passione, che per raziocinio? Forse si sarebbe rivolto con più vantaggio agli altri cristiani, che non eran Barbari, e che si erano serbati fedeli ad onta della più crudele persecuzione? Ma quanti eran di numero questi infelici eroi dopo che tutto era pieno di sangue e di macello, e quando fra le fiamme dell'arse città si vedeano stesi a terra, e scannati a punta di spada i miseri abitanti? In quali chiese avrebbon dovuto alzare il pubblico lor pianto i con-

triti penitenti, se massacrati gli uomini, oramai non vi restavan più chiese? O come avrebbon potuto ritenere gli ordini dell' antica penitenza i pastori che, cacciati dalle lor chiese per l' impeto della persecuzione, si trovavano abbandonati fra la comune desolazione? In tali circostanze, in cui era moralmente impossibile conservare esattamente l' antica penitenza, non operò dunque saggiamente la Chiesa temperando sè medesima all' indole di un popol barbaro, e al terrore di una greggia dispersa?

Ma non è vero, replica Fleury, che la Chiesa deliberatamente abbia cangiato questo genere di disciplina. *Voi (Disc. 2, n. 10) vedrete nel proseguimento dell' istoria, come questa disciplina si è cangiata; se ciò si è fatto di deliberato proposito, per buon consiglio, dopo aver ben pesate tutte le ragioni dall' una parte e dall' altra, per delle nuove leggi, e delle espresse abrogazioni, o piuttosto per un uso insensibile, per negligenza, per debolezza, per una general corruzione, alla quale i superiori medesimi han creduto di dover cedere per un tempo. E altrove: Mai le (Disc. 6, n. 11) penitenze canoniche non sono state abolite espressamente per costituzione di nessun Papa, o di nessun Concilio; mai, che io sappia, non si deliberò su questo punto; mai non si è detto, Abbiamo esaminate seriamente le ragioni di questa antica disciplina, e gli effetti che produsse sinchè fu praticata; abbiám trovati degl' inconvenienti maggiori de' vantaggi, e però, tutto maturamente considerato, abbiám giudicato*

Muzzarelli, vol. II.

più a proposito di lasciar da quest' ora in poi le penitenze alla discrezione de' confessori. Niente di ciò ho letto in tutto il corso della storia. Le penitenze canoniche son cadute insensibilmente per la debolezza de' vescovi, per la durezza dei peccatori, per negligenza, per ignoranza.

Quante cose avrebbe dovuto distinguere il nostro storico, s'egli fosse stato egualmente buon filosofo, come si mostra rigido declamatore? Imperocchè è ben certo ciò che si accenna dal Fleury, vale a dire, che le canoniche penitenze non son mai state totalmente ed espressamente abolite per costituzione di nessun Papa o di nessun Concilio, nè mai di proposito si è deliberato sul loro annientamento. Ma è poi anche certo, contro quello che si attesta dal Fleury, che senza distruggere le canoniche penitenze la Chiesa deliberatamente ha fatti alcuni cangiamenti in questo genere di disciplina, e noi ne osserviamo gli autentici documenti. È poi anche certo, che le canoniche penitenze presentemente non sono più in vigore, quantunque la Chiesa siasi riserbata la facoltà d'imporle secondo il discernimento dei suoi pastori; ed è certo finalmente che per la decadenza delle canoniche penitenze sono stati sostituiti o promossi altri mezzi che ne riparano convenientemente alle presenti circostanze la perdita e la dimenticanza. Dai quali capi concludo, che nelle canoniche penitenze non si è fatta abrogazione espressa; ma bensì una quasi tacita abrogazione, e un vero deliberato cangiamento, che non la debolezza,

ma la prudenza de' pastori ha saggiamente o tollerato, o promosso, o stabilito. Così le proposizioni del Fleury si riconoscono altre per alterate, altre per inesatte, altre per false, e in tutte si manifesta un'eguaglianza troppo ostinata d'irraziocinio e d'ignoranza.

Che la Chiesa abbia fatto deliberatamente alcuni cangiamenti in questo genere di disciplina, è così manifesto a chiunque ha qualche pratica della Storia Ecclesiastica, che io mi arrossisco di doverne recar alcuni documenti, e non lo avrei fatto certamente, se egli colla sua franchezza non mi avesse cimentato a dargli una mentita, e se in seguito il mio onore non mi costringesse a darne le prove. Sino dal sesto secolo si leggono alcuni di tali cangiamenti, quando per anche correva per la Chiesa quella felice stagione che non si può ricordar senza gemiti di desiderio dal nostro zelante storico. Nel Concilio di Agde, tenuto l'anno 506, fu stabilito al canone trentesimosettimo, che *gli Eretici disposti a riconoscere, e detestare i loro errori, mitigata per misericordia l'antica rigidezza de' Padri nell'abbracciarli, si accettassero con soli due anni di penitenza, a condizione di osservare le leggi loro imposte durante lo spazio della penitenza*. E il canone undecimo, si avverta, dice, *di non impor penitenza ai giovani, conoscendosi che per fervor dell'età la trasgrediscono*. Nel Concilio di Eppaona, tenuto all'anno 517, fu stabilito al canone vigesimonono: *riuscire aspre le penitenze già prescritte dagli antichi Padri a' ca-*

*duti, e però ridursi allo spazio di due anni, purchè siano osservate religiosamente. Nel Concilio di Orleans all'anno 538 fu stabilito al canone vigesimoquarto, che la penitenza, o sia la benedizione penitenziale non diasi ai giovani, per non vederla poi violata con nuovi trascorsi proprj di quella età; neppure ai maritati senza consentimento dell'uno e dell'altro consorte. Abbiamo tre Concilj del sesto secolo: vediamo alcuno dei tempi posteriori. Si trovano nel Concilio Triburiense dell'anno 795 al canone 56 varie pene prescritte agli omicidi volontari, con aggiungere, che intervenendo qualche necessità sia lecito il riscattare la terza, la quinta Feria, e il sabato con un denaro, o col prezzo equivalente, o col pascere tre poveri per amor di Dio. Nel Concilio di Magonza all'anno 847 fu decretato nel canone vigesimo: Circa le femmine che cadono in fornicazione, e uccidono i loro parti, o ne procuran l'aborto, gli antichi statuti le rimovono dalla Chiesa sino al fine della vita; ma più benignamente ora stabiliamo, che si conceda loro lo spazio di dieci anni secondo i prefissi gradi della penitenza. Il Morini medesimo afferma che nei Concilj d'Inghilterra prevaleva assai la massima di cangiar le penitenze in pene pecuniarie (*de Poenit. l. 10, c. 17, n. 14*); cosa certamente non praticata ne' primi secoli. Ora questi sono, o non sono espressi cangiamenti stabiliti da Concilj di vero proposito circa le canoniche penitenze? Mi direte: Questi sono decreti di Concilj particolari; non è la Chiesa*

universale che gli abbia proposti e stabiliti. È vero. Ma ciò che si è fatto in diversi tempi e in diversi luoghi; ciò che la Chiesa non ha mai riprovato, anzi a poco a poco ha universalmente adottato, è forse contrario, o non piuttosto conforme al sentimento della Chiesa? Un difensore del Fleury ha detto che il Concilio di Trento (*Giustificazione dei Discorsi del Fleury. Venezia 1772, part. 3, paragraf. 2*), con un decreto noto a tutto il mondo, ha ristabilito la penitenza pubblica per i peccati pubblici. Ma questa formalità è inesatta. La penitenza pubblica non è mai stata formalmente abolita, e non poteva esserlo, perchè, come leggesi nel principio del citato decreto (*Concil. Trident., sess. 24, c. 8*), l'Apostolo stesso ci avvisa (*1 Timoth. c. 5, 20*) che i pubblici peccatori devono esser pubblicamente ripresi. Ma altro è la penitenza pubblica, altro sono le pubbliche canoniche penitenze. La penitenza pubblica è di diritto divino e naturale, perchè non solo la legge divina, ma la carità istessa esige che chi in pubblico è stato occasione di scandalo ripari in pubblico il commesso delitto. Ma le canoniche penitenze sono di diritto umano, e dalla Chiesa introdotte, la quale di molte specie di penitenza che un pubblico peccatore avrebbe potuto scegliere in emenda dei suoi pubblici peccati, ne ha canonicamente determinate alcune che si dovessero praticare da tutti per certi circostanziati delitti. Ora queste canoniche penitenze il Concilio di Trento nel citato decreto non si vede che le abbia espressamente

ristabilite secondo la forma degli antichi canoni penitenziali; anzi piuttosto ha approvato alcuni cangiamenti già in essa introdotti da qualche tempo, cioè, che il vescovo abbia autorità di commutare la pubblica nella privata e secreta penitenza. Osservate il decreto: *L'Apostolo ci avvisa, che i pubblici peccatori devono essere pubblicamente corretti. Quando adunque da alcuno sarà stato commesso un delitto pubblicamente, e in presenza di molti, in cui certamente si rilevi, che gli altri son rimasti offesi, e commossi da scandalo, gli si deve ingiungere pubblica penitenza conveniente al genere della colpa affinchè col testimonio della sua emendazione richiami al retto sentiero quelli che coll'esempio provocò al male. Il vescovo tuttavia potrà commutare questo genere di pubblica penitenza in altra secreta, quando giudicherà così essere più espediente.* E con questo decreto il Concilio di Trento ha ristabilito le canoniche penitenze? Oimè quanto sono mai scarsi i buoni logici?

Ciò sia detto in quanto ai cangiamenti deliberatamente dalla Chiesa introdotti in questo genere di disciplina. Quanto poi alla presente dimenticanza delle canoniche penitenze tutto il mondo cristiano ne è sufficiente testimonio; e io non ho bisogno di provarlo al Fleury, che per questo appunto solleva i suoi lamenti in faccia a tutta la Chiesa, ed esagera arditamente la debolezza, la negligenza e l'ignoranza de' pastori. Rimane l'ultimo capo da me proposto, cioè la salutare sostituzione di alcuni opportuni rimedj

apposta dalla Chiesa alle decadute canoniche penitenze, il qual capo io andrò svolgendo nel confutare quanto si dice dal nostro istorico a proposito delle indulgenze e d'altri sì fatti articoli. Intanto mi sia lecito richiamare alcune riflessioni che ho spinto innanzi prima di entrare in questa materia, perchè cadono troppo opportune a svergognare la trista logica del Fleury. Signore, voi dite che i cangiamenti delle canoniche penitenze si son fatti senza deliberazione della Chiesa, insensibilmente, per debolezza de' pastori, per durezza de' peccatori, per negligenza, per ignoranza. Ma sempre è vero che questi cangiamenti si son fatti, e che le canoniche penitenze son decadute. O la Chiesa ha veduto tutto questo, o non lo ha veduto. Certo che ha dovuto vederlo. E vedendolo ha reclamato, o no? Se non ha reclamato, segno è che la Chiesa non ha conosciuto gran danno in questo decadimento, ed egli sarebbe un temerario in tacciare d'ignoranza e di dappocaggine il silenzio universale della Chiesa. Se poi la Chiesa ha reclamato, segno è che ha riputato svantaggioso questo decadimento. In conseguenza avrà anche voluto opporvisi a tutta forza, ed egli sarebbe di nuovo un temerario in supporre una negligenza universale della Chiesa. Eppure, in qualunque supposizione, è sempre vero che le canoniche penitenze son decadute. Dunque bisogna dire che la Chiesa ad onta del suo zelo ha dovuto abbandonarle, e che ha riputato un maggior bene, a motivo delle circostanze, delle persone, de' luoghi e de' tempi, il

soffrire questo decadimento, e il pensar piuttosto ad altri mezzi, con cui ripararne la perdita. Taccia dunque il Fleury, e non si affanni di soverchio intorno a ciò che la Chiesa o ha voluto, o ha sofferto, o ha già convenientemente riparato; e consideri che tanti suoi gemiti tornano a disdoro della Chiesa, la quale benchè sparsa per tutta la terra pare non abbia veduto ciò che il Fleury nel suo gabinetto a prima vista ha saputo conoscere e detestare.

Troviamo ora un altro squarcio del Fleury sulle penitenze, e vediamo s'egli sappia alfine un poco meglio discorrere che non ha fatto per l'addietro. Nel terzo Discorso, dopo aver parlato contro la simonia, le violenze de' signori, e l'incontinenza dei chierici, soggiunge: *Questi (Disc. 3, n. 16) tre disordini principalmente, cioè la simonia, le violenze dei signori, e l'incontinenza de' chierici furon quelli che i santi dell'undecimo secolo presero a combattere con maggior zelo; ma l'ignoranza dell'antica disciplina gli fece sbagliare nell'applicazion dei rimedj. Essi erano di due sorti: le penitenze e le censure contro quelli che non si sottomettevano alla penitenza. Le penitenze canoniche erano ancora in vigore alla fine dell'undecimo secolo (Alex. 2, Ep. 29, 30, etc. Pet. Dam., opusc. 7, c. 10, 11); io ne ho riportato degli esempj; e lungi dal lagnarsi ch'esse fossero eccessive, si lagnavan piuttosto di certi nuovi canoni senza autorità che le aveano notabilmente diminuite. Ma eransi immaginati, io non so sopra qual fondamento, che ciascun peccato della*

medesima specie meritava la sua penitenza: che se un omicidio, per esempio, doveva essere espiato per una penitenza di dieci anni, vi volevano cent'anni di penitenza per dieci omicidj: ciò che rendeva le penitenze impossibili, e i canoni ridicoli. Ma così non l'intendevano gli antichi. Credo bene che il numero de' peccati della medesima specie accrescesse il rigore della penitenza, che era sempre sommessa alla discrezione de' vescovi: ma in fine ella si misurava a proporzione della vita degli uomini, e non si obbligava nessuno a far penitenza sino alla morte, se non per certi (Istor. l. 8, n. 52) più enormi delitti. La prima irriflessione che salta agli occhi d'ogni buon logico, è il canonizzare i santi dell'undecimo secolo per ignoranti sull'articolo dell'antica disciplina. Ma non si accusa veruno senza addurne le prove. Quali ne son dunque le prove? Osservate a che segno conduce la mancanza di una buona logica. Prima di addurne le prove egli medesimo distrugge la sua asserzione. Cita Alessandro II, e S. Pietro Damiani, querelantisi di certi nuovi canoni senza autorità che aveano notabilmente diminuite le canoniche penitenze. Ma se questi due grand'uomini in quel secolo sapean rifiutare gli apocrifi e nuovi canoni, come mai non doveano aver qualche pratica degli antichi? e chi va in traccia della novità, chi la riconosce, chi vi si oppone, come mai potrà chiamarsi ignorante dell'antica disciplina? E in fatti che cosa scrisse papa Alessandro al vescovo di Soissons, il quale ad un certo omicida avea imposto penitenza di

trent'anni? *Noi non approviamo (Ep. 10) la penitenza di trent'anni da voi imposta per un omicidio commesso nel tempo della Tregua di Dio, perchè nulla di somigliante troviamo ne' sacri canoni. Nulladimeno, perchè questa Tregua fu stabilita da persone prudenti, e pie per conservare la pace nel popolo, nè men riproviamo ciò che avete fatto.* Ora chi si mostra così tenace de' canoni che non osa approvare ciò che in essi non è indicato, per ciò solo, perchè è nuovo, vogliam noi dire che non avesse studiato gli antichi canoni, e che solo avesse applicato a leggere i nuovi e gli apocrifi?

Parimente S. Pier Damiani nel suo libro intitolato *Gomorianus*, indirizzato a Papa Leone IX, parla contro certi libri penitenziali del suo tempo, e pretende che in detti libri vi sieno falsificazioni, e aggiunte contrarie agli antichi canoni. Ora tutto questo non mostra che S. Pier Damiani, se non era un uomo affatto imbecille o presuntuoso, dovesse aver qualche pratica dell'antica disciplina? Osservate dunque la riflessione del Fleury; citar due uomini dell'undecimo secolo, e citare le loro opere che distruggono la sua asserzione. Ma veniamo finalmente alle prove. In che punto consisteva in quel secolo l'ignoranza dell'antica penitenza? *Si erano immaginati; non so sopra qual fondamento, che ciascun peccato della medesima specie meritava la sua penitenza.* Ma se non sapete sopra qual fondamento avessero così immaginato, come potete asserire che ciò era per ignoranza dell'antica disciplina?

Si potevan benissimo sapere a memoria tutti gli antichi canoni, e nondimeno credere prudentemente per le circostanze di que' tempi di dovervi fare una nuova aggiunta, o un qualche cambiamento, come se n'eran fatti tant'altri ne' secoli anteriori, e nei secoli stessi, in cui fioriva l'antica disciplina. Che importa, se così non l'intendevan gli antichi? Per questo dunque nel secolo undecimo non si sapeva che cosa facesser gli antichi? E il Fleury tuttavia pretende di ragionare? Ma seguitiamo pure i passi del nostro storico. *Dopo che (Disc. 3, n. 16) si resero impossibili le penitenze a forza di moltiplicarle, fu d'uopo venire a delle compensazioni, e a degli apprezzamenti, quali si vedono nel Decreto di Brucardo (l. 6, c. 14, 16), e negli scritti (Vit. Ss. Rom. et Domin., c. 8, 10) di Pier Damiani. Erano questi dei salmi, delle genuflessioni, dei colpi di disciplina, delle limosine, dei pellegrinaggi: tutte azioni che si posson fare senza convertirsi. Così colui che recitando dei salmi, o flagellandosi riscattava in pochi giorni molti anni di penitenza, non ne ricavava quel frutto che la penitenza avrebbe prodotto . . . Le penitenze acquistate per gli altri lo facevano molto meno; e le discipline che un santo monaco si dava per un peccatore, non erano per un tal peccatore penitenze medicinali. Per discorrere esattamente su questo punto converrebbe vedere se la decadenza delle canoniche penitenze debba fissarsi innanzi, o dopo una tale moltiplicazione. Imperocchè se le canoniche penitenze decad-*

dero qualche tempo innanzi, non solo la moltiplicazione non potè esser cagione del loro decadimento, ma fu per avventura un ripiego con cui riparare in qualche modo questa perdita. Ora il Fleury fin dal secondo Discorso, che principalmente si aggira sulla storia de' primi secoli, avea notato del rilassamento circa le canoniche penitenze. *Voi non* (Disc. 2, n. 8) *avete veduto sin qui alcun lamento nei Concilj, se non perchè in alcune chiese la penitenza cominciava a rilassarsi: ciò che riguardavasi sempre come un abuso. Voi vedrete in seguito ch'egli si è sempre aumentato, da una parte per la durezza e l'indocilità de' popoli barbari, e dall'altra per l'ignoranza e la debolezza de' pastori.* Dopo questo non potete più dire: L'impossibilità di eseguire le moltiplicate penitenze diede occasione al loro decadimento. Già; secondo voi stesso, le penitenze erano notabilmente decadute, quando s'introdusse questa scabrosa molteplicità. E in fatti se le canoniche penitenze fossero per anche state nel lor pieno vigore, non si sarebbe già pensato dagli uomini più santi e più dotti di quel tempo a prescrivere un metodo impraticabile, e che distruggeva dinanzi a' loro occhi medesimi le penitenze. Ma perchè le penitenze erano già quasi decadute, si pensò a ripararne in qualche modo la perdita e a redimerle co' salmi, colle genuflessioni, con i colpi di disciplina, colle limosine, co' pellegrinaggi; si tassò un tal numero di queste pratiche per ogni peccato, e perchè i peccati erano molti, ed eran molti anche nella stessa specie,

affinchè tutti i peccatori non fossero egualmente puniti, si raddoppiò e si moltiplicò secondo il numero de' peccati il numero de' salmi, delle genuflessioni, dei colpi di disciplina, delle limosine e dei pellegrinaggi. Questo calcolo, che non sarebbe stato praticabile coll' antiche penitenze, era praticabile colle recenti istituzioni, e non pregiudicava punto agli antichi canoni che avean già ricevuto il gran colpo dalla durezza e indocilità de' Barbari. Dico dalla durezza e indocilità de' Barbari, perchè l' altro motivo addotto dal nostro ragionatore, cioè l' ignoranza e la debolezza de' pastori, ho già protestato altrove che, trattandosi dell' intiero lor corpo, come filosofo io non l' ammetto, e come cattolico lo detesto.

Quello poi che mi par sommamente rimarcabile in questo piccol tratto del suo ragionamento, è ciò che aggiunge circa i salmi, le genuflessioni e le altre pratiche di pietà sostituite alle canoniche penitenze: *tutte azioni che si posson fare senza convertirsi*. Verissimo. Ma che? Le canoniche penitenze non potevan anch' esse eseguirsi senza vera conversione? E in che mai consisteva la severità delle antiche e a voi sì care penitenze? Udiamolo da voi medesimo: *In tenere* (Disc. 2, n. 8) *i penitenti degli anni intieri fuor delle porte della chiesa esposti al disprezzo di tutto il mondo: poi degli altri anni nella chiesa, ma prostesi: nell' obbligarli a portar dei cilicj, delle ceneri sulla testa, a lasciarsi crescer la barba e i capelli, a digiunare in pane ed acqua, a dimorar rinchiusi, e*

a rinunziare al commercio della vita. Signore, logica e coerenza. Come mai? Si può salmeggiare, genuflettere, disciplinarsi, far limosina e pellegrinare senza vera conversion di cuore. E non si può del pari digiunare, prostrarsi dentro e fuor della chiesa, portar lunga la barba, e bruttarsi il capo di cenere senza un vero pentimento? Tanto il disciplinarsi, quanto il digiunare, non sono egualmente pratiche esterne che dinotano bensì, e promuovono, ma non sono necessariamente connesse coll'interna conversione? È vero che i salmeggiamenti non distruggono gli abiti cattivi, e non tolgono le occasioni di peccare, ma nè meno la barba al mento e la cenere sul capo; gli uui e gli altri però dispongono, e stimolano il peccatore a convertirsi sinceramente, e gli ottengono da Dio quegli ajuti che son necessarij a una fedele e sincera emendazione. Se le antiche penitenze erano più prolisse, quelli che vi si assoggettavano davano un segno più espressivo della lor conversione. Io non lo nego. Ma quando gli uomini cominciarono a ricusare di assoggettarsi, sarebbe forse stato un buon consiglio sommergerli nella disperazione per non voler accorciare questo tempo, e per non volersi appagare dei segni sufficienti di un vero pentimento? Così non l'intendeva S. Ambrogio, che ne' suoi Libri della Penitenza ci lasciò scritto: *Colui che (de poenit. l. 1, c. 1) studiasi di emendare i vizj della umana infermità, dee sostenerla, e quasi pesarla sulle sue spalle, e non mai gittarla a terra.* Così neppur pensava S. Giovanni

Grisostomo, che negli aurei suoi libri *del Sacerdozio* riflette di questa guisa: *In vero io potrei* (de' Sacerd. l. 2, c. 4) *contarne moltissimi, i quali si sa essere stati sospinti agli estremi mali non per altro, se non perchè si è voluto esiger da loro una pena conveniente ed eguale a' loro delitti. Imperocchè non si dee inconsideratamente applicare la pena secondo la misura de' peccati; ma fa d'uopo per mezzo di conghietture esplorar l'animo dei delinquenti, affinchè non avvenga che volendo riunire ciò che si è separato, non si faccia anche peggiore la stessa divisione.* Ma udite uno squarcio di una lettera del famoso Alcuino, e osservate come anche dopo il sesto secolo si pensava giustamente e prudentemente. Eccovi le sue originali parole trascritte da una sua lettera al vescovo Arnone: *Nec non etiam* (Alcuin. ep. 31 ed. noviss.) *et in illis, qui ab infantia christianae Fidei Sacramenta susceperunt, et diabolica fraude post decepti longa consuetudine carnales sectuti sunt luxurias, vel aliis quibuslibet peccatorum nexibus obligati, levioribus primo verborum fomentis consolandi sunt, ne penitentiae medicamenta durioribus exterriti castigationibus abhorreant. Sunt quaedam infirmitates, quae melius dulcioribus medicantur potionibus, quam amaris, et quaedam, quae melius amarioribus, quam dulcibus . . . Unde et Doctor populi Dei, dum cunctis virtutum lucernis in Domo dei clarescere debet, maxime tamen sagacissimae discretionis intelligentia pollere, ut sciat, quid, cui personae, sexui,*

aetati, et proposito, vel etiam tempori conveniat. Quae omnia beatus Gregorius, clarissimus Doctor, in libro pastoralis curae studiosissime exquisivit, personas distinxit, exemptis firmavit, et divinarum Scripturarum auctoritatibus roboravit. Sentiamo anche, come pensasse il discreto Giovanni Gersone su questo particolare: *Sed (de parvul. ad Christ. trahend., consid. 1) extimescet aliquis poenitentiae austeritatem. Vane hoc, quia nullam non vitro sustinendam impono. Malo enim exemplo Guillelmi Parisiensis cum parva poenitentia voluntarie complenda mittere homines ad Purgatorium, quam cum invitat non facienda praecipitare in Infernum. Quisquis aderit peccatorum suorum, quanquam gravissimorum conscius dicat cum David nihil omit- tens, Peccavi. Mox subjungam; Peccatum tuum transtulit a te Deus.* E poi così non la intendete voi medesimo. Non vi sovviene egli di ciò che avete scritto nel vostro libro intitolato: *De' costumi de' cristiani.* Ve lo ridurrò brevemente a memoria per vostra vera emendazione, se è possibile. Voi parlate in quel libro del principio della Riforma sulla fine dell'undecimo secolo, dove io leggo queste rimarcabili espressioni: *S. Pier Damiano, (De' costumi de' crist. part. 4, c. 8) e per la maggior parte i santi di quel tempo aggiunsero alle virtù interiori delle esteriori mortificazioni, alle quali la delicatezza de' nostri costumi dura fatica ad accomodarsi. Ma è da credersi, che Dio gli abbia ispirati a così fare con una nazione*

così perversa e rubella, ch'era necessario smuoverla con oggetti sensibili. Deboli eranò i discorsi e le esortazioni con uomini ignoranti, brutali, e dediti al sangue ed ai ladronecci. Non avrebbon neppur fatto caso di mediocri austerità, essendosi essi nutriti nelle fatiche della guerra, e stando tutto di sotto l'armi. Ma quando vedevano un S. Bonifazio, discepolo di S. Romualdo, andare a piedi ignudi ne' paesi più freddi; un S. Domenico Loricato tutto grondante di sangue sotto la disciplina, comprendevano che questi santi amavano Dio, e detestavano il peccato. Non avrebbono contato per nulla l'orazione mentale, ma vedevano ben che si orava quando si recitavano salmi; finalmente non potevano dubitare che questi santi non amassero il prossimo, poichè facevano penitenza per gli altri I peccatori commossi da tutto quest'esteriore diventavan più docili; ascoltavan que' sacerdoti e que' monaci, de' quali ammiravano la vita, e molti si convertivano. Ora avvicinate queste vostre riflessioni a quelle de' vostri Discorsi, e vestendo l'imparzialità di un buon giudice sentenziate sicuramente sulla loro filosofica discordia e nimistà.

Ne' vostri Discorsi (*Disc. 3, n. 16*) voi taciate come un rilassamento introdotto nei secoli posteriori a distruzione delle antiche penitenze le discipline, le genuflessioni e i salmeggiamenti. In quest'altro vostro libro asserite, che tutte queste pratiche erano portate all'eccesso da un S. Domenico Loricato, e da molt'altri santi

Muzzarelli, Vol. II.

del suo tempo. Il filosofo che legge amendue questi passi conchiude con questa rigida disgiuntiva: O non è vero che le discipline, i salmi e le genuflessioni abbiano rilassato l'antiche penitenze, oppur è vero che un S. Domenico Loricato, e gli altri santi del suo tempo hanno avuto col loro esempio la peggior parte in questo rilassamento.

Ne' vostri Discorsi vi mostrate di poco o nulla curare le genuflessioni e le preghiere vocali (*ibid.*), perchè queste non distruggono gli abiti cattivi, e non tolgono le occasioni di mal fare, come avrebbero potuto ottenere molti anni dell' antica penitenza. In questo altro vostro libro confessate che gli uomini barbari di quel tempo non avrebbon contato nulla l'orazion mentale, ma facevano poi gran caso dei salmeggiamenti, e degli altri oggetti sensibili; confessate, che i discorsi e le esortazioni sarebbero state deboli con uomini ignoranti e brutali; confessate che Dio medesimo avea ispirato questi mezzi ai santi di quel tempo per bisogno del loro secolo. Il filosofo, che confronta questi due passi, conchiude, che anche ne' vostri Discorsi avreste dovuto far gran caso dei salmi e delle preghiere vocali, le quali, benchè non sradicavano direttamente gli abiti cattivi e le occasioni di mal fare, erano però quasi gli unici e necessarj ripari che la prudenza dei santi, e la voce dello Spirito Santo avea trovato e suggerito per i bisogni di quel tempo.

Ne' vostri Discorsi voi (*ibid.*) quasi vi burlate delle penitenze che i santi monaci esercitavano

per i peccatori, perchè queste non erano per i peccatori penitenze medicinali. In quest'altro vostro libro voi dite, che i Barbari di quel secolo restavano persuasi della carità dovuta al prossimo, quando vedevano questi santi orare e disciplinarsi per gli altri, che i peccatori commossi diventavan più docili, e che molti si convertivano. Il filosofo, che considera questi due passi, conchiude che le penitenze de' santi erano benissimo anch'esse in qualche modo medicinali per i peccatori di quel tempo, nei quali istillavano la giustizia, la carità, la docilità e la penitenza, virtù sommamente necessarie ad uomini brutali, sanguinarj e dediti ai ladronecci.

Così ragionano i vostri lettori, e si maravigliano che voi con tante cognizioni abbiate fatto sì poco studio di un buon trattato di logica per trarre miglior profitto dalle vostre letterarie vigilie e fatiche. Non conveniva declamare con una sì rigida eloquenza contro certe divote pratiche, che voi medesimo avete riconosciuto sommamente opportune ai bisogni della Chiesa, e da Dio medesimo ispirate a' suoi servi. Altrimenti voi date motivo di farvi credere o un oratore troppo libero, o un divoto troppo irragionevole.

§ 10.

Penitenze forzate.

Seguitiamo pur sempre le vostre invettive: *Un altro abuso furono le penitenze forzate. Io ne trovo nella Spagna sin dal settimo secolo* (Con. Tolet. 6, Conc. Tribur. an. 895.) *In seguito i vescovi vedendo molti peccatori che non venivano a sottomettersi alla penitenza, se ne lagnarono nei Parlamenti, e pregarono i principi a costringerveli colla loro temporal podestà. Questo era bene un ignorar la natura della penitenza, che consiste nel pentimento e nella conversion del cuore; era un mettere il peccatore (che per prevenire la divina giustizia si punisce volontariamente da sè medesimo) nel rango di un reo, che contro sua voglia è punito dalla giustizia umana. Io conto tra le forzate penitenze le proibizioni fatte dai vescovi ai colpevoli non penitenti di mangiar carne, di vestir di lino, di montar a cavallo, ed altre simili. Se i colpevoli le osservavano, ammiro la lor docilità; s'essi non l'osservavano, ammiro la semplicità de' vescovi.*

Signore, per verità io so dirvi, che se altrove ragionate colle mani, qui nè men ragionate coi piedi. Attendete. Noi abbiain veduto che voi deplorate il decadimento delle canoniche penitenze, e lo attribuite (*Disc. 2, 18*) almeno in parte alla debolezza dei pastori. Che cosa dunque avrebbon dovuto fare i pastori per man-

tenere le canoniche penitenze? Esortare i cristiani a imitare il primitivo fervore de' lor maggiori? Ma voi medesimo avete osservato che *deboli erano i discorsi e le esortazioni* (dei costumi de' cristiani, luogo cit.) *con uomini ignoranti, brutali, e dediti al sangue e ai ladronecci*. Forse fulminar le censure contro gl'impenitenti? Ma queste, voi medesimo dite poco dopo, non sono pene, che (*Disc. 3, n. 17*) per quelli che le temono; nè si può credere che le temessero degli uomini totalmente brutali e sanguinarj. Venir dunque alla forza, e adattandosi all'indole di un popol barbaro costringere i rei impenitenti per altrui stimolo e terrore a un severo trattamento? Neppur questo vi aggrada; ed è per voi un abuso e una crassa ignoranza della natura della penitenza il tener questa pratica. Finalmente, poichè non giovano nè l'esortazioni, nè le censure, nè la forza, cangiar le canoniche penitenze, temperarle, accorciarle, e domandare agli ostinati peccatori un mite riscatto, onde soddisfare in qualche modo a Dio, alla Chiesa e al popolo. Ma questo è appunto quello che lungamente avete deplorato, come un rilassamento, una ignoranza, un abuso e una debolezza de' pastori. Vorrei dunque udir dalle labbra del Fleury un temperamento di tal natura, per cui in mezzo a un popol barbaro lo zelo dei cattolici pastori potesse vigorosamente sostenere tutto l'antico fervore delle canoniche penitenze, e sicuramente ottenerne il desiderato effetto. Altrimenti tutti diranno che non si sa quello che voi vogliate,

e che il talento di declamare vi ha fatto perdere totalmente il raziocinio.

Un altro genere d'irragionevolezza è il dire che l'usar le penitenze forzate era un ignorare la natura della penitenza. E che? Non si sapeva forse anche allora che la volontaria penitenza è la migliore d'ogni altra? Ma perchè, come confessate voi medesimo, i peccatori non volevano sottomettersi spontaneamente, si pensò di venire alla forza. Anticamente si sforzavano gl'impenitenti colle censure. L'avete notato voi medesimo in due diversi (*Disc. 2, n. 8 Costumi de' Crist.*) libri. Anche questo mezzo avreste dovuto considerarlo come non conforme all'indole della penitenza, perchè il timor delle censure può nascere da umano rispetto senza vero pentimento e conversion di cuore. Ma voi ve la siete presa co' secoli posteriori al sesto, e a questi soli avete giurato eterna irreconciliazione. Quando poi il timor delle censure divenne troppo debole, si fece ricorso a un mezzo più sensibile e più violento perchè la violenza non si usava se non con quelli che renitevano alle censure. Ciò si rileva espressamente da una legge di Carlo il Calvo registrata nel Concilio (*Act. 7, c. 10 ad an. 953*) di Soissons. *I nostri delegati facciano sapere a tutti i ministri dello Stato, che il conte e gli uffiziali pubblici si trovino col vescovo di ciascuna diocesi per soccorrerlo nelle visite, tosto che saranno da lui ricercati; e costringano coll'autorità, e possanza reale a sottomettersi alla penitenza coloro che il vescovo non potrà ridurre colla*

scomunica. Ora avreste dovuto riflettere che se le penitenze forzate non equivalevano a una spontanea penitenza, in certi casi potevan essere l'unico supplemento alla mancanza di una sincera conversione. Imperocchè è vero che una penitenza forzata non era un segno sicuro della sincera conversion del peccatore; ma poichè questa sincera conversione non poteva ottenersi collo spettacolo di una penitenza forzata, si riparava in qualche modo allo scandalo, e s'ingeriva timore negli altri; e se non si toglievano affatto i peccati dal cuore, si impedivano almeno certi disordini pubblici e scandalosi. Si può certamente dire a questo proposito ciò che voi avete scritto delle antiche penitenze; e la riflessione che voi avete proposto su il rigore di queste, l'avreste certamente potuto applicare alle forzate penitenze, se foste stato un miglior logico, e se non aveste dovuto far la causa ai secoli più recenti. E qual è mai la vostra riflessione? Eccola: *Lo spettacolo (Disc. 2, n. 8) delle penitenze faceva l'effetto non solamente su i penitenti, ma eziandio sugli spettatori, e l'esempio di un solo impediva più peccati, e il rispetto umano veniva in soccorso della fede.* Applicate questa riflessione alle forzate penitenze, e vedrete che nessun'altra potrebbe starvi più a proposito. Eppur voi l'avete dimenticata.

Finalmente è troppo strano il disprezzo che voi mostrate delle proibizioni fatte dai vescovi ai peccatori non penitenti di vestir di lino, di mangiar carne e di salire a cavallo. Primo, non

vedo perchè queste penitenze si vogliano annoverare tra le penitenze forzate. Non trovo maggior violenza in queste proibizioni di quello che si trovi nelle proibizioni praticate per le canoniche penitenze. Le une e le altre erano separate dall'uso della secolar podestà. Perchè dunque chiamar le une penitenze forzate, e le altre no? Secondo, non vedo perchè queste proibizioni non possan dirsi vantaggiose. Si facevano ai peccatori che non volean sottomettersi alla pubblica canonica penitenza. Erano dunque anch'esse un genere di sostituzione inventato per riparo alla impenitenza dei peccatori. Si può unirvi più pazzia riflessione di quella che voi soggiungete? *Se i colpevoli le osservavano, ammiro la lor docilità; se non le osservavano, ammiro la semplicità dei vescovi.* Ben si vede che questa vostra ammirazione non è altro che un certo genere di compassione sul poco spirito e sull'ignoranza dei vescovi e dei peccatori. Ma se i colpevoli le osservavano, segno era che riconoscevan le leggi de' prelati, che eran disposti ai loro ordini, e che volevano far qualche penitenza delle lor colpe. Questa docilità è troppo giusta e cristiana. Se i colpevoli non le osservavano, i vescovi erano contenti di aver soddisfatto al lor ministero, prescrivendo ai peccatori un peso conveniente alla prudenza di que'tempi. Se questo procedere può chiamarsi semplicità, dee anche dirsi semplicità quella dei confessori, che ingiungono ai peccatori delle penitenze, mentre sanno che vi son molti peccatori che non le osservano. Ma se i

vescovi non avessero prescritto alcuna pubblica penitenza ai peccatori, gli avreste chiamati uomini deboli; ne hanno prescritto alcune, non per questo convien loro perdonarla: si chiamino dunque uomini semplici. Così la vostra logica ha trovato il modo di perseguitare a ogni costo i vescovi dei secoli di mezzo, perchè non nacquero ne' primi secoli della Chiesa.

Ma non più, non più sulle canoniche penitenze. Io ho perduto la lena per tener dietro ai vostri irraziocinj; e quello che voi aggiungete di più, non è che una ripetizione di quello che avete già scritto. Chiamate pure le penitenze dei secoli posteriori (*Disc. 4, n. 15*) col nome di supplicj e di pene temporali. Esagerate pure i disordini delle Crociate (*Disc. 6, n. 11*), sostituite per qualche tempo alle canoniche penitenze. Sinchè non provate che le canoniche penitenze avrebbero potuto sostenersi da' vescovi ad onta delle barbarie di que' secoli; e che queste nuove penitenze non erano quasi gli unici mezzi per riparare in qualche modo ai disordini correnti, e per conseguire da' peccatori una qualche soddisfazione; voi parlate, voi declamate, ma non discorrete. Dall'altra parte questi due punti voi non potrete mai provarli con tutti gli sforzi della vostra eloquenza. Non il primo, perchè voi medesimo ci avete lasciato una pittura così crudele di que' tempi, che non ci resta luogo a poter giustamente riprendere di debolezza i pastori; non il secondo, perchè voi medesimo adducete per inventori e promotori di queste nuove penitenze gli uomini più

santi e più dotti di que'secoli, come un S. Gregorio VII, un Urbano, un Innocenzo III, un S. Bernardo. Possibile che voi vivendo nel secolo XVIII crediate di poter regolare la disciplina di varj secoli addietro meglio che non fecero gli uomini più santi e più dotti di quel tempo? Un civil filosofo, che non sa darvi la taccia di presuntuoso, vi chiama irragionevole. Difendetevi, se potete, da questo nome; o vi difenda almeno chi adora lo spirito de' vostri Discorsi.

§ II.

Uso, ed abuso delle censure.

Prendo ora in mano un altro articolo, in cui vi dolete di grave cangiamento nell'ecclesiastica disciplina, voglio dir le censure. E ricordatevi bene che io qui non metto innanzi una tesi a favor delle pene della Chiesa. Sapete bene che io non pianto, ma sradico; e sradico solamente ciò che offende la ragione di un buon filosofo. Udiamo dunque le vostre riflessioni: *Un altro* (Disc. 3, n. 16) *rimedio contro i disordini del X secolo furono le scomuniche, e le altre censure ecclesiastiche. Il rimedio era buono in-sè stesso, ma a forza di portarlo troppo innanzi si rese inutile. Le censure non sono pene che per quelli che le temono; imperocchè che cosa servirebbe il proibire a un Giudeo, o ad un Maomettano l'entrare in chiesa, o l'usare dei sacramenti? Quando un cristiano*

*è malvagio a segno di disprezzare le censure, o forte a segno di violarle impunemente, esse non fanno che irritarlo senza correggerlo, poichè esse non sono fondate che sulla fede e sul rispetto della podestà ecclesiastica. Egli non è lo stesso delle pene temporali: ogni uomo teme naturalmente la perdita de' suoi beni, della sua libertà, della sua vita. Osservate bene s'io son discreto e imparziale. Non nego che in qualche tempo le scomuniche sieno state portate troppo innanzi. Ma qual'è la disparità tra voi e me? Eccola: Voi tacciate indiscretamente, e generalmente alcuni secoli per questo abuso. Io non ardisco di farlo, se non dove trovo l'autorità degli uomini dotti e santi di quel tempo. Per esempio non avrò alcuna difficoltà a confessare, che in Roma all'undecimo secolo regnava qualche disordine in questo genere, apponendosi quasi ad ogni sorta di decreti la Scomunica; ma lo confesso dietro la scorta di un S. Pier Damiani, il quale ne scrisse ad Alessandro II, pregandolo (*l. i, ep. 52*) a correggere questo inconveniente secondo la sua prudenza. All'opposto non avrò mai coraggio di riprendere la condotta di un S. Gregorio VII, che vibrò sì sovente la spada delle ecclesiastiche censure contro i disordini del suo tempo, perchè si tratta di un Papa santo, di un Papa dotto, e di un Papa che io non so che sia mai stato ripreso dagli uomini probi del suo secolo. La ragione che m'induce a guardar questa regola è la seguente: Per giudicare dell'abuso o non abuso delle censure, è necessario*

non solamente pesar le censure in sè medesime, ma pesar eziandio le circostanze de' tempi e delle persone, perchè in un secolo, e con un genere d'uomini sarà opportuno un rimedio, che diverrà inopportuno in altre circostanze. Ora l'indole del secolo e delle persone dev'essere naturalmente più conosciuta da quelli che vissero in que' tempi, che non da chi nacque tanti secoli dopo, e che ordinariamente dagli oggetti presenti misura i passati. Dunque se trovo dei pastori da una parte illuminati, e dall'altra liberi da ogni trasporto, usar nel loro secolo di un rimedio alquanto violento; e se osservo nel tempo istesso un rispettoso silenzio nel corpo degli uomini più pii e più prudenti di quel tempo intorno a questo procedere; concludo, che da gravi e prudenti motivi sono stati indotti a così praticare, e che male avrebbe Dio provveduto alla sua Chiesa se avesse lungamente permesso ne' suoi più fedeli pastori un inganno di tanta conseguenza.

Con questa regola, che in buona logica mi sembra irreprensibile, io certo non ardirei di tacciar generalmente alcuni secoli di imprudenza e di violenza, perchè i pastori che vissero in quel tempo usarono frequentemente delle censure. S. Pier Damiani nella sua lettera a Papa Alessandro ha mostrato minutamente quali fossero gl'inconvenienti dell'universale anatema apposto a tutti i papali decreti, donde veniva, che tutti i peccati, e i più gravi, e i più leggieri di qualsivoglia specie, fossero egualmente, e però ingiustamente, puniti Eppure osservate con

qual modestia S. Pier Damiani chiude la sua perorazione: *Per lo che, se così piace alla vostra santa prudenza, comandi la Santità vostra che da qui innanzi un tal costume si tolga dalle Decretali.* Come dunque io tanti secoli dopo, nè sì illuminato, nè sì pio, nè sì autorevole come un Pier Damiani, potrò liberamente alzar la voce contro il corpo de' pastori che governarono in que' tempi, e tacciare arditamente la lor condotta d'ignoranza, come voi fate (*Disc. 3, n. 16*) senza alcuna esitazione e riserva?

Molto men poi son condonabili in buona logica le riflessioni che voi aggiungete: *Le censure non sono pene che per quelli che le temono.* Ommetto l'antecedente. Dunque le censure non devono scagliarsi che contro quelli che le temono. Nego questa conseguenza. Imperocchè le censure non si vibrano solamente per castigo de' rei e degl'impenitenti, ma eziandio per terrore, e per riparo dei buoni, affinchè questi si guardino dal meritare un simil castigo, e conoscano i lupi che van macchinando a loro rovina. Dunque, benchè un empio dispregzi le censure, e benchè un potente le trasgredisca, per questo solo non può dirsi che sia inutile il vibrar le censure. Il buon uso, e l'abuso delle censure dipende, come abbiain detto, da tutte le circostanze; e la cognizione di queste circostanze dee rimettersi alla prudenza de' pastori.

Se il vostro argomento valesse alcuna cosa, quanto più un peccatore è sottomesso alla Chiesa, tanto più diverrebbe meritevole delle censure;

quanto più un impenitente le è ritroso, tanto più ne dovrebbe andar libero. Così le censure dovrebbero piuttosto riguardarsi come un premio, che come una pena, o altrimenti potreste accusar la Chiesa d'ingiustizia e di crudeltà. Ma non è neppur vero che le censure non siano pena che per quelli che le temono. Parliamo della più grave delle censure ecclesiastiche, cioè della scomunica. Che cosa è la scomunica? È (*D. Thom. suppl. 3 partis, qu. 11, art. 1*) una separazione dalla comunione de' cristiani, e dalla partecipazione de' sacramenti. In conseguenza uno scomunicato è un uomo cui la Chiesa più non considera come suo membro, a cui (*D. Thom. ibid. ad secundum*) non giovano i suffragj che si fanno per tutta la Chiesa, e a cui mancano molti spirituali ajuti per una vera conversione. Questa privazione è certamente una pena per chi la teme, ma una pena medicinale che lo sprona a correggersi più prontamente. Ma è poi anche un castigo per chi non la teme, perchè costui riman privo di un vero spirituale sussidio, ed è un castigo tanto più severo, quanto egli col disprezzarlo vie più si allontana dalla Chiesa e dalla sua emendazione. Un indurato non conosce la sua pena, e non teme i rigori della Divina Giustizia. Eppure l'indurazione non è forse il più grave castigo della sprezzata e vendicatrice Divinità? Se noi vogliamo ponderar l'ordine, che Gesù Cristo ha voluto che si conservi prima di separare alcuno dalla comunione, osserveremo che questo fulmine va a ferire singolarmente gli indo-

cili e gli ostinati. Imperocchè egli ha (*Matt.* 18, 15 *et seq.*) voluto che da prima il peccatore sia corretto da solo a solo; poi alla presenza di alcuni testimonj; poi dinanzi al tribunale della Chiesa. Che se non ascolta neppur la Chiesa, allora, dice egli, abbiate lo in luogo di un etnico e di un pubblicano. Seguendo questa progression di giudizio è sperabile che un docile peccatore si arrenda prima d'incontrar l'estremo de' mali, cioè la cattolica separazione. In conseguenza la censura d'ordinario va appunto a cader sopra coloro che, ostinati nel male, sprezzano le correzioni degli amici, dei pastori e della Chiesa. Gesù Cristo non ha detto: Guardatevi dal fulminar le censure contro quelli che non le temono. Ha detto piuttosto il contrario, lasciando però sempre alla sua Chiesa la libertà di usar di quest'armi secondo le circostanze de' tempi e delle persone.

E infatti forse ne' primi secoli non ha la Chiesa cacciati dal suo seno i più indocili e i più ritrosi, benchè potesse antivedere l'enorme disprezzo che questi increduli avrebbon fatto delle sue censure? Se noi esaminiamo la storia, troveremo che gli Arian, i Nestorian, gli Eutichiani, i Donatisti, ed altri Eretici han forse eccitato più grave scandalo nella Chiesa dopo che Ario, Nestorio, Eutiche e Donato sono stati separati dalla di lei comunione. Pare che le censure gli abbiano vie più inaspriti in vece di correggerli. Dunque, direte voi, la Chiesa dovea piuttosto tollerarli. Non lo direte per il rispetto che portate ai primi secoli; ma dovrete per al-

tro dirlo, se foste buon logico, in conseguenza delle vostre riflessioni. E dicendo così non offendereste voi la prudenza di que' secoli istessi a cui tributate tutto l'incenso dei vostri elogi?

Che importa che voi rechiate l'esempio (*Disc. 3, n. 13*) di alcuni Papi che furono ritenuti nell'uso delle censure contro i persecutori di un Sant'Atanagio e di un S. Giovanni Grisostomo, e che risparmiarono alcuni imperatori benchè eretici, e persecutori della Chiesa? Di tali esempj ne abbiamo ancora negli ultimi tempi, e questa variazione prova appunto che non si può osservare una legge immutabile in tutti i tempi e in tutte le circostanze. Ma se voi avete il coraggio di tacciar d'imprudenza i pastori de' secoli più recenti, potrei anche io tacciar d'imprudenza i pastori de' secoli antichi, voi, perchè quelli col portar troppo innanzi le censure le resero inutili; io, perchè questi coll'eccessiva loro sobrietà lasciarono vie più internar le ferite nel bel seno della Chiesa. Tutti e due per altro avremo egualmente il torto, e saremo giustamente tacciati di presunzione per aver voluto condannare una lunga serie di pastori, la cui dottrina e santità ha elevati sopra l'invidia degli emuli e sopra l'odio dei nemici.

S. Agostino c'insegna, voi aggiungete, non come una nuova disciplina, ma come una antica tradizione, che la Chiesa tollerava i peccati della moltitudine, e non adoprava le pene che contro i particolari, a fine di non rompere l'unità con uno scisma troppo pericoloso. Bene; e io credo a S. Agostino. Ma come buon filosofo

distinguo in questo caso i peccati e i peccatori. Imperocchè non nego che vi sieno talvolta alcuni peccati, e certi peccatori, cui la Chiesa può ricuoprire sotto il manto della dissimulazione, affinchè venuti alla luce non producano uno scandalo assai maggiore. Ma tali non son certo per l'ordinario nè l'eresia, nè gli eretici, i quali coll'occultarsi serpeggiano più facilmente tra i cristiani, e gettano più profonde le radici di una falsa e perniciosa dottrina. Le fornicazioni macchiano la Chiesa, ma non la distruggono: là dove le eresie mirano direttamente alla sua ruina. Parimente i fornicatori sono nella Chiesa; ma gli eretici, e tutti i loro complici ne sono usciti. Si può dunque sopportare talvolta i fornicatori per non rompere l'unità e per non eccitare contro la Chiesa i propri suoi figli. Ma non si può quasi mai sopportar i veri eretici, che rompono l'unità egualmente tollerati e non tollerati. Essi non bramano che questa pacifica tolleranza, per cui non conosciuti corrompono anche ne' migliori l'unità della fede, ed escono finalmente a mano armata quando hanno assoldato contro la Chiesa un buon numero di miscredenti.

Il dottore S. Agostino nel luogo da voi citato, cioè nel terzo libro contro Parmeniano, parla specialmente dei peccatori, e non degli eretici, mentre sostiene, che anche i peccatori son nella Chiesa, e che non devono esserne scacciati se non per urgenti motivi. Ma quando ha parlato de' soli eretici, ha tenuto una via di mezzo tra la moderazione e il rigore. Ha voluto

che si ammoniscino, che si sgridino, che si cerchi di risanarli nella stessa Chiesa, ma non ha voluto che, trovandoli tuttavia indocili ed ostinati, si risparmi contro costoro il cattolico anatema per il timore di scisma e di scandalo. Leggete la sua lettera di risposta ad Ilario, di cui io qui vi riporto un breve squarcio che rappresenta fedelmente tutto l'animo del santo dottore. Parla egli dell'eretico (*Ep.* 157, *n.* 22) Celestio che andava disseminando i suoi errori contro la grazia, e dice: Poichè costui se ne partì piuttosto convinto e detestato dalla Chiesa, se non corretto e placato, ho temuto ch'egli non sia quello che ivi si sforza di turbare la vostra fede . . . Ma o sia egli, o siano altri compagni del suo errore: Imperocchè sono più di numero, che non possiam credere, e se non sono ripresi, seducono anche gli altri alla loro setta, e così si aumentano: noi tuttavia vogliam piuttosto risanarli nell'unità della Chiesa, che reciderli dal di lei corpo come membra insanabili, *se pure ciò è permesso dalla stessa necessità. Imperocchè è da temere che altre più membra non imputridiscano, mentre alle putride membra si perdona.*

Mi domanderete forse ora perchè io abbia notato in S. Agostino questa distinzione tra gli eretici e gli altri peccatori. Vi rispondo di averlo fatto per supplire alla vostra omissione troppo riprensibile in questo genere. Imperocchè per giudicare esattamente se la Chiesa dei secoli posteriori abbia imitato le massime della antica Chiesa, era troppo necessario il ricono-

scere queste massime nella nativa loro semplicità e chiarezza.

Se voi dunque aveste letto S. Agostino, non vi fareste maraviglia di papa Niccolò I. *per le dure lettere* (Disc. 3, n. 17) *ch'egli scrisse all'imperator Michele, protettore di Fozio, e sopra tutto per la minaccia di far bruciare pubblicamente a Roma* (Nic. ep. 8, 9) *la lettera di questo principe. Non sapeva egli che questi era un giovine stravagante ed un empio?* Sì: e lo sapeva anche tutto l'Oriente. Era Michele un giovane stravagante e un empio pubblico, di cui non potevano occultarsi i delitti e l'empietà. Ma se lo scandalo de' suoi pessimi costumi era pubblico, non dovea forse esser pubblica anche la correzione? S. Ignazio era stato il primo ad ammonirlo, a riprenderlo (*Ignat. vita Nicet.*), e ad allontanarlo, come pubblico peccatore, dalla eucaristia. Papa Niccolò non dovea dunque più astenersi dal correggere l'imperatore Michele per timore di scandalo, o di scisma. Lo scandalo era già pubblico per l'empietà di Michele; lo scisma era già seguito per la sua aderenza con Fozio. Se Niccolò avesse taciuto, lo scandalo e lo scisma avrebber preso coraggio ed autorità dal suo medesimo silenzio. Lo stesso dico, e molto più a ragione, di Fozio.

Per qual utile usar delle censure contro Fozio, di cui egli conosceva l'ardire e la potenza? Per qual utile? Per mostrare che egli non aderiva alla violenta intrusione di Fozio; per sostenere i diritti del vero patriarca S.

Ignazio; per appoggiare le censure fulminate già contro l'usurpatore da molti vescovi della provincia di Costantinopoli, e per vendicare (*Du Mesnil.*, l. 39, n. 1) l'impotente anatema pronunciato da un ribaldo contro un santo patriarca e contro i suoi aderenti. Ma l'ardire e la potenza di Fozio non avrebber ceduto a questi fulmini. Ma Fozio era uno scismatico dichiarato. Non si cercava tanto ch'egli cedesse: si cercava piuttosto che un manifesto scismatico fosse dichiarato per tale anche dalla Chiesa, affinchè non paresse che la Chiesa stessa avesse parte nel suo scisma. Fozio avea procurato per mezzo di cabale e di raggiri di autorizzare la sua usurpazione coll'approvazione della Chiesa Romana. Era dunque giusto che la Romana Chiesa usasse contro di lui del maggior fulmine della sua tentata autorità.

Tornate ora a domandarmi: *Per qual utile?* Vel dirò io: *Per qual utile.* Per quello stesso, per cui Fozio fu scomunicato dall'ottavo Ecumenico Concilio. Voi vi burlate della prudenza di papa Niccolò. Ma, se siete buon logico, dovete anche burlarvi della prudenza di un Concilio Ecumenico, il quale approvò e rinnovò l'anatema del Papa. Imperocchè nella quinta Azione (*Conc.*, tom. 8, ed *Labbè*) di questo Concilio i vicarj apostolici rinnovarono contro Fozio il giudizio di papa Niccolò, e il Concilio rispose: *riceviamo tutte queste cose, perchè sono assai discrete e congrue, e conformi alle regole ed alle leggi ecclesiastiche.* Nella settima il Concilio gridò: *Anatema a Fozio laico,*

ed invasore Anatema allo scismatico, e condannato Fozio Anatema al fabbricatore di menzogne. Anatema a tutti i suoi seguaci e fautori. E nel sesto canone del Concilio si pronunciò di nuovo anatema contro Fozio per aver fabbricato calunnie, deposizione ed accuse contro il papa Niccolò. Ora fate coraggio, o signore; aggiungete dopo questo ciò che avete soggiunto del Papa; dite pure: *Sin d'allora adunque, vale a dire verso la metà del nono secolo, erasi dimenticata la discrezione della saggia antichità.* Ma avvertite, che non è più il solo papa Niccolò che abbia dimenticata l'antica prudenza: egli è un intiero Concilio Ecumenico, ella è la Chiesa Universale: siete voi che nel secolo decimottavo avete giudicato dal vostro tavolino della prudenza di tutta la Chiesa del nono secolo; ed è in conseguenza lo Spirito Santo che sin da quel tempo ha tolto lo spirito di discrezione a tutta la Chiesa. Queste deduzioni le vedete voi, o non le vedete? Alcuni han preteso che voi le vedeste, e perciò vi hanno condannato come irreligioso. Io vi assolvo e vi scuso. Siete pio, siete dabbene; ma non siete filosofo.

Io potrei aggiungere ancora che non vi mostrate versato nella scienza canonica, molto necessaria ad uno storico ragionatore, qual voi avete voluto comparire. Non voglio far altro che mettervi sotto agli occhi la decisione di S. Raimondo di Peniafort su questo particolare, di cui non so se possa trovarsi la più giusta insieme e la più precisa. Domanda egli (*Summa*,

lib. 3, cap. 30 de Scandal., § 3) se il vescovo debba procedere alla pena della scomunica, quando la moltitudine prevarica, o anche un piccol numero, ma per altro di persone potenti che hanno il seguito d'una gran moltitudine e non voglion correggersi. *Item quid fiet, si multitudo est in scelere, vel etiam pauci, potentes tamen, quos magna sequitur multitudo, numquid excommunicabit eos episcopus, si nolunt se corrigere?* Ed ecco che cosa risponde a questo quesito: *Ad hoc dicas, quod si illi recognoscunt se peccare in hoc, de quo reprehenduntur, tamen nolunt cessare, et si infligatur eis poena excommunicationis, vel similis timeatur schisma, vel aliud magnum malum, potest, et debet dissimulari.* Sin qui voi dovete essere assaissimo soddisfatto della dottrina di S. Raimondo; e dovete dire che questa è appunto la vostra, è che in conseguenza papa Niccolò non dovea scomunicar Fozio che traeva con sè gran moltitudine e della plebe e del clero, e di cui conosceva l'ardire e la potenza. Sentite per altro come prosegue il Santo: *Fiant tamen comminationes de Scripturis, et interim caute attrahantur majores, et sapientiores inter eos, et magis spirituales, quorum auctoritate, et lenissimis quidem, sed instantissimis admonitionibus caetera multitudo frangatur* (Dist. 44 commensationes., dist. 50, ut constitueretur. 23, qu. 4 ipsa, et cum quisque). Ora questa fu appunto la condotta di Niccolò con Fozio. Gli scrisse (*Nicol. ep. 6*), intitolando la sua lettera, *Prudentissimo viro Photio*, e rimostran-

dogli la nullità della sua elezione. Lo avvisò (*Ep.* 11) di averlo deposto dalla Sede di Constantinopoli come intruso vivente il legittimo patriarca Ignazio, e gli notificò, se non ubbidiva alla sua sentenza, che restava innodato con perpetua scomunica sino alla morte, come avea decretato nel Sinodo romano (*Nicol.*, *Ep.* 7) per i delitti che ivi vengono distintamente annoverati, e che devono cagionar orrore a qualunque persona proba ed onesta. Fozio non per questo si arrese, ritenne l'usurpata Sede patriarcale, incorse perciò nella scomunica fulminata dal Papa. Ma fu la sua ostinazione che lo precipitò in quest'abisso, non la condanna di Niccolò che era condizionata. E Niccolò poteva egli agire in questo caso con un rigore più moderato? Ascoltiamo dunque il restante della decisione di S. Raimondo: *Si vero peccatum, quod faciunt, auctoritate defendunt, quasi non sit peccatum, tunc non debet circa tales dormire severitas disciplinae, nam tales haeretici etiam possunt dici* (*de paen.*, dist. 6, c. in fin. dist. 50. Domino sancto dist. 82, plurimos). Ora tale appunto era il peccato di Fozio, da lui sostenuto ostinatamente come se peccato non fosse, di Fozio scismatico, e persecutor della Chiesa. Dunque assai mitemente adoperò con lui Niccolò papa, che avendo tanti motivi, per cui separarlo immediatamente dalla comunione della Chiesa, pur nondimeno gli diede tempo di ravvedimento, e lasciò alla sua elezione l'incorrere e l'evitare il colpo dell'ecclesiastiche censure.

V'è anche di più, perchè nel secolo stesso,

in cui governò la Chiesa S. Niccolò, cioè quattro secoli in circa prima di S. Raimondo di Peniafort, si pensava della stessa maniera; prova che la regola di questo santo non era che una copia fedele delle massime antiche, e che Niccolò I si attenne alle istruzioni del suo tempo. Il documento che vi accenno è tratto dal Concilio provinciale d'Aquisgrana dell'anno 816. Ivi al libro primo, *cap. 12*, insegnano quei Padri ai pastori, quanta debba essere la loro sollecitudine, piacevolezza e carità nel ricercare le pecore perdute e nel sanare le inferme. Indi al *cap. 36* dimostrano qual sia l'obbligazione dei sacerdoti di redarguire e correggere i delinquenti. Ma due cose essi avvertono, la prima che il peccatore sia bensì sgridato, ma non esulcerato con amarezza: *sicut autem peccatorem convenit argui, sic justum non exulcerari*. Nè credeste già per questo ch'essi escludano le censure, dalle quali resta più volte esulcerato il peccatore. Imperocchè per la seconda cosa immediatamente soggiungono che se il peccatore alla sacerdotale correzione si mostra incorreggibile, sia separato dalla Chiesa. *Sacerdotes curam debent habere de his, qui pereunt, ut sacerdotali redargutione aut corrigantur a peccatis, aut, si incorrigibiles existunt, ab Ecclesia separentur*. Ora vi poteva essere uomo più incorreggibile dell'ostinatissimo e fraudolentissimo Fozio? Aggiungono ancora: *qui blando sermone castigatus non corripitur acrius necesse est ut arguatur. Cum dolore enim abscindenda sunt, quae leniter sanari non possunt. Admonitus*

secretim si corrigi de peccato negligit ut vulnus, quod occulte sanari nescit, manifeste debeat emendari. Manifesta peccata non sunt occulta correctione purganda. Palam enim sunt arguendi, qui palam nocent, ut dum aperta objugatione sanantur, hi, qui eos imitando deliquerant, corrigantur. Dum unus corripitur, plurimi emendantur. Necesse est enim, ut pro multorum salvatione unus condemnetur, quam pro unius licentia multi periclitentur. Ora Niccolò primo avendo presenti queste saggie istruzioni di un Concilio del suo secolo si poteva regolare diversamente con Fozio di quello che fece? Aggiungete che di fatti ottenne l'effetto inteso dalla deposizione e dalle censure contro Fozio, perchè in seguito fu riposto Ignazio nella sua Sede, e Fozio fu abbandonato da una gran parte de' suoi aderenti. Ora che voi veniate, sig. Claudio, otto secoli dopo a censurare la condotta e la prudenza di Niccolò primo, questo vuol dire per lo meno che voi vi credete più istruito, e più al caso di decidere del bene della Chiesa, che non lo fossero i Padri del Concilio di Aquisgrana, S. Niccolò primo, e S. Raimondo di Peniafort. Ma qual uomo assennato può arrendersi al vostro giudizio, e preferirlo a quello di così illustri, così dotte e così illuminate persone? Per questo torno a ripetere, che nei vostri Discorsi voi dovete far la comparsa presso gli uomini riflessivi di un inconsiderato ragionatore.

Volete voi conoscerlo più chiaramente? Seguitiamo per un momento ancora questo arti-

colo: *Si allontanò (Disc. 3, n. 27) sempre più dall'antica moderazione nel decimo secolo e nell'undecimo. I vescovi non consideravano l'effetto delle censure, ma solamente il lor potere, e il rigore del diritto, come se fossero stati forzati per una fatale necessità a pronunziare le pene canoniche contro tutti quelli che le meritavano I più gran Papi e i più zelanti per ristabilire la disciplina della Chiesa e l'onore della Santa Sede, dopo i disordini del duodecimo secolo si dilungarono per la più parte dall'antica moderazione, che essi più non conoscevano, o che non credevano conveniente al loro tempo; e in fine Gregorio VII portò il rigore delle censure al di là di quello ch'erasi veduto sin allora. Tutti questi vescovi, secondo voi, e tutti questi Papi furono dunque in inganno, e tutti egualmente concorsero ad annientare l'antica moderazione. Ma questi vescovi e questi Papi quanti mai furon di numero? Dei vescovi voi parlate in genere, e non pare che vogliate escluderne nessuno o quasi nessuno. Tra i Papi poi voi vi annoverate i più grandi, i più zelanti e i più santi. Immaginiamo dunque che sarà stato degli altri. E questa schiatta di vescovi e di Papi imprudenti per quanto tempo governò la Chiesa? Secondo voi per più secoli; nel decimo, nell'undecimo, nel duodecimo e proseguì più oltre anche dopo. E in fatti, se noi scorriamo i Sinodi provinciali di quei (*Vedi Biner nel compendio de' Concilj di que' secoli*) tempi, troviamo quasi sempre scomuniche contro i simoniaci, e gli in-*

continenti, troviamo sospensioni e deposizioni di preti e di vescovi; sicchè possiam dire sicuramente, che il fulmine delle censure fu sempre in mano dei vescovi, dei Papi e de' Concilj.

Or bene. Io prendo in mano le vostre premesse, le metto a capo di un argomento, e discorro così: I vescovi, i Papi e i Concilj di più secoli, tutti, o quasi tutti furono imprudenti e smoderati nell'uso delle censure. Ma i Concilj, i vescovi, i Papi son quelli che lo Spirito Santo ha destinati a reggere la Chiesa universale. Dunque per più secoli il governo della Chiesa fu abusivo, smoderato e imprudente. La maggiore è registrata in termini nelle vostre invettive da me poch'anzi recate. La minore è una proposizione di S. Paolo (*Act. 70, 28*), confermata (*Concil. Trid. Sess. 6 de reform. c. 1*) dalla Chiesa. La conseguenza è strettamente contenuta in queste due premesse. Dunque voi, signore, senza forse saperlo, venite a tacciare di abusivo, smoderato e imprudente per più secoli il governo della Chiesa. Ma sepete voi che cosa importi questa proposizione? Importa un orgoglio insopportabile in un privato, e una ingiuria manifesta contra la divina Provvidenza. Un orgoglio insopportabile; perchè si può egli tollerare che un privato si alzi e inveisca contra il governo della cattolica Chiesa per tre e più secoli; e pretenda che i suoi lettori debbano ciecamente dar fede alle sue invettive? Una ingiuria poi contro la Provvidenza; perchè si può egli conciliare la promessa assistenza dello Spirito Santo verso la sua Chiesa coll'ignoranza, coll'imprudenza e

colla violenza di quasi tutti i vescovi, i Concilj e i Papi di varj secoli, senza escluderne i più santi, i più grandi e i più zelanti? Se aveste tacciato alcuni vescovi o alcuni Papi si sarebbe potuta esaminare la vostra accusa, e forse ammetterla per buona, perchè si sa bene che in un gran numero di pastori per più secoli è quasi impossibile che non si conti qualche illegittimo abuso di autorità. Ma facendo voi il carattere di tutti i pastori, dipingendo voi lo spirito di tutta la Chiesa co' segni e con i colori di ignoranza e d'imprudenza, non avete forse tacitamente smentito la promessa di Gesù Cristo, che assicurò di voler essere colla sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli? Nè questa promessa di Gesù Cristo riguarda solamente il dogma, ma, come ben sapete, riguarda eziandio i costumi. Ora non è forse contra i buoni costumi un rovesciamento intero di ecclesiastica disciplina, un continuo abuso di autorità, una violenza ostinata per più secoli nei Concilj, ne' vescovi e nei Papi? Voi avete riconosciuto ne' Concilj, ne' vescovi e ne' Papi di più secoli tutti questi disordini. Dunque avete inconsideratamente accusato la Chiesa di corruzione ne' suoi costumi, e smentito avete in conseguenza le promesse di Gesù Cristo. Mi risponderete: Io non ho avuto queste cattive intenzioni. Lo so, lo credo. E per questo appunto vi replico poche, ma vere, ma espressive parole: Siete pio, siete dabbene, ma non siete filosofo.

Io non passo all'articolo seguente, dove voi

parlate della deposizione dei re. Avete ben saputo scegliere un punto dove io vi lascerò declamare a vostro talento. Ma almeno non toccherò indirettamente questa quistione? No: neppur questo. Non dirò almeno il perchè del mio silenzio? No: neppur questo. Ho detto di non parlarne, e voglio esser fedele al mio proponimento: questo vi basti.

§ 12.

Natura, ed uso delle indulgenze.

Piuttosto discorrerò volentieri con voi delle indulgenze. Dopo aver voi declamato sul decadimento delle penitenze canoniche, e sul rilassamento in questa parte de' confessori, ritorcete la colpa di tutto ciò coll'abuso delle indulgenze. Ecco che cosa voi scrivete su tal proposito: *Egli è vero che (Disc. 4, n. 16) la moltitudine delle indulgenze e la facilità di guadagnarle erano un grande ostacolo al zelo de' confessori i più illuminati. Egli era difficile il persuadere de' digiuni e delle discipline a un peccatore, che poteva redimerle con una leggiera limosina, o colla visita di una chiesa. Imperocchè i vescovi del duodecimo, e del tredicesimo secolo accordavano delle indulgenze a ogni sorta d'opere pie, come la fabbrica di una chiesa, il mantenimento di un ospedale, in fine per ogni opera pubblica, un ponte, un argine, il selciato di una grande strada. Queste indulgenze nel vero non*

erano che una parte della penitenza, ma unendone molte si poteva riscattarla tutta intiera. Queste sono quelle indulgenze, che il quarto Concilio di Laterano (can. 62) chiama indiscrete e superflue, che rendono disprezzabili le chiavi della Chiesa, e snervano la soddisfazione della penitenza. Per reprimere gli abusi egli ordina che per la dedicazione di una chiesa, l'indulgenza non sia più d'un anno, quand' anche vi si trovassero più vescovi, perchè ciascuno pretendeva di dar la sua.

Signore, voi sapete che tra me e voi si tratta solo di scandagliare il fondo della vostra logica, e che perciò non ha qui luogo un intiero trattato delle indulgenze. Mi stringerò dunque a stabilire alcuni punti sull' indole delle indulgenze, che ci faranno riconoscere l'utilità di questa pratica, e di qui poi scenderò passo passo esaminando la convenienza di alcune vostre proposizioni.

Noi abbiamo già esaminato altrove, d'onde sia nato il decadimento delle canoniche penitenze. Abbiám veduto che la debolezza dei cristiani vi ha avuto assai maggior parte, che non la negligenza de' pastori. Abbiám notato che per vostra stessa confessione il rilassamento nelle penitenze (*Disc. 2, n. 8*) nacque assai per tempo, e che le compensazioni si trovarono dopo che le penitenze erano passate in disuso (*Disc. 3, n. 6*). Ora io dico, che uno dei rimedj più opportuni, o, a dir meglio, una delle più congrue sostituzioni che abbia potuto trovar la Chiesa a questo decadimento, è stata

l'ampliamento delle indulgenze, ed ecco come io provo la mia proposizione. La vera penitenza, come voi dite, consiste nel pentimento (*Disc. 3, n. 16*) e nella conversione del cuore. Le penitenze canoniche colla loro lunghezza ed austerità ritenevano i cristiani da qualunque più enorme delitto (*Disc. 2, n. 8*): ed esse erano anche utili al peccatore, perchè gli si applicavano senza violenza, con prudenza e con carità. Ebbene. Tutti questi vantaggi, dopo il decadimento delle penitenze sono stati convenientemente riparati dalle indulgenze. Dunque la pratica delle indulgenze è una delle più salutari pratiche che la Chiesa abbia sostituito alle cadute penitenze.

Per conoscere la verità di questa asserzione fa sol mestieri di scorrere i principali requisiti delle indulgenze. E prima è certo presso tutti i teologi dietro la scorta di S. Tommaso (*Suppl. 3, part. qu. 27, art. 2*), che niuno può conseguire veruna sorta d'indulgenze, se prima non è veramente e sinceramente contrito. Anzi, se parliamo massimamente della indulgenza plenaria, questa non si concede se non a chi alla sincera contrizione aggiunge un'umile ed esatta confessione de' suoi peccati. Che ne segue da ciò? Ne segue che, concesso essere le indulgenze un oggetto di somma lusinga a' cristiani, i quali per esse confidano di redimere una lunga serie di canoniche penitenze, esse divengono altresì uno sprone alla sincera contrizione e pentimento del cuore, senza cui per niun modo conseguir non si possono. E in fatti se noi diamo una sola

occhiata al cristianesimo del secolo presente, non sono le indulgenze che mantengono per anche viva qualche frequenza ai sacramenti della penitenza e della eucaristia? Non sono i giubilei quelle pie e facili occasioni in cui si fanno alcune restituzioni, in cui si riconciliano le discordie, in cui si recidono, o s'interrompono almeno gli scandali di alcune troppo tenere servitù? Quelle novene, quelle domeniche, quelle solennità, a cui sono annesse alcune copiose indulgenze, non son desse che riempiono le chiese di popolo cristiano e che assediano di contriti peccatori i tribunali di penitenza? Dunque se la vera penitenza consiste nel pentimento e nella conversion del cuore, non riceve ella un sommo ajuto dalle indulgenze, che il pentimento e la vera conversione così largamente promuovono sotto gli occhi di tutto il cristianesimo?

Secondariamente è pur certo che al valore delle indulgenze, oltre la potestà del concedente e oltre le disposizioni del ricevente, vi si ricerca di più un giusto e ragionevol motivo; così che senza questo sarebbe invalida qualunque più ampia indulgenza. Il qual motivo, affinchè sia ragionevole e giusto, due cose, secondo i più prudenti teologi, comunemente esige. Primo un fine pio e così grato a Dio che a lui riesca accetto più della penal soddisfazione che si redime colla indulgenza; qual suol essere il maggior culto di Dio, la propagazion della fede, la conversion de' peccatori, la pace della Chiesa, il sovvenimento dei poveri ed altre sì fatte cose. Secondo una tal opera, per cui agevolmente

conseguir si possa il mentovato fine, e che sia perciò al fine medesimo in alcun modo proporzionata. Che ne segue da ciò? Ne segue che l'opera istessa ingiunta pel conseguimento della indulgenza è un'opera pia, ora di culto divino, ora di carità verso il prossimo, talvolta afflittiva del corpo, e spesso ancora da tutti e tre questi generi risultante e composta. Dunque le indulgenze conducono oltre modo alla rimozion del peccato, che si ottiene appunto per mezzo dell'orazione, delle limosine e della mortificazione.

Finalmente le indulgenze sono un tesoro esposto di continuo al desiderio di tutti, che invita all'acquisto di sè senza violenza alcuna i più ostinati peccatori. Imperocchè, che dolce invito non è egli per un adultero, o per un omicida il tempo di un giubileo, in cui si offre non solo l'occasione di cancellare più facilmente il suo delitto, ma di espiarne ancora tutta la pena? Che tenero conforto non sono esse al cuore di un convertito tante indulgenze con cui confida di sottrarsi a poco a poco a quella più lunga e più dura pena che forse subir dovrebbe tra le purganti fiamme di una vita avvenire? Il pronto sussidio di tali indulgenze non divien egli pe' cristiani un tenero oggetto che gli stimola spesso a quella conversione in cui forse per lo spavento di una lunga pena non avrebbon ardito mai di fermare per un sol momento l'atterrito pensiero? Dopo queste riflessioni non posso io dir francamente che le indulgenze sono una delle più salutari pratiche che la Chiesa abbia sostituito alle cadute penitenze?

Ora è tempo d'indagare l'esattezza dei vostri sentimenti di sopra descritti. Voi dite che *la moltitudine delle indulgenze e la facilità di guadagnarle erano un grande ostacolo al zelo de' confessori più illuminati*. Colle quali espressioni ben chiaramente indicate, che nella moltitudine e nella facilità delle indulgenze vi era dell'abuso; altrimenti i confessori più illuminati non avrebbon avuto di che lagnarsi. Nè io vi nego che potesse esservi dell'abuso nella dispensazione delle indulgenze, giacchè ve n'era stato per vostra confession medesima (*Disc. 4, n. 15*) nell'amministrazione delle penitenze canoniche. Quello che non so per verun modo perdonarvi, è la generalità della vostra proposizione, per cui sembra che nell'abuso comprendiate tutti i pastori e tutta la Chiesa. Il che sarebbe una temerità insoffribile e una solenne mentita contro la promessa assistenza del divino Spirito. È ben vero che voi medesimo sulla fine di questo Discorso volete avvertir il lettore che tali disordini non sonosi introdotti per l'autorità de' vescovi e de' Concilj, ma per negligenza e per terrore. Ma questa riflessione non emenda punto la vostra proposizione. Se l'abuso era generale, quantunque nè i vescovi, nè i Concilj l'abbiano espressamente approvato, non l'autorizzarono forse tacitamente cadendo universalmente in tale abuso, e non reclamando, com'era dovere, contro questo disordine? Una negligenza e un error generale nei vescovi e ne' Concilj deroga forse meno alla santità della Chiesa che una volontà risoluta e dichiarata? Potreste rispon-

dermi che non avete avuto intenzione di tacciar generalmente tutti, o la maggior parte de' pastori. Ma uno scrittore esatto può egli dispensarsi dall' usar espressamente queste distinzioni, dove fa di bisogno; e s' egli è fornito di quella erudizione, che si ricerca in uno storico, può egli tralasciare di notare i paesi, e i pastori tra cui specialmente regnavano gli abusi? e s' egli vuol far sapere sinceramente a' suoi lettori la verità, può mai usar delle espressioni che faccian credere generale nella Chiesa un abuso, che era soltanto di alcuni particolari? Io so benissimo, che voi nello scrivere avete sempre avuto tutte le più buone intenzioni. Ma io mi adiro con voi, perchè avete intrapreso a scrivere in una materia così gelosa senza il necessario corredo di critica e di erudizione, con manifesto pericolo di condurre in qualche notabil errore i vostri più divoti lettori.

Andiamo innanzi. Qual'è la ragione secondo voi, per cui i confessori più illuminati nel mezzo a tante indulgenze trovavansi così imbarazzati? Eccola: *Perchè era difficile il persuadere dei digiuni, e delle discipline a un peccatore, che poteva redimerle per una leggiera limosina, o colla visita di una chiesa.* Ma siamo sempre da capo. Voi attribuite alle indulgenze il decadimento della penitenza; mentre la cosa camminò tutto all' opposto, e il decadimento della penitenza diede la spinta alla frequenza delle indulgenze. Dovete dunque emendare la vostra proposizione così: *Perchè era difficile il persuadere dei digiuni e delle discipline ai peccatori in-*

*durati nel male, la Chiesa benignamente offri loro il modo di redimere le penitenze colla limosina, colla visita di una chiesa, col viaggio di Terra Santa, e coi pellegrinaggi ai santi Apostoli. Del resto debbo avvertirvi di un altro errore. Pare che voi non contiate nel numero delle principali penitenze altro che i digiuni e le discipline. E noi, dietro la scorta de' Concilj, de' Padri e dei Teologi, numeriamo egualmente tre sorte di opere penali, cioè il digiuno (*Concil. Trident., sess. 13, can. 13*), l'orazione e la limosina. Dunque quando la Chiesa sostituisce una limosina, o la visita di una chiesa a una disciplina non fa altro che sostituire una penitenza all'altra. Che stravaganza trovate voi in questo? A dire il vero mi sono maravigliato assai di non leggere ne' vostri Discorsi che anche Daniele fosse un Casuista molto lasso, mentre a Nabucco, che gli confidava il misterioso suo sogno, persuadeva di redimere la pena minacciata a' suoi peccati colla limosina e colla misericordia (*Daniel. 4, 24*) verso i poveri. *Quamobrem Rex, consilium meum placeat tibi, et peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum.* Osservate la debolezza del Casuista Daniele. A Nabucco così superbo consigliare la limosina! *azione che si può fare senza convertirsi.* Perché non persuadergli piuttosto una buona disciplina, una quaresima in pane ed acqua, oppure una penitenza canonica di sette anni? E che cosa direte poi di quel missionario del deserto, voglio dire di S. Giovanni Battista, il*

quale si sfianca colà nell' eremo a predicare la penitenza: *Paenitentiam agite: facite* (Matth. 3) *ergo fructum dignum paenitentiae*. Ma che penitenza, santo Padre, grida il popolo. Ecco la penitenza che dovete fare, risponde autorevolmente S. Giovanni: Chi ha due vesti, ne dia una a chi non ne ha, e chi ha qualche cosa da cibarsi, faccia lo stesso (*Luc. 3, 11*): *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habent escas, similiter faciat*. E perchè non intimare a quella schiatta di vipere piuttosto un digiuno, o una disciplina? avete voi notata la prodigalità di questo missionario? Per la limosina di una veste, o di un pezzo di pane va a bandire una solenne indulgenza plenaria a quelle giudaiche vipere sì velenose! Ci sarebbe mai dubbio che il santo missionario essendo vestito di pelo di cammelli, e masticando ogni giorno aride locuste, si fosse stancato di questa rigida vita, e pubblicasse l'indulgenza per ottenere anch'egli una veste, con cui cuoprirsi, o una delicata vivanda con cui deliziarsi? Certo è che se Giovanni avesse predicato così ai nostri tempi, difficilmente avrebbe sfuggito questa censura dai zelanti nemici delle indulgenze. Ma torniamo a noi. Quando anche vi volessi concedere che la facilità e la frequenza delle indulgenze rendesse difficile ai confessori l'imporre ai penitenti dei digiuni e delle discipline per la sacramental penitenza, questo non toglieva però che le potessero persuadere a titolo di salutare, o medicinal penitenza a un sincero penitente. Durano al di d'oggi le in-

dulgenze. Eppure non vediamo nel mezzo del cristianesimo tanti claustrali, e tanti laici assoggettarsi spontaneamente alle discipline e ai digiuni, e a praticar di buon animo queste medicinali e salutari penitenze?

In seguito aggiungete, che i vescovi del duodecimo e tredicesimo secolo accordavano delle indulgenze a ogni sorta d'opere pie, come la fabbrica di una chiesa, o il mantenimento di uno spedale. *Queste sono, voi dite, quelle indulgenze, che il quarto Concilio di Laterano (Can. 62) chiama indiscrete e superflue, che rendono disprezzabili le chiavi della Chiesa, e snervano la soddisfazione della penitenza.* Perdonate, signore, se io vi dico in faccia con qualche franchezza, che o non avete letto il canone del Concilio di Laterano, o non lo avete inteso. Eccovelo fedelmente riportato dalla Raccolta de' Concilj dell'eruditissimo (tom. 13, ad an. 1215) Labbè: *Quia per indiscretas, et superfluas indulgentias, quas quidam ecclesiarum praelati facere non verentur, et claves Ecclesiae contemnuntur, et paenitentialis satisfactio enervatur; decernimus, ut cum dedicatur basilica, non extendatur indulgentia ultra annum; sive ab uno solo, sive a pluribus episcopis dedicetur; ac deinde in anniversario dedicationis tempore quadraginta dies de iunctis paenitentiis indulta remissio non excedat. Hunc quoque dierum numerum indulgentiarum praecipimus moderari, quae pro quibuslibet causis aliquoties concedentur: cum Romanus Pontifex, qui plenitudinem*

*obtinēt potestatis, hoc in talibus moderamen
consueverit observare.* Se voi aveste considerato
attentamente questo canone, avreste dovuto
riflettere che ivi non si vieta l'indulgenza per
la dedicazione di una chiesa, o per altra simil
opera, ma bensì si tempera il numero de' giorni
concessi per tal effetto. In conseguenza la taccia
d'indiscrezione e di superfluità non cade sopra
la qualità della indulgenza, ma sopra la quan-
tità. Donde mai dunque avviene che non si
possa trovare ne' vostri scritti una proposizione
veramente esatta e sincera? E qui vi fo nuova-
mente riflettere coll'autorità del Concilio ciò
che poco sopra ho notato. Non vedete voi, come
il Concilio, benchè fornito di pienissima auto-
rità, pur nondimeno si esprime con maggior
circospezione, che voi non fate? Non vedete
voi, come, volendo riprender l'abuso delle in-
dulgenze, non taccia per questo indefinitamente
tutti i pastori, non usa espressioni generiche e
universali, ma si restringe soltanto a condannare
alcuni prelati della Chiesa? Perchè dunque
non fate anche voi altrettanto? Perchè non ri-
flettete, come riflette il Concilio, che quantun-
que alcuni prelati cadessero in qualche eccesso,
tuttavia era ben lontano da tali abusi il Romano
Pontefice, da cui, siccome da quello che go-
deva in tali cose la pienezza della podestà,
avrebbon dovuto prender norma tutti gli altri
inferiori prelati? Queste sono le riflessioni che
chi scrive dei Discorsi sopra la Storia Ecclesia-
stica, non può assolutamente omettere senza
taccia d'inconsiderazione, mentre sono quelle

riflessioni che manifestano insieme l'imparzialità dello scrittore e i veri sentimenti della Chiesa.

Ma chi seguita a leggere questo vostro paragrafo sulle indulgenze, sempre più si accorge che voi siete determinato a involgere nell'abuso e nell'errore tutti i pastori, e in conseguenza tutta la Chiesa. Dopo aver portato le prove che Guglielmo, vescovo di Parigi, adduce per preferire le preghiere, i sacrificj, le fabbriche delle chiese e altre simili cose ai tormenti e alle afflizioni delle opere penali, voi soggiungete che se queste ragioni fossero sode avrebbon dovuto muovere i vescovi dell' antichità; ma che questi saggi pastori, istruiti dagli Apostoli, aveano studiato tutti i mezzi possibili di rilevare i peccatori e di preservarli dalle cadute, e non avean trovato miglior rimedio quanto l'impegnarli a punirsi volontariamente co' digiuni, con le vigilie, col ritiro, col silenzio, con l'allontanamento da tutti i piaceri, e a confermare le loro buone risoluzioni con la preghiera e con la meditazione delle verità eterne, e finalmente a continuare lungo tempo questi esercizi per assicurarsi della sodezza della conversione. Colui che si reputa felice di esserne liberato a buon mercato, non è convertito; egli cerca solamente di appagare i rimorsi e di salvare le apparenze. Finalmente crediamo all'esperienza: non mai i cristiani sono stati più santi che quando le penitenze canoniche erano in maggior vigore; non mai sono stati più corrotti che dopo la lor abolizione.

Questi sono i vostri sentimenti, sulla cui pon-

derazione vi domando se un semplice lettore non deve formar giudizio di una piena depravazione nella Chiesa cattolica per l'abolimento delle penitenze canoniche? Ma chi siete voi che osate tacciare e riprendere la Chiesa universale? Mi risponderete, che voi non negate l'autorità della Chiesa nell'accordar le indulgenze; che voi consentite che in certi casi debba farlo, anzi, che sempre lo abbia fatto; ma l'abuso e l'intemperanza nell'indulgenze è quel solo che vi dispiace. Indarno procurate mai sempre di confondere i passi de' vostri avversarj in un tortuoso labirinto. A qual cattolico non ispiace l'intemperanza e l'abuso nelle indulgenze? Ma tra il cattolico e l'acattolico passa questa differenza: che il primo deplora il disordine, e studia di sopprimerlo ove si trova; il secondo lo mette in vista di tutti, lo esagera, lo rende universale, e con ciò infetta e contamina tutta la Chiesa, rende inutili e smentisce le promesse di Gesù Cristo. Se voi aveste detto, col Concilio di Laterano, che alcuni prelati sono stati prodighi nelle indulgenze; se aveste aggiunto, col Concilio di Trento, che è stato mestieri correggere (*sess. 25, De indulg.*) gli abusi nati nell'amministrazione delle indulgenze dall'interesse, dalla superstizione, dall'irriverenza e dall'ignoranza, avreste parlato esattamente, senza inciampo della vostra logica e senza scandalo de' vostri confratelli. Tutti avrebbon allora conosciuto la debolezza di alcuni particolari, che è quasi necessaria, o almeno non impedibile nel gran corpo della Chiesa, e nello stesso tempo avrebbon potuto ravvisare

la vigilanza della Chiesa medesima in reprimere e correggere i nascenti disordini. Ma avvolgendo nella prodigalità e negli abusi tutti indifferentemente i pastori, o almeno non separando, com'era vostro dovere, gli uni dagli altri, avete dato occasione ad alcuni di arrolarvi tra i nemici della Chiesa, e a me di riputarvi un irragionevole scrittore che non sa accozzare nello stesso tempo con giusta esattezza le cognizioni che ha ricavato dalla pigra lettura di un qualche storico.

Ma non basta, perchè vi sono inoltre tra questi vostri sentimenti delle falsità che potrebbero far rossore a qualunque men pratico della Storia Ecclesiastica. Non è egli apertamente falso, che i cristiani non sono mai stati più santi che nel tempo in cui furono in vigore le canoniche penitenze? Come? Non si sa forse da tutti che i cristiani del primo secolo sono stati i più ferventi, perchè non (*Act. 2, 44, et 4, 32*) aveano che un sol cuore e un'anima sola, perchè facean comuni agli altri le proprie sostanze, e perseveravano lungamente nell'orazione e nelle altre opere di pietà? Eppure trovatemi, se vi dà l'animo, nel primo secolo un'idea e un'immagine dei canoni penitenziali e delle penitenze dei secoli posteriori. Non vi ho già ricordato altrove come S. Paolo prestamente restituì alla comunione della Chiesa quell'incestuoso giovine di Corinto, e come S. Giovanni ricevè subito a braccia aperte, all'aspetto di una sincera conversione, un capo di ladri e di assassini?

Che se poi vorremo confrontare la santità dei secoli in cui ebbero vigore le canoniche penitenze con la santità de' secoli posteriori, sarà ben difficile il poter provare una costante superiorità degli uni sugli altri. In ogni tempo ha avuto la Chiesa dei santi e dei peccatori; sempre vi sono stati degli uomini apostolici che han promosso e difeso il di lei onore, e sempre vi sono state delle eresie che han tentato di macchiarle il seno. Mentre in una provincia del cristianesimo la fede e la purità de' costumi si vedeano inaridire, nell'altra rinverdivano e rifiorivano più belle di prima; e mentre alcune Chiese dell' Europa parevano stanche del giogo di Gesù Cristo, la Chiesa nascente del Giappone emulava il fervore de' tempi apostolici. Un cattolico filosofo si guarda dal dire che la santità della Chiesa sia venuta decadendo sino ai nostri giorni, perchè col lume di una buona logica scopre in questa asserzione delle troppo funeste conseguenze. Se la santità della Chiesa per diciotto secoli è sempre andata di male in peggio, non sarebbe gran fatto assurdo l'asserire che la sua santità è già perduta; e sarebbe molto più facile il predire il suo fine e quello insieme della Chiesa medesima. Per evitare questo scoglio, a cui gli scaltri eretici han fatto naufragare degl'imprudenti cattolici, bisogna riconoscere nella santità della Chiesa delle vicende che, senza mai interamente distruggerla, l'hanno solamente ora diminuita ed ora aumentata. Ma allora non si potrà più dire che i secoli delle canoniche penitenze sono stati i più

propizj alla santità della Chiesa. Converrà dire in quella vece che la santità della Chiesa ha sostenuto le sue vicende, le sue guerre, le sue vittorie e ne' secoli delle penitenze e in quelli delle indulgenze.

È parimente una cosa che sorprende assai i vostri lettori il vedere come voi, esaltando alle stelle il ritiro, il silenzio e la meditazione procurata ne' penitenti dagli antichi pastori, pare che supponiate che l'indulgenze abbiano soppresso tutte queste sì utili pratiche e sì sante. Ma non abbiamo noi sotto a' nostri occhi tanti claustrali e tante vergini, quante forse non ne contava l'antichità, le quali fan solo professione del silenzio, del ritiro e dell'orazione? Non vediamo aperte tante case di spirituali esercizj, dove i più mondani si ritirano per pensare a una seria emendazione de' lor peccati? Non vi sono tante chiese, tanti oratorj, tante confraternite, in cui il popolo cristiano si raduna e si raccoglie a diffondere dinanzi a Dio il suo cuore, o a meditare l'eternità? Non abbiam tanti libri di pietà che ci ricordano, ci persuadono e c'insegnano il ritiro e la contemplazione? O finalmente i confessori si son dimenticati di queste salutari pratiche, e non parlano più ad un occasionario e ad un abituato di orazione e di ritiro, ma solamente di remissione e d'indulgenza? Dove girate voi gli occhi che non vedete tutto quello che si fa dinanzi a tutti nel mezzo del cristianesimo, e dipingete tutti i vostri confratelli ignoranti, rilassati e superstiziosi?

Se voi aveste un occhio più limpido, avreste

dovuto scorgere che le indulgenze, lungi dall'indebolire tutte queste salutari pratiche, le hanno piuttosto rinvigorite e promosse. Se un peccatore è avido di acquistare una indulgenza, cercherà dunque di eseguire le opere ingiunte per l'acquisto delle indulgenze. Ora tra queste opere non si contano forse la frequenza de' sacramenti, il ritiro degli esercizi, la meditazione e il digiuno, tutte cose che tendono non solamente a rilevare i peccatori, ma eziandio a preservarli dalle cadute? Chi sa che idea vi siete formata in capo delle indulgenze? Certamente se ne aveste avuto le prime e più necessarie nozioni, non ne parlereste con tanto avvilito e disprezzo.

Ma non sono ancora stanco di rilevare tutti i vostri errori e le vostre irriflessioni. Soffritemi dunque ancora per un momento. Voi mostrate di credere che i vescovi dell' antichità avesser fissato immobilmente questa massima di opprimere i peccatori con lunghe penitenze per assicurarsi della lor conversione. Eppure non è così. La giusta e prudente massima degli antichi pastori è stata quella che ha governato sempre la Chiesa in questi articoli di variabile disciplina, cioè di adottare le sue leggi ai bisogni, all' indole e alle circostanze de' suoi sudditi. Quando ha creduto che le prolisse penitenze fossero giovevoli, ha prescritto penitenze di questo carattere; e quando ha riputato più utile il mitigarne il rigore con peccatori che non l'avrebbero tollerato, si è mostrata più piacevole e più mite.

Volete voi chiaramente conoscerlo? Certa-

mente che S. Cipriano è stato uno de' Padri più portati al rigore con quelli che erano caduti nel tempo della persecuzione. Eppur nondimeno vi sono state circostanze in cui egli medesimo ha creduto di dover troncare il filo delle canoniche penitenze innanzi al lor termine con quest'infelici. Era stato determinato che (*Cyp., ep. 2 ad Cornel., ed. vet.*) i caduti menassero una lunga e piena penitenza, la quale accorciar non si potesse fuorchè nell'urgente pericolo della morte. Ma sovrastando una nuova persecuzione, giudicò Cipriano, con altri vescovi, che si dovesse subito conceder la pace a quelli che dal giorno della loro caduta aveano sino a quel punto osservato una esatta penitenza. Per l'addietro, dice egli, giustamente si protraeva la penitenza dei dolenti a più lungo tempo, quando si godeva della quiete e della tranquillità, che permetteva di sostenere lungamente le lagrime de' penitenti e di soccorrerli nell'estrema infermità. *At vero nunc non infirmis, sed fortibus pax necessaria est nec morientibus, sed viventibus communicatio a nobis danda est, ut quos excitamus et exhortamur ad praelium, non inermes, et nudos relinquamus, sed protectione Sanguinis et Corporis Christi muniamus; et cum ad hoc fiat Eucharestia, ut possit accipientibus esse tutela, quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicae saturitatis armemus. Nam quomodo docemus, aut provocamus eos in confessione nominis sanguinem suum fundere si eis militaturis Christi sanguinem denegamus? Nonne nobis*

vel negligentia segnis, vel duritia crudelis adscribetur in die judicii, quod pastores creditas et commissas nobis oves, nec curare in pace, nec in acie voluerimus armare? Signore, non so se qui voi facciate la stessa riflessione che, leggendo questi sentimenti di S. Cipriano, mi è subito corsa per l'animo. Con quanta proprietà potrebbero essi acconciarsi ai tempi delle Crociate, in cui i Concilj e i Papi concessero la plenaria indulgenza ai crocesignati che militavano contro i Saraceni alla conquista di Terra Santa? Se S. Cipriano fosse vissuto in quei tempi, se conservato avesse i medesimi sentimenti, sarebbe egli stato favorevole, o contrario alle disposizioni di quei Concilj e di quei Papi?

Ma udiamo anche S. Giovanni Grisostomo, il quale non ha potuto parlare con più prudenza e con più convenienza di quel che ha fatto al nostro proposito. Rimprovera egli l'ipocrisia e la crudeltà degli Scribi e de' Farisei, i quali ai lor discepoli imponevano un giogo che per sè non volevano, ed applica l'esempio loro a' suoi tempi di questa guisa: *Tales sunt etiam (in cap. Matth. 23, hom. 43) nunc sacerdotes, qui omnem justitiam populo mandant, et ipsi nec modice servant, videlicet, non ut facientes sint justi, sed ut docentes appareant justi. Tales sunt, et qui grave pondus venientibus ad poenitentiam imponunt, qui dicunt et non faciunt: et sic dum poena poenitentiae praesentis fugitur, contemnitur poena peccati futuri. Si enim fascem super humeros adolescentis, quam non potest bajulare, posueris, necesse habet, ut*

aut fascem rejciat, aut sub pondere confringatur; sic et homini, cui grave pondus poenitentiae ponis, necesse est, ut aut poenitentiam tuam rejciat, aut suscipiens, dum sofferre non potest, scandalizatus amplius peccet. Deinde et si erramus modicam poenitentiam imponentes, non ne melius est propter misericordiam rationem dare, quam propter crudelitatem? Ubi enim pater familias largus est, ut qui sacerdos ejus austerus? Vis apparere sanctus? circa tuam vitam esto austerus, circa alienam autem benignus. Avete voi notato la prudenza e la circospezione del santo Dottore? Non nega che debba imporsi penitenza al peccatore, non esclude affatto una lunga e pubblica penitenza; ma vuole che la penitenza sia adattata alle forze del peccator penitente. Se dunque S. Giovanni Grisostomo si fosse trovato in tempi posteriori, se avesse osservato la contraddizione de' peccatori alla diuturna e pubblica penitenza, con questi suoi sentimenti non avrebbe anch'egli rimesso dell'antico rigore, non avrebbe anch'egli promosso il maggior uso delle indulgenze, di cui voi o non avete forse notizia, o che non avete forse saputo conciliare con la soave legge di Gesù Cristo e della Chiesa.

Ma fa d'uopo sentirvi discorrere sull'indulgenza plenaria, e con ciò porrò fine a questo articolo e alle mie osservazioni su i vostri Discorsi. Voi parlate di questo punto, all'occasione delle Crociate, in tal maniera: *La Crociata non fu (Disc. 6, n. 2) risolta dal solo papa Urbano, ma dal Concilio di Clermont, composto di più*

di dugento vescovi radunati da tutto l'Occidente; e restarono così persuasi della volontà di Dio per questa intrapresa, che vi si fece la pubblicazione della guerra. Per venire all'esecuzione, e mettere i popoli in movimento, il grande stimolo fu l'indulgenza plenaria, la quale allora ebbe principio. In ogni tempo la Chiesa avea lasciato alla discrezione de' vescovi il rimetter qualche parte della penitenza canonica, seguendo il fervore de' penitenti e le altre circostanze; ma non si era veduto sino allora che, in favore di un'opera sola, il peccatore fosse sgravato di tutte le pene temporali di cui poteva essere debitore alla giustizia di Dio. Non vi voleva meno che un Concilio numeroso, a cui presedesse il Papa in persona, per autorizzare un tal cangiamento nell'uso della penitenza; e si credè, senza dubbio, di averne delle buone ragioni. Dopo più di due secoli i vescovi trovavano molta difficoltà in sottomettere i peccatori alle penitenze canoniche... Si pensò dunque che questa penitenza (cioè la Crociata) compensasse i digiuni, le preghiere e le limosine, che ciascun penitente poteva fare in particolare; e che ella sarebbe più utile alla Chiesa, senza essere meno gradita a Dio.

Chi è qualche poco pratico del vostro stile ben conosce da queste parole quanto poco vi vada a genio l'istituzione della plenaria indulgenza. Ma, signore, non dovevate premettere che un Concilio di più di dugento vescovi, raccolto da tutto l'Occidente, con alla testa il papa

Urbano, formò ed esegui questa determinazione. Questo vuol dire non avere gran fatto di logica. Imperocchè subito il vostro lettore fa questo piccol discorso, a dispetto della vostra intenzione: Un Concilio di più di dugento vescovi, insieme con un Papa, ha giudicato di far questo cangiamento e questa istituzione nella ecclesiastica disciplina: dunque questa istituzione e questo cangiamento furono ordinati e regolati prudentemente. A chi volete persuadere di opinare piuttosto con voi, nato tanti secoli dopo, collocato in sì diverse circostanze, senza autorità, senza concetto di raziocinio, senza appoggio d'uomini assennati, di quel che affidarsi a un numeroso Concilio, adunato nel nome di Dio, presente ai bisogni di que' secoli e sollecito dei vantaggi del cristianesimo? Questo vuol dire non aver gran fatto di logica. Quello poi che son per soggiungere vuol dire non aver gran corredo di erudizione. Imperocchè dovevate aggiungere che questa medesima indulgenza plenaria per i crocesignati fu anche stabilita e decretata dal duodecimo Concilio Ecumenico, quarto di Laterano, e dall'Ecumenico primo di Lione. Ma il vostro lettore avrebbe subito detto: Due Concilj Ecumenici han promosso l'indulgenza plenaria per le Crociate: dunque questa istituzione fu santa e prudente. Ebbene? che timore avete voi delle riflessioni del vostro lettore? Se la sua riflessione è torta, ammonitelo dell'errore; ma se egli ragiona esattamente, perchè volete voi sottrargli un'opportuna materia di discorso, e procacciarvi il concetto d'inerudito e di svagato?

Non basta. Ho anche da lagnarmi della vostra inconsiderazione, perchè avete ommesso in questo luogo che una tale indulgenza fu encomiata altresì dalle meliflue labbra di un S. Bernardo. Sentite solo alcune sue poche parole, indirizzate ad eccitare i popoli per prender la croce con l'allettativo delle indulgenze: *Habes nunc, fortis miles* (Bernard., ep. 363), *habes, vir bellicose, ubi dimices absque periculo, ubi et vincere gloria et mori lucrum. Si prudens mercator es, si conquisitor hujus saeculi, magnas quasdam tibi nundinas indico: vide ne pereant. Suscipe crucis signum, et omnium pariter, de quibus corde contrito confessionem feceris, indulgentiam obtinebis. Materia ipsa, si emittur, parvi constat; si devoto assumitur humero, valet sine dubio regnum Dei. Bene ergo fecerunt qui coeleste jam signaculum susceperunt: bene caeteri faciunt, sed nec ad insipientiam eis, si festinent et ipsi apprehendere quod et eis in salutem existat.* E questo si poteva egli ommetterlo, avendo a parlare dell'indulgenza plenaria concessa per le Crociate, affinchè il lettore potesse farne quel concetto che era più giusto e conveniente?

E ben poi cosa ridicola il vedere come voi vi scandalizzate sul riflesso che in virtù di una opera sola il peccatore fosse sgravato di tutte le pene temporali di cui poteva essere debitore alla giustizia di Dio: cosa, come voi dite, che non si era veduta molto prima. Ed io vi dico che si era veduta molto prima, e si era veduta nel tempo di una legge molto più dura e severa di

quella de' cristiani. Non avete voi letto che Davide, reo di un omicidio e di un adulterio, con una sola sincera parola di confessione e di dolore si riscattò dalle pene personali che Dio gli avea intimato per mezzo del Profeta? *Et dixit David* (2 Reg. 12, 13) *ad Nathan: Peccavi Domine: Dixitque Nathan ad David: Dominus quoque transtulit peccatum tuum; non morieris.* Non avete voi letto che i Niniviti, con una penitenza di pochi giorni, impedirono la minacciata ruina della lor città? *Et vidit Deus opera eorum; quia conversi sunt de via* (Joa. 3, 10) *sua mala, et misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, et non fecit.* Non avete voi letto che Daniele non impose al superbo Nabucco, per rimuovere la sovrastante vendetta del Cielo, altra penitenza che le limosine? *Quamobrem* (Dan. 4, 24) *rex, consilium meum placeat tibi, et peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis.* Non avete voi letto che Dio, per una breve umiliazione, perdonò ad Acabbo le pene temporali che aveagli intimate per mezzo di Elia? *Nonne vidisti* (3 Reg. 21, 29) *humiliatum Achab coram me? Quia igitur humiliatus est mei causa non inducam malum in diebus ejus.*

E voi vi scandalizzate poi così facilmente della indulgenza della Chiesa. Ma scandalizzatevi dunque ancora di quella di Gesù Cristo. Non avete voi letto nel Vangelo che un Pubblicano (*Lucæ* 18, 13), con sol battersi il petto e con sol

chiedere a Dio misericordia, tornò dal tempio a casa sua giustificato? Non avete voi letto che un figliuolo discolo (*Lucae* 15, 21), con sol dire a suo padre: *Ho peccato*, ne ottenne da lui perdono, e fu restituito agli onori di prima? Non avete voi letto che Pietro, spergiuro, perchè pianse amaramente (*Lucae* 22, 62) il suo peccato, indi a non molti giorni potè protestare (*Joan.* 21, 16, 17) a Gesù Cristo di amarlo più degli altri, e potè da lui ricevere in ricompensa (*Chrisost.*, *De poenit.*, *hom.* 1) il primato e il governo di tutta la Chiesa? Non avete voi letto che una pubblica peccatrice, perchè, dolente de' suoi delitti, bagnò di lagrime i piedi del divin Maestro, senti (*Lucae* 7, 48) da lui dirsi che le erano rimessi i molti suoi peccati? Non avete voi letto che un assassino di strada, perchè accettò volentieri (*Lucae* 23, 41 *et seq.*) la morte in pena de' suoi misfatti, meritò di essere nello stesso giorno invitato dal Redentore al paradiso? Andate dunque ora, e, come un Fariseo, scandalizzatevi ancora di Gesù Cristo. Ditegli: Che novità è mai questa? Per una parola, per una battuta di petto, per alcune lagrime, oggi si perdonano sì gran peccati? Ma non così praticavano gli antichi sacerdoti, che prescrivevano tante purificazioni, tante vittime, tante cerimonie a' peccatori in riscatto de' loro delitti. Questa non è la disciplina dell' antica legge; queste non sono le regole intimate da Dio per mezzo del suo Profeta. Avreste voi coraggio per fare quest'acerba riprensione all' indulgenza di Gesù Cristo? E nondimeno l'avete

di farla tacitamente alla Chiesa, governata ed assistita da Gesù Cristo medesimo?

Mi direte che l'intenzione del dolore fu quella che in tutti questi casi potè cancellare la lunga pena dovuta a' peccatori. Ma la plenaria indulgenza non richiede forse e non presuppone un universale dolore di tutti i benchè menomi peccati? Le indulgenze concesse per le Crociate non esigevano forse una vera contrizione? Leggete solo la Lettera d'Innocenzo III indirizzata a tutti i cristiani, in cui li eccita alla conquista di Terra Santa, e in cui, rispetto alla indulgenza, così si esprime: *Plenam* (Innocen. III, l. 16, ep. 28) *suorum peccatorum, de quibus veraciter fuerint corde contriti, et ore confessi, veniam indulgemus, et in retributione justorum salutis aeternae pollicemur augmentum*. E non è pur questa la condizione che si appone anche al dì d'oggi a tutte le plenarie indulgenze? Quindi qual meraviglia se, in vista di una sincera e universale detestazione dei commessi falli, unitamente a qualche opera pia, e in virtù degl'infiniti meriti di Gesù Cristo, la Chiesa madre, imitando la benignità del Padre di famiglia, accorda ai contriti peccatori una piena remissione di tutta la pena? *Non enim*, dice S. Grisostomo (*Ad Theodor. laps.*), *ad temporis rationem, sed justa affectum animae solet dijudicari poenitentia*. Così la speranza di un universale perdono diviene uno stimolo ai peccatori di una intensa contrizione, e il difetto di questa non toglie loro il debito di una più lunga penitenza.

Ma vi è anche un altro inganno in questo sì picciol tratto e in questo vostro così debole scandlezzamento. Il prender la croce per la conquista di Terra Santa non può ragionevolmente chiamarsi un' *opera sola*. Abbandonare la patria, talora la moglie e talora i figliuoli; lasciare all' altrui incerta custodia le proprie sostanze; esporsi al lungo disagio di una varia pellegrinazione; cacciarsi alla ventura in mezzo alle spade de' Saraceni; apparecchiarsi a tutti questi pericoli con un sincero detestamento dei proprj falli, ed anche con limosine e con digiuni, si deve egli dir propriamente un' *opera sola*? Signore, confessate il vero, fareste voi quest' *opera sola* per acquistare indulgenza plenaria? Voglio ben credere che anticamente le penitenze canoniche fossero assai gravose, ma davvero che la croce del Concilio di Chiaramonte non pare che possa dirsi punto leggiera.

Voi soggiungete che *i vescovi, dopo più di due secoli, trovavano molta difficoltà nel voler sottomettere i peccatori alle penitenze canoniche*. Con che volete dire che l' indulgenza plenaria era stata colpevole di questo rilassamento, e lo palesate espressamente dopo (*Disc. 6, n. 11*) alcuni paragrafi. Ben detto. Ma anch'io so dirvi che questa vostra riflessione fa veramente vergogna a uno storico. Due secoli dopo i vescovi penavano a trovar penitenti a motivo delle indulgenze? Ed io vi dico che l' indulgenza plenaria delle Crociate fu appunto tra gli altri motivi istituiti per guadagnare i peccatori renitenti alle canoniche penitenze; sicchè voi com-

mettete, in così poche parole, un anacronismo di due secoli, e, di più, prendete l'effetto per la causa e la causa per l'effetto. Osservate se ho ragione. Gregorio IX scrive all'intera nazione degl'Inglesi, parla delle recenti spedizioni e indulgenze di Terra Santa, e dice che queste indulgenze sono state la tavola di rifugio ai peccatori ostinati e impenitenti. A chi devo io credere, a Gregorio, o al signor Claudio? A uno scrittor contemporaneo, e che non può mentire in faccia a un'intiera nazione, o veramente a uno storico posteriore di molti secoli, e che non può assicurar sè medesimo della propria erudizione? Udite dunque Gregorio IX: *Sub hac occasione* (Ep. 8 ad Anglos, apud Lab., t. 13 Conc.) *delicati plurimi satisfacere pro modo criminum non valentes, nec volentes, velut in profundo malorum penitus desperassent, nisi occurrisset eis haec tabula, uti per hoc compendium suis peccatis pro Christo animabus consummati breviter multorum temporum spatia complevisser.* E Innocenzo III non fa egli la stessa testimonianza, parlando a tutti i cristiani del frutto ricavato dalle Crociate? *Oh quanta jam* (Innoc. III, l. 16, ep. 28, apud Labbé, t. 13 Concil.) *provenit utilitas ex hac causa! Quam multi conversi ad poenitentiam pro liberatione Terrae Sanctae mancipaverunt se obsequio Crucifixi, et quasi per agonem coronam gloriae sunt adepti, qui forte in suis iniquitatibus perüssent carnalibus voluptatibus et mundanis illecebris irretiti!* Dunque i vescovi trovavano difficilmente peccatori che si

assoggettassero alle penitenze canoniche prima dell'indulgenza delle Crociate. Dunque l'indulgenza delle Crociate fu un opportuno riparo contro l'impenitenza de' peccatori. Dunque l'impenitenza de' peccatori non nacque dalle indulgenze, ma viceversa le indulgenze nacquero da quella. Dunque il Fleury si palesa o per uno storico poco versato, o per un pessimo ragionatore. Sta nelle sue mani la scelta.

Il Fleury ha già scelto. Imperocchè nello stesso Discorso, alquanto dopo, confessa che il papa Urbano, il Concilio di Clermont, S. Bernardo e Innocenzo III (*Disc. 6, n. 11*) con l'indulgenza delle Crociate aveano creduto di *facilitare la penitenza a una infinità di peccatori che non l'avrebbero mai fatta altrimenti*. Dunque il signor Claudio avea benissimo, su questo particolare, le notizie necessarie ad uno storico. Resta a vedere s'egli abbia del pari il raziocinio necessario ad un buon logico. *Ma*, soggiunge egli, *v'è da temere che non si fossero abbastanza considerate le sode ragioni degli antichi canoni, che aveano regolato il tempo e gli esercizj della penitenza*. Ecco subito il cattivo ragionatore. Che cosa importa il considerare gli antichi canoni, quando i peccatori non vogliono più osservarli? Come? Papa Urbano, il Concilio di Clermont, S. Bernardo e Innocenzo III non avranno considerato gli antichi canoni quanto e più che non ha fatto il signor Claudio? Ma non bastava considerarli. Era d'uopo farli eseguire dai peccatori. E se una infinità di peccatori non avrebbe mai fatto

altrimenti penitenza se non si fosse loro facilitata per mezzo dell'indulgenze delle Crociate, papa Urbano, il Concilio di Clermont, S. Bernardo e Innocenzo III non operarono prudentemente facilitando per questa via la penitenza a' peccatori? Dio volesse che i santi di quel tempo avesser potuto ritenere la disciplina degli antichi canoni! Ma se nol potevano, volete voi dunque che abbandonassero del tutto i peccatori alla loro impenitenza? Oppure volete voi lusingarvi che i vostri lettori debbano supporre maggior prudenza in voi che non negli uomini più illustri di quel tempo?

Io sono sì stanco di seguire le irriflessioni dei vostri Discorsi, che, avendo terminato questo articolo delle indulgenze, abbandono il vostro libro, detesto il vostro raziocinio, e mi pento di essermi sì inutilmente con voi trattenuto. I miei lettori e i vostri potranno da queste poche mie riflessioni argomentare quel molto di più che resta involto fra il tenebroso labirinto di questi vostri Discorsi. Ma intanto, perchè mai degli uomini, che pur pajono assennati, vi reputano un filosofo? O infelice Filosofia, condannata a prestare il nome sino a quelli che appena meritano il nome d'uomini! Quando sarà mai che vi si rendano le rapite insegne e l'abbattuta dignità? Affrettatevi, o secoli, a ricondurre sul carro vittorioso la sincera verità, e debellate la superba, bugiarda e pur sempre apprezzata ignoranza.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



MAG 2007866

I N D I C E
DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL VOLUME SECONDO

OPUSCOLO SESTO

<i>Tolleranza</i>	pag. 5
-----------------------------	--------

OPUSCOLO SETTIMO

<i>Metafisica</i>	" 79
-----------------------------	------

OPUSCOLO OTTAVO

<i>Numero e qualità dei Miracoli</i> . . .	" 142
--	-------

OPUSCOLO NONO

<i>Scomunica</i> †	" 218
------------------------------	-------

OPUSCOLO DECIMO

<i>Istoria ecclesiastica</i>	" 274
§ 1. <i>Riflessioni inopportune in una storia</i> "	277
" 2. <i>Accuse date ai Papi dal Fleury.</i> "	281
" 3. <i>Decretali d'Isidoro Mercatore</i> .	283
" 4. <i>Motivi della infrequenza de' Concilj particolari, e autorità del Papa su tali Concilj</i>	" 286

§ 5. Giudizj dei vescovi a chi appartenevano	pag. 297
„ 6. Appellazioni a Roma riprovate dal Fleury	312
„ 7. <u>Innovazioni della disciplina ecclesiastica a che debbonsi attribuire.</u> „	354
„ 8. <u>Penitenza pubblica, e sua origine.</u> „	360
„ 9. <u>Motivi della diminuzione delle canoniche e pubbliche penitenze.</u> „	363
„ 10. <u>Penitenze forzate</u> „	388
„ 11. <u>Uso, ed abuso delle censure . . .</u> „	394
„ 12. <u>Natura, ed uso delle indulgenze.</u> „	413





